OPERE SCELTE

DI

GIUSEPPE RICCIARDI

VOL. III.

OPERE SCELTE

DI

GIUSEPPE RICCIARDI

VOLUME TERZO

Compendio della storia d'Italia.

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
1867

COMPENDIO

DELLA

STORIA D'ITALIA

DAI PRIMI TEMPI FINO AI DÌ NOSTRI.

PREFAZIONE

Se ardua impresa è lo scriver la storia d'Italia, più arduo forse riesce il dettarne l'epitome, essendo forza restringere in picciolissimo spazio una serie infinita di avvenimenti, e sì svariati e fra loro intrecciati, che torna difficilissimo il presentarli così chiaramente e ordinatamente, da bene scolpirli nella mente del leggitore.

Caligine fitta involgendo i fatti dei primi tempi d'Italia, io sorvolai quasi sovr'essi, fermandomi alquanto sui tempi, non dirò certi, ma meno incerti, della gente romana, e stendendomi poi, a mano a mano che gli avvenimenti mi sembrarono assumere maggior carattere di verità e di chiarezza, il che credo non si possa dir veramente, se non dei fatti susseguiti all'ultima guerra punica, se non pure alla caduta della romana Repubblica.

Brevemente narrati i casi ch'ebbero luogo durante l'impero, indi l'invasione dei barbari, e i fatti che ne seguirono, fino alla morte di Carlo-

maguo, io fermai l'attenzione in modo speciale sopra gli sforzi durati mai sempre dagl' Italiani a riconquistare l' indipendenza e l'unità nazionale, perdute in virtù delle irruzioni barbariche, quindi la libertà, contesa loro perennemente, caduta che fu la Repubblica.

Altro altissimo scopo del mio compendio fu quello di venir dimostrando il come i romani pontefici riuscissero ostacol fatale e perpetuo, dal giorno in cui alla spirituale si aggiunse in essi la potestà temporale, al riconquisto dell'indipendenza e dell' unità nazionale sopracennate, e ciò col loro chiamare in ogni tempo le armi dei forestieri nella Penisola, ed il tener quella Roma, senza la quale ad acefalo corpo è simigliante l'Italia.

Ma ho io raggiunto i nobili fini che mi proposi ?.. Ai lettori ne lascio il giudizio, solo di questo accertandoli, che non perdonai a tempo e a fatica, onde porre loro sott' occhio un quadro, sommario bensì, ma esattissimo, delle storie italiane, che certo son le più grandi e maravigliose, che vanti il genere umano.

Napoli, ai 25 maggio del 1867.

LIBRO PRIMO.

DAI PRIMORDII DELLA NAZIONE ALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO. (2600 av. C. 476 d. C.).

—

CAPITOLO I.

Dai popoli primitivi alla fondazione di Roma.
(2600 – 753 A. C.).

Lasciando stare l'ardua e sì combattuta quistione delle origini italiche, ed attenendoci alla più generale opinione, diremo i Tirreni essere stati primi ad aggiungersi agli aborigeni, i Tirreni, che vogliońsi originarii dell' Asia, ed i quali, sotto nomi diversi, vale a dire di Osci, Etruschi e Taurisci, fermarono le loro dimore, i primi nelle contrade meridionali, i secondi nel centro, e gli ultimi nella parte soprana della Penisola, dove poi sopraggiunsero i Veneti, che alla Venezia dierono il loro nome. Quasi allo stesso tempo gl' Iberi, provenienti eglino pure dall' Asia, giungevano più o men numerosi in Sicilia, in Sardegna, ed in Corsica, non che sulle coste occidentali d' Italia, denominate poi liguri, mentre popoli di stirpe celtica, quali gl' Insubri e gli Umbri, in-

vadevano la parte d' Italia, che stendesi dal versante meridionale dell' Alpi al paese che porta oggi il nome di Abruzzo.

Tali sembrano essere state le immigrazioni di popoli estranei, ch'ebbero luogo fra l'anno 2600 e l'anno 1600 prima dell' era cristiana, le quali furono seguitate da quelle dei Pelasgi, di cui la prima appunto nel 1600.

La guerra essendo ben presto scoppiata fra i primi ed i nuovi invasori, quest' ultimi vennero espulsi, il che non tolse che nuove irruzioni avessero luogo, fra cui alcune dai lidi ellenici, le altre dal settentrione, le prime originatrici della Magna Grecia, nell' Italia meridionale, le seconde, composte di Galli, popolatrici d' una parte considerevole dell' Italia settentrionale e centrale, e il cui primo fatto, dietro la guida di Belloveso, era nel 587 a. C. la fondazione della città di Milano.

È inutile il dire, oscurissima riuscire tutta questa parte della storia d'Italia, gli autori che scrissero intorno ad essa, primo fra i quali Fabio Pittore, essendo vissuti otto o nove secoli dopo gli avvenimenti da loro rammemorati. Vaga ed incerta è ogni cosa nell' esposizione di questi scrittori, non escluso il tempo, in cui suonò per la prima volta il nome d' Italia.

Ciò solo che possa affermarsi con sicurezza, si è l'alto grado di civiltà degli Etruschi e degl'Italo-Greci, siccome quello che viene attestato da monumenti d'ogni maniera, dagli oggetti infiniti, i quali si rinvennero, ed oggidì stesso rinvengonsi negli scavi di quelle classiche terre, e da tutto quanto delle istituzioni di quelle genti ci vien riferito dagli autori greci e latini. Tutto s' accorda nel doverci far credere alla prosperità e alla possanza

della federazione degli Etruschi, la quale abbracciava tutta l'Italia centrale, anzi stendevasi fino al Po, e le cui principali città erano Clusio, Cortona, Arezzo, Volterra, Perugia, Volsinio, Vetulonia, Vejo e Tarquinia. Quanto alle repubbliche, delle quali constava la Magna Grecia, chi ignora la grandezza e la gloria di Sibari, di Crotone, di Taranto, di Turio, di Locri, ma segnatamente la splendida luce sparsa nel mondo dalla scuola di Pitagora, filosofo e legislatore ad un tempo, considerato sì giustamente siccome l'uomo più chiaro e straordinario dell'età sua?

Fra i molti autori italiani, che scrissero intorno al periodo storico anteriore al dominio di Roma, citeremo, oltre il Mazzoldi, autore d'un dotto libro, intitolato: *Delle Origini italiche,* l'opera del Micali, pubblicata, circa mezzo secolo addietro, in Firenze, col titolo: *Storia d'Italia avanti il dominio dei Romani.*

CAPITOLO II.

Roma sotto il dominio dei re. (753-509 A. C.).

L'incertezza, che circonda il periodo anteriore alla fondaziome di Roma, è pur grande rispetto ai fatti avvenuti durante il tempo dei re, cioè fino alla cacciata di Tarquinio il Superbo. Nessuno ignora i numerosi lavori di critica storica pubblicati in questi ultimi tempi, fra i quali risplendono quelli del Niebhur, scrittore tedesco, il quale non teme di considerare siccome imaginarii gli avvenimenti attestati dalla tradizion popolare, e ben lungi dal prestar fede alle conquiste romane sulle genti vici-

Anco Marzio, quarto re di Roma, regnò dal 640 al 616, e pure attendendo, al pari di Numa, alle cose della religione, mosse guerra ai Latini, dei quali sottomise alcuna parte, e fondò Ostia, serbata ad essere porto della città massima.

Tarquinio Prisco, succeduto ad Anco Marzio nel 616, non regnò meno di trentott'anni, contribuì molto colle sue vittorie ad accrescere la potenza di Roma, aumentò il numero de'suoi cavalieri, e recò a trecento quello dei senatori. Soggiacque, in età di ottant'anni, ai colpi dei sicarii, appostatigli contro dai figli d'Anco Marzio. Il suo successore Servio Tullio, eletto nel 578, in premio del valore da lui dimostro nell'ultime guerre, attese alla politica, anzichè alle conquiste. Roma fu a lui debitrice della maggior parte delle prime sue leggi, ed a lui ella dovette altresì un trattato con trenta città del Lazio, le cui principali erano Tuscolo, Gabia, Preneste, Aricia ed Ardea. Il Niebhur attribuisce a Servio Tullio il disegno di surrogare alla potestà regia la potestà consolare.

Segno all'odio del patriziato, per aver sostenuto i diritti del popolo, e avversato da Tarquinio, suo genero, e dalla propria sua figlia, per nome Tullia, il sesto re di Roma non tardò molto ad essere vittima d'una congiura, in seguito della quale Tarquinio, poi detto il Superbo, era assunto al regno in suo luogo. Il nuovo re, o, per dir meglio, tiranno, nei venticinque anni, durante i quali tenne lo scettro, mirò a distruggere affatto l'opera dei suoi precessori, ma a disfar soprattutto ciò che da quelli erasi fatto a pro della plebe.

Tarquinio fece altresì più d'una guerra, quella in ispecie contro i Volsci, che vinse, e quella contro i Ga-

biensi, che soggiogò coll'aiuto d'un tradimento. Ei fondò pure alcune colonie; ma intollerabile essendosi fatta la sua tirannide, e l'atto infame operato da Sesto Tarquinio sopra Lucrezia, moglie di Collatino, e il suicidio di quella magnanima donna avendo recato al colmo l'indegnazione del popolo, Roma levossi alla fine contro il tiranno, e lo espulse dalle sue mura con tutti i suoi. A perpetuar la memoria della quale cacciata, fu istituita una festa, detta *Fugalia* o *Regifugium*, che celebrata veniva ogni anno il dì 24 febraio, con grande solennità ed universale letizia.

CAPITOLO III.

Roma repubblicana. (509-30 A. C.)

Le istituzioni di Roma questo sol mutamento subirono, in occasione della cacciata dei Tarquinii, che, invece d'un re, si videro a capo dello stato due consoli. Fermo rimase il Senato, nè venne alterato lo strano miscuglio d'aristocrazia e democrazia, che fu poscia principalissima causa, se non pur sola, di tutte le agitazioni di Roma, fino alla caduta della Repubblica.

Mentre i patrizii la somma delle pubbliche cose tenevano nel Senato, il popolo attendeva nel foro ad eleggere i consoli, i pretori, i tribuni e gli edili, oltre i quali aveva Roma i censori, che, prescindendo dal carico di presedere ogni cinque anni all' annoveramento della popolazione, esercitavano un sindacato dei più severi sopra i costumi, fino a modificare talune volte le condizioni politiche dei cittadini.

Giunio Bruto e Collatino (al qual ultimo succedette indi a poco Valerio Publicola) furono i primi consoli della romana Repubblica, e lor prima cura fu quella di richiamare in vigore le leggi stabilite da Servio Tullio.

Una congiura essendo stata ordita da alquanti giovani patrizii, fra cui due figliuoli di Bruto, questi, ogni affetto più caro sacrificando alla salute della Repubblica, dava un terribile esempio, col condannare a morte, fra gli altri, i suoi proprii figli!

Nel decimo anno della Repubblica un dittatore veniva eletto per la prima volta, in persona di Tito Larzio. Secondo dittatore, alcun tempo dopo, fu A. Postumio, duce il quale, i Romani vincevano lunghesso il lago Regillo quei fra i Latini e gli Etruschi, i quali avean preso a difender la causa degli espulsi Tarquinii.

Tre anni dopo questa vittoria, un trattato veniva conchiuso fra la romana Repubblica e i popoli latini, trattato, in virtù del quale fu consacrato il famoso *Ius Latii*, ossia diritto latino, che sì grandemente contribuiva ad accrescere la potenza romana, perocchè da quell' ora in poi le altre genti d'Italia presero a considerar Roma siccome loro metropoli, e ad ogni altro onore antiposero quello della cittadinanza romana.

La guerra essendo stata causa perenne d'accrescimento per Roma, e riuscendo inoltre ottimo mezzo in mano ai patrizii, veri signori della Repubblica per via del Senato, a divertir l'attenzione del popolo dalle pubbliche cose, non passava quasi anno, in cui i Romani non uscissero a campo contro alcuno dei popoli confinanti.

Fra le guerre tutte, che precedettero l'invasione dei

Galli, citeremo quella combattuta contro i Volsci, in cui figurò Coriolano, e durante la quale ebbe luogo la dittatura di Cincinnato, e l'altra, che finì colla presa di Vejo, per opera di Furio Camillo. Noteremo poi che durante l'assedio di questa città cominciò ad invalere in Roma l'uso di pagar le legioni.

Fra la guerra mossa alla gente volsca e l'espugnazione di Vejo, dieci magistrati, col nome di decemviri, furono eletti invece dei consoli, col mandato di formare le leggi dette delle *dodici Tavole*, sopra quelle create da Solone per gli Ateniesi, e alle quali erano base i principii qui appresso.

Le leggi fondate sarebbero quind'innanzi sulla volontà popolare; nè vi sarebbero leggi private o particolari, ma un unico corpo di leggi per tutti; se il padrone nuocesse volontariamente al cliente, reo sarebbe di morte; l'uomo sarebbe supposto libero, finchè non fosse dimostrato il contrario; la pena di morte non potrebb'essere pronunziata contro un cittadino qualunque, se non dai comizii centuriati; il giudice prevaricatore sarebbe punito nel capo, il falso testimonio precipitato dalla Rupe Tarpea, l'usuraio condannato alla restituzione del quadruplo, leggi tutte intese a frenare la prepotenza e l'avarizia dei nobili. V'aggiungi il matrimonio ridotto a contratto civile, e la donna, anzichè lasciata in balía dell'arbitrio assoluto, affidata alla tutela dell'uomo. V'aggiungi il figlio sottratto all'autorità perpetua e sì rigorosa del padre, siccome quello, cui tre vendite simulate bastavano ad essere emancipato. V'aggiungi finalmente la libertà introdotta nel capo gravissimo delle successioni, il figlio non essendo più l'erede

necessario del padre, il quale potea quind' innanzi disporre a suo talento dei proprii beni, per modo che la proprietà non rimaneva più immobile nelle famiglie.

Queste leggi mutavano sostanzialmente le cose nella società romana, ed erano un gran progresso nelle vie di giustizia e di libertà; ma i decemviri male accordavano gli atti loro colle leggi novelle, chè anzi la loro autorità trascendeva ben presto in tirannide, e il principale fra essi, Appio Claudio, essendo stato cagione, per la sua sozza libidine, della morte di Virginia, uccisa dal padre a salvarla dall' ignominia, abbattuti venivano dalla plebe, che la consolare potestà ricreava.

I Galli, i quali attendeano all' assedio di Chiusi, essendosi mossi contro Roma, per colpa dei Fabii, che, violando il diritto delle genti, di ambasciatori mutati si erano in combattenti, i Romani furono sconfitti lungo il fiume Allia, e Roma invasa da Brenno; ma, per somma ventura della Repubblica, Furio Camillo, che l' ingratitudine de' suoi conterranei avea costretto a esulare, non indugiò molto ad accorrere in loro soccorso, per modo che i barbari si ritrassero, e con tanto maggiore rapidità, in quanto che le lor terre erano state invase dai Veneti. E qui comincia davvero la grandezza romana, chè, postasi Roma alla testa degli altri popoli, giungeva a vincere i Galli, aiutati fino allora da alcuni fra quei popoli stessi, massime dagli Etruschi.

Guerra più grave d' ogni altra sostenuta da Roma, fu quella guerreggiata da lei contro i Sanniti, la quale non durò meno di cinquant'anni, e la spinse sull'orlo del precipizio, nell' anno 321, in occasione della sconfitta, che le procacciava l' insulto delle Forche Caudine. Ma, vinti

alla fine i Sanniti, la dominazione romana non cessò dall'estendersi, nè solo dal lato della Campania e della Magna Grecia, ma pure da quel dell'Etruria, sia per via di colonie, sia coll'ordinare i popoli soggiogati in municipii od in prefetture, ch'eran le forme di governo usate da Roma nelle provincie.

La Repubblica di Taranto essendo stata assalita da quella di Roma, e costretta per la sua debolezza a chiamare in aiuto il re Pirro, questi accorrea dall'Epiro nel 280, e batteva due volte i Romani, la prima a Pandosia, la seconda ad Ascoli; ma essendosi spinto in Sicilia, invece di usare il favore della fortuna col movere subito contro Roma, trovò al suo ritorno i Romani abbastanza forti, da batterlo a Benevento, e sforzarlo a sgombrare la Magna Grecia, la quale, dopo l'espugnazione di Taranto, cadde in potere di Roma.

Già sì potenti, da essere in grado di recare al di fuori le loro forze, i Romani uscivano la prima volta dal continente italiano nel 264, col fine di strappar la Sicilia ai Cartaginesi, che conquistata l'aveano sui Greci. Presa Messina, ecco avere principio la prima guerra punica. Durante la quale i Romani vinsero due battaglie navali, quantunque affatto nuovi in sul mare; ma avendo voluto spingersi in Affrica, colla speranza di meglio ferir gli avversarii, subirono quivi la crudele sconfitta, cui tenne poi dietro il sacrifizio sublime di Attilio Regolo. Pure, la lotta essendo stata ripresa in Sicilia, i Romani riuscirono a cacciarne affatto i Cartaginesi, e a togliersi in mano la dominazione dell'isola.

Tra la prima e la seconda guerra punica, Roma sottometteva la Corsica e la Sardegna, trionfava in Illiria,

cacciava i Galli al di là del Po, e fondava Piacenza e Cremona.

La seconda guerra punica, incominciata nel 218, non finiva che nel 201. Battuti da Annibale sul Ticino, sul Trasimeno ed a Canne, i Romani, mostrando il viso alla fortuna, vinsero in Ispagna, per opera di Scipione, e impedita in Italia la congiunzione d' Annibale coll' esercito condottogli in aiuto dal fratello Asdrubale, che rimase ucciso in battaglia, recarono la guerra in Affrica, dove superarono i Cartaginesi in due battaglie, mercè l'aiuto di Massinissa, re dei Numidi. Ed Annibale allora veniva costretto a lasciare l' Italia per soccorrer la patria, la quale salvar non potette, per altro, dall'estrema rovina, essendo stato interamente disfatto nella giornata di Zama.

Durante i dieci anni che seguitarono, la Grecia venne sottratta al dominio di re Filippo di Macedonia dalle legioni romane, le quali trionfavano di nuovo in Ispagna, mentre Roma un trattato stringea coll'Egitto. D'allora in poi furono rapidi molto i progressi della potenza romana, e i quarant' anni, che precedettero la terza guerra punica (dal 190 al 150), videro una lotta novella con Filippo, ed una sconfitta del costui figlio Perseo, che, fatto prigione, figurò in un trionfo. In questo stesso periodo i Romani combattettero con successo in Ispagna, in Liguria, in Corsica, in Sardegna, in Istria e in Illiria, in quella che il Senato di Roma profferiva sentenza intorno alla successione al trono in Siria e in Egitto.

La terza guerra punica, che avea per iscopo la distruzione di Cartagine, finì infatti colla ruina di codesta città, nel 146. Un'ultima guerra fu combattuta poi in Grecia, i cui effetti furono la dissoluzione della lega Achea

e la distruzione di Corinto. Liberati allora d'ogni rivale in sul mare, i Romani furono soli signori del Mediterraneo. Rimaneva la Spagna, che, dopo una lotta di sessant'anni circa, piegavasi anch'essa al giogo di Roma nel 133. E quasi allo stesso tempo il ricco reame di Pergamo era legato da Attalo ai Romani, cui tutto sembrava sorridere, mentre le infinite ricchezze accumulate in Roma eran prima cagione di corruttela, cui aggiunger doveasi ben presto l'orrida guerra civile!

L'antico antagonismo fra i patrizii e i plebei, manifestatosi già in modo così vivace mercè la ritratta degli ultimi al Monte Sacro, dalla quale sorgea il tribunato, più violento scoppiò sotto i Gracchi, dal 131 al 121; ma la parte popolare soggiacque, prima a cagion della morte di Tiberio Gracco, ucciso da Scipione Nasica, quindi per quella del fratello Caio. Questi due capi del popolo erano riusciti a fare adottare, almeno in parte, la celebre legge agraria, la quale, da un lato limitava la possession delle terre, dall' altro determinava il modo di dividere quelle conquistate sopra i nemici della Repubblica, non che i tesori legati ad essa da Attalo. Cominciarono a cotal epoca in Roma le distribuzioni di grano fra il popolo, che contribuirono poscia non poco alla sua corruttela.

Fra il 118 ed il 106 ebbe luogo la guerra contro Giugurta, re di Numidia, ultimata da Mario, il quale ebbesi la duplice gloria di sconfiggere i Teutoni sul Rodano ed i Cimbri sull'Adige, salvando in tal modo l' Italia da quei barbari, che sei secoli dopo doveano sconvolgerla da capo a fondo.

Nel 95 una lega veniva formata dagli alleati di Roma, col fine di astringerla a concedere loro la cittadinanza.

Italica si chiamò questa lega, ed ebbe a sua principal sede la città di Corfinio, in Toscana, ed a principal capo C. Papio. La guerra, condotta, or da Mario, or da Silla, fu cominciata nel 91, e continuò con varia fortuna fino all'88, in cui cessò mercè la vittoria di Roma, che concedette in parte ai popoli vinti quegli stessi diritti che avean cagionato la lotta. Per somma sventura della romana Repubblica, questa guerra, denominata *sociale*, avea non poco accresciuto l'ascendente di Mario, e creato quello di Silla. Il qual ultimo rappresentava l'aristocrazia, mentre il primo capitanava la parte del popolo, donde le orribili proscrizioni, che insanguinarono Roma durante sì lungo tempo.

Silla avendo ottenuto il comando delle legioni inviate a combattere Mitridate, re del Ponto, Mario cercò di spogliarnelo. Silla marciò allora su Roma, riuscì a cacciarne il rivale, e a proscriverne i partigiani. Il che fatto, tornavasi in Grecia, sconfiggea Mitridate in parecchi scontri, espugnava e saccheggiava Atene nell'87, quindi passava in Asia, donde concedea pace al re del Ponto, in quella che Roma, occupata dalla parte avversa, era inondata di sangue, prima da Cinna, poscia da Mario e Carbone, e, da ultimo, dal figliuolo di Mario e da Norbano. Un esercito essendo stato inviato in Asia dalla parte popolare, non tanto a debellar Mitridate, quanto a sconfiggere Silla, questi accorse in Italia, disfece Norbano e il figlio di Mario in due battaglie, e non tardò a raccogliere intorno a sè il figlio di Gneo Pompeo, non che altri personaggi importanti dell'aristocrazia. Entrato in Roma, assunse la dittatura, e fece della parte nemica il governo che Mario avea fatto degli avversarii, oltre di che

riformava il Senato, e sopprimeva i tribuni. Sertorio, solo superstite fra gl'inimici di Silla, resistea lungamente in Ispagna, ma, vinto alla fine da Gneo Pompeo, ucciso venia da Perpenna.

Mentre Roma si vedea lacerata dalle fazioni, gli schiavi, sollevatisi per ogni dove, avanzavansi numerosi contr'essa, guidati da Spartaco, che quattro volte sconfiggeva i Romani, ma periva alla fine, sotto i colpi di Crasso. Pompeo, debellato Sertorio, esterminava i pirati sul mare, mentre Lucullo faceva dell'isola di Creta una provincia romana. Lucullo partecipava altresì a una nuova guerra contro il re Mitridate, che n'era sconfitto, ma il quale non dovea venire disfatto interamente, che da Pompeo, nell'anno 63. Ad onta delle guerre civili, e della comun corruttela, non mai Roma era stata così potente al di fuori, il che prova ad un tempo la maravigliosa virtù delle sue istituzioni e l'inferiorità degli altri popoli.

Pompeo, eletto console con Crasso, quantunque di parte aristocratica, ristabilì il tribunato, col fine di operare una conciliazione fra le due parti, ed al certo, se maggiore avesse avuto l'ingegno, se fosse stato più popolare, e soprattutto se Cesare non fosse surto, avrebb'egli, coll'aiuto di Cicerone e di Marco Catone, se non salvato la Repubblica, differitone almeno l'estrema rovina.

Catilina, dopo avere ardito invano due cospirazioni, tentò, sotto il consolato di Cicerone e d'Antonio Nepote, una sollevazione, che costava la vita a molti dei suoi partigiani. Egli stesso non tardava a perire coll'armi alla mano in Etruria.

Cesare, reduce di Lusitania, giungeva, tra per forza d'intrighi, e mercè il favor popolare, a sedere quale

triumviro allato a Pompeo ed a Crasso ; poi, le provincie essendo state divise fra loro, la Spagna e l' Affrica furono assegnate a Pompeo, e l' Asia a Crasso, mentre Cesare s' ebbe le Gallie, dove ben presto, mediante le vittorie più splendide, acquistava la fatale possanza, che doveva aiutarlo a distruggere la libertà della patria! Crasso essendo ito in Asia, a combattere i Parti, incontrava colà, nell' anno 53, la sconfitta e la morte. Pompeo, ch'era rimaso in Roma, riuscì a farsi nominar dittatore; senonchè il prestigio esercitato quivi da Cesare, quantunque lontano, era già così fatto, che assai più vi potea di Pompeo, e quest' ultimo avendo gravato il suo emulo di rassegnare il comando, non fece che affrettarne il ritorno dalle Gallie, quindi il famoso passaggio del Rubicone. Giulio Cesare, a capo di soli due mesi, era padrone di tutta Italia, donde Pompeo veniva costretto a passare in Grecia, pur conservando, per opera dei suoi luogotenenti, Affrica e Spagna ; ma, vinto ben presto a Farsaglia, era costretto a fuggire in Egitto, dove trovava la morte. Cesare allora non ebbe che a vincer Catone in Affrica e i figli di Pompeo nelle Spagne.

Ma ciò che non avean potuto contro di lui le battaglie, il potette una cospirazione in Roma, cospirazione capitanata da Cassio e Bruto, che negl' idi di marzo del 44, mercè l' aiuto di numerosi congiuratori, scannavanlo in pieno Senato, sotto la statua di Gneo Pompeo, credendo di salvare colla sua morte quella Repubblica, che la corruzion dei costumi uccideva forse più assai, di quello che fatto avrebbe la dittatura di Cesare mutata in dispotismo imperiale.

Cesare spento, Roma si divide in due campi, l' uno

capitanato da Lepido e Antonio, l'altro da Cassio e Bruto, secondati da Sesto Pompeo e da Cicerone, il quale difende in Senato la causa della Repubblica. Ottaviano, nipote ed erede di Cesare, si atteggiò anch' egli a difensor di quest' ultima; ma passò poscia ben presto nelle file dei Cesariani, formando con Lepido e Antonio il secondo triumvirato, che, signore di Roma, esercitovvi crudeltà non dissimili da quelle, ond' eransi renduti rei, sì Mario, che Silla. Il buon Cicerone fu la prima e più illustre vittima di quei scellerati furori.

Vinti in Roma i repubblicani, Ottaviano ed Antonio si volgono contro Bruto e Cassio, padroni ancor della Grecia, dell' Egitto e d' una parte dell' Asia, e li disfanno a Filippi. Bruto e Cassio distrutti, in quella che Antonio, ito in Egitto, tutto quivi dimentica fra le braccia di Cleopatra, Ottaviano torna in Italia, a combattervi L. Antonio, fratello del suo collega, e a raffermare più sempre la sua potenza. Sesto Pompeo lotta sul mare durante due anni, poi, vinto da Lepido e Agrippa, finisce coll' andare a morire in Asia, nell' anno 38. Finalmente Lepido è fatto privo d'ogni potere dai suoi colleghi, i quali, dopo quattr' anni di rivalità fra loro, vengono, nel 31, a battaglia, in sul mare, presso Azio, ove Antonio è sconfitto con Cleopatra, che aveva voluto dividerne la fortuna. Fuggiti entrambi in Egitto, ivi indi a non molto uccidevansi. E allora Ottaviano, rimaso padrone del campo, assumeva il titolo di Cesare Augusto, e nell' anno 30 prima dell'era cristiana, diventava imperatore di Roma e quasi padrone del mondo.

Lungo sarebbe l' enumerare soltanto gli storici, gli oratori, i poeti, vantati dagli ultimi secoli della romana

Repubblica, la quale, dopo aver veduto brillare dall'anno 250 al 130 A. C. Livio Andronico, Nevio, Ennio, Plauto, Terenzio, Fabio Pittore e Catone il Vecchio, vide fiorire nei suoi ultimi tempi Ortensio, Cicerone, Varrone, Sallustio, Cesare, Lucrezio e Catullo, mentre Tito Livio, Cornelio Nepote, Orazio e Virgilio, che tanta luce sparger dovevano sul regno di Augusto, erano già maturi ed aveano acquistato già molta gloria, il che ci spinge a combattere l'opinione volgare, la quale attribuisce all'influenza d'Augusto ciò ch'era piuttosto l'ultimo sprazzo di luce mandato dalla Repubblica. Diremo anzi a tale proposito che le quattro epoche di civiltà, di cui va giustamente superba l'Italia, coincidono tutte con epoche di politica libertà, perocchè la coltura intellettuale degli Etruschi e degl'Italo-Greci non andò scompagnata da liberissime istituzioni, e se, come il dicemmo, agli ultimi tempi della Repubblica andò dovuto lo splendor letterario sì a torto attribuito ad Augusto, al tempo delle Repubbliche del medio evo va riferita la maggior gloria del così detto Rinascimento, cioè quando Venezia, Firenze, Genova e Pisa erano libere e potenti, in quella che gli altri popoli davansi a divedere sì poveri di coltura intellettuale, che d'istituzioni politiche.

CAPITOLO IV.

Roma imperiale. (30 av. C. 476 d. C.)

Augusto, non osando distruggere interamente la libertà di Roma, lasciò sussistere la maggior parte delle istituzioni repubblicane, appropriandosene, per dir così,

alcuna parte, coll' assumere la potestà consolare (di cui non rimasero che il nome e gli onori a quelli che si chiamaron dipoi *consules suffecti*) le attribuzioni dei tribuni, quelle dei censori, e fino la dignità di pontefice massimo. Se tollerò che la plebe conservasse i comizii, a questi non lasciò che la scelta dei magistrati minori, quella dei principali avendo affidata al Senato, che s'era studiato di venir componendo delle sue creature.

Pure, sì misere erano state fino a quell' ora le condizioni, non che di Roma, d'Italia tutta, a cagione delle lunghe guerre civili e dell' orride proscrizioni, che il regno d' Augusto venne considerato dai più siccome un periodo felice. Aggiungasi a ciò l' immenso prestigio, che dovea circondare un impero, i cui limiti erano il Reno e il Danubio, e il deserto affricano e l' Eufrate, ed il quale annoverava fra le sue provincie paesi, che nell' età presente costituirebbero regni di prima sfera. Quanto all' Italia, i suoi varii popoli si vedeano riuniti in un solo, il quale godeva degli stessi diritti dei cittadini di Roma, perocchè Giulio Cesare avea fatto concedere la cittadinanza romana fino agli abitanti della Gallia Cisalpina, i quali da quell' ora in poi fecero parte della nazione italiana.

Augusto promulgò molte leggi, fra cui una pessima, della quale i suoi successori abusarono crudelmente, cioè quella contro i delitti di maestà, che puniva coll' estremo supplizio, non che ogni atto ostile, il più lieve difetto d' ossequio verso l' imperatore; ma il suo torto più grave fu quello di non avere fermato le norme della successione al trono, causa perenne delle terribili convulsioni, che accompagnarono presso che sempre la creazione dei nuovi Cesari.

Le armi del primo imperatore romano riuscirono vincitrici per ogni dove, tranne in Germania, ove Arminio distruggea le legioni capitanate da Varo: guerra fatale, che Augusto tramandò a' suoi successori, e la quale finir non dovea se non coll' impero d' Occidente.

Tiberio, figliuolo di Livia, seconda moglie di Augusto, e designato da questo siccome suo successore, per somma sventura di Roma ed alta vergogna del genere umano, ascese al trono nell' anno quattordici dell' era cristiana, e sua prima cura fu quella di abolire i comizii. Signore assoluto dello stato durante ventitrè anni, regnò col terrore. Negli ultimi tempi, in quella che le romane legioni combattevano in Germania ed in Asia, e la Cappadocia veniva ridotta a provincia, Tiberio, rintanatosi in Capri, inteso a voluttà infami, reggeva il mondo per opera di Seiano, poi moriva nel 37 dell' era cristiana, a far luogo ad un altro mostro, Caligola, figlio di Germanico, il quale, dopo quattr'anni di atrocità e di follie, veniva sgozzato dai pretoriani, e avea a successore suo zio Claudio. Innalzato al trono dagli uccisori del suo predecessore, i quali ei premiava con un donativo, il quarto imperatore di Roma, non so se più vile o crudele, regnava mediante le donne ed i favoriti, e nel 54 surrogato venìa da Nerone, che, ultimo rampollo della famiglia dei Cesari, porgeva al mondo, negli ultimi nove anni del suo regno, lo spettacolo d' ogni più atroce delitto, cominciando dal matricidio! Deposto alla fine dai pretoriani, era ucciso da uno schiavo nel 68. Allora i limiti dell' impero stendevansi, da un lato alla Brettagna, dall' altro in Affrica e in Asia.

Dal 68 al 69 non meno di quattro imperatori si suc-

cedeano sul trono dei Cesari, perocchè Galba, acclamato dai pretoriani, i quali presso che soli oramai disponevano dell'impero, veniva alcun mese dopo cacciato dal trono da Ottone, cacciato poi da Vitellio, cui succedea Vespasiano. Roma ed il mondo respirarono alquanto, dopo cinquantacinque anni d'orribile tirannia, giacchè, se il nuovo imperatore accrebbe i tributi, regnò non pertanto durante un decennio in modo affatto diverso da quello dei suoi precessori. Le principali guerre combattute durante il suo regno furono quelle di Brettagna e Giudea, retta la prima da Agricola, la seconda da Tito. Il quale, quantunque macchiasse il suo nome colla distruzione di Gerusalemme, regnò in cotal modo dal 79 all'81, da esser rimpianto universalmente. Suo fratello Domiziano invece, il cui regno durò quindici anni, fu uno dei più atroci tiranni che mai sedessero in trono. Ucciso nel 96, in virtù d'una congiura di corte, ebbe a successore il vecchio Nerva, che, dopo aver regnato con giustizia tre anni, surrogato venìa da Traiano, suo figlio adottivo, il cui regno di diciassette anni vien giustamente considerato siccome uno dei più gloriosi e più prosperi. Dopo avere abolito i giudizii di maestà, Traiano restituì al popolo i suoi comizii e il libero voto al Senato, e pure intendendo a dotar Roma e l'Italia di magnifiche strade e di splendidi monumenti, fe guerra ai Parti ed agli Arabi, e stese i limiti dell'impero, valicando il Danubio, e sottomettendo quella medesima Dacia, di cui Domiziano non avea avuto vergogna di rendersi tributario. Adriano, salito al trono nel 117, riuscì meno guerriero di Traiano, poichè venne a trattato coi Parti, e abbandonò le conquiste intraprese dall'antecessore, ma lo emulò,

quanto a giustizia, e fe sorgere, al pari di lui, dappertutto, belli edifizii d'ogni maniera. Può solo venirgli rimproverato d'aver ristretto le franchigie dei municipii, mercè l'istituzione dei magistrati consolari, il cui principal fine, per altro, era quello di concentrare vie meglio le forze dell'impero. Antonino, che Adriano aveva adottato, saliva al trono in sua vece nel 138, e faceva regnar la giustizia, l'ordine e la quiete fino al 161, anno in cui il suo figliuolo adottivo Marco Aurelio pigliava le redini dell'impero.

Primo atto del nuovo imperatore fu di associarsi Lucio Vero, col quale regnò in buono accordo fino al 169. Il qual esempio, per altro, di due imperatori sul medesimo trono dovea riuscir poi funestissimo. Durante codesto regno, i Romani pugnarono con successo contro i Parti, e con varia fortuna contro i Marcomanni, specie di lega germanica, di cui alcuna parte per brev' ora invadea la Penisola. Fu questo il tempo, in cui per la prima volta assoldaronsi legioni di barbari, fatto ch'ebbe tristissime conseguenze. Lucio Vero essendo morto nel 169, Marco Aurelio continuò a regnar solo durante undici anni, a far luogo, nel 180, all'indegno suo figlio Commodo, che a cinque regni pieni di giustizia e di gloria ne fe succedere uno dei più abbominevoli. Mentre vendeva la pace ai Marcomanni, non si vergognava di mostrarsi nel circo qual gladiatore od istrione, lasciando le redini del governo ai prefetti del pretorio, dei quali estese in modo sì fatto le attribuzioni, da farne dei tirannelli assai formidabili. Caduto poi sotto il dominio dei liberti e dei cortigiani, perì sotto i loro colpi nel 192.

Cinque imperatori vedea l'anno 193, cioè Pertinace,

innalzato al trono dagli uccisori di Commodo, e ucciso egli stesso a capo di soli tre mesi; Didio Giuliano, che comperava l' impero, messo all' incanto dai pretoriani; indi Pescennio Nigro, Albino e Settimio Severo, acclamati, il primo dalle legioni di Siria, il secondo da quelle della Brettagna, ed il terzo da quelle d' Illiria. La vittoria avendo sorriso a Settimio Severo, resse questi l' impero, durante diciassette anni, con sapienza e valore, lasciando il trono, nel 211, a' due suoi figliuoli Caracalla e Geta; ma il primo, reo già d'attentato contro la vita del padre, inaugurava il suo regno facendo ammazzare il fratello, misfatto orrendo, cui altri molti tennero dietro. Da Caracalla fu esteso a tutti i popoli dell'impero il diritto di cittadinanza, concesso già ai popoli tutti d' Italia, il che non poco contribuiva all' indebolimento di questa, mercè l' ammissione dei barbari al comando delle legioni. Caracalla guerreggiò in Germania ed in Asia, e fu ucciso, nel 217, da Macrino, prefetto del pretorio, che prese il suo luogo, ma per poco tempo, giacchè Eliogabalo, sacerdote del Sole, quantunque diciassettenne appena, acclamato fu dai soldati, cui s' era fatto credere figlio di Caracalla. Trucidato dai pretoriani, dopo avere macchiato il trono, durante quattr' anni, con ogni specie di delitti, Eliogabalo ebbe a successore, nel 222, suo cugino Alessandro Severo, il quale, assai diverso da lui, regnò con giustizia, e non senza gloria, durante tredici anni. Vincitor dei Persiani, i quali sulle rovine dei Parti aveano fondato un novello stato, più assai formidabile per l' impero, fece pur guerra in Germania, dove era ucciso poi dai soldati, sdegnati contro di lui, a cagione della disciplina severa, cui egli avea divi-

sato introdurre nelle lor file. Il Trace Massimino gli succedeva nel 235; ma, in quella ch' ei combattea con successo, nel 237, i Germani, i Pannoni ed i Sarmati, Gordiano era acclamato in Roma con un suo figlio, senonchè l' anno stesso era costretto a far luogo a Papiano e a Balbino. Massimino essendosi mosso contro questi ultimi, erano uccisi tutti e tre dai loro soldati. Un terzo Gordiano, figlio e nipote degli altri due, era innalzato all' impero, sebbene fanciullo, e regnava sei anni per mezzo del prefetto del pretorio. Nel 244, Filippo, cognominato l' *Arabo*, saliva sul trono, lo conservava durante cinque anni, quantunque varie provincie dell' impero gli fossero disputate, e periva, nel 249, per mano di uno dei suoi capitani, per nome Decio, che regnava soli due anni, ed espiava il suo delitto, morendo, nel 251, gloriosamente col figlio, in una battaglia combattuta coi Goti. Gallo, assunto all' impero dall' esercito, era ammazzato da questo nel 253, mentre moveva contro Emiliano, acclamato ed ucciso anch' ei dai soldati, che Valeriano davangli a successore. L' imperatore novello, il quale regnava fino al 260, difender dovette l' impero, da un lato contro i Germani ed i Goti, dall'altre contro i Persiani, guidati dal re Sapore, che riusciva a sconfiggerlo e a farlo prigione. Suo figlio Gallieno, ch' egli aveva associato all' impero, sedeva in Roma, mentre una turba d' altri imperatori (se ne annoverarono fino a diciannove!) disputavansi l' impero qua e là, il che dava agio ai barbari di meglio preparare i loro terribili assalti. A Gallieno, morto nel 268, succedeva Claudio II, soprannominato il *Gotico*, per aver vinto i Goti, il che procacciogli più in là una statua nel Campi-

doglio. Claudio II essendo morto di peste, a Sirmio, nel 270, ebbe a successore suo fratello Quintillo, innalzato al trono dal Senato, nell' ora stessa, in cui Aureliano acclamato venía dai soldati, e rimaneva ben presto signore unicò dell' impero, il suo rivale essendosi ucciso. Non senza gloria regnava durante cinque anni Aureliano, chè, se costretto veniva ad abbandonare la Dacia, respingeva i Germani ed i Goti, vinceva Zenobia, regina di Palmira, che aveva invaso l' Asia minore e l' Egitto, e trionfava in Brettagna, nelle Gallie e in Ispagna. Nel 275 Aureliano fu assassinato, e l' impero ripiombò tosto nel suo miserabil disordine. Dopo un interregno di sei mesi (tale disgusto ispirava oramai la porpora imperiale, che nessuno volea rivestirsene!) il Senato elesse Tacito, vecchio di settantacinque anni, il quale morì dopo sei mesi, mentre combattéa contro i Goti. Gli succedea suo fratello Floriano, eletto pur ei dal Senato, ma in quella che Probo era in Siria acclamato dalle legioni. E Floriano essendo stato ammazzato dai pretoriani, Probo regnava senza contrasto durante sei anni, spesi da lui principalmente nel guerreggiare sul Danubio e sul Reno, e nel far costruire una muraglia, col fine di difender l'impero dai barbari. Tenero della disciplina, al pari d' Alessandro Severo, Probo periva, al pari di quello, vittima dei soldati, nel 282, ed avea a successore il prefetto del pretorio Caro, il quale i Goti combattea con successo, e apprestavasi a movere contro i Persiani, allorchè un fulmine l' uccideva nel 284. Succedettergli i suoi figliuoli Numeriano e Carino, ma non regnarono lungo tempo, chè il primo fu ucciso da Ario Apro, prefetto del palazzo, e l' altro, non molto dopo,

per opera d'un tribuno, di cui aveva sedotto la moglie. Diocleziano, ch'era stato acclamato dall'esercito, mentre Carino era vivo, esordì nell'impero uccidendo di propria mano l'assassino di Numeriano. Vent'anni regnava Diocleziano, e il suo regno era illustrato da avvenimenti importanti, ma segnatamente dalla divisione fatta da lui dell'impero in quattro parti, col fine di meglio difenderlo contro i barbari. Conservando per sè il reggimento dell'Asia, l'Italia e l'Affrica affidò a Massimiano, ch'ei s'era associato nel 286, ed il rimanente divise fra Galero e Costanzo Cloro, innalzati da lui al grado di Cesari. E d'allora in poi un cert'ordine cominciò a regnare nella successione all'impero, la quale cessò d'essere affatto in balìa al capriccio dei pretoriani.

I cristiani, perseguitati già più o men crudelmente dall'epoca di Nerone, maggiori strazii patirono al tempo di Diocleziano. Questa nuova persecuzione, considerata siccome la decima, fu la più generale, che avesse avuto mai luogo; ma, in vece d'indebolire il cristianesimo, gli diè novello vigore, e non contribuì poco a preparare la conversione di Costantino. Diocleziano avendo abdicato con Massimiano nel 305, Galero e Costanzo padroni rimasero dell'impero. L'ultimo essendo morto non molto dopo, Costantino, di lui figliuolo, gli succedette; ma non fu riconosciuto da Galero, che come Cesare, il che fu cagione di lunga guerra, durante la quale si annoverarono fino a sei aspiranti all'impero, giacchè, oltre Galero, e il figlio di Costanzo, Massimiano assumeva di nuovo il titolo d'Augusto, poi suo figlio Massenzio, Licinio, Massimino e Severo atteggiavansi qua e là a pretendenti, il perchè Costantino dovette penare non meno di diciassette

anni a sbrigarsi dei suoi rivali. Severo fu spento da Massimiano, questi da Costantino, Galero dai proprii vizii, e Massenzio in una battaglia combattuta alle porte di Roma. Quanto a Massimino, s'uccise, dopo essere stato vinto da Licinio, vinto ed ucciso egli stesso da Costantino, nel 323, dopo aver regnato nove anni sulla parte orientale dell'impero.

Il regno di Costantino, pieno ad un tempo d'importantissimi eventi e dei più atroci delitti, fu illustrato segnatamente da questi due fatti d'immensa mole: il trasferimento, nel 329, della sede dell'impero a Bizanzio, chiamata d'allora in poi Costantinopoli, e la protezione concessa al cristianesimo dall'imperatore testè convertito alla nuova fede. Era cagione del primo fatto la necessità di opporre una salda barriera alle incursioni dei barbari dalla parte d'Oriente, ed in fatti la nuova metropoli non soccombeva, che circa mille anni dopo la caduta di Roma. Quanto al secondo, le sue conseguenze furon vedute consistere nei progressi sempre più rapidi della nuova religione, e nella predominanza della Chiesa di Roma, il cui vescovo assumeva più in là il nome di papa, che nel greco idioma equivaleva a quello di padre [1]. La povera Italia frattanto, oltre il perdere affatto la sua politica supremazia, sentia venir meno in sè

[1] Falsa del tutto è la donazione, che alcuni scrittori pretendono essersi fatta da Costantino alla Chiesa di Roma, e cui fin l'Alighieri alludeva coi versi:

Ahi! Costantin di quanto mal fu matre ec.

siccome splendidamente dimostra il Giannone, nella sua *Storia civile del Regno di Napoli*.

stessa gli spiriti militari, in quella che i barbari empivano più sempre gli eserciti.

L'impero dividevasi allora in quattro gran prefetture, suddivise in diocesi, rette da vicarii o proconsoli, se non che Costantino lo divideva di nuovo, col suo testamento, fra i suoi tre figli, Costantino II, Costante e Costanzo, il primo dei quali s'ebbe le Gallie, il secondo l'Italia e l'Illiria, ed il terzo l'Oriente. Costantino II essendo venuto a guerra col fratello Costante, e riuscito perdente, l'ultimo riunì tutto l'Oriente sotto il suo scettro, ma per non molto tempo, chè soccombeva egli stesso sotto Magnenzio, il quale, vinto ed ucciso per opera di Costanzo, lasciava questo alla fine padrone unico dell'impero, nel 350. Costanzo si associò quali Cesari, prima Gallo, che non tardò a far morire, indi Giuliano, cognominato l'*Apostata*, il quale combattea con successo i Germani ed i Franchi, e, chiamato in soccorso da Costanzo, vinto dall'armi persiane, era acclamato Augusto dalle legioni. Morto Costanzo, Giuliano solo rimase a regnare, il che fece con molto maggiore savviezza e giustizia di quello che i suoi detrattori gli attribuiscono. Prode in guerra, sconfisse i Persiani; ma, giunto in sul Tigri, cadeva in una battaglia, nell'anno 363. Indottosi ad abiurare la fede cristiana, fece opera indarno di rianimare il paganesimo, nè dee ciò recar maraviglia, poichè i barbari stessi, che stringeano l'impero da tutte le parti, aveano presso che tutti abbracciato il cristianesimo. Gioviano, acclamato imperatore dall'esercito, cedeva ai Persiani le provincie conquistate sovr'essi dal suo precessore, e moriva a capo di qualche mese, facendo luogo, nel 364, a Valentiniano, che associò tosto all'impero suo *fratello Valente*. *Il qual*

ultimo resse l'Oriente, in quella che il primo reggea l'Occidente, avendo qual socio all'impero suo figli o Graziano, che, asceso al trono, alla morte del padre, nel 375, associossi il fratello Valentiniano, che chiameremo II. Valente, stretto da presso dai Visigoti, cacciati innanzi eglino stessi dagli Unni, era sceso a patti con esso loro, anzi avea concesso a quei barbari di fermare la loro stanza sulla riva destra del Danubio; ma posti a dura prova da Lupicino e da Massimo, legati imperiali, cui era stato affidato l'incarico di governarli, e' non tardarono a ribellarsi contro Valente, che uccisero in una battaglia. Ed allora Graziano, spaventato più sempre dai barbari, si associava Teodosio, capitano di nome, e assegnavagli le prefetture più minacciate, ch' erano quelle d'Illiria e d'Oriente. Roma e l'Italia intanto davansi a divedere vie più corrotte e snervate, e lo spopolamento, che ne seguiva, rendeva più facili le incursioni dei barbari, i quali dopo avere stretto l'impero da varie parti, s'apparecchiavano a invader l'Italia. Teodosio li tenea pure in freno durante tutto il suo regno, Teodosio che sotto il suo scettro riuniva l'impero tutto fino al 395, dopo gli avvenimenti più gravi. Graziano essendo stato ucciso nelle Gallie da Massimo, fu questi preso ed ucciso da Teodosio, che recavasi a Roma con Valentiniano II, riconosciuto quale imperator d'Occidente; ma uno dei costui generali, per nome Arbogasto, ribellatosi contro di lui, l'uccideva, ed allora Teodosio fece dell'uccissose ciò che avea fatto di Massimo, reprimendo ad un tempo la ribellione d'Eugenio, che avrebbe voluto surrogare Arbogasto.

Morto Teodosio, l'impero venne diviso di nuovo fra i suoi figliuoli Arcadio ed Onorio, il primo dei quali s'el-

be l'Oriente, l'Occidente il secondo. Il regno d' Onorio, principe dei più mediocri, e sotto lo scettro del quale l'impero precipitò più sempre a rovina, fu pure illustrato da Stilicone, che vinse due grandi battaglie, l'una presso Verona, sui Visigoti, cui guidava Alarico, l'altra in Toscana, sur un altro sciame di barbari, capitanati da Radagasio. Ma Stilicone essendo stato messo a morte nel 408, siccome reo d'avere aspirato all'impero, egli che lo avea salvato due volte sul campo di guerra, Alarico non indugiò a ripassare le Alpi, ed a spingersi fino a Roma, che mise a contribuzione, Attalo innalzando all'impero. E nel 410 tornava, ponendo a sacco la città massima, per indi andarne ad assalir Napoli invano, e, da ultimo, a morire a Cosenza, in Calabria. Il suo successore Ataulfo lasciava l'Italia per le Gallie e la Spagna, dove fondava un efimero impero, in quella che Onorio, che non aveva cessato di starsene chiuso in Ravenna colla sua corte, associavasi l' uno dei suoi migliori capitani, per nome Costanzo. Morti Onorio e Costanzo, Giovanni, uomo oscuro, usurpava il trono, per cederlo indi a non molto al figlio di Costanzo, che l'occupava nel 424, col nome di Valentiniano III. Durante questo novello regno, i Romani eran costretti ad abbandonar la Brettagna ai Sassoni, l'Affrica ai Vandali, l'Elvezia e le Gallie ai Borgognoni, mentre la Pannonia, la Dalmazia e la Norica passavano sotto lo scettro dell'imperatore d' Oriente. L'impero d' Occidente si trovava ridotto oramai quasi alla sola Italia, che, debole e d'ogni parte battuta, lottava pur tuttavia contro la piena dei suoi nemici, segno evidente e prova non ultima della potente vitalità della gran razza latina!

La prima invasione dei Goti fu un nulla in confronto di quella degli Unni, condotti da Attila, che, dopo avere ingrossato le sue masnade in Germania, si calò nelle Gallie, nel 450. Battuto da Ezio a *Châlon*, nel 451, gittossi in Italia, e, distrutta Aquilea, recò il ferro ed il fuoco in tutta la parte della Penisola, che giace fra l'Alpi ed il Po. Avendo poi valicato quest'ultimo fiume, col fine di sottoporre alla stessa sorte gli altri paesi d'Italia, venne fermato, giusta la tradizione, dal papa Leone I, spedito da Onorio alla testa d'una deputazione, ma veramente dalla paura d'una disfatta simile a quella toccata a *Châlon*. Sfortunatamente la ritratta degli Unni non salvò punto l'Italia, su cui uno sciame novello di barbari precipitossi ben presto, con tanto maggiore probabilità di successo, in quanto che Ezio, che fu l'ultimo gran capitano dell'impero, periva per opera di Valentiniano III, ucciso egli stesso dal senatore Massimo, di cui avea rapito la moglie.

Ed intanto Venezia, non ultima maraviglia del mondo, quasi in compenso di tante rovine d'Italia, sorgeva nel golfo adriatico, per opera dei cittadini sfuggiti alla distruzione d'Aquilea, e d'altre terre poste a sacco ed a fuoco dagli Unni.

Nei vent'anni che seguitarono, e che furono gli ultimi dell'impero, nove imperatori si succedettero: Massimo, che non rimase sul trono più di tre mesi, e perì pria che Genserico venisse a saccheggiar Roma coi Vandali; Avito, che Teodorico, re dei Goti, avea spinto a vestire la porpora; Maggiorano, Livio Severo, ed Antemio, innalzati e deposti per opera di Ricimero, capo di barbari, che fu il vero signore di Roma fino al 472; Olibrio,

ucciso a capo di tre mesi; Glicerio, cacciato di seggio da Giulio Nepote, eletto a Costantinopoli, e deposto da Oreste, capo della milizia imperiale; e finalmente Romolo Augustolo, figlio di Oreste, detronizzato nel 476, da Odoacre, re degli Eruli, che, invece di creare imperatori novelli, al modo di Ricimero, pose fine all'impero, accentrando il potere nelle sue mani.

La coltura intellettuale del periodo corso fra la caduta della Repubblica e quella dell'impero romano si divise in pagana e cristiana. Nella prima troviamo in primo luogo Ovidio, Tibullo, Properzio e Fedro, poi Lucano, Persio, Stazio, Marziale, Seneca il filosofo e Seneca il poeta, e, fra il primo ed il secondo secolo, Quintiliano, i due Plinii, Giovenale e Tacito. Vengono in seguito Svetonio, Frontino, Petronio e Frontone, e nei seguenti secoli Ausonio, Claudiano, Eutropio, Apuleio, Giustino e Macrobio; ma, tranne pochi, massime quelli del tempo d'Augusto, gli scrittori tutti testè mentovati appartengono a ciò che s' appella bassa latinità. Quanto alla letteratura cristiana, consiste quasi unicamente nei libri di controversia ecclesiastica, opera dei padri della Chiesa, fra i quali rimarremo contenti a ricordare Tertulliano, S. Ambrogio, S. Girolamo e S. Agostino.

LIBRO SECONDO

DALLA CADUTA DELL' IMPERO ROMANO ALLA MORTE DI CARLOMAGNO. (476-814).

CAPITOLO I.

Da Odoacre, re degli Eruli, a Teodorico, re dei Goti.
(476-493)

Invasa dai barbari da un capo all'altro, la misera Italia fu crudelmente trattata da loro, e videsi inoltre teatro infelice delle lor lotte feroci.

Odoacre, cui non gli Eruli soli, ma molti altri barbari aveano aiutato a vincere Oreste, che si era chiuso in Pavia, e ad insignorirsi della città di Ravenna, dove Augustolo erasi rifuggito, stabilì la sua sede in quest'ultima città, e regnò diciassett'anni, nè solo sull'Italia, inclusavi la Sicilia, ma sulla Dalmazia, cui Giulio Nepote conservata avea fino allora, e sulla Rezia, in quella che i Vandali tenevano la Sardegna e la Corsica. Odoacre, prescindendo dal suo valore, qual capitano, possedeva un ingegno politico non comune, il perchè, pure studiandosi di contentare i soldati, cui distribuì il terzo delle terre dei vinti, questi abborrì dal tiranneggiare, rispettando poi la

maggior parte delle istituzioni dell' impero, e facendo succedere un governo pieno di forza ad uno stato di cose, che molto sentiva dell'anarchia.

Nel 487, andò a combattere i Rugii, che vinse e strascinò seco in Italia, mentre il loro re andavasi a riparare presso Teodorico, re dei Goti orientali, la cui dominazione stendevasi dalla Pannonia fin sotto le mura di Costantinopoli, per istimolarlo a fare le sue vendette. Ed intanto l'imperatore d'Oriente, non solo confortava il re goto a ritoglier l'Italia a Odoacre, ma, quasichè fosse cosa sua, gliene facea concessione. Quindi una nuova invasione di barbari, perocchè Teodorico, essendosi mosso colle sue genti, non escluse le donne e i bambini, valicò l'Alpi carniche. Sconfisse Odoacre, pria sull'Isonzo, ai 27 marzo del 489, poscia a Verona, e finalmente sull'Adda, e costrettolo a chiudersi entro Ravenna, ve lo assediò durante tre anni. Presa, da ultimo, quella città, patteggiò sulle prime col suo rivale; ma alcun giorno dopo non temea di macchiar la sua gloria, facendolo assassinare in un banchetto, cui lo aveva invitato. Quindi l'Italia non indugiava ad appartener per intero alla gente gota.

CAPITOLO II.

I Goti. (493-553)

I nuovi barbari cacciarono i vecchi dalle terre, che questi avevano tolte ai Romani, senza, per altro, opprimere troppo questi ultimi, ai quali lasciarono le loro leggi ed i lor magistrati. Dobbiamo anzi dire che il regno di Teodorico ha un carattere di grandezza e di modera-

zione, che mal si accordava coi tempi. Il nuovo re, che ebbe a principale ministro l'italiano Cassiodoro, non solo si fe a rispettare i monumenti dell'antica grandezza, ma alzonne per ogni dove dei nuovi, e sebbene egli ed i suoi appartenessero alla setta degli Ariani, durante più anni i Romani non furono molestati nell' esercizio del loro culto, il quale, all' infuori della diocesi di Ravenna, in cui l'Arianismo durò qualche tempo, fu d'allora in poi quello della Chiesa cattolica. Teodorico, dopo avere contratto parentela o alleanza con varii principi forestieri, fra cui Clodoveo, re dei Franchi, imprese, fino dal 504, novelle guerre, quindi novelle conquiste, per modo che nel 520, la Tana, il Danubio, il Rodano e la Garonna costituivano i limiti dei suoi stati. Gli ultimi anni del suo regno furon macchiati da persecuzioni, così politiche, come religiose, in seguito delle quali Boezio ed il papa Giovanni I morivano in carcere, mentre suo suocero Simmaco era tratto al patibolo. Teodorico lasciava il trono, nel 526, a suo nipote Atalarico, di soli dieci anni, con Amalasunta, sua figlia, a reggente, ma Atalarico morivasi diciottenne, vittima dei suoi vizii, ed Amalasunta, dopo avere sposato suo cugino Teodato, ultimo rampollo della stirpe degli Amali, n' ebbe in ricompensa, prima l'esilio, poscia la morte, ad istigazione di Teodora, cortigiana, cui Giustiniano non erasi vergognato di sollevare all'impero. Teodato, scellerato e codardo ad un tempo, assunto era appena alla dignità regia, nel 534, che offriva all'imperatore d'Oriente di rinunziare allo scettro, a patto di conservare un appannaggio di milledugento libbre d'oro, senonchè, avendo saputo d'una sconfitta delle truppe imperiali, ritrattava l'offerta,

il che spingea Giustiniano a mandare contro di lui Belisario, vincitor dei Persiani, ed il quale,conquistata in breve l'isola di Sicilia, passava in Calabria, indi a Napoli, di cui insignorivasi introducendosi per gli aquedotti. Nel quale frattempo, i Goti, indegnati in vedere la codarda inazione di Teodato, gli tolsero la corona e la vita, e innalzarono al trono Vitige. Il quale, essendo mal preparato alla resistenza, non potette affrontare le schiere di Belisario, che invase Roma nel 536. Dopo una guerra di tre anni, combattuta con varia fortuna, e alla quale parteciparono i Franchi ed i Borgognoni, Belisario assediò Vitige in Ravenna, e finì col farlo prigione; quindi la guerra contro i Persiani essendo ricominciata, ei lasciava l'Italia, quantunque soggiogata non ancor per intero, poichè la Venezia era tuttora tenuta dai Goti, e la stessa Milano, occupata da lui poco innanzi, era ricaduta nelle lor mani. La partenza di Belisario e i gravissimi danni arrecati per ogni dove dai suoi soldati, nocquero grandemente alla causa di Giustiniano in Italia, tanto più che dai Goti era ben presto assunto al trono quel Totila, che, buon soldato ad un tempo e principe generoso, se debbesi prestar fede a Procopio, riprese Napoli e impadronissi di Roma, risparmiandola da ogni rigore, la prima in virtù d'un appello fatto al suo cuore da Belisario, cui Giustiniano avea rimandato invano a combattere i Goti, la seconda ad intercessione di S. Benedetto. L'Italia sarebbe stata affatto perduta dai Greci, senza l'eunuco Narsete, favorito di Giustiniano, in cui rivelossi ad un tratto l'ingegno del gran capitano. Passato in Italia, nel 552, con un esercito composto in gran parte di Unni, Vandali ed Eruli,Narsete dava ben presto battaglia,pres-

so Gubbio, a re Totila, il quale era vinto e mortalmente ferito. Teia, tenuto fra i Goti come il più prode, eletto re in di lui vece, fece ogni sforzo a rialzar la fortuna della sua gente; ma quantunque giungesse a raccozzare i fuggiaschi, e a raccogliere intorno a sè, a forza d'oro, una moltitudine di soldati, raggiunto da Narsete non lungi da Cuma, venne completamente sconfitto nei campi sottostanti al Vesuvio, ed ucciso dopo una magnanima resistenza. E con lui finiva il dominio dei Goti, dopo soli settant'anni, a far luogo a quello dei Greci, assai più funesto all'Italia, sebbene d'un popolo riputato così al di sopra dei barbari. Nel modo seguente il Giannone parla dei Goti, nella sua *Storia civile del regno di Napoli*. « Gente assai illustre e bellicosa, che fra gli « strepiti di Marte non abbandonò mai gli esercizii del« la giustizia, della temperanza, della fede e dell'altre « insigni virtù ond'era adorna; non così barbara ed « inumana, come altri a torto reputa. Lasciò vivere « i popoli vinti e debellati colle stesse leggi romane, « colle quali eran nati e cresciuti, e delle quali era « sommamente ossequiosa e riverente, che non mutò « la disposizione e l'ordine di queste provincie, non « variò i magistrati, ritenne i consolari, i correttori « ed i presidi, e molt'altri costumi ed istituti man« tenne, siccom'erano in tempo degli stessi impera« tori romani: tanto che queste nostre provincie ri« cevettero altra forma e nuova amministrazione, non « già quando stettero sotto l'amministrazione dei Go« ti, ma quando passarono sotto gl'imperatori d'O« riente, i quali, mandando in Italia gli esarchi, e « dividendo le provincie in più ducati, diedero per-

« ciò alle medesime disposizione diversa da quella di « prima. »

CAPITOLO III.

I Greci del Basso Impero ed il dominio dei Longobardi.
(553-774)

Peggiorarono le condizioni d'Italia col soggiacere all'impero d'Oriente, chè i Greci erano assai più corrotti dei barbari, i quali almeno un regno separato aveau fatto della Penisola, e col tempo sarebbonsi fusi con noi, dove quelli la riguardarono e trattarono siccome provincia. Narsete fermò la sua sede in Ravenna,e resse l'Italia, durante quattordici anni, in nome di Giustiniano, che pubblicò, nel 554, una prammatica intesa al governo della Penisola, la quale d'allora innanzi dovette osservare non solo il Codice e le Pandette, ma le così dette *Novelle*, date fuori alcun tempo dopo. Fino a quell'ora, sì l'Italia, che i Goti, aveano osservato le disposizioni del codice teodosiano. Prefetti furono inviati a reggere le varie provincie, il che spiacque moltissimo agl'Italiani, avvezzi a vedere tali magistrature affidate all'elezion del Senato, la cui esistenza era stata rispettata dai Goti. Longino, eletto esarca, nel 567, invece di Narsete, dall'imperatore Giustino II, successore di Giustiniano, andò assai più in là, perocchè, usando la sua autorità illimitata per cancellare ogni vestigio delle istituzioni romane, dava una forma affatto nuova all'Italia. Soppressi i magistrati consolari, i correttori ed i presidi, collocò nelle città principali dei capi,che nominò duchi,

e dei giudici, coll' incarico di amministrar la giustizia. Roma stessa non fu risparmiata. Già priva dei consoli e del Senato, fu retta da un duca inviatole da Ravenna. Ma il greco dominio non tardava a toccare un terribile colpo in Italia. Narsete erasi ritratto a Napoli, dopo essere stato deposto dal suo comando,nudrendo vivissimo desiderio di vendicarsi d'un governo,che lo aveva sì ingratamente rimeritato dei suoi servigi.Stretto in amicizia con Alboino, re dei Longobardi, che aveva fondato un regno in Pannonia, ed il quale, durante la guerra mossa ai Goti, avea spedito un esercito in Italia,col fine di aiutare i Greci a compierne la conquista, confortollo a venirvisi a stabilire colla sua gente. « Vedrai » gli diceva « una terra, in cui il mele ed il latte scorrono in » abbondanza, una terra, della quale Iddio non creò mai » la simile. » Ed Alboino non indugiava a movere con tutto il suo popolo, a quel modo che Teodorico fatto avea co'suoi Goti, e calatosi nella Penisola, nel 568, cominciava dall'accamparsi nel Friuli, ch'eresse in ducato a favore di suo nipote Gisulfo, quindi stendea il suo dominio fino a Milano, ove i suoi lo salutarono re del paese da lui conquistato, ponendogli in mano una lancia, secondo il costume dei Longobardi. E fu allora che la Gallia Cisalpina mutò il proprio nome in quello di Lombardia, sincope di Longobardia. Quantunque Longino avesse pochi soldati da opporre a quei nuovi invasori, e che il mal animo degl'Italiani togli essegli il far fondamento sul loro aiuto, Roma, Ravenna e Pavia rimasero sottomesse all'impero d'Oriente; senonchè Alboino impadronissi ben presto dell'ultima, dopo essersi spinto fino in Toscana, ed avere eretto un ducato nell'Umbria,

colla sede del duca a Spoleto. Ma quivi finivano i felici successi e la vita del primo re longobardo, cui la moglie, per nome Rosmunda, facea assassinare, ed al quale succedea Clefi, prode soldato egli pure, ma avaro e crudele all'eccesso. Proscritti i principali fra i suoi, facea porre a morte i più ricchi, ad impadronirsi dei loro beni. Dopo tre anni di crudeltà, venne nel 574 ucciso dai Longobardi, stanchi della sua tirannia, ed i quali, invece di eleggersi un nuovo re, divisero in trenta ducati la parte d'Italia, di cui s'erano insignoriti. I principali fra questi piccioli stati avevano la lor sede in Pavia, Milano, Bergamo, Brescia, Trento e Spoleto, formando una specie di Repubblica federale, abbastanza forte contro l'esarca imperiale, ma troppo debole per impadronirsi della rimanente Penisola. In fatti, i Longobardi non si distesero mai al di là di Benevento, in quella che Roma non fu mai tocca da loro, Roma, che, dominata nominalmente dagl'imperatori d'Oriente, veniva retta piuttosto dai papi, o più veramente dai proprii suoi cittadini, per mano del municipio. L'Italia annoverava dunque a quel tempo tre città capitali, cioè Pavia, principal sede della dominazione dei Longobardi, Ravenna, in cui sedeano gli esarchi, e Roma, in cui avevano stanza i pontefici. L'unità nazionale d'Italia era distrutta oramai, e distrutta per lunga serie di secoli.

Longino, che nulla poteva contro le forze dei Longobardi, abbassava la dignità dell'impero fino a trattare con esso loro, assentendo alla condizione, che ognuna delle parti serbasse le contrade occupate. Più in là, l'imperatore Maurizio spingea Childerico, re dei Franchi, a calare in Italia per espellerne i Longobardi, contro i quali le

proprie armi erano affatto impotenti. Ed allora, stretti dalla paura dei preparativi di Childerico, i duchi longobardi s'indussero a ristabilire la monarchia, innalzando al trono Autari, figlio di Clefi, il cui regno di sei anni fu segnalato da due avvenimenti importanti, vale a dir la disfatta dei Franchi, e la fondazione del ducato di Benevento. Morto Autari, la sua vedova Teodolinda, in premio di sua virtù, venne riconosciuta quale reggente del regno, con facoltà di scegliere un nuovo marito, che sarebbe stato allo stesso tempo il novello re. Quindi il suo matrimonio con Agilulfo, duca di Torino, che, ad istanza di lei, cessava dall' Arianismo, e sulla cui testa ella ponea la corona, detta di ferro, la quale d'allora in poi venne considerata siccome l'emblema dei sovrani di Lombardia [1]. Agilulfo attese a diminuire il numero dei ducati, e a stabilire la subordinazione fra i duchi e l'ordine nel reame, cui propugnò strenuamente contro gli Slavi ed i Franchi, mentre il terrore delle sue armi costringeva gli esarchi a pagargli un tributo di dodicimila libbre d'oro. Nell'anno stesso, in cui Agilulfo saliva sul trono dei Longobardi, Gregorio I ascendeva al pontificato, di cui molto contribuiva a fondar la potenza. Un grande accordo si vide regnare fra questo papa, Agilulfo e Teodolinda, il che favorì molto l'accrescimento di quello stesso dominio dei Longobardi, cui altri papi doveano recare di sì terribili colpi!

Agilulfo essendo morto nel 615, suo figlio Adaloaldo gli succedette, sebbene ancora fanciullo, sotto la tutela di sua madre Teodolinda. Adulto appena, perdea la ra-

[1] D'oro massiccio, e tempestata di pietre preziose, vien della di ferro da un cerchiolino interno di tal metallo.

gione, mercè una bevanda fattagli amministrare da Eusebio, ambasciatore d'Eraclio, e tali crudeltà commetteva, che non tardava ad essere trucidato dai Longobardi a lui ribellatisi nel 625. Ariobaldo, duca di Torino, fu nominato in suo luogo, Ariobaldo, che sposato avea Gundeberga, sorella d'Adaloaldo, ed il quale morì nel 636, senza lasciar figli maschi. I Longobardi allora fecero verso la di lui vedova ciò che avean fatto verso Teodolinda, dandole facoltà di nominar re colui che avesse scelto a marito. Gundeberga prescelse Rotari, duca di Brescia, il cui regno era illustrato dalla presa di Genova sopra i Greci, ma soprattutto dalla pubblicazione delle prime leggi scritte, (643) i Longobardi non essendosi retti fino a quel tempo, che in forza delle loro consuetudini, il che potea loro bastare, ma non già agl'Italiani.

Rotari, morto nel 652, ebbe a successori, prima Rodoaldo, che regnò pochi mesi, poscia Ariberto, nipote di Teodolinda, che lasciò il regno a' suoi figliuoli Bertarido e Gondeberto, il primo dei quali sedeva in Milano, il secondo in Pavia; ma ben presto la discordia essendosi posta fra loro, accorse in Lombardia Grimoaldo, duca di Benevento, e non tardò a profittarne, chè, fugato Bertarido, ed ucciso Gondeberto, saliva egli stesso sul trono nel 662. Regnava Grimoaldo nove anni, durante i quali respinse Costante, solo imperatore d'Oriente, che avesse ardito di por piede in Italia per riconquistarla, e sconfisse i Franchi e gli Avari. Suo figlio Garibaldo essendogli succeduto nel 671, venne cacciato dal trono tre mesi dopo da Bertarido, ch'erasi rifuggito in Francia, ed il quale regnava, la seconda volta, fino al 688, senza lasciare altro vestigio del proprio regno, oltre la

fondazione di buon numero di conventi. Ebbe a suo successore il figlio Cuniberto, il cui regno era turbato dalla ribellione di Alachi, duca di Trento. Succedea a Cuniberto, nel 700, il figlio Liutberto, detronizzato ben presto da Ragimberto, duca di Torino, e figliuolo del re Gondeberto. Morto Ragimberto nel 712, il trono venne occupato dal suo figliuolo Ariberto, secondo di cotal nome, che vinse ed uccise Liutberto, e fu vinto egli stesso e surrogato da Ansprando, cui succedeva tre mesi dopo il figlio Liutprando, il cui regno fu il più memorando fra tutti quelli dei re longobardi, a cagione massimamente delle molte leggi aggiunte da lui a quelle di Rotari.

Cogliendo il destro, che gli porgeva l'irritazione diffusa in Italia dalla distruzion delle imagini imposta da Leone l'Isaurico, Liutprando assaliva ed espugnava Ravenna; senonchè ben presto i Veneziani la riprendevano, i Veneziani, già forti abbastanza, sebbene la loro Repubblica non datasse che dall'invasione di Attila, da far desiderare e richiedere la loro alleanza dagl'imperatori d'Oriente.

Gregorio II occupava a quel tempo il trono pontificale, e atteggiavasi quale amico delle città italiane, le quali aspiravano a emanciparsi dalla soggezione dei forestieri. Citeremo, fra l'altre, le cinque città delle Marche, costituite in lega verso la fine del secolo precedente col nome di Pentapoli. Liutprando, geloso dell'influenza vie sempre crescente esercitata dai papi, conchiuse ben presto un trattato coll'esarca Eutichio, e mosse con lui verso Roma, col fine d'impadronirsene; ma Gregorio essendogli uscito incontro con tutto il suo clero, il re longobardo si lasciò disarmare, e tornò indietro colle sue trup-

pe Fu papa Gregorio III, che, fra il 735 e il 741, stretto dai Longobardi e dai Greci, ebbe l'inescusabile colpa di fare la fatale chiamata dei Franchi, chiamata, che i suoi successori dovevano rinnovare, e la quale, oltre il male gravissimo dei nuovi stranieri fatti venire in Italia, creava l'immenso danno della potestà temporale dei papi.

A Liutprando, morto nel 744, succedeva, ma per regnare sol sette mesi, il nipote di lui Ildebrando, cacciato di seggio da Rachi, duca del Friuli. Il quale avendo impreso l'assedio di Spoleto, nel 749, papa Zaccaria recossi nel di lui campo, nè ottenne soltanto di fargli levare l'assedio, ma indusselo a restituire le terre occupate nella Pentapoli. Così fatta poi fu l'influenza esercitata sull'animo di Rachi dalla voce di Zaccaria, che prese ad un tratto la risoluzione di rendersi frate nel monistero di Montecassino. Suo fratello Astolfo, succedutogli al trono, diè a divedere disposizioni affatto diverse, chè, fino dal 751, ripigliata la guerra, impadronivasi di Ravenna, ed in generale dell' esarcato, fino alle lagune di Venezia, non altro lasciando ai Greci, che Napoli e la Sicilia. Avendo poi assalito Roma, dove sedea papa Stefano, questi, dopo avere indarno invocato il soccorso dell'imperatore d'Oriente, si rivolse a Pipino, figliuolo di Carlo Martello, ed il quale, deposto dal trono e chiuso in un chiostro l'ultimo dei Merovingi, s'era fatto acclamar re nel 752. Il papa, a meglio riuscir nell'intento, recavasi in Francia, nel 753, ad incoronare il novello re ed i suoi due figli Carlomagno e Carlomano. E Pipino, a sdebitarsi con papa Stefano, valicava le Alpi con un esercito, nel 754, batteva a Susa il re Astolfo, lo assediava in Pavia, e lo costringeva a promettere la restituzione

delle città conquistate; ma i Franchi eransi appena partiti, che Astolfo ricominciava la guerra, fino a riporre l'assedio intorno a Roma, il che fece che, dietro novelle istanze di papa Stefano, re Pipino ripassasse le Alpi, e sconfitto Astolfo novellamente, facesse dono alla Chiesa delle provincie ritoltegli. Ed in cotal modo il primo dei Carlovingi pagava con terre, che non gli appartenevano punto, il servigio resogli dal pontefice col consacrare l'usurpazione da lui consumata a danno dei Merovingi. È da notarsi, la città di Roma non essere stata compresa nella donazione, e aver ella continuato durante assai tempo a riconoscere la signoria dell'imperatore d'Oriente. Nè inutile finalmente è l'osservare, a proposito della consacrazione di re Pipino, che oramai quei medesimi papi, la cui elezione non era tenuta valida, se non previa l'approvazione degl'imperatori, furon chiamati d' allora innanzi a sancire la potestà dei principi temporali.

Astolfo essendo morto nel 756, Desiderio, duca di Brescia, venne chiamato a succedergli. E il papa, dopo nuove e più fiere brighe col nuovo re longobardo, di nuovo chiamava Pipino in suo aiuto; ma questa volta il re franco non venne, ed essendo poi morto nel 768, i due suoi figliuoli Carlomagno e Carlomano si divisero il regno. Il primo sposava una figlia di re Desiderio, per nome Berta, ma, fatto desideroso d'altre nozze, la ripudiava e rimandavala al padre nel 771, il che fu prima cagione d'inimicizia fra loro. S'aggiunse l'essersi rifuggiti alla corte di Desiderio, colla lor madre, i figliuoli di Carlomano, spogliati del loro retaggio dallo zio Carlomagno. Il quale alla fine veniva invitato solennemente a calare in Italia, a danno dei Longobardi, dal nuovo pa-

pa Adriano I, asceso al trono pontificale nel 772, ed il quale, dopo aver visto occupate dall'armi di re Desiderio alcune città ch'ei reputava sue, in Roma stessa vedevasi minacciato dai Longobardi.

Il re franco valicava le Alpi nel 773, sconfiggeva il nemico in campagna rasa, quindi assediava in Pavia Desiderio, e il costui figlio Adelchi in Verona. La quale ultima città avendo egli espugnata verso la fine dell'anno, a Pasqua dell'anno seguente recavasi a Roma, in quella che papa Adriano riceveva l'omaggio delle città, che s'eran sottratte al dominio dei Longobardi, non che del duca di Spoleto, che dichiaravasi suo vassallo. Carlomagno, confermata al papa la donazione di re Pipino, tornava ad assediare Pavia, della quale s'impadroniva nel giugno del 774. Ed in tal modo avea fine ed il regno di Desiderio, cui Carlomagno mandava prigione in Francia, e la dominazione dei Longobardi, dominazione durata più di due secoli, e che cessava appunto allora, che la stirpe degl'invasori stava per fondersi interamente in quella del popolo invaso. Si aggiunga, che i Longobardi non aveano troppo aggravato la mano sugl'Italiani, massime negli ultimi tempi, e ch'erano assai meno barbari di ciò che venne creduto, in prova di che citeremo le loro leggi, assai giuste rispetto all'epoca in cui furono promulgate, in ispecie per quello che riferiscesi al matrimonio, alla tutela, ai contratti, alle alienazioni, ai testamenti, alle successioni *ab intestato*, e alla sicurezza dei beni. Quanto alla parte penale, i Longobardi distinguevano con somma cura la violazione dei diritti sociali da quella dei diritti privati, e colpivanle con pene diverse. La pena capitale veniva applicata assai raramente, e le altre pene

erano per lo più pecuniarie; ma ciò che rendeva notevole soprattutto la legislazione dei Longobardi, era l'assenza della confisca, il perchè gli eredi dei condannati non eran privati dei loro beni. In somma, se le leggi longobarde erano inferiori a quelle dei romani, erano superiori al certo a quelle degli altri popoli apparsi in Europa dopo la caduta dell'impero Romano. Carlomagno stesso le confermava, dopo la sua conquista, aggiungendovi quelle da lui pubblicate. Raccomanderemo, per tutto quanto si riferisce alle cose dei Longobardi, la gravissima storia data fuori intorno al loro dominio in Italia dall'illustre napoletano Carlo Troya.

CAPITOLO IV.

Dalla fine del dominio dei Longobardi alla morte di Carlomagno. (774 — 814)

Le condizioni degl'Italiani diventaron peggiori durante il regno di Carlomagno, il quale, da un lato distrusse ciò che rimanea loro, in fatto di comunali franchigie, consolidando ed estendendo il regime feudale introdotto dai Longobardi, e favoriva dall'altro con tutte le forze la potestà dei papi e l'influenza del clero. Ai duchi creati da re Alboino aggiungeva conti e marchesi, fra i quali distribuiva le terre dei vinti, e concedea ricchi benefizii a quanti ecclesiastici s'eran mostrati favorevoli alla sua causa; poi, solo un anno dopo la sua conquista, se ne andava in Germania, a combattere contro i Sassoni la crudelissima guerra, che finir non dovea, se non dopo le più aspre battaglie. Adelchi, figliuolo di Desiderio, che

s'era fuggito a Costantinopoli dopo la caduta di Verona, essendosi calato in Italia, ed avendo suscitato una ribellione fra i Longobardi, Carlomagno, nel 776, accorse tosto a reprimerla. Dopo quattro anni di guerre in Germania e in Ispagna, tornava in Italia nel 780, a far quivi incoronare dal papa i due suoi figliuoli ancor fanciulli, Pipino e Luigi, l'uno qual re d'Italia, l'altro qual re d'Aquitania. Carlomagno ripassò nuovamente le Alpi nel 786, per combattervi il duca di Benevento, il quale ei vinceva, senza, per altro, torgli il ducato. Avendo insediato Pipino a Pavia, si rivolse contro Tassiglione, duca di Baviera, e genero dell' ultimo re longobardo, che spogliò dei suoi stati, e costrinse a rendersi monaco. Ebbe quindi a respingere dalla Baviera e dal Friuli uno sciame di Unni ed Avari, non che un tentativo novello di Adelchi a Napoli ed in Calabria. Da ultimo, estese i limiti dell'impero fino alle frontiere dell' Istria, durante il qual tempo succedeva a papa Adriano I Leone III, che pontificava pacificamente fino al 799, anno in cui scoppiarono in Roma la prima volta le guerre civili, che in seguito agitarla doveano sì lungamente. Subitamente assalito, in virtù d'un complotto, Leone III riuscì a fuggire, prima a Spoleto, poi in Francia, dove Carlomagno lo accolse con grande onore, per rimandarlo a Roma ben presto con numeroso corteo di prelati e di conti. Fu allora che avea compimento il disegno concepito da lungo tempo da Carlomagno, d'accordo col papa, di proclamarsi imperator d'Occidente. Recatosi a Roma verso la fine del 799, il re dei Franchi ricevea quivi dal papa, nella basilica vaticana, la corona imperiale sì ardemente desiderata, in presenza dei suoi figliuoli Carlo

e Pipino, del patriziato, del clero e d'innumerevole moltitudine. Questo fatto, che rese attonito il mondo, e fu salutato, il dobbiamo pur dire, con gioia dagl' Italiani, non mutò punto le loro misere condizioni. Carlomagno in fatti, ben lungi dal fermare in Italia la propria sede, non pensò neppure a ricostituire la sua unità nazionale, perocchè, oltre il papa, di cui ebbe il massimo torto di fare un principe temporale, e la Repubblica di Venezia, solo stato libero e forte, che fosse in Italia, lasciò sussistere il ducato di Benevento, e non toccò Napoli, nè la Sicilia, di cui pure l'estrema debolezza dell'impero d'Oriente gli avrebbe fatto sì agevole la conquista. E l' importanza data ai papi da Carlomagno, col farsene incoronare, dovea poi riuscire sorgente di perenni litigi fra la Chiesa e l'impero, a cagione delle investiture, e di danni infiniti per l'infelicissima Italia [1].

Il nuovo imperatore lasciò l'Italia, per non ritornarvi più mai, verso Pasqua dell'anno 800, sedendo d' allora in poi in Aquisgrana, dove pubblicò i suoi famosi Capitolari, mentre suo figlio Pipino guerreggiava con poca felicità contro il duca di Benevento, i Veneziani ed i Greci.

Carlomagno operava nell'806 una prima divisione dei proprii stati fra i suoi tre figli, designando il suo primogenito Carlo qual re dei Franchi, Luigi qual re d' Aquitania, e Pipino qual re d'Italia; ma la fortuna avea risoluto altrimenti, perocchè Pipino moriva nell' 810 e Carlo nell' 811. Non rimanevagli che Luigi,

[1] Vegg ansi a tale proposito le savie riflessioni fatte da Pietro Giannone nel capo 5.° del 6.° libro della sua *Storia civile del regno di Napoli*.

cioè quello fra i suoi figliuoli, che men prometteva, in fatto d'ingegno ed animo energico, per il che affrettavasi a far pace con tutti, non esclusi e l'imperatore d'Oriente, che finalmente, nell'812, lo riconosceva quale imperator d'Occidente, ed il duca di Benevento, che consentiva a diventare suo tributario. Dopo avere spedito in Italia suo nipote Bernardo, Carlomagno designò, nell'813, suo figlio Luigi, detto poscia il *Dabbene* o *Bonario*, qual suo successore all'impero, il quale ei lasciavagli ai 28 gennaio dell'814, morendo in età di settantadue anni.

Durante i tristissimi tempi da noi tratteggiati, quasi nessuna traccia rinviencsi d'intellettuale coltura, ed in vero che mai potuto avrebbe produrre l'Italia in tal genere, priva qual era d'ogni lume di libertà, e calpesta da un capo all'altro dai barbari? Pure incontriamo, durante il regno di Teodorico, tre nomi rimasi celebri, vale a dir quelli di Simmaco, del ministro Cassiodoro e del filosofo Boezio. Di Cassiodoro non abbiamo, che alcune lettere, ed il compendio della storia dei Goti, conservatoci da Giornandes, e di Boezio il bel libro da lui scritto in prigione, *De consolationibus*. Gregorio I, eletto papa nel 590, merita di esser citato siccome scrittore ecclesiastico. Ricorderem pure S. Colombano, frate irlandese, venuto in Italia al tempo della regina Teodolinda, ed il come si dovesse ai monaci la conservazione delle reliquie dell'antica letteratura. Quanto a storici, un solo ne potremmo citare, Paolo Diacono, che, surto negli ultimi anni della dominazione longobarda, ne scrisse la storia al tempo di Carlomagno. Per ciò che spetta a quest'ultimo, rimarremo contenti a notare, che

il suo sapere non andava più in là dello scrivere, mentre quello del suo regno personificavasi quasi del tutto in Alcuino, monaco inglese, ch' esercitò una grande influenza sull'animo suo. Le arti poi si ridussero a quel miscuglio d'antico e moderno, di greco e barbaro, assai male espresso col nome di gotico, ed il cui merito va attribuito principalmente, prima a re Teodorico, poscia a Teodolinda e Agilulfo.

LIBRO TERZO

DALLA MORTE DI CARLOMAGNO ALL'ESALTAZIONE AL PONTIFICATO DI PAPA GREGORIO VII.

(814-1073.)

—

CAPITOLO I.

I successori di Carlomagno. (814-883).

Bernardo, figliuol di Pipino, reggeva l'Italia, ancorchè giovanissimo, fino dall'812, giovandosi dei consigli dell'abate Adelardo e del costui fratello Valla, quando Luigi il *Bonario*, principe debole, e però facile a cedere alle perfide suggestioni dei suoi cortigiani, ordinò incontanente il loro ritorno in Francia. Nè pago a ciò, nell'817, dichiarava Augusto il suo primonato Lotario, il che equivaleva a designarlo siccome futuro imperator d'Occidente. Or codesta risoluzione ferì profondamente Bernardo, il quale, per essere re d'Italia ed unico figlio del primo figliuolo di Carlomagno, credea aver solo il diritto di redare il trono imperiale. Quindi grandi apparecchi in Italia, anzi una mossa contro Luigi, il quale gravò Bernardo di recarsi in Francia, col fine di giustificare la sua condotta, e il nipote di Carlomagno avendo

commesso l'errore gravissimo d' obbedire, fu giudicato da un tribunale di baroni e condannato a morte, la qual pena gli fu commutata in quella, forse più barbara, dell'acciecamento. Alcuni giorni dopo l' infelice spirava, e Luigi, rimaso padrone d'Italia, mandava al di lei governo suo figlio Lotario, cui dato avea già la Baviera. Così Luigi il *Bonario*, come Lotario, furono incoronati dal papa, che, in ricompensa, ne ricevea la conferma della sua dignità.

Il regno di Luigi il *Bonario* fu di continuo turbato da guerre dei proprii figli, cui i papi e gli alti dignitarii della Chiesa non abborrirono dal partecipare, e ciò mentre gravi litigi avean luogo fra i vescovi di Ravenna ed i papi, e fra questi e i Romani. In questo frattempo i Saracini occupavano la Sicilia, e cominciavano ad infestare il continente italiano. Non troviamo da potere encomiare in questo regno, che un decreto capitolare, pubblicato nell' 829, con cui prescrivevasi l'apertura di studii centrali in parecchie città d'Italia. Luigi il *Bonario* essendo morto nell' 840, Lotario rimase padrone d'Italia, col titolo d'imperatore. Recatosi in Francia, a combattere i suoi fratelli Carlo e Luigi, fu da loro sconfitto a Fontenoy; ma nell'843 si riconciliava con esso loro, e ne ottenea pure il governo di tutta la Francia occidentale. Nell' 844 faceva incoronar re d' Italia suo figlio Luigi, che associava all'impero nell' 849, e, morendo nell' 855, lasciava gli altri suoi stati a'suoi figli Carlo e Lotario.

Durante il regno di Luigi II, re ed imperatore ad un tempo, la guerra non cessò di aver luogo fra i duchi di Benevento e Spoleto, le città greche ed i Saracini, i quali osarono assalir Roma, ponendo a sacco le chiese di S.

Paolo e S. Pietro; ma Luigi II essendo accorso, questo nuovo flagello fu allontanato, le chiese testè mentovate furono cinte di mura, e il quartiere, in cui sorge S. Pietro, assunse il nome di città leonina da papa Leone IV. Luigi II fermò la sua sede in Pavia, respinse gli Slavi dal Friuli, ed essendosi poscia recato nell'Italia meridionale, fecevi guerra a mano a mano contro i Saracini, contro le città greche e contro il duca di Benevento, che lo sconfisse e ritenne prigione alcun tempo. Durante il suo regno i Normanni apparirono per la prima volta lungo le coste della Penisola, quei Normanni, che dovevano poscia conquistar la Sicilia sui Saracini, e fondare un potente reame nell'Italia meridionale.

Luigi II moriva senza prole nell'875, ed ecco Carlo il Calvo, re di Francia, e Carlo e Carlomano, figli di Luigi, re d'Alemagna, accorrere tosto in Italia, a raccogliere la successione all'impero. Carlo il Calvo riusciva a sbrigarsi dei suoi rivali, ed a farsi incoronare da papa Giovanni VIII; ma il regno suo non durava al di là di due anni, giacchè moriva nell'877, avvelenato da un medico ebreo, e gli succedea Carlomano, figlio di Luigi, non regnando che fino all'880, anno in cui venìa surrogato da Carlo il Grosso, che s'era associato all'impero nell'879. Dopo essersi fatto incoronare dal papa nell'882, Carlo il Grosso succedeva all'altro suo fratello Luigi, re d'Alemagna, e due anni dopo al suo cugino Carlomano, re di Francia, il che fece che tutto l'impero si trovasse riunito in sua mano. Pure il suo regno, che parea destinato a consolidare la dinastia dei Carlovingi, e a ristabilire in tutta la sua potenza l'impero d'Occidente, non servì che ad affrettare la loro rovina, e a condurre l'Italia

alla più miseranda anàrchia, tra per l'inettezza del nuovo imperatore, e per la naturale tendenza delle tre stirpi italiana, alemanna e francese a rendersi affatto autonome.

Carlo il Grosso moriva nell'888, lasciando il trono a Carlo il Semplice, che i baroni del regno giudicarono inetto a regnare, ed il quale fu l'ultimo dei Carlovingi.

CAPITOLO II.

Da Berengario I a Rodolfo. (888-924).

Novelle invasioni straniere e novelli strazii funestarono il tristo periodo che siamo per ricordare, periodo durante il quale nessuna virtù appariva fra i dominatori, nessuna energia fra le moltitudini.

Carlo il Grosso moriva appena, allorchè Berengario, duca del Friuli, facevasi incoronar re d'Italia da Anselmo, arcivescovo di Milano, ma riconoscendo l'alta sovranità d'Arnolfo, re d'Alemagna. Guido, duca di Spoleto, che avea preso ad accordarsi con lui, per tentare una fazione in Francia, respinto da Oddone, tutore di Carlo il Semplice, fece ritorno in Italia, con animo di cacciarne via Berengario. Dopo avergli dato una prima battaglia, non lungi da Brescia, nell'888, lo sconfiggea sulla Trebbia, nell'889, quindi n'andava a farsi incoronare a Pavia, e due anni dopo a Roma, quale imperatore, e l'anno dopo associavasi il suo figliuolo Lamberto. Ma Arnolfo, dietro le istanze di Berengario, dopo avere, nell'893, inviato in di lui soccorso suo figlio Zuenbaldo, veniva egli stesso con un esercito, s'insignoriva di Bergamo,

catturava o uccideva buon numero di conti e marchesi, e facevasi incoronar re d'Italia; senonchè, respinto con perdite gravi dalla Borgogna, dove era ito a combatter Rodolfo, alleato di Guido, si tornava in Germania, nell' 894, mentre quest'ultimo lasciava la corona imperiale a Lamberto, che aveva a competitori, quanto alla corona d' Italia, Berengario ed Arnolfo. Il quale ultimo ripassava le Alpi ben presto, spogliava Berengario del poco che gli era rimaso, e recavasi a Roma, nell' 895, a farvisi incoronare da papa Formoso. E qui comincia una storia delle più vituperose, rispetto ai papi, i quali vedrem quind'innanzi partecipare più o meno agli sconvolgimenti della povera Italia, in quella che l' istituzione, cui eran chiamati a dirigere, si corrompeva viemaggiormente.

Già, morto Stefano VI, nell'891, assai gravi disordini avevano avuto luogo in Roma, dove Formoso era stato eletto da una fazione, e Sergio, antipapa, da un'altra. Formoso essendo poi morto nell'896, il nuovo papa Stefano VII, annullava ogni atto di lui, in quella che i partigiani di Sergio non abborrivano dal disseppellire il cadavere di Formoso e annegarlo nel Tevere. Quanto a Stefano VII, era cacciato in prigione e strangolato nel mese d' agosto dell'897, e Romano e Teodoro, suoi successori, distruggevano tutto quanto egli avea stabilito. Non mai Roma era stata teatro di tanto disordine. Peggio assai andaron le cose, allorchè, prima Teodora, poscia sua figlia Marozia, s'ebbero tal potere, da fare e disfare i pontefici, mutando per cotal guisa in oggetto di scherno quello che i popoli avevano sì venerato nei primi secoli della Chiesa.

Arnolfo, ammalatosi in Roma nell'896, era tornato in

Germania, il che permise a Berengario e a Lamberto di sollevare il capo. Istrutti dalla sventura, i due rivali poneansi d'accordo, e dividevansi il regno, conservando l'uno la parte orientale, l' altro l'occidentale della Penisola; ma Lamberto essendo perito in una caccia presso Marengo, nell'898, ed Arnolfo essendo morto l'anno dopo in Germania, Berengario rimanea solo sul trono durante alcun anno, cioè fino a che Luigi di Borgogna, ad un tratto calatosi nell' arena, non venne a rialzare la parte di re Lamberto. Nel quale frattempo, gli Ungheri, che avevano preso il luogo degli Avari e degli Unni, venivano ad assalir Berengario, e a desolare la Lombardia. E Luigi di Borgogna, profittando del pericolo corso dal suo rivale, veniva a sconfiggerlo anch'egli, per farsi poi incoronare a Pavia, qual re d'Italia, ed a Roma, quale imperatore, nell'anno 900. Ma non fu il suo che uno dei tanti regni efimeri di quel tempo. Ed in fatti Luigi erasi appena partito per la Borgogna, allorchè Berengario, ch'erasi riparato in Germania, ricompariva in Italia, dove regnava senza contrasto fino al 904, anno in cui il suo emulo, aiutato da Adalberto, marchese di Toscana, che aveva acquistato molta potenza nell' Italia centrale, tornava agli assalti, ed impadronivasi di Verona, senonchè questa città non tardava a ricader nelle mani di Berengario, il quale abusando in modo indegnissimo della vittoria, facea cavar gli occhi al suo rivale, che si ritraeva in Borgogna, donde più non tornava, pur conservando il vano titolo d'imperatore. Berengario regnava allora per la terza volta, e senza contrasto, durante diciassette anni. Dopo avere respinto una nuova invasione degli Ungheri, veniva chiamato in soccosso dal papa contro i Saracini, i

quali desolavano il mezzogiorno d'Italia; ma ei contentavasi d'andare a Roma, a farvisi incoronare nel 916. L'alta Italia sembrava dover respirare alquanto, dopo sì gravi danni, allorchè varii gran feudatarii, cui il potere di Berengario faceva ombra, chiamavano in di lui danno Rodolfo, re della Borgogna transgiurana, e lo acclamavano re d'Italia nel 922. Berengario allora, abbracciando il pessimo dei partiti, invocava in suo aiuto quegli stessi Ungheri, onde avea già respinto gli assalti. Sconfitto con essi a Firenzuola, nel 923, ne chiama di nuovi, i quali pongono a sacco Pavia ed altre città, e si fanno a inseguire Rodolfo sino in Borgogna, in quella che Berengario muore sotto il ferro d'un assassino, in Verona, nel 924.

CAPITOLO III.

Dalla morte di Berengario I al Ottone I.
(924-964)

Il regno di Rodolfo non riuscì di lunga durata, perocchè Ugo, Conte di Provenza, venuto ben presto in Italia, chiamatovi da sua sorella Ermengarda, marchesa d'Ivrea, dopo aver posto in fuga il re della Borgogna transgiurana, fecesi incoronare in Milano dall'arcivescovo di codesta città, nel 926. Nel 931, associò al regno suo figlio Lotario, e l'anno seguente sposò la già troppo famosa Marozia, vedova di Alberico, e madre del papa Giovanni XI, non che d'un altro Alberico, il quale essendo stato oltraggiato da Ugo, sollevò contro di lui il popolo romano, e dopo averlo costretto a chiudersi in Castel S. Angelo, indi a fuggirsene in Lombardia, si fe-

ce tiranno di Roma, cacciando in prigione suo fratello e sua madre. Ugo veniva indarno ad assediarlo, mentre Rodolfo era richiamato in Italia dagli uomini della sua parte, senonchè, invece di valicare le Alpi, entrava in accordo col suo rivale, e dava sua figlia in isposa a Lotario nel 933. Ugo poi, sbrigatosi d' un altro competitore nel 934, cioè d' Arnoldo di Baviera, detto il Cattivo, tornava ad assalir Roma; ma, non potendo espugnarla, si pacificava con Alberico, fino a concedergli in matrimonio una sua figliuola, indi n' andava a disertar la Toscana, nel 936, e l' anno dopo si tornava in Borgogna, a sposarvi la vedova di Rodolfo, in quella che gli Ungheri venivano a desolare per la quarta volta l' Italia.

Nel 940, Ugo avendo tentato di spogliar dei suoi stati Berengario, marchese d' Ivrea, questo correva in Germania, a richieder d' aiuto Ottone di Sassonia, detto poi il Grande, che lo poneva nel grado di tornare in Italia abbastanza potente, da regnarvi di fatto, mentre l' emulo suo vi regnava solo di nome. Ugo e suo figlio essendo morti, il primo in Provenza, nel 947, l'altro in Italia, nel 950, Berengario II e il suo figliuolo Adalberto erano eletti re, nel 951, in una specie d' assemblea nazionale; ma il loro governo essendo degenerato in tirannide, Adelaide, vedova di Lotario, da loro spogliata e fatta prigione, invocava l' aiuto d'Ottone I, e questi passava le Alpi senza contrasto nel 952, facevasi acclamar re d' Italia in Pavia, liberava e sposava Adelaide, e faceva ritorno in Lamagna, dopo aver commesso a Corrado, duca di Lorena, l' incarico di finirla con Berengario II e Adalberto. I quali, costretti ben presto a subire la legge del vincitore, si recavano presso Ottone,

a prestar giuramento di fedeltà; ma il loro governo rimanendo mai sempre tirannico, il papa, i vescovi ed i signori (il popolo non avea voce in capitolo) invocavano solennemente Ottone, che nel 961 tornava in Italia, per la via del Tirolo, con esercito numeroso, e, ad onta dei molti apparecchi fatti da Berengario e Adalberto, aiutato dall'odio, che l'universale nudriva contro costoro, giungeva senza battaglia a Milano e a Pavia, e dopo aver cinto la Corona di Ferro, andava a Roma a cingere il diadema imperiale, nel 962, per mano di papa Giovanni XII.

Berengario e Adalberto, che s'erano chiusi, l'uno nel forte di S. Leo, l'altro in un'isola del lago di Garda, non tardarono ad esser costretti, nel 964, il primo ad arrendersi, il secondo a fuggirsi dal suo ricovero, per poi tentare invano più in là di afferrare di nuovo la corona d'Italia, che da quel tempo dai re italiani passava in mano ai Tedeschi, il qual fatto era principio per le misere genti italiane di nuova e infinita serie di guai.

CAPITOLO IV.

I tre Ottoni. (964-1002)

Ottone I, vincitore di Berengario II e Adalberto, ed altamente temuto dai papi (aveva esordito nel regno col deporre Giovanni XII e surrogargli Leone VIII), sarebbe stato abbastanza potente, da costituire l'Italia in un unico stato; ma, in vece di por mano a codesta grand'opera, si limitò a guerreggiare nell'Italia meridionale durante quattr'anni, a capo dei quali pacificossi coll'im-

peratore d'Oriente, facendo sposare Teofania, di costui figlia, al proprio figliuolo Ottone, incoronato in Roma nel 967. Giustizia vuol che si dica aver questo Ottone I operato alcune riforme importanti, siccome quelle ch' ebbero per effetto il restringere alquanto il potere dei gran feudatarii, e ridonare qualche vigore alle franchigie municipali, il che dava un primo, comechè lieve impulso, alla costituzione dei liberi comuni, che Italia vide nel secolo appresso. Seguitando, oltre a ciò, un sistema affatto opposto a quello dei Carlovingi, in vece di mirare ad accrescere la potestà dei papi, ei mirava a scemarla, facendo valere in ispecie il diritto arrogatosi dall' impero di sancire, se non pure dirigere, l'elezione dei papi.

A Ottone I, morto nel 973, succedeva il di lui figlio Ottone II, il quale, per altro, non veniva in Italia che nel 980, e recavasi a Roma, nel 981. Sua moglie Teofania avendolo spinto a pigliar parte alle guerre, che avevano luogo al continuo fra i duchi longobardi, i Greci ed i Saracini, Ottone riuscì vincitore dapprima, ma, vinto in seguito, a mala pena si salvò dalle mani dei suoi nemici. Recatosi in Lombardia, facea quivi grandi apparecchi per rinnovare la guerra, quando morivasi nel 983, in età di ventott' anni. Quantunque suo figlio avesse soli quattr' anni, era eletto imperatore in una dieta tenuta in Roma, col nome di Ottone III, sotto la reggenza di sua madre Teofania, surrogata in cotale uffizio, nel 991, da Adelaide, vedova di Ottone I. In questo frattempo, Roma era più che mai travagliata e sconvolta dalle fazioni, e dai suoi capitani, primo fra i quali Crescenzio, il quale mirava ad impadronirsi della somma delle cose, sia col pensiero di far rifiorire in Roma l'antica libertà,

l' antica libertà, sia collo scopo di tiranneggiarla, siccome opinano alcuni scrittori. Nel 996, papa Giovanni XVI chiamò in suo soccorso Ottone III, il quale, comechè appena diciassettenne, recavasi a Roma, toglieva di seggio Crescenzio, alzava al trono pontificale un suo cugino, col nome di Gregorio V, e ne ricevea la corona imperiale. Risalito poi in Lombardia, cingeva a Pavia la Corona di Ferro, e tornava in Lamagna, mentre Crescenzio, rialzata la cresta, fugava Gregorio V, opponendogli un antipapa, e facea sentir più che mai la propria potenza. Ma Ottone III, tornato a Roma nel 997, riponea in trono Gregorio V, e, preso Crescenzio, ch'erasi chiuso in Castel S. Angelo, il faceva decapitare, con dodici fra i suoi partigiani. Nel 998, Gregorio V essendo morto, Ottone facea sì che Gerberto, suo maestro, venisse eletto in vece di papa Gregorio, Gerberto, che riputato veniva il maggior letterato dei tempi suoi, ed il quale assumeva il nome di Silvestro II. Nell'anno 1000, che l'ignoranza e la superstizione dell' universale avea fatto credere dover recar seco la fine del mondo, Ottone III ripassava in Germania, donde si recava in Polonia presso il re Boleslao I, detto il Grande. Nel 1001 tornava in Italia, col fine di cessare i disordini, di cui Roma era teatro, e l' anno dopo moriva in età di ventidue anni, in quella in cui facea grandi apparecchi per una spedizione nell' Italia meridionale.

CAPITOLO V.

Il re Arduino e l'imperatore Enrico II. (1002-1024).

Spirava appena il terzo Ottone, allorchè Arduino, marchese d'Ivrea, ch'era diventato uno dei primi feudatarii d'Italia, n'era acclamato re d'improvviso, mentre i Tedeschi acclamavano imperatore Enrico di Sassonia, parente d'Ottone, ed il quale chiameremo secondo, il primo di cotal nome essendo stato Enrico, detto l'Uccellatore. La qual doppia elezione non poteva non essere susseguita da nuove guerre e nuovi disastri per la misera Italia. Ed infatti, un esercito non indugiava a calar di Germania nella Penisola. Ed ecco Arduino movergli contro arditamente, e riuscire sì fortunato, da batterlo; ma l'imperatore avendo passato personalmente le Alpi, nel 1004, Arduino era abbandonato dai baroni e dai vescovi, e il suo rivale, condotto in trionfo a Pavia, v'era eletto e incoronato re il giorno 14 maggio. Vero è che la sera stessa il popolo si sollevava contro i Tedeschi, il che cagionava l'incendio di parte della città, donde Enrico si fuggiva in gran fretta. E l'Italia s'ebbe allora due re, l'uno dei quali in Lamagna, mentre all'altro non obbediva che picciola parte della nazione: singolare stato di cose, ch'ebbe almeno per l'Italia il vantaggio di favorire l'emancipazione dei comuni in molte contrade della Penisola.

Durante i nove anni, in cui Enrico stette lontano da Italia, Pisa era saccheggiata una notte dai Saracini, e

salvata dall' eroismo di Cinzica dei Sismondi, e Bari venía liberata dai Greci da due suoi patrizii, cognominati Melo e Datto. Benedetto VIII, cacciato di Roma, erasi riparato alla corte d' Enrico II, che nel 1013 lo ristabiliva nella sua cattedra, e ne ricevea la corona, con sua moglie Cunegonda. Arduino s' era allontanato da Pavia all' avvicinarsi di Enrico, ma, tornato questi in Germania, attese a rifare le proprie forze, alleandosi con parecchi conti e marchesi, aiutato dai quali prendeva Novara e Vercelli; ma, allora appunto, che, per l' assenza e la debolezza d' Enrico, sarebbe stato nel grado di assicurare per lungo tempo l' indipendenza italiana, senza un perchè al mondo, corse ad un tratto a chiudersi in un monistero, dove morì ai 29 ottobre del 1015.

L' Italia, abbandonata in tal modo a sè stessa, divenia più che mai vittima delle fazioni, e preda dei suoi tirannelli, mentre i Saracini, signori già della Corsica, della Sardegna e della Sicilia, facevano spesso delle scorrerie in terra ferma; senonchè i Genovesi e i Pisani, già potenti in sul mare, toglievano a quei nuovi barbari la Sardegna, di cui poi disputavansi lungamente la signoria. Nel 1020, papa Benedetto, e Melo, uno dei liberatori di Bari, si recavano presso Enrico II, ad invocarne l' aiuto contro i Greci; ma l' imperatore non veniva in Italia, che l' anno dopo.

Essendosi innoltrato nel mezzogiorno con un esercito considerevole, vi si fe riconoscere, non solamente dai duchi d' origine longobarda, ma pure da quei di Napoli e d' altre città signoreggiate dai Greci; poi, risalito in Toscana ed in Lombardia, si tornava in Germania nel 1022, e morivasi quivi nel 1024. E con lui finiva la Casa

di Sassonia, cui succedea quella di Franconia, detta pure dei Weibelini o Gibellini, dal castello di Weibelingen, dove avea avuto la culla.

CAPITOLO VI.

L' Italia sotto i primi imperatori della Casa di Franconia. (1024-1073).

Corrado, duca di Franconia, cognominato il Salico, essendo stato eletto in Lamagna, seguivane, giusta lo strano diritto che s' erano arrogato gl' imperatori, che s' intitolasse altresì re d' Italia, ad onta di tutte le proteste degl' Italiani. Infatti, parecchi signori e prelati, fra i quali i marchesi d' Este e Torino, ed il vescovo d' Asti, deliberarono offrir la corona italiana, prima a Roberto, re di Francia, ed al di lui figlio, che la ricusarono, indi a Guglielmo, duca d'Aquitania, che recossi in Italia, ma vi rimase per poco, scoraggiato dallo spettacolo delle sue fatali discordie. Ed intanto Ariberto, arcivescovo di Milano, prelato dei più potenti, n' andava, nel 1025, ad offerire lo scettro a Corrado, che l' anno dopo veniva a farsi incoronare a Monza, e, dopo essere stato a Ravenna, dove un primo conflitto ebbe luogo fra i suoi Tedeschi e gl' Italiani, passò in Toscana, nel 1027, indi a Roma, per farvisi incoronare da papa Giovanni XIX. Alcun giorno dopo il sangue delle due genti scorrea nuovamente in una lotta nata fra gl' imperiali e gli abitanti di Roma, donde Corrado recavasi a Benevento ed a Capua. Risalito in Lombardia, si tornava ben presto in Germania, senza avere osato assalire Pavia, che, al suo calare in Italia,

gli aveva chiuso le porte, fatto di molta importanza, siccome quello che prova la debolezza dell' imperatore, e la potenza acquistata oramai da certe città d' Italia.

Nel 1033, alcuni piccioli feudatarii essendosi ribellati contro l'arcivescovo di Milano, Corrado tornava in Italia, nel 1036, col fine di giudicar del litigio, cui risolvette in favore dei sollevati. Ed allora Ariberto stimolò i Milanesi a dare di piglio alle armi contro l' imperatore, il quale alla fine venne costretto a fuggire, prima a Cremona, indi a Parma, dove un sanguinoso conflitto ebbe luogo fra gli abitanti e i soldati imperiali. Le genti italiane cominciavano a compiacersi in codeste zuffe cogli Alemanni, preludendo così più d' un secolo prima ai magnanimi fatti dell' immortal Lega lombarda. Durante la guerra sostenuta coll' arcivescovo di Milano, Corrado pubblicava (ai 28 maggio del 1036) una prammatica relativa alla costituzione dei feudi, mediante la quale venivano stabiliti vie meglio i diritti di successione, ed i piccioli feudatarii protetti contro i soprusi dei grandi. Chiamato a Roma, nel 1038, da papa Benedetto, che trovavasi in guerra coi baroni, Corrado vi si recava da pacificatore, quindi, composti altri litigi nell' Italia meridionale, se ne tornava in Lamagna, dove morivasi l' anno dopo. Durante il qual tempo, Ariberto, premuto da un lato dai partigiani dell' imperatore, dall' altro dai feudatarii a lui soggetti, surtigli contro, armava i cittadini e gli uomini del contado, i quali dipendevano dalla sua autorità, dando loro a guisa di palladio il famoso carroccio tratto da buoi, e con sopravi un' ara, una croce ed una campana, che dovea assumere tanta importanza nelle guerre poi combattute dall' italiane Repubbliche.

A Corrado succedeva, senza contrasto, suo figlio Enrico, terzo di questo nome, ed il quale riuscì forse il migliore fra i principi della casa di Franconia. Il nuovo imperatore fe pace coll' arcivescovo di Milano, che, dal suo canto, studiossi di porsi d'accordo coi suoi dipendenti; senonchè nuovi disordini essendo avvenuti nel 1041, egli era alla fine cacciato dalla città, coi principali fra i capitani ed i nobili. Ed il popolo allora eleggevasi a capo uno dei suoi, per nome Lanzone, che, dopo essersi recato in Germania, ed avere ottenuto promessa di potente soccorso dall'imperatore, tornato a Milano, persuadeva i nobili ad accordarsi col popolo, ottimo esempio, imitato ben presto da altre città d'Italia, in cui la libertà cominciava a metter radice, dopo sì lunga e sì crudel servitù! Ariberto, in cui troviamo il modello di ciò ch' erano allora i prelati, grandi signori feudali, anzichè dignitarii della Chiesa, moriva nel 1045, e aveva a successore, ma senz' altra potestà oltre quella di arcivescovo, Arialdo, notaio di Enrico III, il quale, considerando le sedi ecclesiastiche siccome feudi (il che erano per lo più veramente) non cessò dall' intervenire in così fatte elezioni.

Il nuovo imperatore essendosi recato in Italia nel 1046, visitata Milano, andavane a Roma, dove la corruttela e il disordine erano giunti all'eccesso. Benedetto IX, terzo papa della casa dei conti di Tuscolo, discendenti da Alberico e Marozia, cacciato alla fine dai Romani per la sua mala condotta, avea a successore Silvestro III, e questi indi a poco Gregorio VI. Il quale fu primo a porre in rilievo quel frate Ildebrando, che, sotto nome di Gregorio VII, dovea aver tanta parte negli avvenimenti del se-

colo undecimo. Giunto in Roma Enrico III, papa Gregorio VI rinunziò alla tiara, e recossi in Francia con Ildebrando, avendo a successore sul trono pontificale un Tedesco, sotto nome di Clemente II. L'imperatore, fattosi incoronare dal papa, recossi nelle provincie meridionali della Penisola, a ricever l'omaggio dei Normanni, che le avean conquistate sui Greci, ed apparecchiavansi a cacciar di Sicilia i Saracini. Mentre Enrico III tornava in Germania, Clemente II moriva in Roma, dopo avere scagliato contro le elezioni viziate di simonia uno di quei decreti, che sembravano intesi a riformare la Chiesa. Benedetto IX risaliva allora per poco sul seggio pontificale, a far luogo ad un altro Tedesco, Damaso II, il cui successore, Leone IX, eletto in Germania, volle, prima di venire in Italia, recarsi in Francia, col fine di abboccarsi quivi con Ildedrando, che rimenò seco a Roma. Questo papa Leone, il cui regno non fu senza gloria, mosse aspra guerra alla simonia e al concubinaggio dei preti, e adoperò l'armi temporali contro i Normanni, che lo fecero prigioniero nel 1053, ed ai quali venne costretto a concedere quella medesima investitura, che i papi invocarono poscia, a sostegno delle loro stranissime pretensioni sul reame di Napoli. A Leone IX, morto nel 1054, succedette un altro Tedesco, sotto nome di Vittore II, alla cui elezione molto contribuiva Ildebrando. Nel 1055, Enrico III tornava in Italia, col fine di combattere suo fratello, il cardinal Federigo, non che Goffredo di Lorena, già suo nemico in Germania, ed il quale avea sposato Beatrice, vedova del conte Bonifacio, potente feudatario della Toscana, e padre della famosa contessa Matilde. Essendosi impadronito di Beatrice,

che serbò alcun tempo siccome ostaggio, ed avendo costretto suo fratello a chiudersi in Montecassino, e Goffredo a fuggire in Francia, Enrico III non tardò a ritornare in Germania, dove morissi nel 1056.

Enrico IV, che avea appena raggiunto il sesto anno dell'età sua alla morte del padre, fu dichiarato maggiore in età d'anni quindici, dopo essere stato sotto la tutela di sua madre Agnese, poi dell'arcivescovo di Colonia. Diciassettenne appena, sposava Berta, figliuola di Oddone di Savoia, la cui casa dovea diventare abbastanza potente, da dominare non poca parte d'Italia. Irrequieto e ambizioso oltre modo, entrò in guerra ben presto con suo cognato Rodolfo, conte di Svevia, coi Sassoni, e col duca di Baviera. Avendo vinto quest'ultimo, ei dava il di lui ducato ad un Guelfo, di Casa d'Este, ceppo dei principi d'Este o Guelfi, i quali, allevati dalla casa dei Ghibellini, divennero poscia i suoi emuli, e dettero il nome a' suoi avversarii. L'Italia frattanto era, se non tranquilla, lasciata almeno a' proprii destini, il che permettevale di ordinarsi qua e là in libertà, mentre i Normanni cacciavano i Saracini dalla Sicilia, e introduceano in quell'isola le istituzioni costituzionali, che reggere la dovevano durante lo spazio di sette secoli!

Un altro Tedesco (era il quinto di tal nazione) succedeva a Vittore II, nel 1057, col nome di Stefano IX, morto nel 1058, e surrogato da Niccolò II, vescovo di Firenze, eletto in virtù dell'influenza, vie sempre maggiore, della corte feudale della Toscana. Fu questo papa, il quale decise in concilio, che d'allora innanzi l'elezione dei pontefici affidata venisse esclusivamente ai curati o preti cardinali di Roma, salvo ad essere confer-

mata dal rimanente clero e dal popolo, non che dagl'imperatori. Niccolò II attese altresì alacremente a riformare la Chiesa (e n'avea gran bisogno) movendo aspra guerra a coloro che la riforma oppugnavano.

Nel 1061, Alessandro II succedeva a Niccolò II, ma la parte imperiale, ben lungi dal riconoscerlo, opposegli Cadaloo, vescovo di Parma, il che fu cagione di gran disturbi fino al 1068, anno in cui Cadaloo fu deposto. La parte guelfa o papale prese novella forza nel 1069, mercè il matrimonio di Matilde, figlia di Beatrice, col figlio di Goffredo di Lorena, che succedeva a quest' ultimo nel reggimento di gran parte della Toscana, senonchè il nuovo duca se ne stava in Lorena, più che in Toscana, e però il potere esercitato venia da Matilde, la quale acquistava ben presto una grande influenza anche oltre i limiti del ducato, i quali stendevansi, da una parte fino a Modena e a Mantova, dall' altra fino in Romagna. I pontefici s' ebbero in questa Matilde un valido appoggio alla potestà loro, a danno dei Ghibellini. Alessandro II, usando il maraviglioso ascendente che avea preso il papato, e profittando dell' odio vie sempre crescente in Italia contro il nome tedesco, osò citare al proprio cospetto l' imperatore Enrico IV, gravandolo di venirsi a purgar delle colpe, che lo accusava di avere commesse contro la Chiesa. E così cominciava la fiera lite fra Roma e l' impero, che il mondo agitare doveva sì lungamente, e cui Alessandro II, morendo nel 1073, lasciava in retaggio a Gregorio VII.

L' Italia presso che nulla produceva, in fatto di lettere, durante i secoli nono e decimo, tranne le biografie degli arcivescovi di Ravenna, dei papi e dei duchi di Be-

nevento, del bibliotecario Atanasio, la storia di Liutprando, del frate Erchemperto, morto nel 970, e le croniche anonime di Benevento e Salerno, le quali fan seguito ai poveri scritti d' Erchemperto. Il decimo e l' undecimo secolo non vider fiorire, che alcuni scrittori ecclesiastici, fra cui il principale fu Gerberto o Silvestro II, in cui si riassunse, per così dire, tutto il sapere di quell' età miseranda. Quanto alle arti, non brillarono al certo d' una luce più viva di quella che circondò le scienze e la letteratura, se n' eccettui l' architettura chiesastica, che fece sue splendide prove nella costruzion di S. Marco, a Venezia, ed in quella del duomo di Pisa, per opera del Buschetto. La musica corale, oltre a ciò, fu sì fiorente fra noi, nei primi anni del secolo nono, da indurre Carlomagno a farla adottar nelle scuole da lui create. Ricorderemo altresì essere stato il frate Guido d'Arezzo colui, che, nel 1023, stabilì la divisione dell'ottava in sette note, e trovò modo di scriver la musica. Tenebre fitte involger dovevano per molto altro tempo il mondo intellettuale, ed essere poi dissipate dalla potenza dell' ingegno italiano, cioè non appena alcuna luce di libertà fu per brillare sulla Penisola.

LIBRO QUARTO.

DALL'ESALTAZIONE AL PONTIFICATO DI PAPA GREGORIO VII E DALLA FORMAZIONE DEI COMUNI LIBERI DELL'ITALIA ALLA CADUTA DELLA REPUBBLICA DI FIRENZE.

(1073-1530).

—

CAPITOLO I.

Da papa Gregorio VII alla morte dell' imperatore Enrico IV.

(1073-1106).

Ildebrando avrebbe acquistato gloria bastante, ove, cingendo il triregno, fosse rimaso contento a continuar la grand' opera della riforma della Chiesa, a cui avean posto mano i suoi precessori, ispirati dai suoi consigli; ma, spinto da un' ambizione, smisurata tanto, quanto quella d' Enrico IV, e formatasi dell' autorità papale un' opinione delle più strane, aspirò a farla predominare, non solo su quella dell' imperatore, ma sovra ogni altra potestà temporale. E noi verremo rammemorando in brevi parole gli atti del suo pontificato, il quale durava anni dodici, ed i particolari della sua lotta coll' imperatore, a cagione delle investiture e della supremazia, cui aspiravano a gara amendue.

Gregorio VII esordiva pure con molta moderazione

verso Enrico, perocchè non solo lasciava in dimenticanza la citazione fattagli da Alessandro II, ma permetteagli di confermare la propria elezione. V' aggiungi questo, che offrivasi mediatore fra Enrico IV ed i principi e i popoli, che gli si erano ribellati; senonchè questo buono accordo non doveva durar lungamente. Il nuovo papa riuniva, nel 1074, un primo concilio, cui resero memorabile e la condanna dei preti concubinarii, e la condizione del celibato (altro eccesso, pieno anch' esso d' inconvenienti gravissimi), e l'anatema fulminato contro i simoniaci. Nel concilio dell' anno seguente (Gregorio VII ne riunì uno quasi in ogni anno) fu decretata l'abolizione delle investiture concesse dai principi o feudatarii laici ai vescovi ed agli abati. I quali decreti suscitarono a papa Gregorio numerosi e potenti nemici, cioè, da un lato coloro tutti che profittavano dell' abuso testè abolito, e dall' altro i principi o feudatarii, lesi in ciò che stimavano qual esclusivo loro diritto. In questo frattempo, alcuni baroni romani, di parte imperiale, essendosi a un tratto impadroniti di Gregorio VII, nella notte di Natale del 1075, mentre pontificava nella chiesa di Santa Maria Maggiore, lo chiusero in una torre; ma l' alba non era apparsa per anco, che il popolo lo avea già liberato. Un' altra tempesta, per altro, se gli apparecchiava dal lato della Germania, chè Enrico IV, dopo varie vittorie riportate sulla parte nemica, riunita in Vormazia, nel 1076, una dieta, composta dai feudatarii e dai prelati, cui le riforme del nuovo papa più crudelmente ferivano, dichiarò nulla la sua elezione, quantunque l' avesse approvata, e fece scagliargli contro un decreto di scomunica. Gregorio, dal canto suo, non con-

tento alle scomuniche contro Enrico IV, n' andò fino a sciogliere i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà. Quindi nuove scissure nell' impero, dove, nel 1077, si giunse ad agitar la quistione se si dovesse procedere all' elezione d' un imperatore novello. Gregorio VII, essendo stato invitato a recarsi ad una dieta riunita in Augusta dagli uomini della sua parte, si disponeva ad andarvi colla contessa Matilde, allorchè, giunto con essa a Vercelli, gli perveniva l'annunzio della imminente venuta dell' imperatore in Italia. Il perchè, voltosi indietro, andò a chiudersi entro Canossa, rocca appartenente a Matilde; ma Enrico veniva da supplice, anzichè da nemico, il che non impedì che Gregorio VII il lasciasse durante tre giorni, quasi digiuno e sotto la neve, nella corte del castello, e non lo assolvesse, che dopo averlo veduto alle sue ginocchia: esempio di folle orgoglio, dal lato del papa, e d' umiliazione codarda, dal lato dell' imperatore, ed il quale dipinge benissimo il tempo in cui ebbe luogo. Una sì fatta riconciliazione poi non poteva esser durevole, e in fatti non andò guari, ch' ella venne seguita da una lotta più fiera assai della prima, e la quale era aggravata dall'elezione, in Germania, di Rodolfo di Svevia, cognato d'Enrico, e da quella, in Italia, dell' antipapa Ghiberto, arcivescovo di Ravenna. Papa Gregorio allora sentì il bisogno di aggiungere all' armi spirituali le temporali, e deliberossi chiamare in aiuto quello stesso Roberto Guiscardo, che aveva, prima scomunicato, poi confermato nel suo dominio del reame di Napoli. L'anno dopo, Enrico, vincitore, in Germania, di Rodolfo di Svevia, il quale rimase mortalmente ferito nella battaglia, e in Italia, contro Matilde, nel Mantova-

no, ai 15 ottobre del 1080, passa di nuovo le Alpi con grosso esercito, nel 1081, ed assale Firenze, che gloriosamente il respinge. Seguito dall' antipapa, va ad assediar Roma; ma l'aria cattiva il costringe ad allontanarsi. Dopo avere svernato a Ravenna, ci tornava all'assalto di Roma non men di due volte, cioè nel 1082 e nel 1083, e finalmente, nel 1084, a forza d' oro e d'inganni, giunge ad impadronirsene, ed a porvi in seggio l'antipapa, il quale nel premia cingendolo della corona imperiale, in quella che il papa se ne sta chiuso in Castel S. Angelo. E allora, ad una nuova chiamata di Gregorio VII, Roberto Guiscardo accorreva in aiuto co'suoi Normanni, e siccome l'imperatore, conoscendo inferiori le proprie forze, non osava aspettarlo, spingevasi nella città; ma avventurieri non pochi trovandosi nelle sue schiere, fra cui alquanti Saracini, Roma non tardava ad essere posta a sacco dai suoi liberatori! Gregorio VII, rimesso in trono in tal guisa da Roberto Guiscardo, sia che diffidasse dei suoi Romani, sia che temesse un novello assalto dal lato dell' imperatore, se ne andò col principe normanno a Salerno, dove morì nel 1085. Poco stante moriva pure Roberto, lasciando, per altro, la potenza normanna solidamente stabilita, così in Sicilia, come in Puglia e in Calabria. Il trono pontificale rimase vacante un anno circa, a capo del quale occupavalo Vittore III, morto nel 1087, e surrogato a capo d' un anno da un Francese, cioè da quell' Urbano II, che inaugurò le Crociate.

Nel 1090 Enrico IV tornò di nuovo in Italia, col principal fine di combattere la contessa Matilde, cui tolse parecchie città, ma la quale assediò vanamente in Ca-

nossa. Nel 1092 essendo ripassato in Germania, Milano, Lodi, Cremona e Piacenza, preludendo alla gloriosa Lega lombarda del 1167, unironsi per la difesa comune, mercè un trattato, la cui durata veniva fissata a venti anni, e Corrado, figliuol primogenito d' Enrico IV, e ribelle al padre, essendosi rifuggito a Milano, l'arcivescovo di questa città lo ricinse in Monza della Corona di Ferro, nel 1093. Il qual fatto sospinse Enrico a ripassare le Alpi, ma senza successo alcuno. La parte guelfa acquistava novella forza sotto Urbano II, e molti crociati essendo passati a Roma, per recarsi in Oriente per la via delle Puglie, ne cacciavano l'antipapa. Ad Urbano II, morto l'anno stesso, in cui era presa Gerusalemme, cioè nel 1099, succedeva Pasquale II, il quale, morto Ghiberto, e due altri antipapi essendo stati presi e deposti per opera dei Normanni, restò solo alla fine sul seggio pontificale.

Gli ultimi anni del regno di Enrico IV furon tristissimi, perocchè, oltre la ribellione di suo figlio Corrado, morto in Firenze nel 1101, ebbe a sostener quella d'un altro suo figlio, vale a dire di quell' Enrico, che fu poi quinto di cotal nome, e nelle cui mani ei morì prigioniero, nel 1106, dopo essere stato deposto da una dieta. Il suo ingegno e la sua potenza mal corrispondendo all'ambizione e all'orgoglio che il dominavano, e i tempi essendogli stati presso che sempre contrarii, ei non vide riuscire veruno dei suoi disegni, chè anzi mirò le sue imprese riuscire a uno scopo diverso affatto da quello che s'era proposto. Soprammodo geloso dell'imperial potestà, e assai bramoso di estenderla a detrimento di quella del papa, lasciò l'impero più debole di quello, che

lo aveva trovato, mentre il prestigio, che circondava i pontefici, massime da che avean posto mano alle riforme, erasi molto accresciuto. Pure un immenso bene risultò per l'Italia da questa lotta accanita fra l'impero e il papato, fra la potestà temporale e la spirituale, quello, cioè, della nascita delle Repubbliche, la quale non avrebbe certo potuto aver luogo, ove quelle due potestà fossero state d'accordo, per esser elleno del pari nemiche, sebbene per fini diversi, d'ogni libertà e d'ogni progresso della nazione italiana.

Ma quali furono le istituzioni di queste Repubbliche, che di sì gran lustro dovevano empire le storie del medio evo, e consolare alquanto l'Italia dell'amara perdita della sua unità nazionale?

Diremo anzi tratto, che, prescindendo da Venezia, la cui libertà datava dal quinto secolo, e dalle città della Pentapoli, le quali godettero durante alcun tempo di preziose franchigie, se dobbiam giudicarne dalle cronache rare ed oscure di quell'età, Genova, Pisa e Lucca sembrano essere state prime ad erigersi in liberi comuni. Milano, Pavia, Asti, Cremona, ed altre città lombarde, non indugiarono ad imitare l'esempio, massime quando l'impero ebbe perduto ogni prestigio, durante il regno di Enrico IV. Tranne Venezia, costituita aristocraticamente, e, da ultimo, a oligarchia, le città mentovate pocanzi adottarono tutte il governo consolare, cioè di magistrati, i quali esercitavano la potestà esecutiva, con un consiglio ristretto, denominato *Credenza*, ed un gran consiglio, composto dall'universale dei cittadini, in cui risedeva il potere legislativo. In Toscana, il governo fu lo stesso, in sostanza, quantunque variasse quanto al

nome e alla forma delle magistrature, soprattutto in Firenze, che dovea riuscire una delle principali e più illustri Repubbliche della Penisola. Le istituzioni in discorso, comechè lungi dall'esser perfette, bastarono pure a creare e l'individuale energia, e la prosperità generale. Felice l'Italia, se, da una parte una tal libertà si fosse distesa per ogni dove, e se, dall'altra, le sue libere città non si fossero combattute sì di frequente, in vece di unire e di volgere tutte le loro forze contro il comune nemico, valé a dir lo straniero!

CAPITOLO II.

Dall'assunzione di Enrico V a quella di Federigo I. (1106-1152)

L'assunzione al trono imperiale d'Enrico V fu salutata con gioia dalla parte guelfa, che, per averlo veduto in ribellione verso del padre, attribuivagli disposizioni favorevoli al papa; ma il fatto provò ben presto il contrario, chè, fin dall'anno 1107, la gran lite relativa alle investiture venne ripresa con gran vigore fra l'imperatore novello e il pontefice Pasquale II. Il primo, calato in Italia nel 1110, non avendo potuto penetrare in Milano, tenne dieta in Roncaglia, trattò colla contessa Matilde, e, passato a Firenze, corse quindi ad impossessarsi d'alcuni borghi e castelli del territorio di Pisa. L'anno dopo si spinse a Roma, dove studiossi invano di accordarsi col papa, che imprigionò, ma per poco, il popolo essendosi sollevato, sicchè gli fu forza allontanarsi da Roma,

dopo aver liberato il pontefice. Dal quale fecesi incoronare alcun tempo dopo,ottenendone insieme un trattato, la cui mercè avea causa vinta rispetto alle investiture; ma poco durò la concordia, perocchè un concilio avendo condannato il trattato nel 1112, la lotta ricominciava, e tanto più fieramente, in quanto che all'altre cause di essa una se ne aggiungea assai più grave nel 1115. Vogliamo parlare della contessa Matilde, il cui testamento costituiva erede universale la Santa Sede, mentre i suoi stati, l' investitura dei quali era stata sempre concessa dagl'imperatori,venivano considerati da questi siccome feudo imperiale. Ed in fatti, Enrico V, nel suo ritorno in Italia, nel 1116, s' affrettava a pigliarne possesso, per indi recarsi di nuovo a Roma, donde il papa s' era fuggito, non così tosto lo aveva saputo in via per la città massima.

A Pasquale II, morto nel 1117, succedeva Gelasio II, il quale dovette fuggire anch'egli da Roma, la parte imperiale avendogli opposto un antipapa. Calisto II, eletto nel 1119,lottò egli pure contro l'imperatore, e nel 1121 giunse a cacciar via l'antipapa, e a por fine all'antico litigio relativo al diritto d'investitura, mercè questa ridicola transazione, che le investiture farebbonsi quind'innanz per via dello scettro, simbolo della potestà temporale, anzichè dell'anello e del pastorale, simboli della potestà della Chiesa. Calisto II moriva nel 1124, ed avea a successore Onorio II,e l'anno dopo la prima e vera Casa dei Ghibellini estinguevasi con Enrico V. I più vicini parenti di questo erano Federigo e Corrado,detti di Hohenstaufen, dal loro castello avito, e di Svevia, dal loro ducato; ma Lotario, duca di Sassonia, la vinse presso gli eletto-

ri. Quindi una guerra, che durò parecchi anni, soprattutto in Italia, dove Corrado venne acclamato re dai Milanesi, nel 1128, mentre Pavia e l'altre città ghibelline partèggiavano per Lotario.

Onorio II essendo morto nel 1130, Innocenzo II gli succedeva; ma al tempo stesso il figlio di Pier Leone, già prefetto imperiale, e potentissimo in Roma, sorgeva siccome antipapa, col nome di Anacleto, il che accresceva le divisioni esistenti, non che in Italia, nel seno della cristianità. Anacleto ebbe per sè, oltre Corrado, il primo re di Sicilia, Ruggiero, il cui dominio ei confermava, non solamente sull'isola testè mentovata, ma sulle provincie continentali, tolte già dai Normanni agl'imperatori d'Oriente, e le quali essendo state aggiunte alla Sicilia, fecero sì che il novello stato ricevesse l'assurda denominazione di Regno delle Sicilie.

Papa Innocenzo venne costretto a cercar ricovero in Francia, dove, aiutato da S. Bernardo, il quale godeva già d'un gran nome nella cristianità, fu riconosciuto alla fine dall'universale, non escluso Lotario, che, recatosi in Italia, nel 1132, fu l'anno dopo incoronato in Roma da lui, nella basilica di S. Giovan Laterano, in quella che l'antipapa sedeva nella città leonina. Dopo avere conchiuso un trattato intorno alla successione della contessa Matilde, l'imperatore facea ritorno in Germania. S. Bernardo frattanto adoperavasi invano a cessar le discordie e le guerre, che avevano luogo in Italia, nè solo fra le Repubbliche, ma spesso fra i cittadini della medesima terra. In vece riusciva a persuadere Corrado a rinunziare alla corona italiana, il che facea sì, che Lotario, tranquillo da questo lato, potesse volgere ogni sua forza contro Ana-

cleto e Ruggiero. Sceso, in fatti, in Italia, con un esercito poderoso, nel 1136, costrinse Amedeo di Savoia a rendergli omaggio, sottomise alcune città di Lombardia, Toscana e Romagna, e si mosse quindi contro Ruggiero. Nel medesimo tempo i Pisani, ausiliarii dell'imperatore, prendevano Amalfi, dopo avere costretto il re Normanno a levare l'assedio di Napoli, sola città dell'Italia meridionale, che fosse rimasa indipendente, e presso che libera, sebbene sotto l'alto dominio degl'imperatori d'Oriente e il governo ducale di Sergio. La città di Salerno essendo caduta in poter di Lotario, in pericolo molto grave trovata sarebbesi la nuova monarchia, se la discordia non fosse nata fra l'imperatore ed il papa, a cagione dell'investitura da darsi a Rainolfo, il quale, di Conte di Avellino ed Alife, era stato creato da loro duca di Puglia e Calabria. Ma la causa del re normanno, più che da altro, aiutata fu dalla morte di Lotario, avvenuta in Trento, nel 1137.

Dopo un anno di lotta fra Enrico d'Este, duca di Sassonia e Baviera, cognominato il Superbo, e quello stesso Corrado, ch'era stato emulo di Lotario, il secondo fu assunto all'impero, col nome di Corrado II. Cominciava con questo imperatore il dominio della Casa di Svevia, che dovea durar lungamente in Italia, e ravvivare così in essa, come in Germania, le miserande contese fra i Guelfi ed i Ghibellini. Enrico il Superbo essendo morto nel 1139, Guelfo, di lui fratello, continuò la guerra intrapresa contro Corrado, finchè, riuniti alcun tempo durante la seconda Crociata, non andarono in Palestina ambedue, nel 1147. Ma riarse ancor più viva la lotta nel 1150. Corrado vincea finalmente il rivale, ed

apparecchiavasi a calare in Italia, quando la morte coglievalo nel 1152. Si noti che, solo fra gl' imperatori tedeschi, non passò mai le Alpi, quantunque il suo regno durasse non meno di quindici anni, e fu gran fortuna per gli Italiani, le cui città libere furono in grado di pigliar tanta forza, da poter poi resistere ai nuovi assalti imperiali. Ruggiero, dal canto suo, ebbe agio di meglio fermare la sua potenza nelle Sicilie, di cui fu confermato re finalmente da quello stesso Innocenzo II, che alcun anno prima lo aveva scomunicato. Quasi allo stesso tempo, il celebre Arnaldo da Brescia condannato venía da un concilio, ad istigazione di S. Bernardo, per indi espiare coll' estremo supplizio la magnanima colpa di aver tentato di richiamar Roma all'antica sua libertà, e la Chiesa alla sua primitiva purezza.

Ad Innocenzo III, morto nel 1143, erano succeduti, prima Celestino II, poi Lucio II, e, da ultimo, Eugenio III, tutti e tre papi piuttosto buoni, massime se comparati a quelli subiti da Roma nei secoli decimo e undecimo, e a quelli che dovea subire in prosieguo.

Continui dissidii frattanto avevano luogo, quinci tra i feudatarii, potenti pei loro castelli ed i loro vassalli, e le città libere, quindi fra queste, divise in Guelfe ed in Ghibelline, il quale stato di cose era tristo al certo, ma aveva pure il vantaggio di porgere agl' Italiani il destro di ritemprarsi e agguerrirsi, e però di essere meglio nel grado di opporsi agl' invasori stranieri.

CAPITOLO III.

Federigo Barbarossa e la Lega lombarda.

(1152-1183).

Dopo avere discorso tanti periodi pieni d'umilianti sventure, ci è dato alfine di farne conoscere uno di potenza e di gloria, prodotto principalmente dall'antagonismo, di cui accennammo, fra il papato e l'impero.

Federigo di Svevia, soprannominato Barbarossa, era eletto appena in Germania, che già stimolato veniva da varie parti a valicare le Alpi, cioè dal papa, stretto più sempre da Arnaldo da Brescia e dai costui partigiani, dal principe di Capoa, che i Normanni avevano tolto di grado, e dai fuorusciti di Lodi e Como, le cui città eran signoreggiate dai Milanesi. Pure il nuovo imperatore non si risolvette a venire in Italia prima del 1154, cioè quando i Milanesi ebber cacciato via l'ambasciatore, ch'egli avea loro mandato con un diploma favorevole ai Lodigiani.

L'impresa da lui tentata era delle più malagevoli, perocchè gl'Italiani eransi avvezzi all'indipendenza, durante il regno di Corrado, e pur le città riputate fedeli alla causa imperiale mostravansi molto tenere delle loro franchigie, e non erano punto disposte a riconoscere le pretensioni affacciate dall'imperatore. Il quale, ben prevedendo di non essere ricevuto nelle città, andò ad accamparsi presso Piacenza, in quello stesso recinto di Roncaglia, in cui i suoi precessori aveano tenuto dieta

e raccolto i proprii aderenti. Fu quivi, ch' ei fecesi a udire i lamenti dei Comaschi e dei Lodigiani contro Milano, non che quelli del marchese di Monferrato contro le piccole Repubbliche di Chieri ed Asti. Dopo essersi contentato, quanto ai Milanesi, di richiederli di vettovaglia, che non ebbe, e di espugnare tre loro castella, nel 1155, si recava a Torino, donde movea ad assalire Asti e Chieri, cui facea saccheggiare e incendiare, poi contro Tortona, che, dopo due mesi di glorioso contrasto, cadeva alle mani di Barbarossa, che la vittoria indegnissimamente abusava. E tali erano le prime geste operate in Italia dal nuovo imperatore, il quale sembrò volerne avere la ricompensa, prima a Pavia, dove cinse la Corona di Ferro, indi a Roma, dove Adriano IV, che nel 1154 era succeduto ad Anastasio IV, rivestivagli il capo della corona imperiale. Non dobbiamo tralasciar di notare, che alcuni dì prima Arnaldo da Brescia, consegnato da papa Adriano al braccio secolare, era perito sul rogo, vittima del suo grande amore di libertà, e martire primo della Riforma.

Le milizie di Roma essendosi sollevate contro i Tedeschi, questi non tardarono a batterle, il che, per altro, non tolse che Federigo si ritraesse a Tivoli, donde n'andava a incendiare la città di Spoleto, a fin di punirla di non aver voluto rispettare i pretesi diritti imperiali. Giunto ad Ancona, non osando assalire i Normanni, a capo dei quali si trovava Guglielmo, cognominato il Malo, figlio di Ruggiero, licenziava l' esercito, e faceva ritorno in Germania per la via del Tirolo, non senza aver corso rischio di capitare alle mani dei Veronesi. Questa prima calata in Italia di Federigo diminuì sempre più il

prestigio dell' impero, di cui chiara si vide la debolezza. Ed invero Barbarossa non avea mosso guerra, che alle più picciole fra le nostre Repubbliche, ed avea con gran cura evitato di venir seriamente alle mani coi Milanesi, i quali, acquistata però nuova audacia, non solo riedificarono Tortona, ma sconfissero i Pavesi, loro rivali, fecero di abbassare il marchese di Monferrato e gli altri partigiani dell' imperatore, strinsero nuovi legami coi popoli amici, e fortificarono i passi del Ticino e dell'Adda. Al tempo stesso il pontefice s' allontanava da Federigo, per accostarsi ai Normanni, chè anzi, scrivendo al primo, non temea di parlargli della corona imperiale siccome d' un dono delle sue mani. Nel 1158, Barbarossa ripassava le Alpi con un esercito molto più numeroso di quello che lo aveva seguito la prima volta, volendo, siccome diceva, finirla con gente sì poco rispettosa verso l' impero. Dopo avere occupato Brescia, vinse il passaggio dell' Adda, e pose l' assedio a Milano, che sforzossi di prendere per via della fame, ma a cui doveva, dopo fieri combattimenti, assentire una capitolazione, in virtù della quale quella città, nell' annuir che faceva a prestar giuramento di fedeltà all' imperatore ed a riconoscerne i diritti di alta sovranità, conservava il governo dei consoli.

Barbarossa, non fidando del tutto nella forza dell' armi, convocava a Roncaglia i principali giureconsulti, massime di Bologna, città in cui già fiorivano gli studi d' ogni maniera, col fine di far loro spiegare i diritti imperiali secondo le leggi di Giustiniano, e in un senso affatto contrario alle franchigie delle Repubbliche. È inutile il dire che non penò molto a far dichiarare ciò che

voleva, a dispetto, così del principio di prescrizione, come del sacro ed inviolabil diritto che possiede ogni popolo di governarsi nel modo che più gli piace, ma soprattutto di non subire la più detestanda fra le oppressioni, l'oppressione dei forestieri.

Verso quest' epoca i così detti podestà furono stabiliti, quai rappresentanti imperiali, nelle città in cui l'imperatore avea partigiani, dove nell' altre furono rifiutati o non tardarono ad esser cacciati via. Fra le quali ultime si annoverarono Brescia, Milano e Crema, il che mosse Federigo ad entrare in campagna. Dopo aver devastato i luoghi circostanti, ei cingea Crema d'assedio il dì 4 luglio del 1159. Fu questo uno dei più gloriosi episodii dello splendido dramma che stiamo delineando, i Cremaschi avendo mostrato durante tutto l'assedio una costanza, un valore, da non potersi descrivere, in quella che Barbarossa macchiava la propria fama colle più orribili crudeltà. Non pago di far trucidare i prigioni, sospingea la barbarie sino ad offrire quale bersaglio alle frecce degli assediati i costoro parenti legati sulle torri di legno, adoperate da lui all' espugnazione della città. Pure non fu che dopo sei mesi ch' ei potette aver adito in Crema (ai 26 gennaio del 1160), che diede a sacco ed a fuoco, poi fece distruggere dai Cremonesi, i quali non s' erano vergognati di chiedere all' imperatore che li adoperasse in codest' opera infame in vece degli Alemanni! Fu questo uno dei più orribili esempii dell' odio, che animava a quel tempo le genti italiane, ed il quale perpetuandosi disgraziatamente in prosieguo, riuscì principalissima causa di tutti i mali della nazione.

Le perdite sostenute nell' assedio di Crema, e la par-

tenza di parecchi grandi feudatarii, che facevano parte dell'esercito imperiale, tolsero a Federigo di tentar cosa alcuna pel momento contro i Milanesi e i Bresciani, a punirli dell'avere aiutato i Cremaschi, anzi fecero sì, che fosse battuto dai primi in due scontri. In questo frattempo Alessandro III era eletto in luogo di Adriano IV da tutti i cardinali, tranne tre soli, uno dei quali era eletto antipapa dagli altri due, sotto nome di Vittore III. Grossi rinforzi giunti essendogli di Germania, non che da varie città ghibelline d'Italia, nel 1161 Barbarossa fecesi ad assalire Milano, che assediò ed affamò per lo spazio di nove mesi, e la quale, dopo un glorioso contrasto, chiedeva di capitolare; ma il suo implacabil nemico astringevala a resa incondizionata. E rinnovellavasi allora lo spettacolo atroce di Crema, cioè d'Italiani, i quali aiutavano lo straniero a distruggere un'italiana città!

Dopo aver ricevuto in Pavia l'omaggio di quelle fra le genti lombarde, che il terrore spingea a sottomettersi alla sua autorità, Barbarossa ripigliava la via di Germania, quasichè nulla più avesse a temere dagl'Italiani. Tornato in Italia nel 1163, facea qua e là da sovrano, nominando in ispecie un tal Barrisone a re di Sardegna, della quale isola Genova e Pisa si contendeano il possesso. Ed i Genovesi, deposto indi a poco il novello re, lo facevano prigioniero, senza che Federigo osasse per lunga pezza accorrere in suo soccorso.

L'anno 1164 dovea inaugurare una nuova fortuna per le italiane Repubbliche. Una prima lega contro l'imperatore veniva costituita dalle città di Verona, Vicenza, Treviso e Padova, cui ben presto si aggiunse Venezia,

quantunque per la sua special condizione poco o nessun timore dovesse incuterle Barbarossa. Il quale, veduto il pericolo, e desideroso di ripararvi, moveva contro Verona, ma, respinto dagli alleati, affrettavasi a ripassare in Germania, dove fu trattenuto durante due anni, così dal suo dissidio con Francia e Inghilterra, a cagione dell'antipapa, come da quello della propria sua Casa coi Guelfi. Frattanto le città libere non cessavano di accrescere le loro forze, e Alessandro III, ch'era stato costretto a cercare asilo in Francia, tornava a Roma, dov'era sostenuto contro l'antipapa, prima da Guglielmo I di Napoli, poi dal di lui successore, Guglielmo II, detto il Buono, ostile anch'egli all'imperatore. Quest'ultimo scendea per la quarta volta in Italia nel 1166, ma, sia che il suo esercito non fosse numeroso abbastanza, sia che la potenza delle città guelfe sembrassegli sempre più formidabile, non operò presso che nulla durante quella nuova campagna. Dopo essersi affaticato invano durante sei mesi intorno a Bologna, e aver consentito a risparmiare Ancona dietro riscatto, marciò contro Roma, prese la città leonina, e assalì, senza poterlo espugnare, il Colosseo, in cui il papa erasi chiuso, e dal quale riuscì a fuggire a Benevento. Vero egli è che i Romani gli apriron le porte della città; ma i Tedeschi non indugiarono a soggiacere alle febbri, ed esser costretti ad allontanarsi, e a gran stento l'imperatore potette, mercè l'aiuto del marchese di Malaspina, giungere a salvamento in Pavia. D'allora in poi la fortuna di Barbarossa non fece che declinare, mentre bei giorni incominciavano a splendere per l'Italia. Il dì 7 aprile del 1167, i legati di Brescia, Bergamo, Cremona, Mantova, Ferrara, Verona, Vicen-

za, Treviso e Padova, essendosi riuniti nel monistero di S. Giovanni di Pontida, deliberarono anzi ogni cosa la riedificazione a spese comuni della città di Milano, e finirono col giurare, in nome delle loro Repubbliche, una lega contro l' impero, alla quale si aggiunsero, il primo decembre dell' anno stesso, oltre i Milanesi, Lodi, Piacenza, Parma, Modena, Bologna e Venezia, sotto il nome santissimo di *Concordia*. Il qual fatto sembrò così grave a Federigo, che s' affrettò a ripassare le Alpi, seguito soltanto da una trentina dei suoi partigiani, traendo con sè alcuni ostaggi, che la piccola città di Susa, cui traversò, per raggiungere il Moncenisio, fu costretta a porre in sue mani. Ed allora altre città, fra le quali Asti, Novara e Vercelli, ed anche alcuni feudatarii, fra cui il marchese di Malaspina, affrettaronsi a unirsi alla lega. Non altri amici restavano a Barbarossa, all' infuori del marchese di Monferrato e della città di Pavia. Ora i confederati, a vie meglio tenerli in freno, deliberarono di edificare nel punto, in cui il Tanaro si unisce alla Bormida, una città forte, cui chiamarono Alessandria, dal nome di papa Alessandro, e la quale, per aver sulle prime i tetti di paglia, detta fu della Paglia. Finalmente le città di Ravenna, Rimini, Imola e Forlì vollero anch' elleno partecipare alla lega, fatta allor formidabile, e che fin d' allora avrebbe potuto accertare l' indipendenza d' Italia e condurla a poco a poco all' unità nazionale, se, da una parte, le medesime istituzioni l' avessero retta per ogni dove, e dall' altra la potestà temporale dei papi non fosse riuscita ostacol perenne ad ogni unione vera e durevole degl' Italiani contro gli assalti dei forestieri.

I consoli delle città libere unite in lega convenivano

in assemblea generale, e sceglievan fra loro i capi, sì politici, che militari, della federazione, il cui giuramento, concepito oramai in modo più largo di quello ch' era stato fino a quell' ora, suonava questo, che pace nè tregua non si farebbe coll' imperatore, e s' impedirebbe l'ingresso in Italia d' ogni esercito forestiero. Alla lega poi venne prefissa la durata di cinquant' anni.

Sia che i fatti per noi ricordati avessero dato da pensar seriamente all' imperatore, sia che le cose di Germania l' occupassero interamente, certo si è che durante sei anni ei s' astenne dal molestare l' Italia, il che riuscì forse nocivo alla lega, perocchè non si estese gran fatto in questo frattempo, anzi videsi un fatto assai deplorevole, quale fu quello della continuazione della guerra fra Genova e Pisa, guerra alla quale ben presto parteciparono Lucca, Siena e Pistoia, mentre Prato e Firenze lottavano contro i Pisani, ed Ancona sosteneva un assedio glorioso contro Cristiano, arcivescovo di Magonza, legato imperiale in Italia, con questo, che l' alleanza dell'imperatore d' Oriente si preferiva da lei, strano a dirsi, a quella delle italiane Repubbliche!

Federigo scendeva una quinta volta in Italia nel 1174. Oramai non gli era aperto che un solo passo, quello del Moncenisio, mercè la strana amicizia dei conti di Savoia. Dopo avere incendiato Susa, in vendetta dell' umiliazione fattagli subire nel 1168, ei s' avanzò contro Asti, che trattò crudelmente, quindi marciava sopra Alessandria, cui si pensava poter ridurre assai di leggieri; ma quella città, comechè male fortificata, respinse durante quattro mesi tutti gli assalti degl' imperiali, che, non potendola vincere colla forza, ebber ricorso agli strata-

gemmi più indegni. Non pria dell'aprile del 1175 i confederati potettero venire in aiuto della città assediata; ma, sia che un resto di ossequio li trattenesse, sia che tutte le loro forze non fossero ancor riunite, e non volessero affidare le sorti della lega ai casi d'una battaglia, i due eserciti si separarono senza combattere, e Federigo si ritrasse a Pavia. Ma, qualunque fosse stata la cagione del loro procedere, i confederati ebbero presto a pentirsi della loro inazione, perocchè nella primavera dell'anno seguente un esercito, ben più numeroso di quello del 1174, essendo penetrato in Italia per la via dei Grigioni, Federigo uscì di Pavia di soppiatto, e corse a porsi alla testa dei suoi, ben risoluto a finirla coi confederati. I quali infatti aveano appena riunito una parte delle lor forze, allorchè Barbarossa movea ad assalirli. Questo memorabile scontro, che fu la battaglia di Legnano, ebbe luogo, non lungi dal castello di cotal nome, posto sulla via, che da Milano mena al Lago Maggiore, il giorno 29 maggio del 1176. Ai molti soldati di Federigo gli alleati non aveano da opporre, che le milizie di Piacenza, Verona, Novara, Vercelli e Milano; ma fra quest'ultime si annoveravano le due compagnie denominate del *Carroccio* e della *Morte*, l'una di trecent'uomini, l'altra di novecento, che aveano giurato di morire, anzichè cedere. E tennero il giuramento, sicchè, dopo una lotta accanita e miracoli di valore, massime nel difendere il carroccio, la vittoria restò agl'Italiani, ed a stento l'imperatore potette salvarsi a Pavia, dove la moglie piangevalo già come morto. La libertà delle italiane Repubbliche era salva e certa oramai. Non così l'indipendenza, ad assicurare la quale, i confederati non avrebbero do-

vuto concedere nè pace nè tregua al nemico, giusta il magnanimo giuramento profferito un dì dalla lega. Or fecesi appunto il contrario, poichè, dopo la tregua di sei anni, conchiusa in Venezia nel 1177, la pace venne segnata in Costanza fra le città libere e Barbarossa, il giorno 23 giugno del 1183. Egli è il vero, che, in virtù di questo trattato, l'imperatore privilegi importanti si faceva a concedere alle più fra le città lombarde; ma non è men vero, che serbava mai sempre verso di loro il suo diritto di alta sovranità, il che lasciava aperte ai Tedeschi le porte della Penisola.

CAPITOLO IV.

Dalla pace di Costanza alla morte d'Ottone di Sassonia. (1183-1218).

Qui arduo si fa più che mai il nostro còmpito, l'importanza delle italiane Repubbliche diventando sì fatta, che ognuna di esse richiederebbe una storia speciale.

A mantenerci nei limiti che ci sono prefissi, non ricorderemo delle varie città libere d'Italia, se non quel tanto, che sia per legarsi colla storia generale d'Italia. Noterem solo per ora, che, dopo aver dato a divedere contro l'imperatore la più gloriosa fortezza, ed insieme la più bella concordia, fatta la pace, e però cessato il pericolo, spesero nuovamente la loro energia a lacerarsi a vicenda, chè anzi nello stesso lor seno, in Firenze massimamente, nacquero e crebbero le fazioni, il cui effetto sovente fu la cacciata qua e là di numero immenso di cittadini. La sola Venezia godette presso che sempre una

gran quiete, comechè a spese della libertà popolare, mentre in Genova il principio aristocratico fu veduto allearsi alla Democrazia non troppo infelicemente.

Federigo Barbarossa scese in Italia per la sesta volta, nel 1186, ed ottenne, mercè il matrimonio di suo figlio Enrico, che fu poi il sesto di cotal nome, con Costanza, figliuola di re Ruggiero, e zia ed erede di re Guglielmo II, morto senza prole, assai più di quello che avrebbe potuto sperare per via d'una vittoria: prova novella dei gravissimi effetti, che possono avere pei popoli i parentadi fra principi. E in fatti, il matrimonio in discorso, che dovea cagionare un cambiamento di dinastia nelle Sicilie, fece segno queste infelici contrade ai più barbari trattamenti per mano delle genti alemanne.

La città di Gerusalemme essendo stata presa da Saladino nel 1187, ne seguì una nuova Crociata, e però una pace presso che generale in Europa. Nella stessa Italia tutte le inimicizie fecero sosta durante alcun tempo, e Genova e Pisa furon vedute sospendere la loro terribile lotta, e porre le loro galee a disposizion dei crociati. E Barbarossa pur egli volle partecipare a ciò che chiamavasi guerra santa, ad una con Guglielmo II, per morirvi, quasi allo stesso tempo, con lui, nel 1190.

Suo figlio Enrico VI non indugiava a farsi incoronare in Roma da Celestino III, indi marciava contro Tancredi, conte di Lecce, e principe della famiglia regnante, che i Siciliani acclamato avevano a re, ad onta del testamento di Guglielmo il Buono in favore di sua zia Costanza. Respinto insiem coi Pisani ed i Genovesi, che aiutato lo avevano nell'impresa, Enrico VI tornava agli assalti nel 1194, epoca in cui moriva Tancredi, ed im-

padronivasi delle Sicilie, a danno di Guglielmo III, figlio di Tancredi, il quale, per esser minore, trovavasi sotto la tutela di sua madre. E qui comincia la serie degli atroci delitti di Enrico VI, che, non contento di violare il trattato, in virtù del quale il giovinetto Guglielmo sarebbe dovuto entrare in possesso della contea di Lecce e del principato di Taranto, attiratolo in un agguato infame, lo faceva castrare ed abbacinare, dannava ai più orrendi supplizii alcuni fra i partigiani del misero principe, gli altri tutti cacciava in esilio, ed empiva la Sicilia di vittime. Avaro poi, quanto crudele, spogliava il nuovo suo regno delle ricchezze accumulatevi dai Normanni. Il perchè i Siciliani non tardarono molto a levarsi contro sì cruda oppressione, tentando di collocare sul trono Giordano, ultimo rampollo della stirpe normanna. Vuolsi che la stessa Costanza, indegnata della tirannide del marito, favorisse la sollevazione; ma Enrico possedeva tai forze, che la Sicilia venía sottomessa ben presto, e piena di sangue e rovine dal suo spietato oppressore, cui, per gran ventura dei Siciliani, la morte coglieva in Messina, nel 1197, in quella che si apparecchiava a partire per Palestina, in espiazione dei suoi misfatti.

Celestino III, che lo aveva scomunicato, ed al quale Enrico non aveva voluto concedere i beni promessi qual prezzo della sua riconciliazione colla Chiesa, stava per inibire la di lui sepoltura in luogo sacro, non che qual si fosse cerimonia religiosa in occasione delle sue esequie, quando, saputo del di lui testamento, in virtù del quale la Sicilia sarebbe passata sotto il vassallaggio della Santa Sede, nel caso in cui suo figlio Federigo fosse

morto senza prole, cessò da quel severo divieto. Ma l'ira pontificale calmossi vie maggiormente, allorchè seppesi che Costanza, la cui morte seguì di non molto quella d'Enrico VI, avea nominato il papa a reggente del regno durante l'età minore di Federigo. S' aggiunga, che Innocenzo III, successore di Celestino III, non temette di rendere pubblico omaggio alla memoria d'Enrico, tanto è vero che la corte romana è avvezza a subordinare qualsiasi considerazione morale a' suoi temporali interessi! Il nuovo papa, assai lieto di quella occasione a poter metter piede nel Regno, affrettossi a dichiararsi tutore del giovine Federigo, e spedì il cardinale Ottaviano qual suo legato in Sicilia.

Il regno di Enrico VI, così esiziale pei Siciliani, riuscì utile alla Lombardia ed alla Toscana, chè, l'imperatore essendo affatto occupato nelle cose dell' Italia meridionale, lasciò in pace l' altre contrade della Penisola. Le città lombarde ne profittarono per accrescere le lor forze, e consolidare la libertà loro, e quelle della Toscana per iscuotere il giogo dei vicarii imperiali, e sbrigarsi d'ogni dominio feudale.

Il qual ultimo non cessava invece nell' alta Italia, chè anzi ripigliava abbastanza vigore, da opprimere poscia presso che dappertutto la libertà dei comuni. I marchesi d'Este e di Monferrato e i conti di Savoia erano allora i più potenti fra i grandi feudatarii, in quella che gli Ezzellini mettevan radice nella Venezia, per diventare più in là orribilmente famosi per la loro tirannide.

Mentre, cogliendo il destro dell'età minore di Federigo II, suo zio Filippo, capo della parte ghibellina, e Ottone di Sassonia, capo dei Guelfi, si contendeano

in Germania la corona imperiale, i crociati prendevano Zara, nel 1202, per conto dei Veneziani, i quali e'rimeritavano in cotal modo dell'esserne stati aiutati a passare in Oriente; poi, nel 1204, s'impadronivan con essi di Costantinopoli, dove Baldovino, conte di Fiandra, era acclamato imperatore. Il doge Enrico Dandolo, quantunque ottuagenario e presso che cieco, avea voluto partecipare all'impresa, non senza una splendida gloria. La Repubblica di Venezia otteneva in premio presso che il quarto dell'impero d'Oriente, di cui conservò buona parte, l'isola di Candia in ispecie, che fu la migliore delle sue colonie, e che fu l'ultima da lei perduta. Si noti che la conquista di Costantinopoli, per opera dell'armi latine, contribuì grandemente ad accrescere la potenza marittima dell'Italia, ma soprattutto di Venezia, Genova, e Pisa, i cui navigli scorrevano presso che soli il Mediterraneo, il quale poteva considerarsi quasi lago italiano.

Dopo avvenimenti non pochi, i quali ci mostrano la Germania divisa quanto l'Italia, Filippo di Svevia essendo stato ammazzato da uno dei suoi vassalli, nel 1208, Ottone di Sassonia era assunto all'impero, a detrimento di Federigo II, ed incoronato in Roma, nel 1209, col nome di Ottone IV, per mano del terzo Innocenzo. Il quale era assai lieto di vedere sul trono imperiale un principe guelfo; senonchè la sua gioia non fu di lunga durata, perocchè Ottone, incoronato appena, cessò dal riverire la Chiesa, il che mosse il papa a favorire con ogni sua possa il giovane Federigo, e col fine di procacciargli un novello appoggio, gli fece sposare Costanza, figlia del re d'Aragona. L'imperatore, avuto avviso di

queste trame, e desideroso di opporsi per tempo all' ingrandimento del suo rivale, mosse contro la Puglia, sotto pretesto che appartenesse all' impero d' Occidente. Quindi una sentenza di scomunica scagliata dal papa contro di lui, e nuovi dissidii, non che in Italia, in Germania, ove gli uni si dichiararono per Ottone, gli altri per Federigo, e, da ultimo, un conflitto europeo, durante il quale Ottone fu vinto a Bouvines, per poi morire quattr' anni dopo abbandonato da tutti.

CAPITOLO V.

Da Federigo II di Svevia alla morte di Corradino. (1218-1268).

Federigo II era ventiduenne, allorchè, mediante la morte d' Ottone IV, si vide solo signore delle Sicilie e dell' impero germanico. Dopo aver passato due anni in Germania, tornava in Italia nel 1220, per farsi incoronare in Roma da Onorio III, ch' era succeduto a Innocenzo III, ed al quale promise invano di andare a combattere in Terrasanta, dal che nacque il pretesto di un primo dissidio fra lui ed il pontefice. Diciamo pretesto, perchè le cagioni di tale dissidio furono tutt' altro che spirituali, vale a dire la gelosia di regno e l' allarme nato nell' animo del pontefice nel vedere la crescente potenza dell' imperatore novello. Mosso da tai sentimenti, Onorio III prestò benevolo orecchio alla proposta di varie città lombarde, massime di Milano, di rinnovare la lega del 1167, che nuovi odii politici avevano, indebolita non solo, ma sciolta. Un trattato veniva conchiuso,

nel 1225, fra Milano, Brescia, Alessandria, Vercelli, Mantova, Vicenza ed altre città; ma questa nuova lega fu ben lungi dal somigliare alla prima, chè anzi fu per isciogliersi nei suoi primordii, mercè una sentenza arbitrale profferita da quel medesimo papa che l'aveva approvata, sentenza, in virtù della quale venìa stabilito, che Federigo avrebbe accolte nella sua grazia le città collegate, a patto che queste, pur conservando le loro franchigie, avessero fornito un certo numero di soldati per la guerra di Terrasanta. Vero è che una tal pace non dovea riuscire di lunga durata. Gregorio IX essendo succeduto ad Onorio III, nel 1227, l'anno seguente scagliava una prima scomunica contro Federigo, per non essere andato in Oriente all'epoca designatagli, poscia una seconda, per avere lasciato il santo sepolcro in balìa degl' infedeli. Aggiungendo poi ai fulmini della Chiesa le armi temporali, non abborriva papa Gregorio dall' incitare Giovanni di Brienna, suocero di Federigo, ad invadere il costui regno, il che costringeva lo Svevo a lasciare la Palestina, per accorrere alla difesa dei proprii stati. Dopo essersi sbrigato del suocero, volse le armi contro il pontefice, adoperando, fra gli altri soldati, contro di lui, settemila fra quei medesimi Saracini, che avea testè combattuti. Gregorio, stretto assai da vicino dai suoi nemici, era costretto alla pace, la quale, per altro, dovea durar tanto meno, in quanto che mala fede e irreconciliabile odio regnavano in ambo le parti, ma soprattutto nel papa, il quale trascese fino a istigare alla ribellione contro l'imperatore il costui figlio Enrico! Superato il quale pericolo, Federigo si rivolse a combattere le città guelfe di Lombardia, e nel 1236 espu-

gnava Vicenza, mentre uno dei suoi luogotenenti, il troppo famoso Ezzellino da Romano, s' impadroniva di Padova. L' anno dopo sconfiggea i Milanesi a Cortenuova, ma pur non osava assalire la città loro. Nel 1238 poneva indarno l'assedio intorno a Brescia, e si limitava a discorrere la Lombardia ed il Piemonte, col fine di procacciarsi l' aiuto d' alcune fra le città di quelle contrade, non che di alcun feudatario, fra cui il Marchese d' Este. Nel 1239 calava in Toscana, e nel 1240 s'avanzava su Roma, il che fece che il papa, non pago di scomunicarlo per la terza volta, predicasse contro di lui la Crociata: armi spuntate oramai, tanto più che i Pisani, in cui stava il principal nerbo della parte ghibellina, riportarono ai 3 maggio del 1241, alla Meloria, una gran vittoria navale sui Genovesi, principale sostegno della parte guelfa. E tal fu il dolore, di cui un tal fatto riuscì cagione a Gregorio IX, che ne morì poco stante. Dopo due anni di sede vacante, era assunto al papato Innocenzo IV, già amico di Federigo, ma il quale, pontefice appena, gli fu tanto ostile, quanto il suo precessore. Minacciato in Roma dai Ghibellini, Innocenzo IV fuggissi a Genova in sulle prime, nel 1244, poi in Francia, nel 1145, nel qual ultimo paese convocava un concilio, da cui faceva scomunicare di nuovo Federigo II, anzi decretare la sua deposizione. Il quale atto essendogli stato cagione dell'abbandono di parecchie città, che fino allora avean seguitato sue parti, non che di congiure e sollevazioni nei proprii stati, l' imperatore dovette chiedere pace, per mezzo di S. Luigi, re di Francia; ma il papa e il concilio non vollero ammetter giustifiche di sorta alcuna. Dimorando in Torino, dove s' era recato per avvi-

cinarsi a Innocenzo IV, colla speranza d' una riconciliazione, gli giunse la nuova della sollevazione di Parma, da cui i Ghibellini erano stati cacciati a furia dai Guelfi. Dopo avere spedito indarno nel Parmigiano Enzo, suo figliuol naturale, che aveva insignito del titolo di re di Sardegna, andovvi egli stesso con un esercito formidabile; ma quivi una gran disfatta aspettavalo, mentre una nuova gloria dovea circondare l' armi italiane combattenti contro i Tedeschi. L' imperatore facendo contro Parma ciò che la Lega lombarda avea fatto contro Pavia ed il marchese di Monferrato, costruendo Alessandria, costrusse non lungi dalla città ribellata un gran forte, con torri e fossati, cui diè nome *Vittoria*. Ora, un giorno, in cui Federigo trovavasi a caccia, i Parmigiani assalirono a un tratto e con sì fatto vigore l' esercito alemanno, che poserlo in piena rotta. Dopo aver preso e incendiato il forte della *Vittoria*, impadronironsi di gran quantità di provigioni e bagagli, non che del tesoro e della stessa corona imperiale, in quella che Federigo fuggivasi pieno di scorno a Cremona.

Questo memorabile avvenimento avea luogo in febraio del 1248, e l'anno seguente i Bolognesi riportavano una vittoria del pari gloriosa sopra il re Enzo, cui fecer prigione, e serbarono lungamente in loro potere, ad onta di tutte le minacce del padre, il quale, inasprito dalla sventura, ed avido di vendetta, esercitava in Toscana orribili crudeltà contro i suoi nemici, crudeltà pure di gran lunga inferiori a quelle che commetteva Ezzellino nella Venezia, dopo aver riportato successi considerevoli contro i Guelfi. Regnava da un capo all' altro d' Italia un combattere e un incrudelire dei più feroci, cui pose fine

fortunatamente in gran parte la morte di Federigo, nel 1250.

Il regno di questo imperatore, pieno di avvenimenti gravissimi, e non iscevro di molte colpe, fu pure illustrato da non picciol lume di lettere, cui Federigo piacevasi coltivare egli stesso, dalla fondazione dell'università di Napoli, città in cui fermato avea la sua sede, e dalla promulgazione di leggi molto notevoli per quei tempi, fra cui una, in virtù della quale toglievasi ai feudatarii il diritto di morte e di mutilazione, ed un' altra, con cui s' abolivano i giudizii di Dio, e le barbare prove dell' acqua e del fuoco. Furon dovuti altresì a Federigo e l' istituzione dei corpi municipali, e quella del giudicato, magistrato, che avea per uffizio il sentir le querele dei sudditi contro gli uomini del governo. Federigo II ebbesi pure il merito d' avere introdotto nel parlamento due uomini d'ogni città o borgo, tolti dal popolo, concedendo loro le stesse prerogative, che ai nobili ed ai prelati, al che fu dovuta l' origine del così detto braccio demaniale, ovvero del terzo stato.

Federigo II aveva col suo testamento lasciato il regno di Napoli al suo primonato Corrado, già re d'Alemagna, e la Sicilia all' altro suo figlio legittimo, Enrico, ancora fanciullo, istituendo Manfredi, suo figlio spurio, governatore d' entrambo i reami, durante l' assenza di Corrado, e l' età minore d' Enrico. Ma Innocenzo IV, ch' era tornato a Roma, dando animo dappertutto alla parte guelfa, affrettossi a incitare le città principali ed i baroni delle Sicilie a levarsi in favor della Chiesa, ed a prestargli obbedienza, stantechè, per l' interdizione di Federigo, ei diceva, questi paesi trovavansi devoluti alla Santa Se-

de. Nè pago a ciò, mandava un esercito verso Napoli, a sostener colla forza le sue pretensioni ; ma l' armi sue non furono fortunate, e Manfredi avendo percorso il reame, vi fece acclamare Corrado , e quest' ultimo essendo venuto di Germania, nel 1251, recossi a rendergli omaggio coi suoi baroni a Manfredonia, città delle Puglie, dove la flotta dei Veneziani aveva condotto il novello re. La sola città di Napoli ricusando obbedienza, Corrado andò ad assediarla nel 1252, e non tardò a ridurla all' ultima estremità, benchè più colla fame, che mediante le armi, quindi, avendola costretta alla resa, la fe saccheggiare, passando a fil di spada coloro che aveano partecipato alla difesa della lor patria , geste ben degne di colui, che la storia accusava di aver fatto avvelenare suo fratello Enrico ! Ed in questa il pontefice, non potendo avere per sè le Sicilie , le offriva, prima a Riccardo , poscia ad Edmondo, il primo fratello, figlio il secondo del re d' Inghilterra. Accettava Edmondo , ma non metteva mai piede in Italia. Corrado essendo morto nel 1254 , senza lasciare altro erede, che il suo figliuol Corradino, rimaso in Germania , ed in età di soli due anni , da un lato i Siciliani sollevaronsi contro i Tedeschi , e dall' altro il pontefice spediva nel reame di Napoli buon numero di soldati, col fine d' impadronirsene ; senonchè Manfredi , appoggiandosi soprattutto sui Saracini , con cui Federigo II aveva costituito una colonia militare a Lucera di Puglia , vide ben presto il reame levarsi in proprio favore, e respinse tanto più di leggieri l' assalto del papa, in quanto che questi morivasi in quel frattempo , e il di lui successore Alessandro IV , comechè riuscisse egli pure inimico accanito della Casa di Svevia , non era

abbastanza forte, da potere incarnare i suoi disegni ambiziosi. Alessandro IV ebbe invece la gloria di contribuire alla caduta d' Ezzellino da Romano, col predicar la Crociata contro l' immane tiranno, che, dopo essersi impadronito, non solo di Padova, ma di Vicenza e Verona, ed aver perpetrato a lungo le più orribili crudeltà, fu vinto a Cassano, sull' Adda, dalle milizie delle città collegate. La rovina di Ezzellino, cui tenne dietro ben presto quella di suo fratello Alberico, che aveva tentato di continuare la sua tirannide, fece luogo in Verona alla potenza degli Scaligeri, i quali esser doveano ben presto i capi supremi della parte ghibellina nella Venezia.

Manfredi intanto, cogliendo il destro della falsa nuova della morte di Corradino, assumea la corona di Sicilia e di Napoli; poi, saputo il nipote esser vivo, lo dichiarava suo successore. Desideroso di stendere l'autorità del suo nome oltre i confini del Regno, aiutava i Ghibellini di Toscana contro la parte guelfa, e contribuiva, il dì 4 settembre del 1260, alla vittoria riportata dai primi nella giornata di Montaperto.

L' anno seguente venia segnalato dalla caduta dell'impero latino a Costantinopoli, e al tempo stesso dalla fondazione a Galata della colonia genovese, che tanto dovea fiorire in prosieguo. Durante quest' anno stesso, un Francese era eletto in luogo d' Alessandro IV, col nome d' Urbano IV, il quale, continuando la lotta contro gli Svevi, intrapresa dai suoi precessori, offriva, nel 1263, la corona delle Sicilie a Carlo d' Angiò, fratello del re di Francia; ma Urbano IV essendo morto nel 1265, fu il suo successore Clemente IV, Francese egli pure, che presedea alla rovina della Casa di Svevia. Mentre Carlo

d' Angiò recavasi a Roma con un gran seguito, per riceververi dal pontefice l' investitura delle Sicilie, un esercito gli era condotto dal conte di Monforte a traverso la Lombardia e la Romagna. Dichiarato campione della Chiesa, e munito d' una bolla del papa, con cui promettevansi le indulgenze a chiunqne avesse partecipato all' impresa contro Manfredi, Carlo marciò contro costui, che, già tradito da buona parte dei suoi, dopo miracoli di valore, veniva battuto ed ucciso a Benevento il dì 26 febraio del 1266. Carlo d' Angiò e le sue genti abusarono in modo indegno della vittoria, perpetrando orribili crudeltà, a Benevento non solo, ma in tutto quanto il paese, il che indispose così fattamente l' opinion generale, e riaccese talmente le speranze dei Ghibellini, che, Corradino essendo accorso di Germania nel 1267, una sollevazione non tardò ad aver luogo nel Napoletano e in Sicilia. Ma l'ora fatale era suonata per la Casa di Svevia. Corradino era vinto e fatto prigione a Tagliacozzo il dì 23 agosto del 1268, e il suo barbaro vincitore lo faceva decapitare in Napoli il dì 27 ottobre dell' anno stesso, con questo, che il papa era accusato d' aver consigliato la di lui morte!

Lungo il periodo corso fra il 1073, epoca dell' esaltazione al pontificato di Gregorio VII, e il 1268, in cui siamo giunti, l' Italia, respirando alquanto dopo tanti secoli di servaggio e di strazii, apparecchiavasi per via della libertà ai bei giorni del rinascimento. Gli scrittori di questo periodo furono per lo più ecclesiastici, e ne troviamo un gran numero, da S. Anselmo d' Aosta, arcivescovo di Cantorbia, a S. Bonaventura e a S. Tommaso d' Aquino. Due celebri scuole venivan fondate fra

l' undecimo ed il terzodecimo secolo, l' una di medicina, in Salerno, i cui aforismi sono oggi stesso autorevoli, l' altra di giurisprudenza, in Bologna, nella quale brillarono i più famosi giureconsulti, da Irnerio, morto nel 1126, ad Accursio, morto nel 1260. Magnifici monumenti sorgevano poi dappertutto, fra i quali accennammo già la chiesa di S. Marco, in Venezia, e la cattedrale di Pisa. Nel tempo stesso, il latino, alterato già dall' invasione dei barbari, trasformavasi a poco a poco nella lingua volgare o italiana, e numerosi cronisti e poeti facevano in essa le loro prove, mentre Brunetto Latini, maestro di Dante Alighieri, professava in Parigi, e dettava il più dei suoi scritti in francese. Pure non erano questi, dobbiamo ripeterlo, che gli apparecchi al rinascimento, ma tanto più da notarsi, in quanto che la rimanente Europa non dava quasi alcun segno di vita intellettuale.

CAPITOLO VI.

Da Carlo d'Angiò alla morte di Cola di Rienzo. (1268-1354).

Il nuovo re delle due Sicilie, mosso da smisurata ambizione, aspirava ben presto a dominare l' Italia, ed aiutato dalla fortuna, non indugiava ad esercitare una grande influenza nella Penisola. I Guelfi avevano presso che dappertutto ripigliato il di sopra, e vinti o cacciati via i Ghibellini. Buoso da Doara ed Oberto Pelavicini (poi trasformato in Pallavicini) principalissimi di tal parte in Lombardia, avevano eglino stessi perduto parecchie delle lor terre, mentre Milano subiva un podestà speditole dal

re Angioino. Pavia e Verona sol'esse duravano nella parte imperiale. Toscana tutta, di Pisa in fuori, era Guelfa, ed il papa eleggeva re Carlo a vicario di quella contrada. La supremazia dell'Angioino sarebbe stata accertata dalla Sicilia alle Alpi, ed avrebbe potuto col tempo condurre l' Italia all' unità nazionale, se, da una parte, il di lui governo non fosse stato dei più tirannici, e dall' altra non avesse dato ombra a Gregorio X, il quale, dopo tre anni di sede vacante, era succeduto a Clemente IV. Scorta la necessità di suscitare un rivale a re Carlo, il nuovo papa, cogliendo l' opportunità della vacanza dell' impero, promovea l'elezione, siccome re dei Romani (così designavansi allora gl' imperatori di Germania, per indicare il loro preteso diritto alla corona d' Occidente), di quello stesso Rodolfo d' Ausburgo, che pose i primi fondamenti della potenza di Casa d' Austria.

Questa elezione, che papa Gregorio ebbe cura di far confermare dal concilio adunato in Lione, nel 1274, spiacque moltissimo a Carlo, che non cessò d' essere in urto con Roma, se non allora che un papa francese (Martino IV) fu veduto succedere a Niccolò III, nel 1281. Intanto un gran mal umore s'era manifestato per ogni dove contro re Carlo, a cagione delle violenze e delle estorsioni vie sempre maggiori de' suoi vicarii. Il Piemonte erasi fin sollevato contro questi ultimi, e gravi tumulti avevano avuto luogo in Lombardia ed in Toscana. Ma ben altra tempesta si apparecchiava in Sicilia, ridotta a disperazione sì fatta, a cagione del mal governo, che nel 1282 s' alzava concorde ad esterminare i Francesi. Giovanni da Procida e Ruggiero di Loria o Lauria, troppo severamente, se non pure ingiustamente, giudicati da

Michele Amari, nella sua storia del Vespro, furono i principali motori ed attori di quella immortale rivoluzione, senonchè, invece di costituire nell' isola un reggimento nazionale, s' ebbero il torto di chiamarvi nuovi stranieri, col loro contribuire a collocar la corona sul capo di Pietro, re d' Aragona. La terribile mossa era iniziata in Palermo il lunedì di Pasqua del 1282, e quasi allo stesso tempo, in Palermo, come nel rimanente dell'isola, quanti Francesi cadean nelle mani dei Siciliani, tanti erano trucidati. Presso che solo Guglielmo dei Porcelleti, governatore di Calatafini, venia risparmiato, perchè giusto e buono presso che solo s' era dimostro verso le genti soggette. Re Carlo fece invano ogni sforzo per riaver la Sicilia. Le sue flotte furono sconfitte due volte da Ruggiero di Loria, che, nel 1284, fece prigione il figlio dell' Angioino, detto poi Carlo lo Zoppo. Quasi allo stesso tempo i Pisani eran battuti dai Genovesi nell' acque stesse della Meloria, in cui nel 1241 avean riportato sovr' essi una solenne vittoria!

Carlo d' Angiò, dopo essersi vendicato delle proprie sconfitte coll' incrudelire più sempre contro i Napoletani, moriva, pieno d' amarezza e lacerato dai suoi rimorsi, nel 1285. Il suo successore, Carlo II, non fu rilasciato, nel 1287, dagli Aragonesi, che a patto di cedere loro l' isola di Sicilia, cui conservarono poi lungo tempo, nè senza gloria, massime sotto il regno di Federigo.

L' indebolimento di Casa d' Angiò prestò agio alla costituzione di alcun principato novello nell' alta Italia, e snaturò il reggimento della più parte delle Repubbliche di quella parte della Penisola. Il timore d'un re potente essendo venuto meno, un più libero corso fu aperto alle

ambizioni dei capi di parte, del che Milano fornì il primo esempio, Milano, dove Torriani e Visconti disputaronsi lungo tempo il potere, che rimase alla fine nelle mani degli ultimi. Fu allora altresì che gli Scaligeri presero nuova forza, e quasi allo stesso tempo la Repubblica di Venezia, sotto il dogato di Pietro Gradenigo, diventava sempre più aristocratica, ad onta degli sforzi di Baiamonte Tiepolo, capo della parte popolare, il quale, aiutato da molti nobili, tentava una grave sollevazione, col fine di allargare il governo, e cadea vittima del suo tentativo. Ed allora veniva creato il famoso Consiglio dei Dieci, col tribunale degl' inquisitori, sì diversamente giudicati dai molti storici di Venezia, chè gli uni, massime gli stranieri, fra cui principalmente il Daru, li rappresentarono quali tiranni cupi e crudeli, dov' altri, i Veneziani in ispecie, attribuirono loro la conservazione della Repubblica per sì lungo spazio di tempo, senza che, non diremo una rivoluzione, ma la più lieve sommossa fosse venuta a turbarla. Notevoli son le parole adoperate dal Botta a proposito dell' istituzione in discorso, intorno alla quale noi conforteremo i nostri lettori a discorrere la storia molto coscienziosa e accurata tessutane da Mauro Macchi, e pubblicata in Milano, nel 1863.

A Rodolfo di Ausburgo, morto nel 1292, succedeva Adolfo di Nassau, il quale, per somma ventura d'Italia, non si occupò punto di lei, il che dee dirsi altresì d' Alberto d' Austria, figlio di Rodolfo, eletto nel 1298, in opposizione di Adolfo di Nassau, ed ucciso, nel 1308, da Giovanni di Svevia, nell' ora stessa in cui la Svizzera scuoteva il giogo dell' Austria. Vero egli è che se Ita-

lia non venia molestata dagl' imperatori, non poco turbata venia dai pontefici. Niccolò IV, eletto invece di Onorio IV, nel 1288, avuto avea a successore Celestino V, nel 1294, dopo due anni di sede vacante, a cagione delle continue lotte fra i cardinali italiani e i francesi, e a Celestino V, che aveva abdicato vilmente, siccome cantava Dante, dopo sol cinque mesi di pontificato, era succeduto Bonifacio VIII, uno al certo dei papi più turbulenti, che vedesse mai Roma, ad onta dell' età sua più che provetta. Attendendo, più che ad ogni altro, alle faccende politiche, codesto papa non si rimase dall' intervenire in tutte le brighe del tempo suo, chiamò in aiuto della sua parte Carlo di Valois, che non contribuì di leggieri ai disturbi della Toscana, si bisticciò con Filippo il Bello, fu in guerra coi Colonnesi, che lo insultarono e fecer prigione in Anagni, e finì di collera e di dolore nel 1303. Benedetto XI gli succedette, ma non sopravvisse che pochi mesi alla propria elezione. Dopo nuove e non brevi lotte fra i cardinali delle due nazioni, un Francese fu eletto, nel 1305, col nome di Clemente V, che fu l'autore del trasferimento della sede pontificale nella città di Avignone, appartenente alla Casa di Angiò, dietro le istanze di Filippo il Bello, bramoso di avere il papa nella sua dipendenza, e farsene appoggio alle sue pretensioni all' impero. Ma Clemente V, temendo la preponderanza, che il re di Francia avrebbe acquistata, se alla sua autorità avesse aggiunta la dignità imperiale, preferì favorire un principe di stirpe tedesca, cioè Enrico di Lussemburgo, il quale in fatti fu eletto nel 1308, col nome di Enrico VII.

Carlo II, lo Zoppo, essendo morto nel 1309, dopo un

regno inglorioso, succedevagli il figlio Roberto, noto, più che per altro, pel suo amor delle lettere e la sua amicizia verso il Petrarca. Nel 1310, Enrico VII scese in Italia, e ne' primi giorni dell'anno seguente cingeva la Corona di Ferro in Milano. Dopo aver confermato nell'usurpata potestà loro i Visconti, e consumato alcun atto di alta sovranità verso alcune città lombarde, recossi a Genova, che, sebben guelfa, accondiscese ad aprirgli le porte, indi a Pisa, che sola accoglievalo con entusiasmo, e, da ultimo, a Roma, nel 1312, dove si fe incoronare dai legati del papa, in S. Giovan Laterano, la basilica vaticana essendo in potere dei partigiani di re Roberto. Questa calata di Enrico di Lussemburgo in Italia, dove gl' imperatori non s'erano mostri da sessant'anni, provò la poca autorità, che l' impero vi esercitava oramai, e contribuì molto all' indebolimento dei Ghibellini, in quella che la lontananza dei papi scemava non poco le forze dei Guelfi, il perchè tali nomi cominciarono a non aver più lo stesso significato, chè anzi ben presto Ghibellini e Guelfi doveano far luogo a nuove passioni ed a nuovi interessi politici.

Enrico VII essendo morto a Buonconvento, nel 1313, in quella che divisava marciar contro Napoli, due imperatori venivano eletti allo stesso tempo, nel 1314, cioè Luigi di Baviera, e Federigo d'Austria, figlio di Alberto, il che fu cagione alla Germania d'una guerra di otto anni, a capo dei quali Federigo fu vinto, e costretto a rinunziare alla corona imperiale.

Nel 1316, a Clemente V succedeva un altro papa francese, Giovanni XXII. Nuova causa fu questa di debolezza pei Guelfi, il cui unico capo oramai era in Italia il re Ro-

berto di Napoli, principe letterato, anzichè politico e militare, e cui però l'Alighieri chiamava *re da sermone*. Pure giustizia vuole che si ricordi il suo personale intervento, nel 1318, in favore dei Genovesi, durante l'assedio da lor sostenuto dai Ghibellini, guidati da Matteo Visconti, signore di Milano, e fondator vero della potenza della sua casa. La morte di Enrico VII mise in grave pericolo Pisa, rimasa presso che sola a fronte dei Guelfi della Toscana, fra cui i Fiorentini erano i suoi più accaniti nemici. Il perchè affrettossi ella a chiamare in soccorso e a far capo delle sue forze Uguccione dalla Faggiuola, già noto pel suo valore, ed il quale rialzò ben presto in Toscana la causa dei Ghibellini, mercè una vittoria da lui riportata, nel 1315, a Montecatini, sull'armi dei Fiorentini; ma essendosi voluto atteggiare a tiranno, in quella che suo figlio Neri pur tale mostravasi in Lucca, a gara Pisani e Lucchesi li cacciarono a furia di popolo. Il male si fu che i Lucchesi non indugiarono a ricadere in servaggio, avendo commesso il governo a Castruccio Castracani, il quale acquistava ben presto una gran potenza in Toscana, massime dopo avere sconfitto i Fiorentini ad Altopascio, nel 1325, il che indusse quest' ultimi ad affidarsi per anni dieci alla protezione del duca di Calabria, figlio del re di Napoli.

Luigi di Baviera essendo passato in Italia, nel 1327, recossi dapprima a Milano, dove ricinse la Corona di Ferro, e depose Galeazzo Visconti, figlio di Matteo, che morì poco stante. Itone poscia in Toscana, assalì Pisa, all'istigazione di Castruccio, senza, per altro, dargliela in balìa, poichè l'ebbe presa. Creato Castruccio duca di Lucca e d'altre città minori, mosse ver Roma nel 1328.

Non potendo farsi incoronare in nome del papa, che, dietro le istanze dei re di Francia e di Napoli, lo aveva scomunicato, si fe cingere la corona imperiale da due vescovi scomunicati al pari di lui, il che fatto, promosse il giudizio e la deposizione di Giovanni XXII, non che l'elezione di un antipapa, la qual cosa provocava una sollevazione per parte dei Romani, quindi la sua fuga da Roma. Rinunziando allora ai disegni da lui concepiti a danno di re Roberto, d'accordo col re di Sicilia, nel 1329 tornava in Toscana, dove si contentava di vendere il ducato di Lucca ai parenti di Castruccio, morto poco innanzi, quindi passava in Lombardia, dove vendeva il ducato di Milano ad Azzo Visconti, figliuolo di Galeazzo, il quale, ciò nondimeno, gli chiudeva le porte della città. È facile imaginare il come tai fatti contribuissero a diminuire più sempre in Italia il prestigio della potenza imperiale, la quale quell'anno stesso pativa un novello danno mercè la morte di Can della Scala, detto il Grande, e più celebre forse, che per ogni altra sua opera, per avere ospitato Dante Alighieri.

Luigi di Baviera avendo saputo, nel 1330, che i fratelli di Federigo d'Austria, morto recentemente, s'erano ribellati alla sua autorità, s'affrettava a far ritorno in Germania, per non mai più partirsene. Giovanni di Boemia, figlio di Enrico VII, recavasi in Lombardia poco stante, col fine di rialzarvi la causa imperiale, ma ne accresceva il discredito, col vendere al maggiore offerente fra i tirannelli di quella parte della Penisola le città che per lui parteggiavano. I Fiorentini poi avendogli mosso contro una lega, fu costretto a lasciare l'Italia.

Siegue ora una storia assai trista, vale a dir quella

delle ambizioni e delle misere rivalità di Repubbliche e tirannelli, senza posa aspiranti, quelle ad opprimere le città vicine, questi ad uccidere intorno a loro la libertà, col fine di accrescere la loro potenza. Così Bologna soggiaceva, nel 1337, alla tirannia d'un Pepoli, che dovea venderla poscia ai Visconti nel 1350. Altre città, sì guelfe, che ghibelline, passavano dall'anarchia, in cui le aveva gettate la lotta delle fazioni, sia sotto il dominio delle Repubbliche più vicine, sia sotto il potere d'un solo. Fra quest'ultime si annoverò Padova, la quale cadeva sotto la potestà dei Carrara. Ed intanto la Repubblica di Venezia cominciava a stendersi in terra ferma, mediante l'acquisto, nel 1336, della città di Treviso, e d'altre terre del Veneto.

Nel 1339, Luchino Visconti succedeva a suo nipote Azzo, per esercitar quindi la più fiera tirannide. I Fiorentini subivano eglino stessi alcun tempo dopo la soggezione d' un avventuriere francese, vale a dire di quel Gualterio, più noto col titolo di duca d' Atene, che il duca di Calabria avea loro spedito in qualità di vicario, e cui poscia e' cacciarono a' 26 luglio del 1343. Moriva in quest'anno medesimo re Roberto di Napoli, al quale, suo figlio Carlo essendo premorto, succedea la nipote Giovanna, appena diciassettenne.

Tristissima storia fu pure quella del regno di questa Giovanna, prima di cotal nome, agitato dal principio alla fine, mercè soprattutto i quattro matrimonii della regina. Dopo la morte del suo primo marito, Andrea d'Ungheria, alla quale veniva ella accusata di avere contribuito, Giovanna sposava, nel 1347, Luigi da Taranto, l' uno dei collaterali di Casa d' Angiò; ma Luigi d' Un-

gheria, fratello d' Andrea, non avendo indugiato a cacciar dal reame i novelli sposi, questi riparavano in Avignone, che vendettero al papa, per bisogno di danari, e donde tornarono a Napoli, non così tosto Luigi d'Ungheria se ne fu allontanato. Dopo un nuovo assalto di questo, nel 1350, nuove peripezie, ed una sentenza del papa favorevole a Giovanna, quest' ultima ripigliava le redini del governo, e facevasi incoronare con Luigi da Taranto nel 1352.

In questo frattempo, Venezia e Genova si facevano un' aspra guerra, contendendosi il dominio del Mediterraneo, al quale i Pisani erano impotenti oramai ad aspirare, massime dopo essere stati spogliati della Sardegna dagli Aragonesi, nel 1323. I Genovesi, già vincitori dell' imperatore Cantacuzeno, di cui aveano incendiato la flotta, e dei Tatari di Crimea, a Caffa, sconfissero, nel 1352, capitanati da Paganino Doria, i Veneziani, cui guidava il Pisani, in una gran battaglia navale combattuta nel Bosforo; ma l' anno dopo erano dallo stesso Pisani sconfitti lunghesso le coste della Sardegna, e però, alla lor libertà antiponendo il poter soddisfare la loro vendetta, ad avere un aiuto potente contro i loro nemici, si davano a Giovanni Visconti, che nel 1349 era succeduto a suo fratello Luchino, ed il quale infatti li pose nel grado di riportare, nel 1354, una nuova vittoria sui Veneziani, che astretti si videro a chieder pace.

Giovanni XXII, morto nel 1334, avuto avea a successore Benedetto XII, e questi Clemente VI, nel 1342. Or durante il pontificato di questo Clemente ebbe luogo uno dei più singolari episodii della storia d' Italia, cioè il tentativo di Cola di Rienzo di richiamar Roma all' an-

tica sua libertà, tentativo, il quale sembravano dovere facilitare e la lontananza dei papi, ed il desiderio, che animava i Romani, di cessar l'insolenza e le rivalità di alcune famiglie patrizie, cioè i Colonnesi, gli Orsini e i Savelli. Ai 19 marzo del 1347, Cola di Rienzo, che dalla più umile condizione alzato erasi al grado di cancellier del Senato, sollevava a un subito il popolo, traeva con lui al Campidoglio, v'era acclamato tribuno di Roma, e stabilia quivi, d'accordo col vicario del papa (e non fu questa al certo la circostanza meno curiosa del fatto) ciò ch'egli chiamò *buono stato*, il che operato, invitava a comparire a sè dinanzi l'imperator di Germania e Carlo di Lussemburgo, suo competitore.

L'impresa del nuovo tribuno suscitò grande entusiasmo in Italia, e ben presto da ogni città gli giunsero ambasciatori, con felicitazioni e con lodi, mentre il Petrarca dettava per lui i versi immortali, che tutti conoscono; ma sfortunatamente Cola di Rienzo era più presto letterato e oratore, che uomo politico, e di quell'audacia mancava, senza la quale non si trionfa nelle rivoluzioni, il perchè resse così malamente le cose, che, prima che l'anno finisse, era cacciato di Roma dai nobili e da un legato del papa. Essendosi rifuggito alla corte di Carlo di Lussemburgo, succeduto a Lodovico il Bavaro, col nome di Carlo IV, fu da lui consegnato, nel 1352, a Innocenzo VI, eletto quell'anno stesso, in Avignone, invece del sesto Clemente. Il nuovo papa, dopo aver tenuto Cola di Rienzo prigione durante due anni, mandavalo a Roma col cardinale Albornoz, a ristabilirvi con esso la dominazione papale! Certo si è ch'ei sedeva, qual senatore di Roma, fino all'ottobre del 1354,

in cui nobili e popolo essendosi uniti contro di lui, venne ucciso in quel medesimo Campidoglio, dall'alto del quale avea già tuonato siccome tribuno.

Fu in questo secolo, che un nuovo flagello venne a infestare l'Italia, cioè quello dei condottieri e delle compagnie di ventura, che, destinate a prendere il luogo delle milizie nelle Repubbliche, dovevano riuscir loro così funeste, sia togliendo al popolo l'occasione di esercitarsi nel maneggio delle armi ed attendere all'arte della guerra, sia apprestando a ogni principe un po' ambizioso buoni strumenti a distruggere la libertà dei vicini. Le prime bande di condottieri formaronsi fra la calata di Enrico VII e quella di Lodovico il Bavaro, per opera di Marco e Lodrisio Visconti. Il qual ultimo, la cui compagnia portava il nome di S. Giorgio, era disfatto a Parabiago, nel 1339, dal suo parente Luchino. Un'altra compagnia, detta della *Colomba*, avea desolato la Toscana, nel 1335, e una terza pose a rovina più in là una parte considerevole della Penisola, sotto la guida d'un Tedesco, chiamato Guarnieri, di cui basterà dir questo, che sulla sua corazza avea fatto scolpire queste parole: *Nemico di Dio e d' ogni misericordia*!

Tempi sinistri molto s'apparecchiavano per la libertà, mentre pure del più vivo splendore brillavano le lettere e l'arti belle. Al quale proposito ricorderemo soltanto essere stato quello il secolo dell'immortale rinascimento, il secolo di Dante, Petrarca e Boccaccio, preceduti e seguiti da innumerevole schiera di autori d'ogni maniera, il secolo di Giotto e d'Arnolfo, il secolo in somma, che l'era iniziava del generale progresso, mercè quella stessa Italia, in cui la civiltà era già fiorita tre volte in modo così glorioso!

e si legge questa iscrizione : *Hic est locus Marini Falerii decapitati pro criminibus*.

L' anno prima, Carlo IV avea fatto la sua prima calata in Italia, col fine di farsi incoronare, sì a Milano, che a Roma. Tornato in Germania, nel 1355, pubblicò quivi nel 1356 la celebre *bolla d' oro*, in virtù della quale stabilivasi un nuovo modo per l' elezione degl' imperatori. Carlo IV non esercitò influenza alcuna in Italia, e non ripassò le Alpi nel 1368, che per vendere la sovranità di alcune città lombarde a coloro che le reggeano in suo nome, non che per fare incoronare l' imperatrice da Urbano V, il quale, essendo succeduto a Innocenzo VI, nel 1362, trattenevasi in Roma tre anni. A Carlo IV succedeva suo figlio Vincislao, nel 1378, e ad Urbano V, morto nel 1370, Gregorio XI, lo stesso che, nel 1377, trasferì nuovamente a Roma la sede pontificale, con danno gravissimo dell' Italia, perocchè, se i pontefici avessero continuato a stare di là dall'Alpi, presto o tardi sarebbero stati spogliati della potestà temporale, cagione perenne dello smembramento della Penisola, e soprattutto della sua dipendenza dagli stranieri, chiamati da loro sì di frequente in loro soccorso contro ogni sforzo degl' Italiani a pro dell' unità nazionale.

Ripigliando la storia della regina Giovanna di Napoli, diremo, che il suo secondo marito essendo morto senza figliuoli, nel 1362, rimaritossi ella nel corso dell' anno stesso con Giacomo d' Aragona, senza, per altro, conferirgli il titolo di re. Ma Giacomo la lasciava ben presto, per andare a combattere in Ispagna, dove era fatto prigione, poi riscattato dalla moglie, cui raggiungeva nel 1365. Questo terzo marito di Giovanna I essendo morto

nel 1374, due anni dopo ella passava alle quarte nozze con Ottone di Brunswick. E vedremo fra breve la misera fine di questo regno, che fu certo uno dei più tristi, che mai vedesse il Napoletano.

Il ritorno dei papi in Italia non tardò ad esser principio di nuovi disturbi e dissidii nella cristianità. Moriva Gregorio XI nel 1378, e l'elezione del suo successore veniva disputata molto vivacemente fra dodici cardinali francesi e quattro italiani, in quella che il popolo chiedea ad alte grida un Romano. Ed allora una transazione ebbe luogo, e venne eletto un Napoletano, col nome di Urbano VI; ma i cardinali francesi essendosi ben presto pentiti di questa elezione, alcun mese dopo eleggevano uno dei loro, col nome di Clemente VII. Quindi un novello scisma, che non durò meno di quarant'anni, durante i quali vi furono papi in Roma ed antipapi in Avignone, i primi riconosciuti da tutta quasi l'Italia e dalla Germania, i secondi dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Spagna e dalla Sicilia.

Urbano VI fu, al pari di Bonifazio VIII, papa politico e inframmettente. Veduto la regina Giovanna voler parteggiare per l'antipapa, non rimaneva contento a scomunicarla, ma ne pronunziava la decadenza, e chiamava a cacciarla dal Regno Carlo Durazzo, parente di Luigi, re d'Ungheria, chè anzi, a facilitargli l'impresa, fornivagli danaro in buon dato, e lo incoronava in Roma, col nome di Carlo III. Giovanna, vedutasi in tanto pericolo, non avendo figliuoli, adottava e dichiarava suo successore Luigi d'Angiò, figlio del re di Francia, il che fu cagione, nel reame di Napoli, della fazione angioina, opposta a quella che parteggiava a pro dei Durazzo. Carlo III, acclamato re

nel 1381, impadronivasi della città di Napoli, e imprigionava Giovanna, cui poscia (nel 1382) facea strangolare. Ed intanto Luigi d'Angiò, fattosi incoronare in Avignone dall' antipapa, veniva a vendicare Giovanna, ed insieme a raccorne il retaggio; ma, dopo due anni d'inutile lotta, moriva nel 1384, legando le sue pretensioni al trono di Napoli a suo figlio, che prese il nome di Luigi II.

Carlo III essendo ito a morire in Ungheria nel 1386, e suo figlio Ladislao essendo ancora fanciullo, non brevi lotte seguirono fra i suoi partigiani e Ottone di Brunswick, e fra papa Urbano e Luigi II. Questo stato di guerra e anarchia prolungavasi fino al 1399, epoca in cui Ladislao giunse a riunire il paese tutto sotto il suo scettro, vendicandosi a un tempo dei suoi nemici colla crudeltà solita in quell'età. Bonifacio IX era succeduto, nel 1389, ad Urbano VI, che, dopo aver punito in modo terribile una congiura di cardinali nel 1385, aveva lasciato diviso e disordinato quel medesimo stato, che il cardinale Albornoz s' era studiato di unire e pacificare.

Le storie italiane intrecciandosi, e, per dir così, sparpagliandosi vie più sempre, diventa ancor più difficile il seguitare con esattezza l'ordine cronologico nell'esporre gli eventi che siamo per ricordare.

Di gravi disturbi era teatro Firenze fra il 1578 ed il 1382, disturbi, nei quali Michele di Lando, capo della parte popolare, detta dei Ciompi, ebbe principalissima parte.

A Genova, alla lotta degli Adorni contro i Fregosi era succeduta quella fra i Doria ed i Fieschi, mentre le galere della Repubblica combatteano di nuovo contro Ve-

nezia. Dopo una fiera lotta sostenuta in Oriente, ed una sconfitta toccata ad Anzio, nel 1378, i Genovesi pigliarono la loro rivincita a Pola, nel 1379, sulla flotta di Vittore Pisani, il che, aggiunto all'imprigionamento dell'ammiraglio veneziano, sul quale il governo della Repubblica volle vendicare la sua disfatta, gli fece sì audaci, da spinger l'assalto fin contro Venezia, che investirono in fatti dalla parte di Chioggia. Stretti allora sì da vicino, i Veneziani pensarono a liberare Pisani, e, mercè l'opera sua, non che di Carlo Zeno, altro gran capitano della Repubblica, ch'eransi affrettati a richiamar dall'Oriente, ripulsarono e vinsero poi finalmente i loro avversarii, nel 1380. Una pace seguì fra le parti, nel 1381, pace conchiusa a Torino, per mediazione d'un principe della casa di Savoia, la cui influenza incominciava a farsi sentire in Italia.

Galeazzo Visconti essendo venuto a morte nel 1378, suo figlio Gian Galeazzo divise il governo con suo zio Bernabò; ma nel 1385 lo privò ad un tratto della sua libertà, per indi spacciarlo per via di veleno. Il quale delitto non fu il primo, nè l'ultimo di quella trista famiglia. Signore appena di tutto lo stato, Gian Galeazzo mirò a consolidarlo ed estenderlo. Cominciò dallo stringersi in lega coi Carrara di Padova contro Venezia e gli Scaligeri di Verona, cui prese nel 1386, quindi, unitosi ai Veneziani contro il Carrara, toglieva a quest'ultimo Padova e Treviso nel 1387. Il Carrara giungeva, per altro, tre anni dopo, coll'aiuto del duca di Baviera, a ricuperare il suo stato, ma per perderlo poi in altro modo. Gian Galeazzo intanto, sospinto più sempre dalla sua ardente ambizione, assaliva Bologna e

la Toscana, senonchè Firenze non si perdea di coraggio, e mercè l'aiuto del duca di Baviera, del conte d'Armagnac, e dell'inglese Hackwood, di cui aveva assoldato le bande, riusciva nel 1392 a conseguire una pace onorata. Gian Galeazzo, per cui ogni argomento era buono, purchè gli giovasse a raggiungere i proprii fini, non temette, nel 1395, di comperare dall'imperator Vincislao, per centomila fiorini d'oro, non solo il titolo di duca di Milano per sè ed i suoi discendenti maschi, ma ventisei città poste fra il Ticino e le lagune. Nulla per certo meglio di questo fatto potrebbe dipingere i tempi, ed il grado di avvilimento, in cui gl'imperatori dei Romani erano scesi. Vero egli è che gli elettori di Germania, indegnati più sempre contro Vincislao, lo deposero, e diedergli a successore Roberto, conte Palatino del Reno. Il quale scese tosto in Italia, a combattere Gian Galeazzo; ma, sconfittone a Brescia, nel 1401, abbandonato dai suoi alleati, e speso il danaro inviatogli dai Fiorentini, dovette far ritorno in Germania, donde non più si mosse, quantunque regnasse fino al 1410. Una gran parte della Penisola rimase quindi in balìa del duca di Milano, i cui possessi stendevansi, da una parte fino a Bologna e a Perugia, la prima delle quali città era stata tolta da lui ai Bentivoglio, nel 1401, e dall' altra fino a Siena. Ove la peste non lo avesse rapito nel 1402, avrebbe forse riunito sotto il suo scettro tutta l' Italia settentrionale. Gian Galeazzo adoperò molto le compagnie di ventura, ma ebbesi almeno il merito di preferire agli stranieri i condottieri italiani, fra cui i più celebri da lui protetti furono i Malatesta, Alberico da Barbiano e dal Verme; senonchè avendo lasciato i suoi due figli Gian Maria e Filippo

Maria in età minore, sotto la tutela della lor madre Catterina, e la guardia dei condottieri, quest' ultimi posero in gran pericolo la dominazione della sua casa. Gian Galeazzo avea legato a Gian Maria il ducato di Milano, e Pavia e le sue dipendenze a Filippo Maria; ma parecchie città essendosi ribellate, al sapere della sua morte, i condottieri le riconquistarono presso che tutte a lor benefizio. Facino Cane, ch'era il principale fra loro, si stabilì in Alessandria, Ottobono a Parma, Malatesta a Brescia, Giovanni da Vignate a Lodi, e Gabrino Fondolo a Crema. Catterina fu cacciata in prigione, dove morì nel 1404, e Gian Maria, educato da Facino, porse ben presto lo spettacolo d' ogni maggior crudeltà e d' ogni vizio, finchè, ucciso dai Milanesi, ai 16 maggio del 1412, Filippo Maria fu veduto ridurre tutto il ducato sotto la sua autorità.

Francesco Carrara, profittando del malcontento profondo suscitato per ogni dove dalla tirannide esercitata da Gian Maria, unissi, nel 1404, a Guglielmo, ultimo degli Scaligeri, per ripigliare Verona, la quale, Guglielmo essendo morto alcun giorno dopo, passò sotto il suo dominio, mentre Vicenza passava sotto quello dei Veneziani. I quali, non contenti di cacciare i Carrara dalla città di Verona, li cacciavano altresì da Vicenza, impadronivansi d'una parte di questa famiglia, nel 1405, e facevano strangolare Francesco e due suoi figliuoli, nel 1406.

Quell' anno stesso Firenze giungeva ad insignorirsi di Pisa, da lei appetita da lunga pezza, miseranda ambizione, che un giorno riuscirle dovea assai funesta. Siena e Lucca frattanto avevano scosso il giogo di Casa Visconti, non che Perugia e Bologna; ma, invece di rivendicarsi in libertà, s' erano date al pontefice!

Innocenzo VII era succeduto a Bonifazio IX, nel 1404, e Gregorio XII ad Innocenzo VII, nel 1406, mentre Pietro de Luna sedea in Avignone, col nome di Benedetto XIII. Tanto quest' ultimo, quanto Gregorio XII, furon citati innanzi al concilio riunito in Pisa nel 1409; ma, non essendosi presentati, furono entrambi deposti, e nominato venia in loro luogo, prima Alessandro V, poi, questo essendo morto nel 1410, Giovanni XXIII, il che fece che vi fossero tre papi ad un tempo!

A tutte queste cagioni di dissidii e disturbi aggiungevasi, fin dal 1408, l'ambizione di Ladislao, re di Napoli, che non avea temuto far sua la famosa divisa: *Aut Caesar, aut nihil!* Avendo occupato Roma e assalito la Toscana, i Fiorentini pensarono opporgli Lodovico d' Angiò, che fecer venire di Francia in gran fretta, ed il quale lottò qualche tempo contro re Ladislao, adoperando le bande di Braccio di Montone, mentre il suo avversario si valeva di quelle di Attendolo Sforza, ch' erano le più celebri di quei tempi.

Nell' anno 1409, la Sicilia, che durante centoventicinqu' anni era stata costituita in regno indipendente, veniva riunita a quello di Aragona, mercè la morte di Martino il giovane, che lasciò il trono a suo padre Martino, detto il Vecchio, re d'Aragona, il quale, per esser morto senza figliuoli, avea a successore suo nipote Ferdinando.

In quell'anno stesso, l' imperator Roberto facea luogo in Germania all' imperator Sigismondo, la cui influenza in Italia dovea esser nulla al pari di quella dei suoi precessori.

Lodovico d' Angiò riusciva a cacciar Ladislao di Roma, anzi a riportar su di lui una solenne vittoria a

Giovanna, annullata la prima adozione, adottava Lodovico d' Angiò, figlio di quello che avea conteso del trono con Ladislao, e che prese il nome di Lodovico III. Quindi una nuova guerra, in cui combatteano, da un lato Francesco Sforza, dall'altro Niccolò Piccinino, il primo figlio d'Attendolo, il secondo successore di Braccio. Nel 1433 Giovanna II riconciliavasi con Alfonso, cui adottava di nuovo, per riadottare indi a non molto Lodovico III, che morì poco dopo, e per morire ella stessa nel 1435, chiamando al trono col suo testamento Renato d'Angiò, fratello di Lodovico, morto senza figliuoli. E fu appunto su questa doppia adozione e sul testamento di Giovanna II, che fondaronsi poscia le pretensioni dei re di Francia alla corona di Napoli.

Renato d' Angiò recavasi a Napoli nel 1438, per esserne cacciato, nel 1442, dal suo rivale, che penetrava nella città al modo stesso, che fatto avea Belisario, nel 536, ed il quale, all' infuori d' un inutile tentativo operato da Renato nel 1453, per riacquistare lo scettro, regnò tranquillamente, e non senza alcuna gloria, fino al 1458.

Lasciammo la Cristianità divisa fra Gregorio XII, Benedetto XIII e Giovanni XXIII. Martino V, di casa Colonna, essendo succeduto al primo di questi tre, nel 1417, più fortunato dei concilii di Pisa e Costanza, i quali non aveano potuto cessare lo scisma, riuscì a riunire sotto la sua autorità una gran parte del mondo cristiano, ed il rimanente dieci anni dopo; ma il suo successore Eugenio IV, eletto nel 1431, essendosi inimicati i Colonnesi, potentissimi in Roma, ne nacquero gravi disturbi; quindi, avendo egli sciolto il concilio, da lui stesso riunito

in Basilea, diè luogo all'elezione d' un nuovo antipapa, che fu Amedeo VIII di Savoia, il qual prese il nome di Felice V. E questo novello scisma non avea fine, che nel 1449, anno in cui il nuovo antipapa si dimetteva in favore di Niccolò V, che nel 1447 era stato eletto in luogo di Eugenio IV.

Amedeo VIII di Savoia, che mentovammo siccome antipapa, ebbe parte importante agli avvenimenti del tempo suo, e fu uno dei fondatori della potenza della sua casa, di cui riuniva i due rami nel 1418, dopo avere veduto la sua contea eretta in ducato dall' imperator Sigismondo ai 19 febraio del 1416. Primo duca di Savoia, ai territorii, che i suoi antenati aveano saputo acquistare a poco a poco, col profittare di tutte le occasioni alcun che favorevoli alla loro ambizione, ne aggiunse dei nuovi, fra cui quello di Vercelli, nel 1434. Verso la fine di quest' anno stesso, egli lasciava il trono ducale a suo figlio Lodovico, e rendevasi monaco nell' eremo di Ripaglia, dove, siccome accennammo, era stato ricerco per esser creato antipapa.

La Repubblica di Firenze, che s' era accresciuta al continuo, nè solo coll' acquisto di Pisa, ma di Pistoia, Arezzo e Volterra, dominata in principio dalla parte aristocratica, alla cui testa erano gli Albizzi, fra i quali Rinaldo era il principal personaggio, non indugiava ad assistere al trionfo della parte popolare, ma per veder poi ingrandirsi quella famiglia dei Medici, ch' esserle dovea sì fatale, col suo pervenire alla potestà somma, mercè la popolarità sua, ma soprattutto per le immense ricchezze acquistate per via del commercio. Cosimo dei Medici, figlio di Giovanni, ch' era stato gonfaloniere nel 1421,

dando ombra sopra di ogni altro, a cagione della grande influenza esercitata da lui sulle pubbliche cose, Rinaldo degli Albizzi riusciva, nel 1433, a farlo cacciare in esilio, e nel tempo stesso ad eliminare i suoi partigiani dalle magistrature. Ma un anno appena era scorso, allorchè Cosimo udivasi richiamare in patria dai suoi conterranei, ed a Rinaldo degli Albizzi toccava invece esulare, cercando un asilo presso il duca di Milano. Ma è tempo di ripigliare la storia di quest' ultimo.

Filippo Maria Visconti essendo accorso da Pavia al primo annunzio della morte del fratello Gian Maria, era stato riconosciuto duca di Milano nel 1412. Dopo avere sposato la vedova di Facino Cane, ad assicurarsi vie meglio la fedeltà delle bande già capitanate da quello, pose alla loro testa Francesco Bussone, più noto sotto il nome di conte di Carmagnola, il quale riconquistavagli ben presto i paesi tutti, che avean fatto parte dei possedimenti di Gian Galeazzo, non esclusa Genova, che gli aveva dischiuso le porte nel 1422. Ma, sia che Filippo Maria riuscito fossegli ingrato, sia che l'ambizione lo spingesse sopra un campo d'azione più vasto, nel 1424, Carmagnola passava dai servigi del duca a quelli della Repubblica di Venezia. Nel 1426, essendosi mosso con un esercito veneziano a danno dell' antico signore, toglievagli Brescia, e, ad onta d'una sconfitta toccata da lui a Gottolengo, nel 1427 vinceva una gran battaglia a Maclodio sopra Niccolò Piccinino e Francesco Sforza, capitani di Filippo Maria, ch' erano pure i più rinomati della Penisola. Giusta il costume adottato dai condottieri, che trattavansi già con molti riguardi, e finirono col battersi senza volersi ammazzare, Carmagnola liberò i prigionieri.

Il qual fatto, preso in mala parte dai Veneziani, bastò a farli insospettire di lui; ma fu assai peggio, allorchè, nel 1431, Carmagnola, dopo aver toccato una rotta a Soncino, tollerava la distruzione della flottiglia, cui i Veneziani aveano fatto risalire il Po fino a Cremona. Richiamato a Venezia, col pretesto di essere consultato intorno al disegno della novella guerra, venne cacciato in prigione, da cui non uscì che per essere decapitato ai 5 maggio del 1432, non senza essere stato collato nel solito barbaro modo di quell' età. Nel 1433, Venezia ed il duca di Milano facevan la pace, e l' anno dopo i Genovesi riportavano a pro dell' ultimo una vittoria navale sopra Alfonso d' Aragona, che fecer prigione, ma che Filippo Maria liberava nel 1435, il che contribuiva forse alla loro ribellione contro il duca e al ristabilimento della Repubblica.

Nel 1436, la guerra essendo ricominciata tra Filippo Maria e le Repubbliche di Venezia e Firenze, videsi Piccinino combattere a pro del primo, Sforza per le seconde, e dopo alternative parecchie di guerra e pace, Filippo Maria, che avea finito coll' avere il disopra, studiossi di guadagnar l'animo dello Sforza, coll' offerirgli la mano di Bianca, sua figlia naturale. Alla pace conchiusa nel 1441 tennero dietro novelle guerre, non che più d' un dissidio tra Sforza ed il di lui suocero, indi la morte di questi, nel 1847, che riusciva occasione di nuove crisi.

L' imperator Sigismondo, che dicemmo essere stato eletto nel 1410, non pensò a calare in Italia, che nel 1431, per farsi incoronare a Milano, mentre Filippo Maria se ne stava racchiuso nel suo castello di Abbiategras-

so. Ito a Roma nel 1432, tornò l'anno dopo in Germania, senza aver fatto che provare di nuovo agl'Italiani quanto poco oramai si potesse dagl'imperatori! A Sigismondo, morto nel 1837, succedeva Alberto II d'Austria, nel 1438, e quindi innanzi la dignità imperiale non usciva più dalla sua casa; senonchè Alberto II non la serbava più di due anni, chè, nel 1440, faceva luogo a Federigo III, incoronato in Aquisgrana ai 17 giugno del 1442.

Il ducato di Milano essendo stato eretto in feudo a pro dei Visconti, per esser trasmesso di maschio in maschio, e Filippo Maria non avendo lasciato che una figlia naturale, nessuno era in diritto di aspirare alla sua successione. Pure non mancarono i pretendenti, fra cui il duca d'Orleano, siccome parente di Valentina Visconti, e quello stesso Francesco Sforza, cui i Milanesi ebbero il gravissimo torto di prendere a'loro servigi, quantunque si fossero rivendicati in Repubblica. Era codesto un volersi porre in di lui balía, ed in fatti lo Sforza, dopo aver vinto tre volte i Veneziani, che avevano profittato della morte di Filippo Maria per rinnovare i loro assalti, venne a pace con esso loro, nel 1448, a patto di riceverne aiuto ad insignorirsi del ducato. Ed i suoi successi furono così fatti, che ben presto tutte le città lo acclamarono. La sola Milano resisteva; ma i viveri essendo venuti meno, il popolo sollevossi, e il dì 26 gennaio del 1450 aprì le porte allo Sforza. In tal guisa una nuova usurpazione a quella succedea dei Visconti, e la libertà di Milano periva. Il nuovo duca spese quattro anni a finire le guerre, che aveano occupato il regno di Filippo Maria, e nel 1454 conchiuse cogli avversarii una pace, in

virtù della quale gli stati di Milano e Venezia trovaronsi limitati nel modo che si è veduto fin quasi alla fine dell' ultimo secolo. La potenza di Francesco Sforza, oltre a ciò, si trovò così solida, da poter fare a meno dell' investitura di Federigo III d' Austria, e da ricusarla poscia, allorchè vennegli offerta per danari. L' influenza esercitata da Federigo III in Italia non fu maggiore di quella dei suoi precessori. Sceso nella Penisola nel 1452, rimase contento a nominare il marchese d' Este duca di Modena e Reggio. Non osando recarsi a Milano, ottenne da Niccolò V d' essere incoronato ad un tempo quale imperatore e qual re d' Italia.

Nel 1453, Roma era teatro d' un nuovo tentativo contro la potestà temporale dei papi, per opera di Stefano Porcari, il quale, dopo avere difeso i diritti del popolo romano durante l'elezione di Niccolò V, il che procacciogli l' esilio, tornò nella città nottetempo, con altri trecento fuorusciti, col fine di sollevarla contro il pontefice; ma, tradito ed oppresso da forze maggiori, fu preso e decapitato.

Questo stesso anno 1453 fu testimonio l' un avvenimento, i cui effetti dovevano riuscire d' una fatale importanza, cioè la presa di Costantinopoli per mano dei Turchi, retti da Maometto II, senza che la Cristianità altro facesse che spaventarsene! Era serbato a Venezia e all'eroica nazione polacca il lottare, l' una sul mare, l' altra su terra, contro codesti nuovi nemici, per esserne rimeritate più in là coll' assassinio politico più codardo ed infame, onde la storia abbia mai porto l' esempio!

L' Italia intanto ricevea l' estreme reliquie della civiltà antica, superba di ospitare i numerosi cultori della lette-

ratura greca, che una nuova ricchezza venivano ad aggiungere al suo patrimonio intellettuale, già così splendido!

Niccolò V, papa letterato, e protettore di letterati, moriva nel 1455, ed un primo Borgia gli succedeva, col nome di Calisto III, ma il quale non regnava che soli tre anni, spesi invano da lui a movere la Cristianità contro i Turchi. Gli succedeva, nel 1458, Pio II, dell' illustre famiglia dei Piccolomini, di Siena, e celebre qual uomo di lettere, il quale consacrava ei pure, quantunque invano, tutto il suo pontificato a por su una Crociata contro i Musulmani. Venezia, assalita da questi nei suoi possessi d'Oriente, stringeva, nel 1463, alleanza con Mattia Corvino, re d'Ungheria, col duca di Borgogna, e con Scanderbeg, capo famoso degli Albanesi; ma Pio II essendo morto nel 1464, e Scanderbeg nel 1466, ed il duca di Borgogna avendo ambizione, anzichè vera potenza, Venezia rimanea sola contro il terribil nemico. A Pio II succedeva un Veneziano, cioè Pietro Barbo, col nome di Paolo II, il quale pontificava durante sei anni, e facea luogo a Sisto IV, nel 1471.

Alfonso d' Aragona, morto nel 1458, lasciava gli stati di Spagna e la Sicilia a suo fratello Giovanni, ed il trono di Napoli a Ferdinando, suo figliuol naturale, il cui regno fu pieno di perfidie e di crudeltà. I baroni, di cui avea voluto fiaccar la potenza, e una congiura dei quali ei puniva in modo terribile, chiamarono nel reame il figlio di re Renato, il quale vi giunse con forze bastanti da potervisi mantenere durante alcun anno, chè anzi re Ferdinando sarebbe stato cacciato dal Regno, se non fosse stato soccorso dal duca di Milano e da Cosimo dei

Medici. Quest' ultimo moriva nel 1465, lasciando la sua famiglia oltre modo potente in Firenze, comechè non osasse per anco atteggiarsi a signora della Repubblica.

Alcun mese innanzi, Genova, che, nel 1438, erasi data alla Francia, abbandonata da questa, s'era data in balia dello Sforza, che giunto in tal guisa all' apogeo della sua potenza, moriva nel 1466, lasciando il ducato a suo figlio Galeazzo, il cui regno di dieci anni fu una trista sequela di stravizzi e delitti.

Piero dei Medici, che aveva redato la potenza del padre, senza averne la prudenza e la moderazione, permise che fosse cacciato in esilio gran numero di cittadini, il che fu cagione un anno dopo d' un tentativo dei fuorusciti, aiutati da Bartolommeo Colleoni, celebre condottiere, ma il quale fallì miseramente, perchè non secondato dal popolo, sempre più ligio dei Medici.

L' Italia trovandosi in pace, si trattò d' una lega contro gli Ottomani, lega firmata in Roma, nel 1470, da Paolo II, dai marchesi di Monferrato e di Mantova, da Amedeo IX di Savoia, e dai rappresentanti delle Repubbliche di Venezia, Siena e Lucca; ma non s' ebbe alcun seguito, e i Veneziani rimasero soli pur questa volta contro le forze dei Musulmani.

Dicemmo, l' Italia trovarsi in pace, il che non le tolse d' essere spesso agitata dalle congiure. Nel solo anno 1476 se ne annoverarono tre, di cui la più celebre fu quella ordita in Milano da tre giovani, Olgiati, Lampugnani e Visconti, contro il duca Galeazzo, cui il dì 26 decembre uccidevano nella chiesa di S. Stefano, senza poter richiamare a libertà la lor patria. Lampugnani e Visconti furono trucidati nella chiesa stessa dai satelliti

del tiranno, ed Olgiati era fatto morire alcun giorno dopo nei più atroci supplizii, mentre il figlio di Galeazzo, ancor fanciullo, veniva acclamato qual duca, sotto la tutela di sua madre, Bona di Savoia.

Due anni dopo, un' altra congiura, il cui esito fu pure contrario alla causa migliore, era ordita in Firenze contro Lorenzo e Giuliano dei Medici, figliuoli di Piero, che gli erano succeduti nel 1469, se non nella potestà somma, almeno nell' alta influenza sulle pubbliche cose. Ferdinando di Napoli e Sisto IV favorirono questa cospirazione, i cui capi erano i Pazzi e l' arcivescovo di Pisa Salviati. In una chiesa, siccome in Milano, avea luogo l' esecuzione della congiura in discorso, il giorno 26 aprile del 1478; ma il solo Giuliano era ucciso, e Lorenzo, afforzato dai numerosi suoi partigiani, e, che più era, dal favor popolare, diventò vie più sempre potente nella sua patria, se non pure assoluto signore. Il pontefice scagliavagli contro i fulmini della Chiesa, per aver egli fatto impiccare il Salviati, poi formava una lega col re di Napoli e la Repubblica di Siena, ed il duca d'Urbino essendosi mosso alla testa dell' esercito confederato contro quello dei Fiorentini, quest'ultimi furono sconfitti a Poggio Imperiale, nel 1479. Lorenzo dei Medici tentava allora le trattative, ma, veduto il poco frutto da poter fare col duca d' Urbino, appigliossi all' audace partito di recarsi a Napoli, ponendosi quasi in balìa di quel Ferdinando medesimo, che a tradimento avea fatto uccidere il Piccinino; ma, più fortunato di questo, potette tornar sano e salvo a Firenze, nel 1480, non senza avere conchiuso col suo avversario un trattato abbastanza favorevole. Vero egli è, che la pace con Ferdinando e col papa

gli era non poco facilitata dallo spavento che mise in loro la presa d' Otranto per mano dei Turchi, espulsi poscia da quella città dalle truppe del duca di Calabria.

Nel 1478, i Genovesi, cogliendo il destro che loro offeriva l'età minore di Galeazzo, ristabilirono la Repubblica, ed elessero doge uno dei loro. Nel 1479, i Milanesi erano sconfitti dagli Svizzeri a Giornico, e ben presto Lodovico, cognominato il Moro, zio di Galeazzo, dichiarava maggiore quest'ultimo, collo scopo di spogliar Bona di Savoia dei suoi diritti, e regger lo stato in suo luogo.

Nel 1482 videsi cominciare un' assai brutta guerra, originata dal nepotismo dei papi, di cui Niccolò III, di casa Orsini, avea dato primo l' esempio, nella seconda metà del secolo decimoterzo. Sisto IV, desideroso di costituire uno stato a suo nipote Girolamo Riario, a detrimento della famiglia d' Este, strinse alleanza a tal fine coi Veneziani, il che suscitava una controlega tra Ferdinando d' Aragona, Lodovico il Moro e Lorenzo dei Medici. Dopo assai casi e non pochi intrighi delle due parti, Sisto IV moriva nel 1484, lasciando suo nipote signore d' Imola e Forlì. Gli succedeva un Cibo, di Genova, col nome d' Innocenzo VIII, che, in fatto di nepotismo, non la cedeva al suo precessore, e poco lodevole riusciva, quanto ai costumi.

Dopo una breve guerra fatta da Innocenzo VIII contro il re di Napoli e i Fiorentini, nel 1486; Lorenzo dei Medici dava una delle sue figlie in matrimonio a Francesco Cibo, il quale legava a' suoi discendenti il ducato di Massa e Carrara. Nel 1488, Girolamo Riario assassinato veniva dai suoi capitani, e la sua vedova, che seppe conservare lo stato al figliuolo, sposò poi Giovanni dei Me-

dici, capo delle famose Bande Nere. Nel 1489, un altro assassinio politico aveva luogo in Romagna, in persona di Galeotto Manfredi, signor di Faenza, il cui figlio potette pure succedergli. Notisi che la maggior parte delle città, le quali costituivano il così detto patrimonio di S. Pietro, sottostavano al dominio di famiglie baronali, che reggevano i popoli in modo più o meno tirannico, non riconoscendo nel papa che un diritto di alta sovranità. Quanto alle istituzioni repubblicane, andavansi indebolendo o sparendo dalla Penisola, e la più illustre delle sue Repubbliche, quella, cioè, di Firenze, obbediva a Lorenzo dei Medici, cui non mancava che il titolo di principe, titolo che avrebbe assunto probabilmente, se la morte non lo avesse còlto, nel 1492, essendo egli in età di quarantaquattr' anni.

In quello stesso anno 1492 un immenso avvenimento avea luogo, dovuto all' ingegno italiano, vale a dir la scoperta del nuovo mondo per opera di Colombo, scoperta favorita al certo da quella della bussola, operata da Flavio Gioia di Amalfi, e la quale era una specie di complemento ai viaggi in Asia del non meno celebre Marco Polo. E mestieri n' è forse di aggiungere, che un altro Italiano, il Toscano Americo Vespucci, dava nome al nuovo emisfero? E dovrem noi ricordare che altri tre nostri, Giovanni Cabotto, e Sebastiano, suo figlio, di Venezia, e Giovanni Verrazzani, di Firenze, scoprivano l' America settentrionale, i due primi a benefizio dell'Inghilterra, il terzo a pro della Francia?

CAPITOLO IX.

Dalla morte di Lorenzo dei Medici alla caduta della Repubblica fiorentina.

(1492-1530).

Un ordine nuovo di fatti, e una serie di vicissitudini siam per descrivere, ben più crudeli di quelli che abbiam ricordati finora, chè, se vedemmo l'Italia divisa, e spesso lacerata dalle proprie sue mani, padrona pure ne apparve di sè medesima, e con libere istituzioni in qualche sua parte, mentre or la vedremo invasa di nuovo e sconvolta da capo a fondo dagli stranieri, e spogliata interamente alla fine delle preziose franchigie, che la compensavano fino ad un certo punto della perduta unità nazionale.

Ecco qual era la situazione politica dei varii stati d'Italia, all'epoca della morte di Lorenzo dei Medici, cioè nel 1492.

La Sicilia ed il reame di Napoli stavano, l'una sotto lo scettro di Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, successore del re Giovanni, l'altro sotto quello di Ferdinando I, oramai vecchio, ed il quale moriva nel 1494. La sedia pontificale era occupata da quel Roderico Borgia, che, sotto nome di Alessandro VI, riuscire doveva oggetto d'orrore pei posteri, dopo aver dato ai contemporanei lo spettacolo d'ogni delitto. In Firenze Piero dei Medici, figlio di Lorenzo, esercitava l'autorità, ad una coi suoi fratelli Giuliano e Giovanni, l'ultimo dei quali era cardinale, e fu poi papa, col nome di Leon

X. Quanto al ducato di Milano, apparteneva di nome a Gian Galeazzo, ammogliato, nel 1489, con Isabella d'Aragona, figlia del re di Napoli, ma veramente a Lodovico il Moro. La famiglia d'Este regnava a Ferrara ed a Modena, e quella dei Gonzaghi a Mantova, mentre Savoia e Piemonte sottostavano a Carlo II, ancora fanciullo. La Repubblica di Venezia, da ultimo, sebbene fosse lo stato più considerevole e meglio ordinato della Penisola, tenevasi affatto in disparte, preoccupata qual era dal pensiero di tutelare contro gli assalti del Turco, non che i suoi possessi d'Oriente, l'intera Cristianità. Tal era lo stato di divisione, e però di debolezza, della nazione italiana, la quale, per colmo di mali, erasi divezzata dall'armi, affidate quasi unicamente ai suoi condottieri, i più valenti fra i quali eran morti, nè ad altro servivano quindi, che a sempre più dispensar gl'Italiani dall'attendere all'arte guerresca. Si può di leggieri inferire da tutto quanto abbiam detto, l'Italia esser tale oramai, da riuscire facile preda a chiunque avesse mirato ad insignorirsene. Ora ciò appunto avveniva, mercè soprattutto la fatale ambizione di Lodovico il Moro, il quale, anzichè cedere il luogo al nipote, siccome ne lo aveva gravato il re di Napoli, fecesi dare l'investitura dall'imperatore Massimiliano, successore di Federigo III, quindi, ricerca l'alleanza di Carlo VIII, re di Francia, non abborrì dal promettergli in premio dei suoi soccorsi ogni maggiore facilitazione al suo passaggio in Italia. E re Carlo, desideroso di metter piede nella Penisola, e soprattutto di far valere i diritti che la corona di Francia vantava sul reame di Napoli, colse assai volentieri quell'occasione. Si aggiunga, che fra gl'istigatori più ardenti alla sua calata

in Italia, s'annoverò quello stesso cardinal della Rovere, che, divenuto poi papa, col nome di Giulio II, atteggiarsi doveva a campione dell'indipendenza italiana, e scrivere sulla propria bandiera il famoso motto: *Italia ab exteris liberanda!* Carlo VIII passò dunque le Alpi nel mese di agosto del 1494, e recossi, prima a Torino, indi ad Asti, dove s'ammalò di vaiuolo. Guarito appena, andava a Milano, dove trovava Gian Galeazzo, già moribondo, e il quale moriva in fatti il dì 20 ottobre, senza ottenere giustizia contro lo zio, che regnava d'allora in poi senza contrasto. Piero dei Medici, saputo appena dell'avanzarsi del re di Francia verso Toscana, andavagli incontro, e, alla prima sua intimazione, gli dava in balìa le fortezze, non escluso il castello di Pisa, il che fece, che, al suo ritorno a Firenze, il popolo indegnato si sollevasse contro di lui, e lo cacciasse via il dì 9 novembre, nell'ora stessa in cui Pisa scuoteva il giogo dei Fiorentini sotto gli occhi stessi di Carlo VIII. Il quale non indugiava a fare il suo ingresso in Firenze, in militare contegno, cioè colla lancia in sulla coscia, come se si fosse trattato d'una città conquistata; ma avendo voluto imporre alla Repubblica patti assai duri, il gonfaloniere Piero Capponi gli lacerò il foglio in sul viso, pronunziando queste immortali parole: « suonate pure le vostre trombe, chè « noi suoneremo le nostre campane. » Dopo una transazione coi Fiorentini, re Carlo si riponeva in viaggio per Roma, dove Alessandro VI si chiudea sulle prime in Castel S. Angelo, per indi venire a patti col re. Intanto Alfonso II d'Aragona, ch'era testè succeduto a re Ferdinando I, era costretto, a cagione della sua impopolarità, ad abdicare in favore di suo figlio Ferdinando II (24

gennaio del 1495), senza, per altro, salvare il regno dall'invasione straniera, chè il nuovo re, adoperatosi invano a difenderlo, dovette cercar rifugio in Sicilia. Re Carlo facea la sua entrata in Napoli, e impossessavasi dello stato, ma per perderlo a capo di pochi mesi, colla stessa facilità, colla quale lo avea conquistato. In fatti una lega non tardava a formarsi contro di lui, una lega, alla quale partecipavano, oltre Alessandro VI, Venezia, quello stesso Lodovico il Moro, che aveva chiamato re Carlo nella Penisola, l'imperatore Massimiliano e Ferdinando il Cattolico. Il trattato d'alleanza era firmato in Roma il giorno 31 marzo del 1495, e il dì 30 maggio il re di Francia moveva da Napoli col più dell'esercito, traversava Roma, evitava Firenze, tanto le parole di Pier Capponi gli avevano fatto impressione! toccava appena la città di Pisa, e, valicati gli Appennini, trovava a Fornovo un esercito italiano, capitanato dal duca di Mantova, e inteso a tagliargli la ritirata, il che avrebbe avuto luogo assai di leggieri, con gloria grandissima dell'armi italiane, se queste non fossero state guidate pessimamente. Ed in fatti, il giorno 6 luglio del 1495, dopo un combattimento di alcune ore, riuscì così fortunato re Carlo, da potere sforzare il passo, e riparare in Asti, donde, conchiusa una pace parziale con Lodovico il Moro, il giorno 22 ottobre, tornavasi in Francia, dove moriva poscia nel 1498. Ferdinando II, tornato a Napoli ai 7 luglio del 1495, davasi tosto a cacciare dal Regno i Francesi quivi lasciati da Carlo VIII sotto il comando del duca di Monpensieri; ma aveva compito appena una tale impresa, mercè l'aiuto di Gonzalvo di Cordova, cognominato il Gran Capitano, cui Ferdinando il Cattolico gli aveva

mandato con buon nerbo di truppe, allorchè si moriva nel 1496, facendo luogo a suo zio Federigo.

In quest'anno medesimo Massimiliano veniva in Italia; ma, non avendo nè soldati, nè oro, la sua venuta non fece che porre in maggior luce la sua vanitosa impotenza.

I Fiorentini, liberatisi di Casa Medici, si trovaron ben presto sotto l'influenza del celebre frate domenicano Girolamo Savonarola, continuatore di Cola da Rienzo, e precursore di Martino Lutero, siccome quegli che predicava ad un tempo la riforma politica e la riforma della disciplina ecclesiastica, suscitando così allo stesso tempo contro di sè, da un lato i nemici del viver libero, dall'altro il papa e la parte più corrotta del clero. Alessandro VI avendogli proibito di salire sul pergamo, Savonarola obbedì sulle prime; ma non indugiò a tuonare di nuovo contro gli abusi della chiesa di Roma ed i vizii dei suoi ministri, massime poi contro il papa, la cui vita e i cui atti davano luogo pur troppo alle più giuste censure. Prima un frate agostiniano, indi un Francescano, per nome Francesco da Puglia, proposero, col fine di perdere Savonarola, una specie di giudizio di Dio, cioè di traversare insieme un rogo ardente, con questo, che il vincitore fosse colui che le fiamme avessero risparmiato. Savonarola avendo ricusato una tale stranissima sfida, un altro frate dell'ordine suo, per nome Domenico, accettava in sua vece, e il dì 7 aprile del 1498 fissato venìa per la prova, la quale non avendo avuto luogo, con gran mal umore della moltitudine sterminata accorsa ad assistervi, i così detti *Arrabbiati*, ch'eran la parte nemica di Savonarola, ne profittarono per sommovere il popolo contro di lui e i Domenicani.

Ed in fatti, la dimane il monistero di S. Marco era preso d'assalto, e Savonarola, frate Domenico e un altro Domenicano, furono cacciati in carcere, e torturati, per essere poscia, ai 23 maggio del 1498, dietro le istanze di papa Alessandro VI, abbruciati in pubblica piazza.

Lo stesso giorno, in cui doveva aver luogo in Firenze la ridicola prova, onde abbiamo accennato, il duca d'Orleano diventava re di Francia, col nome di Luigi XII. Il quale facea ben presto valere i suoi pretesi diritti sul ducato di Milano, entrando in campagna nel settembre del 1499, e dopo alcune avvisaglie colle truppe di Lodovico il Moro, che si riparava in Germania, faceva il suo ingresso in Milano il dì 2 ottobre, in quella che i Genovesi ponevansi sotto il suo scettro.

Il 15 aprile dell' anno stesso avea conchiuso un trattato coi Veneziani, ch' erasi conciliati mercè la cessione di Cremona e della Ghiara d' Adda. Quasi allo stesso tempo Alessandro VI s' era avvicinato alla Francia, nell' interesse del suo bastardo Cesare Borgia, detto duca Valentino, al quale volea costituire ad ogni patto un principato considerevole, il che stimava più agevole, se aiutato da Luigi XII. Lodovico il Moro, saputo il ritorno in Francia di re Luigi, ed il gran malcontento destato nel ducato dagli eccessi commessivi dai Francesi, tornovvi con buona mano di Svizzeri, e non indugiò ad impadronirsene per intero. Vero egli è che il suo trionfo non fu di lunga durata, perocchè, il duca della Trimoglia essendo stato spedito contro di lui con un esercito composto di Francesi e di Svizzeri, i soldati di questa gente, che stavano a' servigi del duca di Milano, dopo aver ricusato di battersi contro i lor conterranei, fi-

nirono col consegnarlo ai Francesi. Condotto in Francia, lo Sforza rimaneva prigione dieci anni nel castello di Loches, dove moriva nel 1509, sorte ben degna di chi, a soddisfare la propria ambizione, tanti e sì gravi mali aveva chiamati sulla sua patria!

Luigi XII, non contento del Milanese, rivolse lo sguardo anche a Napoli, e fin dagli 11 novembre del 1500 conchiudeva a Granata, con Ferdinando il Cattolico, un trattato, in virtù del quale il re di Spagna, quantunque protettore e parente di Federigo d'Aragona, impegnavasi ad aiutare i Francesi ad impadronirsi del reame di Napoli, per indi fra loro dividerlo. Il quale patto iniquissimo non tardava ad avere la sua esecuzione, mercè Conzalvo di Cordova, che non temette macchiare così la sua gloria, del che, per altro, fu degnamente ricompensato, cioè colla più nera ingratitudine per parte del suo signore. Il misero Federigo, preferendo trattare cogli antichi nemici della sua casa, anzichè cogli amici che lo tradivano, si arrese, nel 1501, ai Francesi capitanati dal duca di Nemours, che lo mandava in Francia, dove moriva nel 1504. Ma quelli che s' erano messi d' accordo per ispogliarlo, non potevano star lungamente senza venire alle mani fra loro, a ghermire esclusivamente la preda comune. Ed infatti, la guerra fra gli Spagnuoli e i Francesi scoppiava nel 1502, e i secondi, dopo scontri parecchi, finirono coll'essere vinti nel 1503, ed il Regno delle due Sicilie trovossi quindi riunito per intero sotto lo scettro di Ferdinando il Cattolico.

Nell' agosto di quell'anno medesimo, Alessandro VI moriva dello stesso veleno, che avea fatto apprestare per altri, e di cui per isbaglio preso avea buona dose, ad una

con Cesare Borgia, senonchè questi salvavasi, senza potersi, per altro, riavere per guisa, da essere in grado di soffocare la sollevazione di quel ducato di Romagna, che tanti e sì atroci delitti gli aveva costato! I quali pure non si facea a detestare troppo severamente uno dei più grandi ingegni italiani di quell'età, Niccolò Machiavelli, chè anzi in Cesare Borgia ei vedeva quasi il modello del principe veramente abile e valoroso, così profondamente corrotta era la pubblica coscienza in quei miseri tempi!

Ricorderemo, prima di cessare il discorso intorno al pontificato del sesto Alessandro, che, fra gli altri decreti da lui dati fuori, s' annoverò quello, in virtù del quale stabilivasi l' indice dei libri proibiti, in cui ebbero ed han tuttavia l' onore di figurare l' opere più belle ed insigni.

Un altro Piccolomini succedeva ad Alessandro VI, col nome di Pio III, ma non sedeva che pochi giorni, avendo a successore Giulio II, papa energico ed ambizioso fra tutti, al quale la Chiesa va debitrice in grandissima parte della sua potestà temporale, che fu forse l' unica cura del suo pontificato. Suo primo pensiero fu quello di sbrigarsi di Cesare Borgia, che facea prigioniero, e dava in balìa al Gran Capitano. Applicavasi poscia a purgare lo stato dei tirannelli, cui il Borgia non aveva potuto distruggere, ma segnatamente i Baglioni di Perugia ed i Bentivoglio di Bologna. Bramoso, oltre a ciò, di riavere alcune città di Romagna, di cui i Veneziani s' erano impadroniti, e di fare l' acquisto di Parma e Piacenza, non abborrì dal partecipare alla famosa lega di Cambrai, che Venezia traeva sull' orlo del precipizio, e la quale,

conchiusa ai 10 decembre del 1508, fra lui, Luigi XII, l'imperatore Massimiliano, i D'Este e i Gonzaga, mirava a dividere fra i contraenti le provincie tutte, che la Repubblica avea in terra ferma.

I Francesi furono primi a muover le schiere, marciando da Milano contro l'esercito veneziano capitanato da Alviano e dal conte di Pitigliano, mentre papa Giulio li secondava, sì colle armi temporali, che colle spirituali. Vinta ad Agnadello, il dì 14 maggio del 1509, e spogliata dai suoi nemici di quasi tutto il suo territorio, Venezia sarebbe perita, senza la rara prudenza ed energia del suo governo e la costanza de'popoli, i quali, sebbene sciolti dalla Repubblica dal loro giuramento di fedeltà, si difesero pressochè dappertutto, e poi sollevaronsi contro il nemico, il che non è certo ultima prova del non essere stato il reggimento veneziano sì tristo, come taluni scrittori, stranieri massimamente, avrebbero voluto far credere. Giulio II, dal canto suo, contento dell'aver ricuperato le sue città di Romagna, fu primo a recedere dalla lega. Dopo avere, il dì 24 febraio del 1510, firmato la pace coi Veneziani, si volse, prima segretamente, poscia palesemente, contro i Francesi. Al qual fine chiamando nuovi stranieri in Italia, cioè buon polso di Svizzeri, sotto la guida del cardinale di Sion, fece loro invadere il Milanese, mentre le sue pel Modenese andavano a unirsi a Verona coi Veneziani. Ma i Francesi stavano in guardia, e furono anzi lì lì per ghermire il pontefice. Il quale, più che alle funzioni di questo, atto a quelle di capitano, alcun giorno dopo, stretto l'assedio della Mirandola, v' entrò per la breccia, per poi impadronirsi di Parma e Piacenza. Battuto a Ca-

salecchio ai 21 maggio del 1511, non cessò pure dal camminare nella via nuova in cui s'era messo; chè anzi, quasichè avesse voluto riparare il torto gravissimo d'avere partecipato alla lega di Cambrai, ai 5 ottobre del 1511 ne conchiuse una, che disse santa, colla Repubblica di Venezia, gli Svizzeri, l'Inghilterra e la Spagna. Il solo Massimiliano oramai rimaneva fedele a Luigi XII, ma pochissimo egli poteva in suo aiuto, massime dopo lo smacco toccato a Padova, cui i Veneziani aveano saputo sì ben difendere contro forze alemanne di gran lunga maggiori, e un'artiglieria formidabile. Un esercito spagnuolo, capitanato dall'Aragonese Cardona, poneva l'assedio a Bologna, in cui i Bentivoglio erano ritornati dopo la battaglia di Casalecchio, ed i Veneziani, dal canto loro, vincitori entravano in Brescia. Videsi allora un prodigio di arte guerresca, cioè l'esercito francese, retto da Gastone di Foix, precipitarsi sugli alleati, liberare Bologna dagli Spagnuoli, sconfiggere i Veneziani, ripigliar Brescia dodici giorni dopo, e affrontare di nuovo le truppe spagnuole e del papa, e sbaragliarle a Ravenna il dì 11 aprile del 1512. Vero egli è che Gastone essendo morto nella battaglia, la fortuna dell'armi di Francia andò d'allora in poi declinando. Massimiliano lasciava passare ventimila Svizzeri accorrenti al soccorso dei Veneziani, e Spagna e Inghilterra assalivano in Francia Luigi XII, il che costringevalo a richiamar dall'Italia il suo esercito, ed era cagione, da un lato, dell'espulsion dei Francesi da Genova, dall'altro dell'assunzione al ducato di Milano di Massimiliano Sforza, figlio di Lodovico il Moro. Ma se i Francesi eran cacciati dalla Penisola, altri forestieri vi rimanevano, vale a dire gli

Svizzeri, i Tedeschi e gli Spagnuoli, che la disertavano a gara.

Firenze, dopo la funesta vittoria riportata dagli Arrabbiati, e la morte di Savonarola, avea nominato gonfaloniere a vita Pier Soderini, che s'ebbe Niccolò Machiavelli a principal segretario, ed il quale resse il paese con moderazione. Nel 1509, i Fiorentini riuscirono a ripigliar Pisa, ma per ripiombare eglino stessi, tre anni dopo, sotto il giogo più duro. I nemici di Francia, a pro dei quali avevano parteggiato, avendo voluto impor loro una multa, che ricusarono di pagare, Giuliano e Giovanni dei Medici (Pierò era morto nel 1495) offrirono a Cardona la somma chiesta alla lor patria, a patto d'essere aiutati da lui a soggiogarla, e Cardona, accettato il vilissimo incarico, traversò l'Appennino, saccheggiò Prato, e spaventò quindi sì fattamente Firenze, che questa, cacciato via Soderini, consentì a ricevere i Medici nel settembre del 1512.

Ai 21 febraio del 1513 Giulio II moriva, e agli 11 maggio gli succedeva Leon X. Ai 24 dello stesso mese, Luigi XII scendeva a pace coi Veneziani, e, assicuratosi da questa parte, mandava La Tremoglia e Trivulzio a riconquistare Milano sul figlio di Lodovico il Moro; ma questi aveva assoldato un gran numero di Svizzeri, che, vinti i Francesi a Novara, ai 6 giugno del 1513, li costrinsero a ripassare le Alpi. Leon X e gli Spagnuoli si rivolsero allora contro Venezia, sposando la causa di Massimiliano Sforza, e giunsero ad occupare quasi tutti gli stati di terra ferma. Intanto Francesco I succedeva in Francia a Luigi XII, morto il 1.° gennaio del 1815, ed il nuovo re non tardava a calare in Italia, col fine di

riconquistare la Lombardia, e prendere Parma e Piacenza, il che ottenne dopo una sanguinosa battaglia vinta sugli Svizzeri a Melegnano ai 13 e 14 settembre del 1515. Gli Spagnuoli essendosi ritirati, i Veneziani ripreser possesso del lor territorio, e Massimiliano Sforza andò in Francia, a vivere quivi la rimanente sua vita con una pensione di quella Corona. Finalmente Leon X pacificossi con Francesco I, e il giorno 18 agosto del 1816 fece con lui un concordato, in virtù del quale fu dato sesto per lungo tempo alle cose religiose di Francia. Lo stesso giorno Leon X concedeva a Lorenzo dei Medici, suo parente, l' investitura del ducato d' Urbino, a detrimento dei Della Rovere, che alla sua famiglia eran pure stati larghi di asilo in giorni per lei sfortunati.

Ai 15 gennaio di questo stesso anno moriva Ferdinando il Cattolico, lasciando a suo successore il nipote Carlo, eletto poscia imperator di Germania ai 28 giugno del 1519, ed il quale chiameremo oramai col nome di Carlo Quinto. Il nuovo re delle Spagne stringeva, ai 13 agosto del 1516, con Francesco I il trattato detto di Noyon, cui Massimiliano aderiva ben presto, ed il quale metteva fine alla lunga guerra originata dalla lega di Cambrai.

L'Italia ed il mondo parevano dover respirare alla fine; ma nuove cagioni di guerra non tardarono a sorgere, mentre uno dei fatti più memorandi dell' era moderna venia cagionato dalla poca saviezza di Leon X, e dagli abusi della corte romana. Vogliamo parlare della ribellion di Lutero contro la Chiesa, e della Riforma, cui dava luogo principalmente la vendita delle indulgenze, effettuata soprattutto in Germania, col pretesto di sovvenire alle spese dell'edificazion di S. Pietro, ma in ve-

rità per alimentare il fasto assai poco cristiano della corte pontificale. Questo grande avvenimento, che dovea esercitare tanta influenza sull'avvenire dell'umanità, col sostituire il gran principio del libero esame a quello della cieca fede, nocque grandemente all'Italia, col riavvicinare i due mortali nemici della sua libertà e della sua unità nazionale, l'imperatore ed il papa, allarmati entrambi del pari nel veder sorgere una forza novella, considerata da loro siccome intesa a scalzare la loro potenza. Mediante la sua elezione all'impero, Carlo Quinto, già re di Spagna e dell'Indie, si trovava alla testa d'una monarchia così formidabile, che il pontefice, sì nell'interesse dell'equilibrio europeo, che a cagione della troppa influenza, che il nuovo imperatore avrebbe esercitata sulla povera Italia, avrebbe dovuto far causa comune contro di lui col re di Francia; ma, già il dicemmo, il bisogno di combattere la Riforma, ed oltre a ciò il desiderio di riavere Parma e Piacenza, che dalle mani dei Francesi eran passate sotto il dominio dell'imperatore, lo spinsero ad accostarsi a quest'ultimo, con cui fece la più stretta alleanza il dì 8 maggio del 1521. Non dimentichiamo di far notare, che d'allora in poi i pontefici, salve rare eccezioni, parteggiare si videro per l'impero, quindi per Casa d'Austria.

La guerra essendo ben presto ricominciata, le truppe spagnuole fecero, ai 19 novembre del 1521, la loro entrata in Milano, dove Francesco Sforza, ultimo figlio di Lodovico il Moro, fu riconosciuto qual duca, in quella che Parma e Piacenza tornavano alla soggezion della Chiesa. All'annunzio delle quali nuove moriva Leon X quasi di subito, il dì 1.° dicembre del 1521, dopo un

pontificato di otto anni, che, ad onta del lustro di lettere ed arti belle, di cui circondossi, fece molto più male che bene all'Italia, cui egli lasciò più che mai esposta agli assalti ed all'oppressione dei forestieri.

Un Fiammingo, già precettore di Carlo Quinto, cingea la tiara ai 9 gennaio del 1522, col nome di Adriano VI. Doveva esser questi l'ultimo papa non Italiano. Austero molto nei suoi costumi, e sinceramente religioso, il nuovo pontefice avrebbe voluto corregger gli abusi della corte romana, e ristabilire la disciplina del clero; ma, sia che il male fosse già troppo grave e profondo, sia la breve durata del suo pontificato, ogni sua azione si limitava a stringer più sempre l'alleanza del papato coll'imperatore, ed a contristare i letterati e gli artisti, i quali, avvezzi alle lusinghe ed alle larghezze del suo precessore, in lui non vider che un barbaro. Adriano VI moriva ai 24 settembre del 1523, ed il giorno 18 novembre dell'anno stesso, il cardinale Giulio dei Medici, figlio di quel Giuliano, ch'era stato ucciso in Firenze in virtù della congiura dei Pazzi, saliva sul trono pontificale, col nome di Clemente VII.

La guerra tra Francesco I e Carlo Quinto, che non era cessata durante il pontificato di Adriano VI, e la quale avea procacciato ai Francesi una solenne disfatta alla Bicocca, ai 29 aprile del 1522, continuò più fiera che mai sotto il pontificato di Clemente VII. Un nuovo esercito francese calò in Italia, sotto la guida dell'ammiraglio Bonnivet, mentre non poche truppe assoldate in Germania eran condotte nella Penisola dal contestabile di Borbone, già traditore della sua patria, e un esercito di Spagnuoli si avanzava da Napoli, duce il mar-

chese di Pescara. Dopo una serie di combattimenti, che è inutile raccontare, i Francesi furon costretti a ritrarsi per la strada d'Ivrea e della valle d'Aosta, nel 1524. Ed allora il Borbone e il Pescara cacciavansi fino in Provenza; ma eran presto richiamati in Italia, dove Francesco I scese di nuovo, nell'ottobre, ad assediare Pavia, e a spedire a Napoli considerevoli truppe, che si mantennero quivi alcun anno. Il marchese di Pescara essendo accorso alla difesa di Pavia, ne seguì, ai 24 febraio del 1525, la memorabil battaglia, in cui il re di Francia fu vinto e fatto prigione, per non essere poi liberato che in virtù del trattato dei 14 gennaio del 1526, trattato mal rispettato da lui, ed al quale però tenne dietro una guerra ancor più accanita.

Durante la sua prigionia in Ispagna, una congiura fu ordita da Francesco Sforza e Girolamo Morone, col fine di liberare l'Italia dal giogo degli Alemanni e degli Spagnuoli, divenuto sempre più insopportevole; ma il marchese di Pescara, che i congiurati credevano avere con loro, li denunziò a Carlo Quinto, e fece arrestare Murone ai 14 ottobre del 1525, per indi morire un mese dopo, spregiato da tutti i buoni, ad onta della gloria acquistata sul campo.

Ai 22 maggio del 1526 una lega veniva formata fra il re di Francia, Clemente VII, più e più sempre allarmato al vedere la prepotenza di Carlo Quinto, i Veneziani e lo Sforza; ma non valeva che ad affrettar la rovina di quest'ultimo, cacciato da Milano ai 24 luglio del 1826, e ad attirare su Roma i furori delle masnade alemanne e spagnuole, che osavano dirsi parte dell'esercito dell'impero. Presa una prima volta, in settembre del 1526,

Roma avea veduto Pompeo Colonna permettere il sacco del Vaticano; ma ben più terribile sorte l'aspettava nel 1527. Il Borbone, vincitore in Lombardia, avanzavasi a un tratto verso l'Italia meridionale co' suoi scherani malamente pagati e indisciplinatissimi, e minacciata Firenze, senza avere osato assalirla, investiva Roma il dì 5 maggio del 1527. Presa Roma d'assalto il giorno seguente, il contestabile è ucciso da un colpo d'archibugio, trattogli, per quel che si disse, dal celebre Benvenuto Cellini; ma il principe d'Orange succedegli nel comando, e presiede al sacco ed allo sterminio della città massima! Clemente VII, fatto prigione, riesce a fuggire, e Carlo Quinto, pur facendo le viste di deplorare gli orribili fatti di Roma, vi lascia nove mesi le sue masnade senza tentar cosa alcuna per impedirne gli eccessi. Solo ai 17 febraio del 1528, il principe d'Orange si partiva di Roma col suo canagliume, in compenso di forte somma sborsatagli da papa Clemente.

Mentre una ridicola sfida avea luogo fra il re di Francia e l'imperatore, Lotrecco, spedito nel reame di Napoli con un esercito numeroso, azzuffavasi col principe d'Orange; ma una terribile pestilenza avendo fatto strage dei suoi soldati, era costretto ad abbandonar Napoli. La guerra e l'epidemia desolavano pure la Lombardia, dove i Francesi, guidati dal maresciallo San Polo, combattevano coi Tedeschi capitanati da Brunswick.

Ai 28 maggio del 1528, Filippo Doria, di Genova, ai servigi di Francia, quale ammiraglio, riportava una solenne vittoria sull'armata imperiale nell'acque di Salerno. Ai 30 giugno dell'anno stesso, suo zio Andrea Doria, ammiraglio ei pure ai servigi del re di Francia, si

licenziava da questo, per porsi, ai 20 luglio, ai servigi di Carlo Quinto, a patto, per altro, ch'egli restituisse la libertà alla sua patria, il che ebbe luogo ai 12 settembre.

Ma se Genova facevasi libera, Firenze era in procinto di perder per sempre la sua libertà.

Ai 20 giugno del 1529 un primo trattato di pace avea luogo a Barcellona fra Carlo Quinto e Clemente VII; poi, il 5 agosto, la pace veniva conchiusa fra il re di Francia e l'imperatore, il che equivaleva a dare l' Italia in balia a Casa d'Austria ed al papa, si ben legati oramai, ma Firenze in ispecie, cui Clemente VII aveva ottenuto di far concedere in appannaggio al suo bastardo Alessandro.

Nel novembre del 1529, l'imperatore ed il papa convennero insieme in Bologna, ove il primo fu incoronato il dì 24 febraio del 1530, dopo aver ristabilito nel suo ducato, comechè con durissimi patti, Francesco Sforza, e innalzato il marchese di Mantova al grado di duca.

Fino dai 16 maggio del 1527, vale a dire dieci giorni dopo la presa di Roma, i Fiorentini avevano scosso di nuovo il giogo dei Medici, e ristabilito la Repubblica, cui s'erano con ogni cura studiati di riordinare, provvedendo ad un tempo all'armamento dei cittadini, e intendendo a fortificar la città, nella qual opera si giovarono grandemente dell'opera di Michelangelo, che l'altissimo ingegno s'era affrettato a porre a' servigi della sua patria; ma sfortunatamente, nell'ora del pericolo, il comando delle lor forze affidarono a Malatesta Baglioni, il quale, mercè l'infame suo tradimento, rese inutili affatto gli sforzi, anzi i miracoli di valore, operati da loro,

ma soprattutto dal lor commissario Francesco Ferrucci, contro le stesse masnade, che avevano disertato Roma. Giunto sotto le mura di Firenze il dì 14 ottobre del 1529, il principe d'Orange le dava l'assalto il giorno 10 novembre; ma gli assediati lo ributtarono gloriosamente, poscia, ad onta dell'abbandono dei Veneziani, i quali non si vergognarono di conchiudere una pace separata con Carlo Quinto, operarono brillanti sortite contro il nemico ai 21 marzo ed ai 5 maggio del 1530. Ai 27 aprile intanto, il Ferruccio, che tenea la campagna con qualche migliaio d'uomini, impadronivasi di Volterra, che poi difese gagliardamente, attendendo a formarvi un piccolo esercito, colla speranza di liberar dall'assedio Firenze. Ma il principe d' Orange, istrutto dei suoi disegni, e favorito dalla studiata inazione di Malatesta, lasciava l'assedio, per assalire il Ferruccio, e il giorno 2 agosto del 1530, un terribile scontro avea luogo a Gavinana, in cui i due capitani cadevano mortalmente feriti, se non che gl' imperiali essendo assai più numerosi, rimanevano padroni del campo. Ed allora fu perduta Firenze, la quale, dopo una resistenza gloriosa di dieci mesi, veniva costretta a capitolare, per essere tosto insanguinata per via dei supplizii, e data quindi in balia all'oscena tirannide d'Alessandro dei Medici.

Oramai non rimaneva in Toscana altra Repubblica, oltre quella di Siena, che non tarderemo a veder cadere egualmente sotto un durissimo giogo, dopo un contrasto del pari glorioso contro i proprii oppressori.

Ci sarebbe mestieri d' assai lungo discorso, ad accennare soltanto i tesori di lettere e d'arti belle accumulati in Italia durante il periodo inaugurato dalla gran triade

di Dante, Petrarca e Boccaccio, fino a quello, che sì impropriamente si chiama secolo di Leon X, perocchè le maraviglie vedute in quell'epoca dall'Italia non furono, siccome già quelle dei tempi d' Augusto, se non l' effetto glorioso della libertà di gran parte della Penisola. Sarebbe altresì un uscire dai limiti che ci siamo prefissi il descrivere i progressi dell' intelletto italiano durante il tempo che ci divide dall' ora presente, il perchè rimarremo contenti ad affermare, che, dal rinascimento in poi, l' Italia, ad onta di tutte le sue sventure, non cessò mai di venire accrescendo il suo magnifico patrimonio scientifico, letterario ed artistico, nè temeremo di aggiungere, che oggidì stesso sfidare ella può al paragone i popoli più civili e più illustri.

LIBRO QUINTO.

DALLA CADUTA DELLA REPUBBLICA DI FIRENZE
ALLA GUERRA DI SUCCESSIONE.

(1530-1701).

—

CAPITOLO I.

Dalla caduta della Repubblica di Firenze alla pace di Castel Cambresì.

(1530-1559)

Nessuna delle stipulazioni fatte il giorno 12 agosto del 1530 fra i legati dell' imperatore e la Repubblica fiorentina, veniva osservata, ed il duca Alessandro, il cui ingresso in Firenze avea luogo ai 5 luglio del 1531, non faceva che aggiungere proscrizioni e crudeltà nuove a quelle, onde i suoi partigiani s' erano renduti già rei. Ed invano i numerosi fuorusciti fiorentini moveano lamento all' imperatore della tradita promessa di un' amnistia generale, ed instavano affinchè una sentenza arbitrale avesse ei profferita in Napoli. Intanto Alessandro dei Medici imperversava più sempre in Firenze, e recavasi ad ogni eccesso, fino a scalare e sforzare i conventi di monache, il che non toglieva che l' imperator Carlo Quinto gli desse in moglie Margherita d' Austria, sua figlia naturale.

Clemente VII trapassava ai 12 settembre del 1534, dopo un pontificato di undici anni, durante il quale le più gravi sventure afflisser l'Italia, nè gloria di sorta alcuna circondò Roma, non avendo codesto papa mirato che all'incremento della potenza e del lustro della sua casa; al quale proposito ricorderemo il matrimonio da lui conchiuso nel 1533 tra il figlio di Francesco I, che fu poscia Enrico II, e Caterina dei Medici, figliuola del duca d'Urbino: tristissimo dono fatto dal papa alla Francia, siccome provò pur troppo l'orribile strage degli Ugonotti del 1572.

A Clemente VII succedeva, il dì 15 ottobre del 1534, un Farnese, col nome di Paolo III, il quale aveva egli pure un bastardo, che riuscì poi tanto infame quanto Alessandro dei Medici, ed a cui pro adoperavasi il padre nel modo stesso, che a pro di quello s'era adoperato Clemente.

Francesco Sforza, ultimo della sua stirpe, moriva il 1.° decembre del 1535, lasciando il ducato di Milano all'imperatore, il quale affrettossi a pigliarne possesso. L'anno seguente, Carlo Quinto, senza del quale nulla oramai si faceva nella Penisola, frammettendosi nel litigio insorto fra il duca di Savoia ed il marchese di Saluzzo, per la successione del Monferrato, il cui ultimo marchese era morto nel 1533 senza figli, arrogossi il diritto di disporre di quel paese in favore dei Gonzaga di Mantova, i quali ne furono possessori durante un secolo circa.

Dopo sette anni di pace, Francesco I affacciava di nuovo le sue pretensioni sul Milanese, e la lotta ricominciava quindi in Italia; ma questa volta fervea sopratut-

to in Piemonte, dove regnava Carlo III, detto il Buono, ch'era succeduto, nel 1504, a Filiberto II, detto il Bello. Tanto quest' ultimo, quanto i suoi precessori, risalendo fino a Carlo II, che lasciammo fanciullo, nel 1494, non avean fatto, che tollerare più o meno pazientemente i passaggi così frequenti e così disastrosi delle truppe francesi, tedesche o spagnuole attraverso il lor territorio. Ma fu molto peggio nel 1536, perocchè i Francesi occuparono la Savoia, Torino, ed altre città del ducato, mentre il rimanente paese era stretto dall'armi imperiali. Il povero Carlo III, posto fra due alleanze del pari pericolose, ebbesi il torto di preferir quella del più potente, avvicinandosi a Carlo Quinto, il cui esercito non tardò a fare un' irruzione in Provenza, donde, per altro, veniva respinto energicamente. Nel 1538, fermossi una tregua di dieci anni, ma, prima che il quarto anno fosse compito, eran riprese le ostilità, e nel 1543 i soldati di Francesco I, divenuto alleato della Turchia, assalivano e saccheggiavano Nizza coi Musulmani! Finalmente, dopo una piena vittoria riportata dall' armi francesi a Ceresole, ai 14 aprile del 1544, fu conchiusa la pace, ai 18 settembre dell' anno stesso, fra il re di Francia e l' imperatore; ma non cessava l' occupazione dell' infelice Piemonte, per parte d' entrambo gli eserciti, sicchè il duca Carlo regnava solo di nome.

Ci è or forza tornare un po' indietro, a ricordare la tragica fine d' Alessandro dei Medici. Gli eccessi di questo sciaurato erano giunti a tal segno, che i Fiorentini trovarono il loro vendicatore fra i parenti medesimi del tiranno, cioè in Lorenzino dei Medici, il quale, avendo attirato il duca nella propria sua casa, colla lusinga di

dargli più agio a soddisfare le sue libidini, l'uccise quivi, mercè l'aiuto d'un suo sicario, ai 6 gennaio del 1537; ma, volgare omicida, anzichè capo di libera parte, in vece di chiamare a libertà la sua patria, non pensò che a fuggire a Venezia, dove, alcun anno dopo, il ferro d'un altro Medici dovea metterlo a morte, cioè di quel Cosimo, figlio del celebre capo delle Bande Nere, ed il quale tre giorni dopo la morte di Alessandro era assunto al ducato, quantunque appena diciannovenne. Il famoso storico Guicciardini molto contribuiva a tal fatto, colla lusinga di governare a sua voglia il giovane duca, dove questi invece seppe ben presto far piegare ognuno a'suoi supremi voleri.

Nell'anno stesso, in cui Alessandro dei Medici era ammazzato, Paolo III costituiva al suo bastardo Pier Luigi Farnese un primo appannaggio a Castro ed a Nepi. L'anno seguente, otteneva poi in di lui favore, da Carlo Quinto, l'erezione in marchesato del Novarese, nè ciò bastandogli, nel 1545, staccava Parma e Piacenza dai dominii ecclesiastici, onde formarne un ducato a Pier Luigi, il quale imperversava sì fattamente nella sua tirannide, e trascendeva così in ogni vizio più infame, che ai 10 settembre del 1547 cadea vittima d'una congiura nella città di Piacenza, dove accorrea da Milano immediate Ferrante Gonzaga, vicario imperiale, col fine d'impadronirsene in nome di Carlo Quinto, in quella che a Parma veniva riconosciuto qual duca Ottaviano Farnese, figlio di Pier Luigi, il che era cagione di nuova guerra.

L'anno 1546 veniva illustrato da un tentativo dei più arditi e magnanimi, cioè quello di Francesco Burlamacchi, gonfaloniere di Lucca, il quale non dubitò di aspira-

re a liberar la Toscana dai Medici, anzi a riaccendere in tutta Italia il sacro fuoco di libertà. E fu questa forse la prima impresa tentata in Italia con uno scopo largamente italiano, e la quale, comechè andasse in fallo, doveva esser seguita da altre non poche di simil fatta. Burlamacchi, mal secondato o tradito da coloro medesimi, che gli aveano promesso l'aiuto dell'opera loro, veniva arrestato in Lucca, poi consegnato al vicario imperiale in Milano, dove, nel 1548, subiva l'estremo supplizio, dopo crudeli torture.

Ai 2 gennaio del 1547, una cospirazione d'altra natura, cioè al tutto municipale, falliva in Genova, quella ordita da Luigi Fieschi contro Giannettino Doria, che s'era fatto quasi tiranno della sua patria, ed il quale soccombea sotto i colpi dei congiurati, ma in quel tratto medesimo, in cui Fieschi annegavasi in mare, e dava così la vittoria in mano degli avversarii.

Al 31 marzo di quello stesso anno 1547, Francesco I facea luogo sul trono di Francia a suo figlio Enrico II, e ai 10 novembre del 1549 moriva Paolo III, dopo un pontificato di quindici anni, durante il quale ebbe luogo il famoso concilio di Trento, e veniva approvata la compagnia di Gesù, fondata in Ispagna da Ignazio di Loyola. Il nepotismo non era apparso nè dovea mai apparire in modo così sfacciato, come sotto l'impero di questo papa. Giulio III, eletto ai 18 febraio del 1550, confermava ai Farnesi l'investitura di Parma, e studiavasi indarno, durante i cinque anni che resse lo scettro pontificale, di cessare le guerre, che disertavano, non che l'Italia, la Cristianità, e di condurre a buon fine l'opera del concilio. Marcello II, eletto ai 9 aprile del 1555, pontificava sol

pochi giorni, e ai 23 maggio un Napoletano, cioè il cardinale Caraffa, cingea la tiara, col nome di Paolo IV. Del quale pontefice basterà dire, essere stato sostenitore caldissimo dell'inquisizione, che avrebbe voluto introdurre in tutto il mondo cattolico.

Durante i quattro pontificati, di cui abbiamo accennato, il re di Francia e l' imperatore non cessarono dall'essere in guerra. Incominciata a proposito di Parma e Piacenza, dove il re di Francia sosteneva i Farnesi, la lotta si estese ben presto, massime in Alemagna, in cui Enrico II si atteggiò a protettore dei protestanti. In Italia non ebbero luogo fatti militari di grande importanza; pure al paese evitati non erano i guasti e i soprusi dell'uno e dell'altro esercito. Il Piemonte segnatamente fu disertato a gara dai Francesi e dagl' imperiali, e ancor più da questi, benchè se gli vantassero amici. In mezzo alla qual misera guerra moriva, nel 1553, Carlo III, dopo un regno di circa cinquant' anni, durante il quale poco gli fu dato di fare a pro dello stato, a cagione dell' odiosa presenza dei forestieri. Ebbesi a successore suo figlio Filiberto, che avea già acquistato assai bella fama, qual capitano, e il cui regno dovea riuscire ben altro da quello del padre.

Cosimo dei Medici, desideroso di assoggettare al proprio dominio Toscana tutta, non cessava intanto di stringere con ogni sua possa la Repubblica di Siena, e il dì 27 gennaio del 1554 tentava d' impadronirsi di quella città; ma, ributtatone, affrettossi a chiamare contr' essa un esercito spagnuolo, che tosto veniva ad assediarla e affamarla. Ed allora videsi rinnovato il sublime spettacolo porto già da Firenze nel 1529 e nel 1530, peroc-

chè i Sanesi, aiutati dall'armi del re di Francia, che della città loro avea fatto una piazza d'armi, col fine di meglio aiutare le sue operazioni militari nell'Italia centrale, opposero durante più mesi il più vigoroso contrasto; ma, stremi di vettovaglie, eran costretti, il giorno 2 aprile del 1555, alla resa, e, dopo aver veduto succedere alle battaglie per la sua libertà le proscrizioni e i supplizii, la gloriosa Repubblica, il giorno 19 luglio del 1557, cadea sotto il giogo di Cosimo. In questo frattempo, cioè ai 5 febraio del 1556, era stata conchiusa una tregua a Cambrai. Poco dopo, l'imperator Carlo Quinto, stanco d'una corona portata da lui senza alcun benefizio pei popoli, ai quali non legava, in sostanza, che il servaggio e la guerra, rinunziava all'impero, lasciando gli stati germanici a suo fratello Ferdinando, e a suo figlio Filippo la Spagna e le Indie, la Borgogna, le Fiandre, la Sardegna, le due Sicilie ed il Milanese.

La lotta non indugiava a ricominciare, fra Enrico II, da un lato, e Ferdinando I, imperator d'Alemagna, e Filippo II, dall'altro, ed un esercito francese avendo passato le Alpi nel 1557, sotto il comando del duca di Guisa, col fine di cacciar gli Spagnuoli dal reame di Napoli, si vide la guerra fervere più che mai nella nostra Penisola, mentre forse più fiera ardea nelle Fiandre, ed in Francia stessa, dove Emanuele Filiberto, l'11 agosto del 1558, riportò sui Francesi una solenne vittoria nei piani di S. Quintino. Dopo altri combattimenti di minore importanza, la pace venìa finalmente conchiusa a Castel Cambresì il giorno 3 aprile del 1559.

CAP. II.

Stato d'Italia, ed avvenimenti, ond' era teatro fino alla morte di Emanuele Filiberto.

(1559-1580)

Ecco gli stati di cui si componeva l' Italia nel 1559, e le condizioni politiche dei suoi popoli.

Il re di Spagna Filippo II, di sì funesta memoria, reggeva le due Sicilie, la Sardegna ed il Milanese. Il qual ultimo stendevasi allora dall'Adda alla Sesia, e abbracciava, oltre Alessandria ed il suo territorio, parecchi feudi posti nella Liguria. Abbiamo poi d' uopo di ricordare, il governo, il quale pesava su quelle contrade, essere fra i peggiori d' Italia? E chi ignora la cupidigia e la crudeltà degli spagnuoli proconsoli, i quali taglieggiarono durante circa due secoli le Due Sicilie? Basti notare, che cento milioni di scudi, somma ch' equivarrebbe al presente a più d' un bilione di lire, venivan rapiti al reame di Napoli nel solo spazio di tredici anni, cioè dal 1651 al 1664, mentre quasi dugentomila dei suoi abitanti eran costretti, dal regno di Carlo Quinto a quello di Filippo II, a militare, a morire fuor della patria, in guerre che non la interessavano punto! Le miserie del Milanese non erano certo inferiori a quelle delle Sicilie, e, quanto alla Sardegna, noteremo soltanto doversi al lungo dominio spagnuolo l' essere codest' isola sì bella e sì fertile rimasa quasi al di fuori della civiltà universale.

Emanuele Filiberto regnava in Savoia e in Piemonte, senonchè Torino, Pinerolo, Chivasso e Villanova

d'Asti erano ancora in balìa dei Francesi, in quella che le truppe spagnuole tenevano Asti e Vercelli. Dopo aver combattuto a pro della Spagna, e vinto in di lei nome a S. Quintino, il duca di Savoia fu sempre in buone relazioni con lei, e, sbrigatosi delle cure di guerra, attese alacremente a migliorare le condizioni dei proprii stati.

La Repubblica di Venezia, pure inclinando verso la Spagna, mantenevasi aliena dalle faccende della Penisola, contenta a far rispettare il suo territorio, e a proteggere contro i Turchi l'Istria e la Dalmazia, ma soprattutto Candia e Cipro, sole isole dell'Arcipelago che le restassero omai.

La Repubblica di Genova non potea venir comparata alla veneziana, quanto a potenza, perocchè, all'infuori della Corsica, non possedea che le due Riviere, vale a dire lo spazio, non molto considerevole, che si stende a ponente e a levante di quella città, fra l'Appennino ed il mare. Quanto poi alla supremazia marittima, non appartenea più, nè a Venezia, nè a Genova, ma ai popoli d'Occidente, mentre il Mediterraneo riconosceva la preponderanza spagnuola.

Mantova e il Monferrato obbedivano a Guglielmo Gonzaga.

Ottaviano Farnese reggea solo Parma, la città di Piacenza col suo territorio soggiacendo al dominio di Spagna.

I ducati di Ferrara e di Modena appartenevano a Casa d'Este, ed il duca regnante era quell'Alfonso II, cui il Tasso glorificava nel suo immortale poema, per esserne poscia rimeritato con sette anni di prigionia.

Il ducato di Urbino, posto nello Stato romano, era

stato ricuperato dalla famiglia Della Rovere, il cui capo era allora Francesco Maria II, con cui doveva aver fine.

La città di Lucca si reggeva a repubblica, e così pur S. Marino, la più antica fra tutte in mezzo agli stati posseduti dal papa.

Quanto a questi ultimi, ricorderemo, che furono molto agitati nel 1559, in occasione della morte di Paolo IV, avvenuta il giorno 18 agosto, e la quale diè luogo in Roma a manifestazioni oltre modo ostili alla sua memoria, non che a quelli della sua famiglia da lui più favoriti. Il popolo romano, dopo aver rotte e strascinate nel fango le statue di Paolo IV, traeva a furia al palazzo del S. Uffizio, ne fracassava le porte, e liberava i suoi numerosi prigioni. Un Medici veniva eletto in luogo di Paolo IV, ai 26 decembre del 1559, e assumeva il nome di Pio IV. Il quale, preoccupato in ispecie dal desiderio di compir l'opera del concilio di Trento, che fino allora poco o nulla avea fatto, non diessi pensiero di contrastare l'influenza vie sempre crescente del governo di Spagna. Il cardinale Ghislieri succedeva a Pio IV, nel 1566, col nome di Pio V. Fu questo l'ultimo papa canonizzato dalla Chiesa romana, in premio forse dell'aver preparato in Francia coi suoi consigli l'orribile strage degli Ugonotti, ch'ebbe poi luogo nella fatal notte di S. Bartolommeo del 1572, sotto il pontificato di Gregorio XIII, di casa Buoncompagni, eletto ai 13 maggio di quell'anno, ed il quale ebbesi ei pure l'inescusabile torto di non distogliere la corte francese dagli atroci disegni da lei concepiti a danno dei protestanti.

Cosimo I reggea la Toscana dispoticamente, usando la maggior crudeltà contro i suoi nemici, e non abbor-

rendo dall' insanguinare la propria casa. Quantunque cinto da una guardia, in parte spagnuola, in parte alemanna, ordinava in Toscana milizie civili in buon numero, istituzione assai bella, che i suoi successori lasciaron cadere in disuso. Nel 1569, s' ebbe dal papa il titolo di granduca, che l' imperatore non vollegli confermare. Protesse l' agricoltura e il commercio, non che quella specie di letteratura, che chiameremo innocente, la letteratura delle accademie, fra cui favorì specialmente la *Fiorentina*, onde poscia nascer dovea l'*Accademia della Crusca.*

Morto nel 1574, ebbe a successore suo figlio Francesco, che in tutto gli riusciva inferiore, fuorchè nella crudeltà, di cui diè prove speciali nel 1575, in occasione della scoperta di una congiura. Nel 1576, l' imperator Ferdinando riconosceva in lui la dignità di gran duca, conferitagli già da Pio V. Son celebri gli amori di codesto Francesco dei Medici e di Bianca Capello, Veneziana da lui sposata poco dopo la morte della prima sua moglie, Giovanna d'Austria.

Mercè il trattato di Castel Cambresì la povera Italia godette quasi vent' anni di quiete, durante i quali il solo avvenimento veramente importante fu la perdita dell' isola di Cipro, sostenuta dai Veneziani nella guerra da lor combattuta coi Turchi dall' anno 1570 all' anno 1575.

Gli stati d' Italia erano in decadenza, all' infuori di quello retto da Emanuele Filiberto, che, principe guerriero ad un tempo e riformatore, fece non poco ad accrescere e meglio ordinare il paese, massime per ciò che si riferiva all' esercito. Ebbesi in vece il duplice gravis-

simo torto, e di sciogliere gli Stati di Savoia, che pure egli stesso avea convocati in Ciamberì, ed i quali non furono poi mai più riuniti, e di perseguitare in modo crudele i Valdesi, dopo avere aiutato colle sue truppe, sì la Francia, che l'Austria, nelle lor guerre di religione. Solo nel 1574 riusciva a liberarsi dai Francesi e dagli Spagnuoli, che occupavano il suo ducato, e però a godere, colla sola Venezia, di alcuna indipendenza dallo straniero, la quale sarebbe stata anzi intera, se il marchesato di Saluzzo, il cui ultimo possessore era morto nel 1563, non fosse stato tenuto dall'armi francesi. Dopo ventun anno di regno, Emanuele Filiberto lasciava il trono ducale, nel 1580, a suo figlio Carlo Emanuele, primo di cotal nome.

CAPITOLO III.

Dall' assunzione al ducato di Carlo Emanuele I a quella di Vittorio Amedeo I.
(1580-1630).

Carlo Emanuele I intendeva, durante l'intero suo regno, a compire l'opera di suo padre, senonchè, invece di volgere ogni sua mira e attenzione verso l'Italia, e tentare di stendersi da questa parte, fece opera di allargare i suoi stati dal lato di Svizzera e Francia. Fino dal 1583, operava un primo tentativo contro Ginevra, che il giogo di Casa Savoia avea scosso nel 1536, e cui egli non cessò poi di dare martello durante assai tempo. Nel 1588 s'impadronì di Saluzzo, dal che risultava una guerra colla Francia, da lui stesso guidata, e durante la

quale, profittando delle discordie che laceravano quel reame, nel 1590 invase il territorio francese, giungendo fino ad Aix e a Marsiglia, dove era acclamato qual duca. Non temeremo di aggiungere, che l'ambizione di questo Carlo Emanuele era sì smisurata, da fargli aspirare fino al trono di Francia, ma deboli troppo avea a sì grande uopo le forze, il perchè i suoi sforzi ad altro non riuscirono, che alla pace di Vervins, nel 1598. L'anno seguente Carlo Emanuele si recava a Parigi, mentre il litigio relativo al marchesato di Saluzzo veniva rimesso nelle mani del papa, siccome ad arbitro. Si vuole che il duca di Savoia avesse partecipato in quell'occasione alla congiura, che costava la vita al maresciallo Biron. Certo si è che, nel 1600, i Francesi invadeano il ducato, senonchè quella nuova guerra non durava al di là d'un anno, perocchè ai 17 gennaio del 1601 un trattato era conchiuso a Lione fra Enrico IV e Carlo Emanuele, in virtù del quale quest'ultimo cedeva alla Francia, in cambio del marchesato di Saluzzo, alcune parti oltralpine dei proprii stati. E d'allora in poi Carlo Emanuele inclinava presso che sempre verso la Francia, la cui alleanza sarebbe stata forse non poco fruttifera, non solo a lui, ma all'Italia, se Enrico IV, che nudriva disegni assai vasti a pro dell'equilibrio europeo, massimamente col fine di limitar la potenza della Spagna e dell'Austria, non fosse stato assassinato nel 1610.

Francesco Gonzaga essendo morto nel 1612, senza altri eredi, che la sua figlia Maria, Carlo Emanuele ne profittava, nel 1613, per insignorirsi del Monferrato; ma la Spagna essendosi opposta, ne seguiva una guerra di quattr'anni, cui ponea fine, nel 1617, una pace, la

quale ristabiliva le cose nel modo in cui stavano prima. Alcun tempo dopo, la Valtellina cattolica essendosi sollevata contro i Grigioni protestanti, la Spagna si fece ad aiutare la prima, mentre il duca di Savoia ed i Veneziani parteggiavano pei secondi, il che diede luogo a una nuova lotta, la quale era appena finita, allorchè Francia e Carlo Emanuele operavano un tentativo contro Genova, aiutato da una congiura interna favorita dal duca.

La Francia segnava una pace colla Spagna, a Monzone, nel 1626, e l'anno dopo ridava di piglio alle armi contro l'Austria ed il duca di Savoia, subitamente alleatisi contro di lei per la successione del Mantovano. Il cardinale di Richelieu, ministro onnipotente di Luigi XIII, sosteneva i diritti di Maria Gonzaga e del suo marito Carlo, figlio di Luigi, duca di Nevers. Questa novella guerra fu assai rovinosa per Carlo Emanuele, perocchè, dopo aver vinto i Francesi nel 1628, fu battuto da loro l'anno seguente, e vide cadere in lor mani Savoia, Pinerolo e Saluzzo. Apparecchiavasi a tornare alle offese, allorchè, ammalatosi gravemente, spirava ai 26 luglio del 1630, vale a dire sei giorni dopo la presa di Mantova per mano degli Spagnuoli. Principe essenzialmente guerriero, ed abile capitano, audace al sommo, e non iscarso di lettere e d'eloquenza, era amatissimo dai soldati, comechè li pagasse assai male, e popolarissimo nel ducato, quantunque il suo regno non avesse procacciato a quest'ultimo se non guerre continue, e però aggravii d'ogni maniera.

Un'altra successione, oltre quella di Mantova, alcun leggier mutamento arrecava nella distribuzione dei territorii italiani. Alfonso II d'Este essendo morto nel 1597,

senza lasciare altri eredi, all'infuori d'un figlio naturale, per nome Cesare, il papa ripeteva Ferrara, considerata da lui qual feudo della Chiesa, e la quale annettea finalmente allo Stato romano, in virtù d'un trattato conchiuso nel 1598. Cesare d'Este non s'ebbe adunque che Modena e Reggio, che i suoi discendenti conservarono poscia fino alla fine dell'ultimo secolo.

Nel 1586, a Ottaviano Farnese era succeduto a Parma suo figlio Alessandro, celebre capitano, il quale avea combattuto a Lepanto e in Francia, e retto i Paesi Bassi, in nome del governo spagnuolo, che in premio dei suoi servigi avea reso Piacenza al di lui padre, nel 1585. Alessandro, morto nel 1592, avea avuto a successore suo figlio Ranuccio, secondo di cotal nome, e quest'ultimo, morto nel 1622, suo figlio Odoardo.

In Toscana, al granduca Francesco, morto senza prole legittima nel 1587, era succeduto il fratello Ferdinando, già cardinale, il cui regno si distingueva mercè il favore concesso all'agricoltura e al commercio, non che per la guerra fatta ai corsari di Barberia, cui prese la città di Bona. Nel 1609, avea a successore suo figlio Cosimo II, e questi, nel 1622, Ferdinando II, in età minore.

Quasi tutti i principi testè nominati, non escluso Carlo Emanuele I, atteggiaronsi a grandi amici e fautori dei letterati, il che fece sì che la letteratura, in vece di sollevare gli spiriti, non mirasse per lo più che a snervarli e corromperli.

Lo stesso dobbiamo notare dei varii papi, i quali si assisero sulla cattedra di S. Pietro dopo Gregorio XIII. Quest'ultimo, noto segnatamente mercè la riforma del calendario, eseguita nel 1582, avea a successore, ai 12

aprile del 1585, il terribile Sisto V (Peretti), il quale ornò Roma di magnifici monumenti, distrusse il brigantaggio nello Stato romano, e fece aspra guerra ai protestanti di Francia e Germania. Urbano VII (Castagna), eletto ai 15 settembre 1590, pontificò pochi giorni, e Gregorio XIV (Sfondrato), eletto ai 5 decembre dell'anno stesso, non fece, durante il suo pontificato di dieci mesi circa, che ultimar l'opera di Sisto V rispetto ai briganti. Innocenzo IX (Facchinetti), insignito della tiara il dì 30 ottobre del 1591, regnò poco più di due mesi, e fe luogo a Clemente VIII (Aldobrandini), eletto ai 30 gennaio del 1592. Fu questo papa, che ricevette l'abiura di Enrico IV, ed unì Ferrara allo Stato romano. Durante il suo pontificato ebbe luogo altresì l'orribil tragedia dei Cenci, la cui memoria veniva perpetuata dal dramma e dalla pittura, la quale oggi stesso riprodurre si vede le mille volte l'imagine, fra tutte bellissima, della misera Beatrice.

Un Medici succedeva a Innocenzo, il dì 1.° aprile del 1605, col nome di Leone XI, ed un Borghese a questo ultimo, ai 16 maggio dell'anno stesso, col nome di Paolo V, durante il regno del quale la chiesa di S. Pietro veniva compita, e avea luogo il fiero dissidio fra la Corte romana e la Repubblica di Venezia, cui il papa scomunicava, e la quale era difesa abilmente dal suo famoso teologo Paolo Sarpi, autore della bellissima *Storia del concilio di Trento*. Gregorio XV (Ludovisi), eletto ai 9 febraio del 1621, illustrava il suo regno mercè la fondazione del *Collegio di Propaganda*, ed avea a successore, il dì 6 agosto del 1623, Urbano VIII (Barberini), il quale, siccome i più fra coloro che abbiam no-

minati, peccava di nepotismo, ed aveva, oltre a ciò, il gravissimo torto di tollerare il mostruoso giudizio intentato dal S. Uffizio contro il gran Galileo.

Non possiamo lasciare questo periodo, senza far motto d'una lunga e feroce guerra sostenuta dai Veneziani, dal 1601 al 1617, contro gli Uscocchi, pirati dell'Adriatico, protetti dall'Austria, non che della cospirazione tramata dall'ambasciatore di Spagna Bedmar, la quale veniva punita con tal mistero, che oggidì stesso regna non poca incertezza intorno agli strumenti di essa, ed al suo vero scopo. Ricorderemo altresì che la sorte dei popoli condannati al giogo spagnuolo diveniva sempre peggiore. A Filippo II, vero Tiberio della monarchia delle Spagne, erano succeduti, Filippo III, nel 1598, e Filippo IV, nel 1621, i quali lasciavano governare in loro luogo i ministri Lerma, Uzeda ed Olivares, che avevano ad esecutori in Italia uomini di gran lunga più tristi, ed i quali le infelici provincie date loro in balia trattavano più che mai siccome terra di vinti!

CAPITOLO IV.

Dalla morte di Carlo Emanuele I a quella di Carlo Emanuele II.
(1630-1675).

Se un principe simile a Carlo Emanuele I fosse succeduto a quest'ultimo, ed il suo regno fosse durato altrettanto, la Casa di Savoia avrebbe certo assorbito fin da quel tempo assai buona parte della Penisola; ma i progressi di questa famiglia esser doveano, costanti bensì,

ma non celeri. Fra il regno di Carlo Emanuele I, e quello di Vittorio Amedeo II, ch'ebbe lo stesso carattere e quasi la stessa durata, corse uno spazio di quarantacinque anni, durante i quali si videro tre principi minorenni e due reggenze.

La guerra impegnata per la successione di Mantova si prolungava ancora alcun tempo dopo l'assunzione al ducato di Vittorio Amedeo I, succeduto a Carlo Emanuele I il giorno 26 luglio del 1630. Venutosi quindi ai trattati, mediante quelli di Cherasco e di Mirafiori, il primo in data dei 6 aprile del 1631, l'altro dei 5 luglio del 1632, Mantova e il Monferrato rimasero ai Gonzaga Nevers, mentre Alba, Torino ed altre città del Piemonte venivano annesse al ducato di Savoia, senonchè il duca era costretto a rilasciar Pinerolo, il che equivaleva a riaprire ai Francesi le porte della Penisola. Ma questa pace non doveva durare al di là di tre anni, perocchè Richelieu, ripigliando i disegni di Enrico IV, primo fra i quali era quello di abbassar Casa d'Austria, massimamente in Italia, maneggiossi in tal guisa, che un nuovo trattato veniva conchiuso a Rivoli, agli 11 luglio del 1635, fra il re di Francia e il duca di Savoia, trattato al quale ben presto parteciparono i duchi di Mantova e Parma, e cui dava la sua approvazione Urbano VIII, solo fra i papi, dopo Paolo IV, il quale sembrasse volersi allontanar dalla Spagna. La guerra che ne seguì non durò meno di ventiquattr'anni; ma Vittorio Amedeo, ch'era stato eletto a capitano generale di cotal lega, non potette guidarla al di là di due anni, siccome quei che moriva il dì 7 ottobre del 1637. Nuova sventura fu questa pel Piemonte, perocchè ai mali della guerra s'ag-

giunse per esso quello delle discordie intestine. Vittorio Amedeo I avea lasciato a successore suo figlio Francesco Giacinto, cinquenne appena, sotto la reggenza di sua madre, Cristina di Francia, figlia di Enrico IV, e donna di alto animo, senonchè, per sua mala ventura, aveva contrarii, oltre la Spagna, il cardinale di Richelieu, che avrebbe voluto regger le cose in di lei vece, e i principi Maurizio e Tommaso di Savoia, che disputavanle la reggenza, ed i quali non abborrirono dal dichiararsi contro di lei, in quella appunto che l'armi spagnuole invadeano il Piemonte. Nel quale frattempo moriva Francesco Giacinto, lasciando a successore il di lui fratello Carlo Emanuele, in età ancor più tenera, talchè i suoi zii, nel 1639, furono presso che arbitri dello stato. La reggente, costretta a riparare, prima nella cittadella di Torino, indi a Grenoble, lasciava il figlio nella fortezza di Monmeliano, con ordine al castellano di non darlo a chi che si fosse, il che tolse a Richelieu di potersene impadronire, siccome ne avea concepito il disegno. Solo nel 1640, era dato a Cristina di riavere la cittadella di Torino, e nel 1642, un trattato veniva conchiuso fra la reggente ed i lei cognati, in virtù del quale la prima potea conservar la reggenza, chè le rimase infatti fino all'età maggiore del figlio. Dopo una guerra mollemente combattuta, e durante la quale, nel 1656, era presa Valenza, ai 7 novembre del 1659, la pace, detta dei Pirenei, era conchiusa tra la Francia e la Spagna, quest'ultima essendo rappresentata dal cardinal Mazzarini, succeduto al cardinale di Richelieu nel maneggio delle cose francesi. Quanto al Piemonte, s'avea il gran vantaggio d'essere liberato alla fine dalla presenza dei fore-

stieri, e di veder Carlo Emanuele II regnare pacificamente, attendendo quasi unicamente a proteggere le lettere, a ornare di monumenti i suoi stati, e ad aprire, nel 1670, una magnifica strada, che avea per iscopo il legar fra loro più sempre l'Italia e la Francia. Carlo Emanuele II fu uno dei pochissimi principi della sua casa, il quale non capitanasse in persona i proprii soldati. Le guerre poi del suo regno si ridussero all' aiuto arrecato ai Veneziani contro i Turchi, in occasione dell' assedio posto dagli ultimi a Candia, a due miserande fazioni contro gl' infelici Valdesi, e ad un assalto infruttuoso a danno di Genova, susseguito, in virtù della mediazione, o, per dir meglio, delle minacce di Luigi XIV, da un trattato di pace, firmato nel 1673. Due anni dopo, cioè ai 12 giugno del 1675, Carlo Emanuele II moriva, imponendo s' aprisser le porte del suo palazzo, affinchè il popolo potesse vederlo un' ultima volta sul suo letto mortuario.

Dobbiamo ora tornare sui nostri passi, a dare un rapido sguardo agli avvenimenti degli altri stati della Penisola.

I ducati di Modena, Parma, e Mantova-Monferrato, traversati al continuo dagli eserciti dei potentati belligeranti, eran costretti a partecipare a quasi tutta la lotta, incominciata nel 1635, e finita colla pace dei Pirenei, lotta in cui frammischiossi una miserabile guerra pel ducato di Castro, appartenente ai Farnesi, e posto sotto sequestro, prima da Urbano VIII, poi dal costui successore Innocenzo X, cui era concesso d'aggiungerlo allo Stato romano.

Il ducato d' Urbino essendo ricaduto sotto il dominio

del papa, mercè l'estinzione della famiglia Della Rovere, il patrimonio della Chiesa si trovò limitato quale si vide fino agli ultimi anni del secolo scorso..

A Modena, Alfonso I succedeva a suo padre Francesco I, nel 1658, ed avea a successore, nel 1662, suo figlio Francesco II.

A Carlo I, duca di Mantova e Monferrato, succedeva, nel 1637, suo figlio Carlo II, ed a questi, nel 1665, suo figlio Carlo III, che dovea essere l' ultimo.

In Toscana, Ferdinando II, principe letterato e pacifico, avea a successore, nel 1670, Cosimo III, che continuò l' opera intrapresa dai suoi precessori, cioè quella di snervare più sempre i Toscani, sia favorendo quel genere di letteratura, in cui la forma predomina sul pensiero, e dalla quale però i governi dispotici nulla han da temere, sia preservando il ducato da ogni rischio di guerra, il che certo non poteva contribuire a tenervi desti gli spiriti militari.

Abbiamo già detto che ad Urbano VIII era succeduto Innocenzo X (Pamfili), eletto ai 14 settembre del 1644. Questo pontefice, che pure perseguitava i nipoti del suo precessore, favorì non poco i suoi proprii, e il suo successore Alessandro VII (Chigi), eletto il dì 7 aprile del 1655, dopo aver ben cominciato, finì pur egli col nepotizzare in modo assai scandaloso. Fu questo papa, che, in occasione di un tafferuglio fra i suoi dipendenti e quelli dell' ambasciatore di Francia, dovette subire i soprusi di Luigi XIV, fino ad esser costretto alle più umili scuse! Clemente IX (Rospigliosi), eletto il dì 20 giugno del 1667, e Clemente X (Altieri), eletto ai 29 aprile del 1670, non si distinsero, che pel lor nepotismo, vizio incurabile omai fra i pontefici.

La Repubblica di Venezia, sola sul mare a fronte degli Ottomani, ebbe a lottare con essi di nuovo, e malgrado di due belle vittorie da lei riportate sulle flotte nemiche, perdeva Candia nel 1669. Quanto ai Genovesi, nulla avremmo da ricordare sul fatto loro, senza una breve guerra da lor combattuta, nel 1672, contro il duca di Savoia.

Venendo a discorrere delle infelici provincie soggette al giogo spagnuolo, diremo che se la Sardegna ed il Milanese soffrivano pazientemente l'odioso dominio straniero, diverso era il contegno delle Sicilie, le quali, dirlo dobbiamo ad onor loro, non cessarono mai in ogni tempo dal protestare colle congiure e le sollevazioni contro le varie oppressioni, alle quali soggiacquero negli ultimi secoli. Già, nel 1547, vale a dire un secolo prima della famosa rivoluzione capitanata da Masaniello, i Napoletani s'erano sollevati, per ributtare quella medesima inquisizione, cui gli Spagnuoli, loro signori, si vedevano sottostare con tanta rassegnazione. Parecchie congiure ebbero luogo dappoi, fra cui quella, alla quale partecipò il celebre Domenicano Tommaso Campanella, frate filosofo, che, trattenuto in carcere durante ventisett' anni, torturato venìa sette volte dagli Spagnuoli! Ma il 1647 dovea soprattutto rimaner memorabile negli annali delle rivoluzioni, così di qua, come di là dal Faro.

In Sicilia, la ribellione aveva ad impulso precipuo la carestia. Primo capo della sollevazione, in Palermo, fu un Nino della Pelosa; ma i nobili e il clero non avendo voluto far causa comune col popolo, e questo essendosi ben presto diviso in fazioni, Nino ed altri tre popolani

furono fatti prigioni e strozzati, in quella che altri quaranta andavano alle galere. Pure la rivoluzione ricominciava alcun giorno dopo, in occasione d'una rissa fra alquanti plebei ed i servi d'un nobile. La moltitudine sollevata costrinse il vicerè Los Velez a imbarcarsi, e pose in suo luogo, col titolo di capitan generale e di sindaco, un battiloro, per nome Giuseppe d'Alessio. Altre città essendosi ribellate, la Sicilia stava lì lì per sottrarsi al giogo degli Spagnuoli; ma, da una parte, la debolezza e il poco senno del capo, il quale finiva col richiamare il vicerè, e dall'altra, le nuove discordie nate fra il popolo, di cui abilmente seppero profittare i di lui nemici, fecero sì che d'Alessio e altri dodici popolani essendo stati presi e decapitati, la Sicilia tornasse di nuovo alla sua soggezione.

Avvenimenti consimili avevano luogo in Napoli, quasi nell'ora stessa, con questo, per altro, che il periodo rivoluzionario dovea durar quivi durante lo spazio di nove mesi, perocchè a Masaniello, morto otto giorni dopo la prima sollevazione, succedeva il principe di Massa, indi Gennaro Annese, e, da ultimo, il duca di Guisa. Dobbiamo anzi dire, che senza l'arrivo di questo, che ogni cosa guastava colla sua scapataggine, gli Spagnuoli molto difficilmente avrebbero potuto ricuperar Napoli. La rivoluzione ebbe inizio il dì 7 luglio, in sulla piazza del Mercato, mercè una rissa fra il popolo e gli agenti del Fisco, a cagione della gabella sui frutti, posta pocanzi dal duca d'Arcos così improvvidamente, e la quale, aggiunta a tutti gli aggravii, cui soggiaceva il paese, fu come la goccia d'acqua che fa traboccare il vaso. Pur richiedevasi un capo, a far sì che la sommossa si tramu-

tasse in rivoluzione, e un tal capo ebbesi Napoli in Masaniello, pescivendolo povero e oscuro, il quale, in età di ventisett' anni appena, seppe colla sua eloquenza ed energia strascinare, e poi reggere la moltitudine in modo veramente maraviglioso. Ad un cenno di lui, il popolo sollevato muove contro il palazzo del viceré, ne sforza le porte, e giunge fin nelle stanze del duca d'Arcos, gridando: *Giù la tassa dei frutti!* e chiedendo il ristabilimento dei privilegi, concessi già alla città dall'imperator Carlo Quinto. Ed il viceré era costretto a cedere, benchè i castelli fossero in mano dei suoi, e disponesse d' un forte presidio, ed i nobili stessero dalla sua parte. Napoli allora videsi in balìa della plebe, la quale, eletto a suo capitan generale il giovane Masaniello, assalta ed espugna la torre di S. Lorenzo, fa buona guardia nella città, e pur devastando le case dei pubblicani e dei patrizii più odiati, nulla rapisce, se non per farne dei fuochi di gioia, il qual fatto, forse unico nelle storie, non fu certo il men singolare di quella singolarissima fra le rivoluzioni! Ma il più curioso fu questo, che, sollevatosi il popolo contro la Spagna, fecesi a rispettare l'autorità del re Filippo IV, il cui ritratto videsi in cima al balcone dell'umile casa di Masaniello, dall'alto della quale il capitan generale rendeva giustizia, coll' assistenza d'un vecchio prete, per nome Giulio Genovino, e d'un segretario, per nome Marco Vitale, l' uno dei quali gli dava lettura dei memoriali portigli per via d'una lunga canna, mentre l' altro scriveva sotto la sua dettatura gli ordini e le sentenze, cui il capo del popolo era chiamato a spedire sopra ogni specie di

cose. Nulla faceva contrasto ai voleri supremi di Masaniello, una cui parola, un cui cenno, bastavano a ridurre in silenzio, ed anche a disperdere la moltitudine immensa che s'accalcava sotto le sue finestre. Ma questo strano spettacolo non durava, siccome abbiam detto, al di là di otto giorni, perocchè, sia per la troppa tensione dell'animo, sopraffatto da tanta fatica, sia, siccome credono alcuni, in virtù d' una bevanda avvelenata fattagli propinare dal viceré, il povero Masaniello smarrì la ragione, e la subita sua pazzia strascinollo a commettere tali eccessi, che il dì 16 luglio del 1647, quattro dei suoi, che il duca d'Arcos avea saputo corromper coll'oro, potettero ucciderlo impunemente: senonchè la dimane, il popolo, sentita l'immensità della perdita fatta, pianse amaramente la morte del proprio capo, e gli fece un magnifico funerale. La rivoluzione sopravviveva, per altro, quantunque sotto altri capi, spenti eglino pure, fuorchè il duca di Guisa, che gli Spagnuoli rimaser contenti a far prigioniero, per indi inviarlo a Madrid, nel 1648. Invano il cardinal Mazzarini spediva a Napoli un'armata, sotto il comando del principe Tommaso di Savoia, che, di partigiano di Spagna, s' era accostato ai Francesi, ed al quale non fu dato nemmeno sbarcare. Le catene dei popoli delle Sicilie furono allor ribadite, siccome avviene pur troppo dopo le rivoluzioni fallite. Un' altra delle quali avea luogo nel 1674, durante il regno di Carlo II, succeduto al padre Filippo IV, nel 1665, nella città di Messina, sollevatasi in nome di Luigi XIV. Dopo quattr'anni di guerra combattuta in buona parte della Sicilia, i Francesi

essendosi ritirati, orribili rappresaglie venivano esercitate dagli Spagnuoli contro i miseri insorti.

CAPITOLO V.

Dall'assunzione al ducato di Vittorio Amedeo II al principio della guerra per la successione di Spagna.

(1675-1701).

Vittorio Amedeo II era novenne appena, allorchè suo padre moriva nel 1675, il perchè la reggenza fu assunta dalla di lui madre Maria Giovanna, uscita da un ramo collaterale della Casa di Savoia. La quale reggenza veniva turbata la prima volta, nel 1679, da una sollevazione promossa a Mondovì dalle troppe gravezze, onde il paese era oppresso da qualche tempo.

Nel 1681, il duca di Mantova, stretto dai suoi creditori, vendeva Casale a Luigi XIV, il quale, possedendo già Pinerolo, divenne più che mai potente in Piemonte. E qui è il luogo di ricordare i nuovi soprusi commessi in Italia da colui che veniva chiamato il gran re.

Nel 1684, essendo venuto in lite con Genova, dietro futil pretesto, trattolla nel modo più barbaro, facendo borbardar la città, e costringendo il doge a recarsi a Versaglia, con quattro senatori, a fargli umili scuse! Due anni dopo astringeva il duca di Savoia, uscito appena d'età minore, a far coi Valdesi ciò ch'egli stesso faceva in Francia, nel 1685, col rivocare i vantaggi concessi già ai protestanti col famoso editto di Nantes. Finalmente, nel 1688, non avendo potuto ottenere da In-

nocenzo XI, ch'era succeduto a Clemente X, il dì 21 settembre del 1676, di continuare a considerare siccome inviolabile asilo l'ambasciata francese di Roma anche pei malfattori, confiscò la città di Avignone. Pure una lega fu costituita alla fine contro tanta superbia e tanta insolenza, ai 3 giugno del 1690, e Vittorio Amedeo II, che non fu l'ultimo a parteciparvi, affrettossi a riaprire le valli del Piemonte a quegli stessi Valdesi, ch'era stato costretto a cacciarne via. Un esercito francese avendo invaso la Savoia e il Piemonte, duce il maresciallo Catinat, non solo il paese fu miseramente devastato, ma intere popolazioni furono trucidate. Sconfitto in una campale battaglia, a Staffarda, ai 18 giugno del 1690, il duca prese la sua rivincita a Cuneo, nel 1691, e l'anno dopo riusciva abbastanza forte, da penetrare nel Delfinato, ed altri successi avrebbe al certo ottenuti, ove il vaiuolo, da cui fu soprappreso, non ne lo avesse impedito. Nel 1693, Catinat riportava una nuova vittoria sopra Vittorio Amedeo a Marsaglia, nei dintorni di Pinerolo; ma, nel 1695, perdeva Casale; poi Luigi XIV, stanco di guerreggiare, e desideroso di provvedere agli eventi da poter risultare dall'apertura della successione di Spagna, scese alle trattative, le quali finirono colla pace conchiusa in Torino il dì 4 luglio del 1696, e pubblicata il giorno 10 settembre. La qual pace riuscì assai favorevole ai Reali di Savoia, perocchè Vittorio Emanuele II, oltre lo aver ricuperato l'intero possesso dei proprii stati, non escluso Pinerolo, atteggiavasi a rappresentante d'Italia, e facea riconoscere la sua neutralità. Alla quale ultima clausola non essendosi voluto assentir dalla Spagna, ei si rivolse contro di lei, col fine di farvela con-

discendere, il che non contribuì poco alla pace generale, firmata indi a non molto a Ryswick. Egli è il vero, che una tal pace non dovea durar lungamente, e la neutralità stipulata riusciva illusoria, siccome quella che non preservava il Piemonte da nuove invasioni straniere.

In questo frattempo Ranuccio II era morto a Parma, nel 1694, e Francesco II a Modena, nel corso dell' anno stesso, ed avevano avuto a successori, il primo suo figlio Francesco I, il secondo suo figlio Rinaldo d' Este.

Carlo II continuava a regnare a Mantova e nel Monferrato, tranne Casale, venduto a Luigi XIV, e Cosimo III in Toscana.

Quanto alla Sede pontificale, era ella occupata da Innocenzo XI nel 1683 (Odescalchi), che vedemmo resistere nobilmente a Luigi XIV, ed il quale ebbe altresì il merito, d'incoraggiare Sobieski, re di Polonia, a liberare Vienna assediata dall'armi turche [1]. Nel 1689 il trono pontificale era stato occupato da Alessandro VIII (Ottoboni), e, nel 1691, da Innocenzo XII (Pignatelli), il quale moriva nel 1700. E questo papa regnò con sagezza e giustizia, e mosse aspra guerra al nepotismo, fino a dar fuori, nel 1692, una bolla a tale proposito, coll' ingiunzione ai cardinali di giurarla nel loro entrare in conclave. La qual bolla, quantunque non distruggesse il male, ne attenuava almeno gli effetti.

La Repubblica di Venezia non cessò dal lottar contro i Turchi, d'accordo colla Polonia e coll'Austria, dal 1684 al 1699, e mercè l' opera di Morosini, che fu l' ultimo dei suoi gran capitani di mare, acquistò la Morea, Egi-

[1] Vedi le storie di Polonia e Turchia, pubblicate in Parigi, nel 1855 e nel 1856, da Leonardo Chodzko, per cura di Augusto Barba.

na, Santa Maura, ed alcune città di Dalmazia. Le quali conquiste vennero sancite dalla pace di Carlowitz, nel 1699, la quale ebbe l'effetto altresì di far sostare alla fine gli assalti dell'impero ottomano, divenuto sì minaccioso in Europa.

Il re di Spagna Carlo II, il quale moriva il 1° novembre del 1700, senza posterità, conscio dei varii trattati, che avevano avuto luogo nell'aspettativa della sua successione, aveva, col suo testamento dei 2 ottobre dell'anno stesso, lasciato la sua monarchia a Filippo di Francia, nipote di Luigi XIV, e ove questi non avesse accettato, a Leopoldo I, imperatore d'Austria. Ora Luigi XIV e Filippo V avendo immediatamente accettato, il secondo affrettossi verso la Spagna, in cui venne acclamato senza difficoltà, non che a Napoli, in Sicilia, in Sardegna e nel Milanese; ma gli altri pretendenti non tardarono guari ad insorgere, e seco loro l'Inghilterra e l'Olanda, allarmate non poco, al vedere la Spagna e la Francia così strettamente congiunte. Quindi la guerra generale, che non durava meno di quattordici anni, e la quale all'Italia costava non pochi mali.

LIBRO SESTO.

DAL PRINCIPIO DELLA GUERRA DI SUCCESSIONE ALLA CADUTA DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA.

(1701-1797).

—

CAP. I.

Cenno intorno ai casi d'Italia, fino ai trattati di Utrecht, Rastadt e Baden.

(1701-1714).

La guerra per la successione di Spagna incominciò verso la metà del 1701. Da un lato stavano Francia, Spagna, Baviera e il duca di Piemonte e Savoia; dall'altro l'Austria, e poco stante l'Inghilterra e l'Olanda, per via del trattato dei 7 settembre del 1701. Venezia dichiarò voler rimanere neutrale, pur concedendo ai potentati belligeranti la facoltà di passaggio delle lor truppe nei proprii stati, fuorchè nelle città chiuse, il che non tolse che queste altresì fossero invase e occupate più d'una volta. Casa d'Este, il duca di Parma ed il papa tentennavano fra le due leghe, in quella che il duca di Mantova schiudea questa piazza ai Francesi, andando a chiudersi ei stesso in Casale di Monferrato.

Le operazioni militari vennero iniziate in Italia dal

principe Eugenio di Savoia, capitano già celebre, che avevasi il grave torto di essersi posto a' servigi dell' Austria. Il maresciallo Catinat reggeva i Francesi; ma avendo fatto lecito all'avversario di valicare l'Adige e il Mincio, veniva deposto, e surrogato da Villeroi, generale di corte, più che da campo, che si fe battere a Chiari il 1° settembre del 1701, e sorprendere poscia a Cremona il 1° febraio del 1702. Il duca di Vendome essendogli succeduto, una grande giornata, in cui i successi furono compensati, ebbe luogo, ai 15 agosto dell'anno stesso, a Luzzara, fra lui ed il principe Eugenio, sotto gli occhi di Filippo V, che recato si era in Italia, col fine di visitare il Milanese e le due Sicilie.

Gli ultimi mesi del 1702, e tutto l'anno seguente, si combattette senza gran frutto, così di qua, come di là dalle Alpi, mentre il duca di Savoia apparecchiavasi a disertar l' alleanza franco-spagnuola, gravissimo errore, che potremmo chiamare delitto di lesa patria, siccome quello, che contribuiva non poco a dare in balìa dell' Austria quasi intera l' Italia. Luigi XIV, avuto sentore di ciò che tramavasi contro di lui, imponeva al maresciallo Vendome di far disarmare i soldati di Piemonte e Savoia, che si trovavano incorporati nelle truppe francesi, il che fu eseguito il dì 9 settembre del 1703. Il duca allora, dichiarata la guerra alla Francia e alla Spagna, firmava, il dì 25 ottobre dell' anno stesso, un trattato coll'Austria, in virtù del quale se gli prometteva, oltre Alessandria, Valenza, la Lomellina, ed il Val di Sesia, la successione del Monferráto, e fino alcun lembo della parte orientale del regno di Francia, di cui divisavasi la conquista.

Nel 1704, Vittorio Amedeo si trovò stretto fra la Feuil-

lade, che tolsegli la Savoia, e s'avanzò fino a Susa, ed il maresciallo Vendome, che occupò Ivrea e Vercelli. Ai 13 agosto, i Francesi ed i Bavari, guidati da Marsin e Tallard, eran disfatti in una gran battaglia, a Blenheim, dagli Austriaci e dagl' Inglesi, retti dal principe Eugenio e dal duca di Marlborough, quasi nello stesso momento, in cui, da una parte l' arciduca Carlo, secondo figliuolo dell' imperator d' Austria, avanzavasi dal Portogallo in Spagna, assumendovi il nome di re, e dall'altra gl' Inglesi impadronivansi di Gibilterra. La Feuillade prendeva Nizza, il dì 9 aprile del 1705, e la dimane Vendome espugnava Verrua, per battere poi, il dì 16 agosto, a Cassano, gli Austriaci capitanati dal principe Eugenio. Frattanto il maresciallo Villars teneva a bada Marlborough e la lega, in Germania, dove Giuseppe I era succeduto all' imperatore Leopoldo I, ai 10 maggio del 1705. In Ispagna, l' arciduca Carlo prendea Barcellona, il dì 9 ottobre, e vi stabiliva il suo quartier generale e la propria corte. Nel 1706, dopo la vittoria riportata dal maresciallo Vendome a Calcinato, la fortuna divenne affatto contraria ai Francesi. Vendome essendo andato a combattere nelle Fiandre, a La Feuillade fu commesso l'incarico di porre l'assedio a Torino, assedio che durò quattro mesi, e durante il quale i Torinesi dierono prove di costanza e valore veramente mirabili. Oggidì stesso con alta venerazione vien riguardato il nome di Pietro Micca, di Biella, il quale, sorpreso dai soldati francesi, in quella che lavorava a una contromina, pose fuoco alle polveri, e, col far saltare in aria il nemico e sè stesso, salvava la città di Torino! Eugenio di Savoia, avendo potuto congiungere a Moncalieri le proprie forze con quelle di Vit-

torio Amedeo, che non avea mai cessato di tener la campagna, e di manovrare abilmente intorno alla città assediata, seguivane una giornata campale sotto le mura di Torino, il dì 7 settembre del 1706, fra gli Austro-Sardi e i Francesi, la quale, perduta da questi, apriva per lungo tempo l'Italia alla preponderanza di Casa d'Austria! Ed invano una vittoria venia riportata dall'armi francesi, il dì 9 novembre, nel Mantovano, ed una bella difesa avea luogo per parte loro, fino alla fine dell'anno, così in Italia, come in Germania. Nelle Fiandre Villeroi e l'elettor di Baviera soccombevano a Ramillies, ai 23 maggio del 1706, e in Ispagna l'arciduca Carlo entrava a Madrid ai 16 giugno, per esserne espulso ben presto da Filippo V, che vi tornava ai 22 settembre. Nel 1707, i Francesi sgombravano tutta l'Italia settentrionale, in virtù d'una capitolazione conchiusa il dì 13 marzo. Non rimanea loro, che Susa, donde Vittorio Amedeo li cacciava il giorno 3 ottobre, ed allora, mercè gli eventi di guerra, nuove cospirazioni e nuove sommosse avevano luogo nell'Italia meridionale, cospirazioni e sommosse oramai deplorabili al sommo, siccome quelle che non avevano per iscopo l'indipendenza, bensì il vantaggio dell'Austria, il cui dominio non era al certo men detestando di quello del re di Spagna. Napoli sollevavasi contro quest'ultimo, il dì 7 luglio del 1707, ed altre città delle Due Sicilie imitarono tosto l'esempio, e la piazza di Gaeta, ch'era pure la sola rimasa in forza degli Spagnuoli, essendo stata espugnata dall'armi austriache il giorno 3 ottobre, tutta l'Italia si trovò libera dall'armi franco-spagnuole. Dopo casi diversi, così in Ispagna, come in Germania, e una campagna del duca

di Savoia nel Delfinato, nel 1708, ai 5 luglio dell' anno stesso, Carlo Gonzaga essendo morto senza prole, il ducato di Mantova era occupato dall' imperator d' Autria, e il Monferrato da Vittorio Amedeo.

Eugenio e Marlborough battevano i Francesi l' 11 luglio a Odenarda, e l'11 settembre a Malplaquet, e il dì 20 ottobre occupavano Mons, mentre invece le armi francesi erano vincitrici in Ispagna. L'Italia rimaneva tranquilla in questo frattempo, quindi, nel marzo del 1710, aprivansi trattative in Olanda, senonchè le condizioni imposte da Luigi XIV furono così fatte, che bisognò ritentare la sorte delle armi, ed allora la Francia e la Spagna, dopo avere toccato alcuna sconfitta, finirono col riuscir superiori, massime dopo il trionfo riportato da Vendome a Villaviciosa ai 9 e 10 decembre del 1710. Trattative novelle avevano luogo nel 1711, con successo migliore dell' altra volta, massime in virtù della morte di Giuseppe I, avvenuta ai 13 aprile, e la quale facendo salire sul trono imperiale quello stesso arciduca Carlo, che pretendeva il trono di Spagna, diè luogo a riflettere agli altri potentati. Ed invero non era difficile il prevedere le conseguenze gravissime, che sarebbero derivate per l' equilibrio europeo dalla ricostituzione in favore di Casa d' Austria della monarchia di Carlo Quinto. Quindi le operazioni di guerra si rallentarono, e ai 17 luglio del 1712 un armistizio era conchiuso tra Francia e Inghilterra. Da ultimo, l'esercito austriaco, rimaso solo a fronte di quei della lega, essendo stato battuto, a Denain, dal maresciallo Villars, il dì 24 luglio, mentre i successi dell' armi francesi eran sempre maggiori in Ispagna, agli 11 e a'17 aprile del 1713, cinque trattati eran

firmati in Utrecht, tra la Francia, da un lato,e, dall'altro, l'Inghilterra, la Savoia, il Portogallo, la Prussia e i Paesi Bassi.Or ecco ciò che risultava, rispetto all'Italia, da tutti questi trattati.

Il Milanese, l'isola di Sardegna, ed il reame di Napoli erano abbandonati all'Austria, mentre Sicilia passava sotto lo scettro del duca di Savoia, insignito del nome di re. Vittorio Amedeo II otteneva, oltre a ciò, il Monferrato, Alessandria, Valenza, la Lomellina, il Valsesia, e tutta la parte posseduta già dalla Francia di qua dalle Alpi, Barcellonetta, che si trova al di là, essendo ceduta a Luigi XIV. L'Austria, abbandonata, qual era, da tutti i suoi alleati, veniva costretta a firmare a Rastadt, il giorno 6 marzo del 1714, e a Baden, ai 7 settembre dell'anno stesso, due trattati, i quali equivalevano alla ratifica di quello di Utrecht. Così, dopo quattordici anni di lotta, l'Europa potette respirare alla fine. Quanto all'Italia, se le giovava la pace, mercè l'ingrandimento del Piemonte, perdea grandemente invece col divenire più sempre soggetta alla prepotenza dell'Austria.

CAPITOLO II.

Dalla fine della guerra di successione alla pace di Vienna.

(1714-1735).

Verso la fine del 1714 ricominciava la guerra fra i Veneziani ed il Turco. Il quale mirava ad impadronirsi di nuovo della Morea, cui conquistava in fatti nel 1715.

Avendo quindi assalito le isole ionie, ai Veneziani fu forza assoldar nuove truppe, sotto la guida di Schulemberg, capitano di molta fama, ed allearsi coll'Austria. Il principe Eugenio, comechè vecchio oramai, essendo stato preposto all'esercito dell'imperatore, vinse i Turchi in una memorabil battaglia, a Petervaradino, nel 1716, e tolse loro Belgrado, in quella che Schulemberg ributtavali da Corfù, il giorno 18 agosto. Nel 1717, si combattette in sul mare, ed i Veneziani, per lo più soli, e talora aiutati dalle galee dei cavalieri di Malta, della Toscana, del papa, del Portogallo e di Spagna, furono presso che sempre vincenti. Finalmente, nel 1718, firmossi la pace di Passarowitz, in virtù della quale la Repubblica di Venezia, ad onta di tutti i suoi sforzi e di tutti i suoi sacrifizii, rimaneva spogliata della Morea, mentre l'Austria si trovava accresciuta d'una parte della Servia.

Il 1.° settembre del 1715, Luigi XIV essendo morto, e il nipote, suo successore, Luigi XV, essendo in età minore, il duca d'Orleano avea preso le redini del governo in qualità di reggente. Carlo VI, imperator di Germania, ed il cardinale Alberoni, primo ministro di Filippo V, ed onnipotente in Ispagna, sospinti da pari ambizione, massime rispetto all'Italia, miravano, l'uno a stendere il suo dominio in Sicilia, dando la Sardegna in compenso a Vittorio Amedeo, l'altro a riavere, non che la Sardegna, le Due Sicilie, dando il ducato di Milano al nuovo re di Sicilia, dopo averlo riconquistato di comune accordo sull'Austria. Stretto fra queste due ambizioni rivaleggianti, Vittorio Amedeo non sapeva a qual partito appigliarsi, allorchè Alberoni, violando incontanente i trattati, fece occupar la Sardegna in agosto del

1717; poi, ad onta delle proteste e delle minacce d'una gran parte d' Europa, ai 30 giugno del 1718 spediva un esercito in Sicilia, col fine di spogliarne Vittorio Amedeo, il che promosse contro la Spagna una lega tra Francia, Inghilterra, Olanda, Austria e Savoia, e l'11 agosto del 1718 ne seguiva una rotta dell' armata spagnuola, toccata da questa nell' acque di Siracusa per opera della flotta anglo-olandese. Quasi allo stesso tempo, un esercito austriaco sbarcava in Sicilia, dove combatteva durante alcun anno con varia fortuna. Da ultimo, il cardinale Alberoni essendo stato licenziato da Filippo V, dopo nuovi tentativi fatti da quello per porre a soqquadro l' Europa, una pace veniva conchiusa ai 17 febraio del 1720, in virtù della quale la Spagna trovossi di nuovo spogliata della Sardegna, concessa a Vittorio Amedeo in cambio della Sicilia, senonchè otteneva in compenso l' eventual successione, in favore dell' infante D. Carlo, del gran ducato di Toscana, e del ducato di Parma e Piacenza. Quanto all' Austria, il guadagno fu tutto suo, perocchè, rimasa in possesso delle Sicilie, non che del Milanese e del Mantovano, diveniva più potente che mai, sì nel mezzogiorno, che nel settentrione, e però arbitra somma della Penisola.

Vittorio Amedeo II profittò della pace, a riordinar la Sardegna, ed a migliorare le condizioni degli Stati di terra ferma, in cui riformava in ispecie la pubblica istruzione, dando un novello aspetto all' università di Torino, non che ai licei provinciali. Sebbene principe guerriero, amò circondarsi d' uomini insigni, in fatto di scienza e letteratura, e soprattutto di buoni ministri, fra cui ricorderemo in ispecie il conte d'Ormea. Diventato bi-

gotto, dopo una gioventù non troppo corretta, bramò congiungersi in matrimonio colla contessa di S. Sebastiano, già da lui corteggiata; ma, sia che far nol volesse rimanendo sul trono, sia che aspirasse al riposo, dopo un regno assai lungo e agitato, il dì 3 settembre del 1730 abdicava a pro di suo figlio, il quale assumeva il nome di Carlo Emanuele III, ma un anno appena era scorso, che, spinto da un nuovo bisogno d'azione, e anche un poco dall'ambizion della moglie, desiderosa del titolo di regina, piombava ad un tratto a Moncalieri, ai 25 settembre del 1731, vi chiamava Del Borgo, ministro e notaio della corona, gli richiedeva l'atto d'abdicazione, e la notte stessa tentava d'insignorirsi della cittadella di Torino. Carlo Emanuele intanto, avvertito di ciò che avea luogo, radunava il consiglio dei ministri, e, giusta il costoro avviso, comandava l'arresto del padre, il quale era in fatti eseguito nella notte dei 27 ai 28 settembre. Mentre la contessa di S. Sebastiano era condotta a Ceva, il vecchio re veniva rinchiuso nel castello di Rivoli, in cui restò un anno. Ricongiunto poscia a sua moglie, a Moncalieri, moriva quivi ai 31 ottobre del 1732.

Erano questi la trista fine e il cattivo principio di due regni, i quai pure non andarono privi di qualche gloria.

L'Austria sforzavasi invano, mercè alcune riforme, di rendere accetto il proprio governo nel Milanese e nelle Sicilie, perocchè l'antipatia profonda, nudrita mai sempre dagl'Italiani contro la razza germanica, faceva impossibile ogni stabile accordo fra i governati ed i governanti. Aggiungasi a questo, che Carlo VI invecchiando, e avendo solo due figlie, ogni sua cura e attenzione era-

volta ad assicurare la sua successione alla primogenita, l'arciduchessa Maria Teresa.

La Repubblica di Venezia decadea lentamente, rimanendo contenta a conservare i proprii possessi, senza pur provvedere all'ordinamento di forze proprie. Genova poi era assai gravemente preoccupata dalle sollevazioni di Corsica, le quali punivanla giustamente del mal governo esercitato nell'isola, e dell'aver persistito a considerare i Corsi siccome suoi sudditi, anzichè quali liberi cittadini, al pari dei Genovesi. La ribellione aveva principio nel 1729, in occasione di pessimi trattamenti usati ad un vecchio dai ministri della finanza. Gravi tumulti e fiere sommosse avendo avuto luogo in varii punti dell'isola, i sollevati assalirono ben presto la città di Bastia. Ed invano amministratori men tristi erano spediti da Genova, e nel 1732 e 33 si ricorrea all'arbitraggio dell'Austria, perocchè la rivolta, sedata per poco, rinnovellossi più fiera nel 1734, e nell'anno seguente i ribelli ordinaronsi in istato indipendente sotto tre capi, vale a dire Ceccaldi, Giafferri, e Giacinto Paoli.

A Modena ed a Ferrara, non altro avvenimento avea luogo, oltre la morte di Rinaldo d'Este, cui succedeva Francesco III.

Clemente IX (Albani), eletto ai 29 novembre del 1700, in luogo d'Innocenzo XII, avea avuto a successore, il dì 8 maggio del 1721, Innocenzo XIII (Conti), e questi Benedetto XIII (Orsini), il dì 29 maggio del 1724. Da ultimo, Clemente XII (Corsini), era salito sul trono pontificale, ai 12 luglio del 1730. Questi quattro papi, certo i meno tristi, i quali occupassero la cattedra di S. Pietro, regnarono tutti pacificamente.

Agitatissimi invece erano a Parma e in Toscana i regni degli ultimi Farnesi e degli ultimi Medici, mercè le stipulazioni fatte nel 1720, rispetto alle lor successioni, dai gran potentati europei, senza che i popoli, dei quali osavan disporre, venissero consultati.

In Toscana, a Cosimo III era succeduto, ai 31 ottobre del 1723, suo figlio Gian Gastone, in età di cinquantadue anni, e principe culto, ma d'assai mali costumi. Dopo essersi opposto assai lungamente alla successione dell'infante D. Carlo, figlio di Filippo V, lo accettava alla fine, in virtù del trattato dei 25 luglio del 1731, il che non tolse ch'ei protestasse dapprima segretamente, quindi tentasse ristabilire l'antica libertà di Firenze, per poi subir finalmente la presenza in Toscana di presidii stranieri, e quella dell'infante medesimo, nel 1733.

Il duca Francesco essendo morto a Parma il dì 26 febraio del 1727, gli succedeva il fratello, per nome Antonio, il qual protestava egli pure contro la successione imposta alla sua stirpe, e moriva senza figliuoli ai 10 gennaio del 1731. Ed allora le truppe imperiali entrarono nel ducato, e, giusta i trattati, l'infante di Spagna D. Carlo ne pigliava possesso nel 1732.

Un'altra successione essendosi aperta in Europa, quella, cioè, di Polonia, ed i potentati essendosi divisi in due campi, a capo dei quali era la Francia, il re di Piemonte si accostava a quest'ultima, stipulando in Torino, ai 26 settembre del 1733, un trattato, in virtù del quale se gli promettea il Milanese, e stabilivasi la conquista delle Sicilie, che sarebbero date a D. Carlo, il quale cederebbe, in tal caso, Parma e Piacenza a suo fratello Filippo. La guerra cominciò poco stante con una campagna inverna-

te. Il vecchio maresciallo Villars capitanava i Francesi, mentre il generale comando stava alle mani del re di Sardegna. Entrati in Milano ai 3 ottobre del 1733, gli alleati n' espugnaron ben presto il castello, quindi avviaronsi alla conquista di Pizzighettone, Tortona e Novara, non che di tutto il paese che va fino all'Oglio, e Carlo Emanuele aggiungeva agli altri suoi titoli quello di duca del Milanese; senonchè, invece di udire i consigli del maresciallo Villars, cioè di non dar sosta agli Austriaci, finchè non fossero stati cacciati affatto d'Italia, si fermò, rimanendo contento a difendere il territorio già conquistato, il che fe lecito all'Austria di spedir nuove truppe, sotto il comando del generale Mercy. Nel quale frattempo Villars moriva in Torino, ed avea a successore Coigny. Dopo una gran battaglia, vinta dai Franco-Sardi, vicino Parma, ai 29 giugno del 1734, ed una sconfitta, fatta loro toccare da Konigseck, il giorno 14 settembre, un'altra vittoria solenne fu da lor riportata a Guastalla, il dì 19 dello stesso mese.

Intanto le Due Sicilie passavano dal dominio austriaco sotto quello dell' infante D. Carlo. Il quale, sbarcato in Toscana, nel 1733, con buon polso di truppe spagnuole, non s' era indugiato a movere verso Napoli, dove era stato acclamato con tanto maggiore facilità, in quanto che gl' imperiali, per essere in picciolo numero, s' eran ridotti lunghesso l'Adriatico, nelle Puglie, in aspettazione di poderosi rinforzi; ma il duca di Montemar, cui re Carlo aveva affidato il comando del proprio esercito, li avea raggiunti e battuti a Bitonto ai 23 maggio del 1734.

La conquista della Sicilia tenne dietro indi a non molto

a quella del reame di Napoli, mercè l'opera pronta ed efficacissima del vincitor di Bitonto. Ai 25 marzo del 1735 gli Austriaci sgombravano da Messina, e il dì 30 giugno re Carlo facea la sua entrata in Palermo, dove ai 3 luglio era incoronato, dopo avere giurato fede alle istituzioni costituzionali della Sicilia, cui suo figlio Ferdinando I dovea distruggere nel 1816.

Dopo una guerra mollemente combattuta nell' alta Italia, ai 3 ottobre del 1735, Francia e Inghilterra fermarono i preliminari della pace, e a' 19 novembre Spagna e Sardegna avendo aderito al trattato, la pace generale, detta di Vienna, veniva conchiusa. In virtù di codesta pace, Francesco, duca di Lorena, marito di Maria Teresa, erede della corona austriaca, dovea prendere il luogo, in Toscana, dell' infante D. Carlo, qual successore di Gian Gastone, e D. Carlo veniva riconosciuto qual re delle due Sicilie. Parma e Piacenza passavano sotto il dominio dell'imperatore, e Carlo Emanuele III acquistava Novara, Tortona ed altri piccioli territorii, ben poca cosa in confronto delle speranze da lui concepite nel pigliar parte alla lotta da noi testè ricordata. Vero egli è che l'Italia faceva qualche guadagno, mercè la costituzione in regno indipendente, quantunque sotto lo scettro d' uno Spagnuolo, delle Sicilie, sì felicemente sottratte alla soggezione dell'Austria, i cui dominii trovavansi limitati al Milanese ed al Mantovano, e ai ducati di Parma e Piacenza.

CAP. III.

Dalla pace di Vienna a quella di Aquisgrana.
(1735-1748).

La pace di Vienna durar non doveva al di là di sei anni, per essere susseguita da una guerra, lunga ed inutile a un tempo, per la successione di Casa d'Austria. Frattanto Carlo III, in Napoli, e Carlo Emanuele, in Piemonte, davano mano a riforme, che grandi mali avrebbero evitati all'Italia, ove dall' ordine amministrativo si fossero estesi al politico.

L' ultimo dei Medici essendo morto il dì 9 luglio del 1737, Francesco di Lorena, genero dell' imperatore d'Austria, occupava, giusta il trattato per noi riferito, il trono granducale della Toscana.

Tre anni dopo, cioè ai 31 maggio del 1740, Federigo, poi detto il Grande, succedeva a suo padre Federigo Guglielmo, sul trono di Prussia, ed il dì 20 ottobre dell'anno stesso a Carlo VI succedeva sul trono austriaco sua figlia Maria Teresa, se non che, non ostante la così detta prammatica da lui pubblicata rispetto alla sua successione, e accettata dagli altri principi, molti fra questi si opposero all' esecuzione di essa, gli uni coll' armi, siccome re Federigo, che s'impadronì della Slesia, altri per le vie diplomatiche e colle leghe. Una delle quali ultime essendo stata fermata a Nimphembourg, ai 18 maggio del 1741, tra la Francia, la Baviera e la Spagna, la Prussia, la Sassonia ed il re di Sardegna non indugiarono ad accostarvisi. Ma quest' ultimo s' aveva indi a poco

l' inescusabile torto di avvicinarsi a Maria Teresa , colla quale conchiuse , il dì 1° febraio del 1742, un trattato, che venne detto di neutralità, ma che fu di vera alleanza. Si aggiunga, che Carlo Emanuele III si diportava in tal guisa, nell' ora stessa , in cui Casa d' Austria stava per andare in rovina, tra per le toccate sconfitte, e per l'elezione all' impero dell' elettor di Baviera. Nè dobbiamo tacere, da ultimo, che il re sardo, non contento ad unirsi in alleanza colla nemica naturale d' Italia , aiutavane le operazioni militari nella Penisola con una abilità e una fortuna degne di causa migliore.

Iniziando la guerra con un assalto contro Modena , il cui duca era alleato alla Spagna , Carlo Emanuele avanzavasi per la Romagna contro le schiere spagnuole , cui Filippo V aveva spedite nell' Italia centrale; ma altro esercito della stessa nazione essendo entrato in Savoia nel mese di settembre, era costretto il re sardo ad accorrere alla difesa dei proprii stati. Fortunato nei primi scontri, era poi ricacciato in Piemonte, dove svernò coll'esercito. Nel 1743 , una gran battaglia avea luogo fra gli Spagnuoli e gli Austro-Sardi, a Camposanto, presso il Panaro, con incerta fortuna delle due parti. Quantunque la Francia avesse concesso il passaggio alle truppe spagnuole, non trovavasi ancora in aperta ostilità con Carlo Emanuele; ma questi avendo firmato a Vormazia, ai 13 settembre del 1743 , un nuovo trattato coll'Austria , il governo di Francia gli dichiarava la guerra , e il dì 30 dello stesso mese facea passare le Alpi alle proprie truppe; ma nella primavera del 1744, l' esercito franco-spagnuolo, capitanato dal principe di Conti e dall' infante D. Filippo assalì con vigore il Piemonte. Benchè valoro-

samente si difendesse, il re sardo vedea togliersi Nizza, e il nemico nel cuore dei proprii stati. Essendosi dagli alleati posto l'assedio intorno a Cuneo, il re accorse in aiuto di quella città, seguendone ai 30 settembre la memorabil battaglia, detta della Madonna dell'Olmo. La vittoria, dopo accanito combattimento, fu dei Franco-Spagnuoli, che rimaser padroni del campo; ma Carlo Emanuele potette far penetrar nella piazza, così viveri, come rinforzi, talchè gli alleati non indugiarono a levare l'assedio, e a recarsi a svernare oltre l'Alpi.

Mentre gli avvenimenti testè accennati avevano luogo nell'alta Italia, un esercito austriaco, sotto gli ordini di Lobkowitz, mandato da Maria Teresa alla conquista di Napoli, veniva alle mani colle truppe spagnuole e napoletane uscitegli incontro fino a Velletri. Presso la quale città, ai 10 agosto del 1744, una battaglia fu combattuta, colla peggio degl'imperiali, che, afflitti altresì dalle malattie, furon costretti a ritirarsi in Lombardia, sicchè re Carlo rimase pacifico possessore delle Sicilie.

Il 1° maggio del 1745, la Repubblica di Genova, uscendo dalla neutralità, in cui erasi tenuta fino a quell'ora, fece causa comune con Francia e Spagna contro l'Austria, e il re sardo, al quale la sua alleata avea dato in balìa il Finale: risoluzione funesta al sommo, che Genova trarre doveva sull'orlo del precipizio.

Un esercito, composto di Spagnuoli e di Napoletani, sotto il comando del conte di Gages, veniva a congiungersi, nel Genovesato, ai Franco-Spagnuoli capitanati da Maillebois e dall'infante di Spagna. Ai 3 settembre del 1745, i confederati s'impadronivano di Tortona, e il dì 27 battevano Carlo Emanuele a Bassignano, per in-

di occupare il Piemonte, fino a Casale, non che Parma e Piacenza, ed entrare in Milano ai 19 decembre. Ma era questo l'ultimo loro successo, chè la fortuna dell'Austria cominciò a rialzarsi, tra per la morte dell' elettor di Baviera e l'elezione all' impero del marito di Maria Teresa, e mercè della pace conchiusa tra quest'ultima e Federigo II ai 25 decembre del 1745. Eppure, quasi in quello stesso momento, un trattato fu per esser conchiuso fra Carlo Emanuele e la Francia, che grandissime conseguenze avrebbe avute rispetto all'Italia. Il re sardo erasi, mercè il trattato di Vormazia, riserbato la facoltà di rinunziare all'alleanza austriaca, a sol patto di darne avviso alcun tempo prima. Or, profittando d' una tal clausola, ei firmava in Torino un primo accordo col governo francese ai 26 decembre del 1745, indi un armistizio ai 17 febraio del 1746, non che un disegno di pace, secondo il quale Parma e Piacenza sarebber rimase all' infante D. Filippo, ed il Milanese sarebbe stato unito al Piemonte, in quella che il ducato di Modena e le Repubbliche di Venezia e di Genova avrebbero avuto qualche piccolo aumento. In tal modo Casa d'Austria non avrebbe avuto altrove dominio, se non in Toscana, con questo che i Lorenesi doveano finire col diventare affatto italiani. Ma sfortunatamente nell'ora appunto, in cui non mancava che la firma del re, questi ricusava di apporla, sia che gli ripugnasse il mutare alleanza in modo sì subitaneo, sia che temesse la prepotenza d'un vicino così immediato, quale il governo francese, e necessario credesse di opporgli il contrappeso dell'Austria, signora del Milanese. Che che di ciò fosse la causa vera, certo si è che un gran fallo era codesto per parte del re di Sardegna, ed il quale non pochi nuovi dolori costare vedremo all' Italia.

Le ostilità essendo ricominciate nel 1746, Carlo Emanuele riportava il dì 5 marzo una solenne vittoria sotto le mura di Asti, e il dì 11 rendeva libera affatto Alessandria. Gli Austriaci poi, avendo battuto Maillebois a Piacenza, il dì 16 giugno, ricuperavano Milano e la Lombardia, quindi Piemontesi ed Austriaci essendosi ricongiunti, cacciavano i Franco-Spagnuoli, non solo oltre Appennino, ma Oltralpe. E qui si presenta uno dei più gloriosi episodii della storia d'Italia, quello della cacciata degli Austriaci da Genova nel decembre del 1746.

I Genovesi, abbandonati dai loro alleati, erano, il dì 7 settembre, costretti a subire condizioni durissime, accoglier dovendo nella città un esercito austriaco, capitanato da un rinnegato italiano, per nome Botta, che li pressurava e umiliava crudelissimamente, mentre le navi inglesi ancorate nel porto li facevano segno di barbare vessazioni. Non contenti dell'oro a mucchi rapito a Genova, e dell'avere costretto il di lei governo a violare i depositi sacri del Banco di S. Giorgio, gli Austriaci stavano per togliere loro le artiglierie, quando il furore del popolo, cui contenuto avea fino allora il governo stesso, ch' era affatto alle mani dell'aristocrazia, scoppiava ad un tratto in modo sublime, in sul cader della sera dei 5 decembre del 1746. Occasione al gran fatto furono i mali trattamenti inflitti da una mano di soldati austriaci ai popolani del quartier di Portoria, cui quelli avrebber voluto costringere ad aiutarli nel ricavare dal fosso, in cui si era affondato, un immenso mortaio da loro tolto pocanzi d'in sulle mura della città. Fu scintilla che cada sopra materia accensibile. Il primo sasso veniva scagliato da un giovinetto, per nome Giambattista Perazzi, sopran-

nominato Balilla, ed ecco i popolani tutti quivi presenti farsi sopra gli Austriaci, e fugarli od ucciderli. La dimane la città tutta era in fiamma, e quattro giorni dopo Botta ed i suoi scherani eran cacciati via d'ogni parte, e costretti a sloggiar poco stante, non che da Genova, dal territorio della Repubblica! Vero egli è che l'anno dopo e' tornavano ad assaltarla; ma i Genovesi opponevano loro un eroico contrasto, aiutato un po' dalla Spagna, ma più dalla Francia, che mandava loro Boufflers. Gl' imperiali, dopo aver perduto non pochi dei loro in molti combattimenti, eran costretti a levare il campo ai 3 luglio del 1747. Carlo Emanuele III frattanto era stretto dall'armi francesi, le quali, assalita Nizza, e toltagli Ventimiglia, sotto la guida del cavaliere di Bellisle, gli davan battaglia all'Assietta, dove sconfitte venivano dal conte di Bricherasio, quindi sforzate a ripassare le Alpi, il che, per altro, non ponea fine alle operazioni di guerra, le quali durarono, comechè un po' a rilento, fino ai 30 aprile del 1748, giorno in cui avean luogo i preliminari della pace conchiusa in Aquisgrana il giorno 18 ottobre. Nel quale frattempo, a Filippo V era succeduto, il dì 9 luglio del 1745, suo figlio Ferdinando VI. In virtù di tal pace, D. Filippo era riconosciuto qual duca di Parma e Piacenza, la monarchia sarda si trovava accresciuta di alcuni territorii dal lato di Novara e Pavia, ed il Finale era annesso alla Repubblica di Genova. Il trattato d'Aquisgrana avea però per effetto il fare acquistar qualche cosa agli stati italiani, senza che il territorio dominato dall'Austria venisse minimamente accresciuto.

Tornando indietro di alquanti anni, ricorderemo da

prima il ridicolo tentativo operato dal cardinale Alberoni, divenuto legato di Ravenna, contro la Repubblica di S. Marino, tentativo disapprovato dal papa stesso, ed il quale non fe che turbare un istante la felice quiete dei liberi abitatori di quella contrada.

Rammenteremo altresì brevemente i casi di Corsica. Nel 1736, un avventuriere tedesco, per nome Teodoro, spacciantesi quale barone di Neuhof, giungeva a Bastia con qualche danaro ed alquante provigioni, ch'era riuscito a ottenere dal beì di Tunisi, e, atteso il miserabile stato, in cui si trovavano i Corsi, non penò troppo a farsi acclamare lor re. Nel mese di novembre riponevasi in via, in traccia di nuovi soccorsi, così in Italia, come in Germania e in Olanda, donde tornava in fatti in settembre del 1738 con somme considerevoli; ma essendo ripartito ben presto, la sua influenza cessò quasi affatto sugl'isolani, i cui veri capi erano Paoli e Giafferri. Nel quale frattempo, alcune truppe francesi essendo giunte in aiuto dei Genovesi, i Corsi tentarono di venire a trattato con essi nel 1740; ma ricominciava la guerra nel 1741. Nel 1743, Teodoro volle ripigliare le redini del governo; ma non gli fu lecito nemmeno lo sbarco nell'isola. Nel 1744, tentossi di nuovo, ma inutilmente, una conciliazione fra le parti, e, nel 1745, la lotta fu ripigliata con più vigore, mercè l'aiuto dell'Austria e del re di Sardegna, combattuti da Francia e Spagna, lotta che non cessava, che nel 1748, in virtù della pace di Aquisgrana.

CAPITOLO IV.

Dalla pace d'Aquisgrana alla rivoluzinne di Francia. (1748-1789).

Quarantaquattr'anni di pace seguirono per l'Italia, e codesto periodo venne illustrato da riforme importanti, senonchè nulla, fuorchè in Piemonte, operato fu dai governi a ordinare le forze militari della Penisola, e le riforme non mirarono punto a consacrare i diritti politici della nazione. Vedremo più in là le conseguenze funeste di queste due gravi omissioni, rimanendo contenti per ora a passare in rassegna le condizioni e le opere dei varii governi d'Italia.

Carlo Borbone, re delle Due Sicilie, sebbene di non gran levatura ed ignorantissimo, usava pure, anzichè a danno, a benefizio del Regno, l'assoluta sua potestà, mirando per via di buoni ministri, fra i quali tutti primeggiò Bernardo Tanucci, a sanare le orribili piaghe di quelle contrade, tristissimo effetto d'un' oppressione straniera di dugent'anni! Sfortunatamente non si andò alla radice del male, chè miglioraronsi alcune leggi, ma non si ridussero ad unico codice, talchè continuaronsi ad annoverare undici legislazioni diverse, e alla brutta pianta feudale non dieronsi che deboli colpi, ciò che si tolse ai baroni dandosi in parte ai curiali, ch'erano e furono per gran tempo ancora uno dei principali flagelli del Regno. Nel 1741, un concordato era stato conchiuso col papa, onde por fine agli abusi ecclesiastici ed alcun limite al diritto di asilo. Cercossi altresì di rasset-

tar le finanze, ma conservando il sistema pessimo degli appalti, e, ciò ch'era peggio, introducendo l'immoralissimo giuoco del lotto. Aggiungasi che gli Ebrei eran cacciati dal Regno, e per poco non v'era ammessa l'inquisizione. In vece considerevoli abbellimenti operati venivano nella città, il cui museo soprattutto era di molto ingrandito. Nel 1737 erasi cominciata l'edificazione del magnifico teatro di S. Carlo, forse il più bello del mondo, e nel 1738 erasi posto mano agli scavi dell'antica Ercolano. Queï di Pompei non furono incominciati che nel 1749. Non parleremo delle bellissime ville di Caserta, Capodimonte e Portici, le quali costarono ingenti somme, senza alcun utile dello stato. Tutto ben computato, il governo di Carlo non fu cattivo pei tempi massime se comparato a quelli che lo avean preceduto ed a quelli che lo seguirono.

Ferdinando VI, re di Spagna, essendo morto senza prole ai 10 agosto del 1759, il re di Napoli, di lui fratello, fu chiamato a succedergli, col nome di Carlo III. Il quale facendosi tosto a dar norma alla sua successione, designò Carlo Antonio, suo secondo figliuolo (il primogenito essendo idiota) quale suo erede della corona di Spagna, e nominò re delle Due Sicilie il suo terzo figlio, per nome Ferdinando; ma non avendo questi che solo otto anni, creava re Carlo un consiglio di reggenza, che governava in suo luogo fino al 1767. E tanto sotto questa reggenza, quanto nei primi anni del regno di Ferdinando, il governo riuscì savio e mite, massime per opera del Tanucci, rimaso alla testa del ministero; ma la pessima educazione, che il nuovo principe avea ricevuta, aggiunta a' suoi istinti malvagi, e il suo matrimonio,

con Maria Carolina d'Austria, la quale ben presto lo dominò interamente, fecero sì che al Tanucci fosse fatto succedere il generale Acton, che tenne una via affatto opposta.

Passando da Napoli a Roma, troviamo sul trono pontificale Benedetto XIV (Lambertini), eletto ai 17 agosto del 1740, in vece di Clemente XII, morto il dì 6 febraio dell' anno stesso. Papa letterato e protettore dei letterati e dell'arti belle, spiritoso, e, che più valea, buono e tollerante, Benedetto XIV fecesi rispettare ed amare da tutti durante i diciott'anni del suo pontificato. Avea a successore, nel 1758, Clemente XIII (Rezzonico), di natura affatto diversa, perocchè, di carattere austero, e rigido difensore dei pretesi diritti della Chiesa, fu in lite colle Repubbliche di Venezia e di Genova, non che coi Borboni di Parma, di Napoli, di Francia e di Spagna, massime a causa dell'espulsione dei gesuiti, che inizio avea in Portogallo, nel prim' anno del suo pontificato, e la quale continuava, in Francia, nel 1764, ed in Ispagna ed a Napoli, nel 1767. Due anni dopo Clemente XIII faceva luogo a Clemente XIV (Ganganelli), il quale, eletto ai 19 maggio del 1769, dopo aver resistito quattr'anni, dava fuori, ai 21 luglio del 1773, la celebre bolla, in virtù della quale la compagnia di Gesù era sciolta. Avvelenato, giusta l'opinione dei più, questo papa moriva ai 7 settembre del 1774, detestato dagli uni, levato a cielo dagli altri, ma forse più degno di lode, che di vitupero, siccome quello, che fu sincero nella sua fede e rigido nei costumi, mentre il di lui governo fu certo uno dei meno tristi, fra quanti pesassero mai sugli stati che diconsi della Chiesa. Non prima dei 15 febraio del 1775,

il cardinal Braschi succedeva a Clemente XIV, col nome di Pio VI.

Questo papa, il cui pontificato dovea durare un quarto di secolo, si studiò d'illustrarlo mediante la costruzione dei più nobili monumenti, l'inaugurazione del famoso museo Pio Clementino, i lavori intrapresi col fine di prosciugare le paludi pontine, e la protezione concessa alle lettere e all'arti belle. Le sue riforme politiche si ridussero invece a sì poca cosa, che inutile è il favellarne.

In Toscana, Leopoldo I era succeduto, il giorno 18 agosto del 1765, a suo padre Francesco I, il cui primo ministro, Richecourt, avea appena tentato alcuna riforma in materia ecclesiastica. Ora il nuovo granduca, non contento di spingere tali riforme quanto più innanzi potette, fino al punto di convocare a Pistoia un sinodo di vescovi toscani (condannato ben presto da Roma, perchè aveva approvato le libertà della Chiesa Gallicana) provvide alla codificazione delle leggi, sì civili, che criminali, all'ordinamento delle finanze, ai progressi dell'agricoltura e alla libertà dell'industria e del commercio, il perchè niun paese a quel tempo dirsi poteva meglio amministrato della Toscana, senonchè Leopoldo I si lasciò sopraffar dalla smania d'intrudersi in ogni cosa, dando in ispecie troppo vigore alla polizia, che divenne molesta oltre modo. Il De Potter, nella sua vita di Scipione dei Ricci, vescovo di Pistoia, registra lo schema d'uno statuto costituzionale, che afferma essere stato apparecchiato da Leopoldo; ma noi dubitiamo della costui intenzione di promulgarlo, perocchè, se dimostrò stargli a cuore il migliorar grandemente l'amministrazione del granducato, troppo tenero

egli era della sua potestà, da volerla dividere col paese. Tal fu il governo del primo Leopoldo, fino al 1790, anno in cui recossi a Vienna, a occupare il trono imperiale, in luogo di suo fratello Giuseppe II, lasciando il reggimento della Toscana a suo figlio Ferdinando III.

Abbiamo lasciato a Parma l'infante di Spagna D. Filippo, ch'ebbesi a principale ministro il francese Dutillot, uomo eminente, che seppe serbare mai sempre il più fermo contegno verso la Corte romana, diè fuori buone leggi civili, e riformò molti abusi. Amico sincero dei letterati, Dutillot ne attirò non pochi a Parma, e resse il ducato con molta saviezza, e quasi direi liberalismo, nè solo durante la vita del duca, il quale moriva ai 18 luglio del 1765, ma pure durante l'età minore del di lui figlio e successor Ferdinando. Ma tutto mutava, allorchè questi assumeva le redini del governo, chè, licenziato il buon Dutillot, l'opera ne disfece in non poca parte.

Il ducato di Modena sottostava ad Ercole Rinaldo, succeduto, nel 1742, a suo padre, ed il quale, pur governando con moderazione e giustizia, più che ad altro, badava ad ammassare tesori.

La Repubblica di Venezia era in pieno decadimento, e senza i suoi frequenti dissidii col papa, nessun rumore avrebb'ella fatto nel mondo. Ogni guerra, oltre a ciò, essendo cessata per lei, così in terra ferma, dove non avea più combattuto da quasi due secoli, come in sul mare, dove le sue flotte non avevano più affrontato il Turco dopo la pace di Passarowitz, i suoi ordini militari s'erano sempre più indeboliti, e, per maggiore suo danno, i pochi soldati da lei mantenuti erano forestieri.

Quanto ai Genovesi, tenevansi meno in disparte dalla politica generale, oltre di che la loro attività commerciale esercitavasi largamente, ed i fatti gloriosi del 1746 e 47 li avevano posti in assai bella luce. Pure due cause di debolezza avea la Repubblica, e nella sollevazione di Corsica, ch'ella ostinavasi nel voler reprimere, e nell'accentramento d'ogni potere nelle mani sempre più inette del patriziato.

Un certo numero di Francesi essendo rimaso in Corsica dopo la pace d' Aquisgrana, cominciò a formarsi nell'isola una parte amica alla Francia. I partigiani dell' indipendenza riconoscevano qual loro capo Gaffori; ma questi essendo stato ammazzato da suo fratello, in sui principii del 1753, chiamarono in vece sua Pasquale Paoli, figlio di Giacinto, che, sbandeggiato al pari del padre, era stato, al pari di lui, a'servigi del re di Napoli. Pasquale Paoli, uomo di grande animo, sbarcava nell'isola ai 29 aprile del 1753, ed era ben presto salutato qual capo supremo dalla gran maggioranza dei suoi conterranei. Dopo aver vinto il suo emulo Matra, che passò dal lato dei Genovesi, costituì un governo democratico, quantunque s'intitolasse *generale in capo del magistrato supremo del Regno di Corsica.* Ordinate milizie civili in buon dato, seppe mantenere ad un tempo l'ordine e la libertà, senza potere, per altro, cacciar via i Genovesi da alcune città principali, il che fu somma sventura per l'indipendenza dell' isola, perocchè i suoi antichi dominatori chiamarono due volte i Francesi in loro soccorso, la prima nel 1756, la seconda nel 1765. Tre anni dopo, cioè nel 1768, vedevasi (strano spettacolo!) i Genovesi far cessione alla Francia d'un'isola, sul-

la quale non avevano alcun diritto, neppur quello che può derivar dalla forza, poichè l'avevano quasi interamente perduta! Paoli, ciò non pertanto, continuava la lotta, e sol dopo un anno di combattimenti contro i Francesi, vinto da forze preponderanti, lasciava il paese (ai 13 giugno del 1769) recandosi in Inghilterra, donde lo vedremo tornare qualche anno dopo, col fine di tentare di nuovo la liberazione dell' isola. Non lasceremo le cose di Corsica, senza ricordare che ai 15 agosto dell'anno stesso, in cui Paoli era costretto a rinunziare ad ogni contrasto contro le armi francesi, nasceva in Aiaccio quel Napoleone Buonaparte, che il mondo empire dovea del suo nome, ed il quale l'Italia non cesserà mai di considerare siccome sua gloria, pur deplorando il non aver egli adoperato l'immenso suo ingegno a benefizio della libertà, massime della sua patria!

Accennando appena dei piccoli principati di Monaco e Massa, il primo dei quali era signoreggiato dalla famiglia Grimaldi, e il secondo da Beatrice d' Este, erede di Casa Cibo, e delle Repubblichette di S. Marino e di Lucca, il che recherebbe a dodici gli stati, in cui era divisa a quel tempo l'Italia, discorrerem brevemente le condizioni della monarchia sarda.

Diremo anzi tratto, essere stata una gran macchia nel regno di Carlo Emanuele III la proditoria cattura e la detenzione, durante dodici anni, nella cittadella di Torino del celebre Pietro Giannone, tanto più che tal fatto era da lui consumato, col fine di compiacere quella stessa Corte di Roma, di cui non aveva temuto di suscitare lo sdegno mediante le sue riforme in materia ecclesiastica. In compenso, il re sardo provvide con cura alla retta

amministrazione della giustizia, attese a migliorare vie sempre gli ordini militari,e fece in favore della Sardegna assai più di quello ch'erasi fatto per lei fino a quell'ora, massime coll'istituire due università a Cagliari e a Sassari. Operava egli altresì alcuna riforma negli ordini feudali, ma, dobbiam dirlo, più assai nell'interesse della propria autorità, che per vantaggio dei popoli. E lo stesso n'è forza notare, quanto al sistema d'accentramento, che studiossi introdurre nell' amministrazion del paese.

Carlo Emanuele III avevasi a successore, ai 20 febraio del 1773,suo figlio Vittorio Amedeo III,che gli riusciva inferiore per ogni verso, e che, al pari di tutti i principi di mente mediocre, d'uomini mediocri si circondava. Il nuovo re molto si occupò dell' esercito, che non temette di accrescere, con grave danno della finanza. Atteggiossi altresì a pròtettor delle lettere e dei letterati, e fondò l'Accademia di Torino; senonchè la letteratura abbisognando innanzi ogni cosa di libertà, e nessuna essendone data al Piemonte, seguivane questo, che Alfieri, Lagrangia, Denina, Bodoni e Baretti andavano a stabilirsi in altri paesi.

Venendo a parlare della Lombardia, diremo che lievi riforme operate venivano durante il regno di Francesco I e Maria Teresa; poi, il primo essendo morto, e la seconda avendo associato all'impero suo figlio Giuseppe II, erano state continuate, ma molto imperfettamente. Solo nel 1750, cioè all'assunzione diffinitiva all' impero del giovane imperatore, venivano spinte con qualche ardire, massime per ciò che spettava ai diritti dello stato in faccia alle pretensioni della Corte di Roma, chè anzi po-

chi governi, in questa parte, andarono così lungi, come quello di Giuseppe II. Il quale attese pure a rendere meno barbare le leggi, così civili, come penali, ed a migliorare gli ordini comunali e l'istruzion pubblica, cui sembrò voler favorire, col proteggere ch'egli fece, al pari di Vittorio Amedeo di Savoia, gli scienziati ed i letterati. Vicario dell'imperatore Giuseppe in Lombardia fu lungamente il conte di Firmian, la cui memoria è ancor riverita in quella contrada, avendo egli attenuato per lei grandemente l'amaro immenso inerente alla soggezione straniera.

Da tutto che abbiamo esposto, rispetto alle riforme operate in Italia nell'ultimo secolo, si rileva esser elleno state, anzichè politiche, amministrative, ed avere mirato a cessare insopportevoli abusi, ma soprattutto a fortificare l'autorità civile contro le pretensioni di Roma. Ma nulla concessero od innovarono i principi, quanto alle condizioni politiche del paese, non soddisfacendo in guisa veruna all'opinion pubblica, ridestata e guidata, per dir così, da scrittori insigni, quali erano Beccaria, Filangieri, Mario Pagano, Genovesi, Galiani, e tant'altri, che troppo lungo sarebbe l'enumerare. Si aggiunga, che, al primo suono della rivoluzione del 1789, invece di antivenire, mercè concessioni politiche, i gravi pericoli da dover risultare per essi dall'inevitabile diffusione in Italia delle idee poste in atto dal gran moto francese, non solo sospesero ogni riforma, ma, gittandosi al lato opposto, presero a castigare in modo rigorosissimo ogni aspirazione più lieve alla libertà, che venisse da loro scorta in coloro, che, non cittadini chiamavano, ma soggetti.

CAPITOLO V.

Dalla rivoluzione francese alla caduta della Repubblica di Venezia.
(1789-1797).

Vittorio Amedeo III fu primo a mettere innanzi il disegno d'una lega fra i principi italiani, intesa ad antivenire i pericoli da dover nascere presto o tardi per essi dalla rivoluzione francese. Ma, sia per tema di chiamare in Italia la guerra, onde per sì lungo tempo veduta erasi immune, sia pel difetto da noi già detto di buoni ordini militari in tutti gli stati italiani, tranne il Piemonte, nessuno rispose all'invito del re di Sardegna, il quale, ciò non pertanto, osò far causa comune coll'Austria, e provocare lo sdegno della francese Repubblica, partecipando alla lega ordita contro di essa a Pilnitz, mercè il trattato dei 7 agosto del 1791: risoluzione funesta, che doveva costargli il trono, dopo avere, ch'era assai peggio, attirato sulla misera Italia i mali tutti dell'invasione straniera!

Francesco II era succeduto a suo padre Leopoldo il dì 1° marzo del 1792, quando i re collegati movevano i loro eserciti contro la Francia; ma, vinti a Valmy ed a Jemmapes, fu loro forza sgombrare il Belgio e la riva sinistra del Reno, fino a Magonza, mentre Vittorio Amedeo III perdea, nel settembre, la Savoia e il Nizzardo, invasi dalle schiere francesi, pria che i soccorsi promessi dall'Austria fossero giunti in Piemonte. La Repubblica essendo stata bandita in Francia ai 22 settembre del 1792, e Luigi XVI decapitato ai 21 gennaio del

1793, i principi, che fino allora stati erano neutrali, quali Ferdinando ed il papa, si accostarono tosto alla lega di Pilnitz. Quindi alcune sconfitte per le armi francesi, e la caduta di Tolone in mano dell' Inghilterra, aiutata da un certo numero di Piemontesi e Napoletani, il cui valore dovea non poco brillare durante l' assedio di quella piazza.

Quella flotta medesima, retta dall'ammiraglio Truguet, che, nel 1792, aveva trattato Oneglia nella più barbara guisa, subiva un' amara sconfitta, ai 24 gennaio del 1793, innanzi a Cagliari, in occasione d'un tentativo operato col fine d'impadronirsi della Sardegna. Poco dopo Pasquale Paoli tornava in Corsica, con buona mano di Inglesi, ne occupava gran parte, e vi si manteneva alcun tempo; ma finalmente n' era cacciato coi suoi ausiliarii, e l' isola rimaneva in potestà della Francia, la quale, conviene pur dirlo, ben lungi dall'imitare la trista politica dei Genovesi, sapeva, ad onta della differenza profonda fra le due razze, accattivarsi il cuore dei Corsi, trattandoli, non già come sudditi, ma come eguali.

I Piemontesi frattanto, aiutati da un nerbo d'Austriaci, sforzavansi di ricuperare Nizza e Savoia, e studiavansi di porger la mano agli alleati che difendeano Tolone; ma, all' infuori dei fortunati combattimenti degli 8 e 12 giugno del 1793, lunghesso le Alpi marittime, aveano la peggio per ogni dove, e la piazza di Tolone espugnata venia dai Francesi il giorno 19 decembre. Nel 1794, i successi dell'armi di Francia erano di gran lunga maggiori. In Italia, dopo aver violato la neutralità della Repubblica di Genova, coll'occupare una parte del

suo territorio, s' impadronirono di Saorgio e del Colle di Tenda, ed ai 21 settembre davano una prima battaglia, a Dego, con esito sfortunato pei Piemontesi. Ai 23 maggio dell'anno stesso, Vittorio Amedeo III commetteva l' immenso fallo di stringer coll'Austria un trattato, in virtù del quale, rinnegando le tendenze e l'opera dei suoi maggiori, assumeva l' impegno di restituire le provincie lombarde annesse a' suoi stati, salvo ad esserne risarcito per via dei territorii che fossero stati per torsi alla Francia. Per sua gran ventura, gli avvenimenti, che tennero dietro al trattato, ne impedirono l' esecuzione. Nel 1795, il direttorio della francese Repubblica essendo riuscito a conchiuder la pace colla maggior parte dei potentati che lo avversavano, la monarchia sarda si trovò sola, coll'Austria, a fronte delle schiere francesi, che non tardarono a ripigliare le ostilità, sotto il comando di Scherer, ed a vincere, ai 23 e 24 novembre, la battaglia di Loano. Ma l'anno 1796 doveva essere testimonio di eventi di ben altra importanza, ed inaugurare un sistema affatto nuovo di guerra, mercè Napoleone Buonaparte. Il quale, preposto al comando delle schiere francesi ai 29 febraio, ai 26 marzo giungea sul teatro della guerra, in cui i suoi progressi doveano riuscir tanto rapidi, quanto erano lenti riusciti quelli dei suoi precessori. Cacciandosi a un tratto fra i Piemontesi e gli Austriaci, li vinse, il dì 11 aprile, a Montenotte, il dì 12, a Dego, il dì 14, a Millesimo, e, il dì 22, a Mondovì, e, il dì 28, costringeva il re sardo all' armistizio di Cherasco, preludio della pace conchiusa in Parigi il giorno 28 maggio. In forza di questo trattato, Vittorio Amedeo rinunziava alla sua alleanza coll'Austria, cedeva alla Re-

pubblica francese Nizza e Savoia, ed apriva alle truppe repubblicane le principali fortezze dei proprii stati, il che equivaleva a porsi affatto in balìa della Francia. Vero è che quasi solo lottato avea contro questa durante quattr'anni, perocchè poche truppe austriache lo aveano aiutato, sotto il comando di Devins, di Wallis e di Beaulieu. Buonaparte, a profittare immediate dei suoi felici successi, valicò il Po a Piacenza il dì 7 maggio del 1796, il dì 9 concedeva una tregua al duca di Parma, a patto di averne una grossa somma, sforzava poscia il passo dell'Adda, e faceva la sua entrata in Milano il dì 15 maggio, fra gli applausi dei più fra i liberali, ma non così delle moltitudini, le quali non indugiarono a sollevarsi in taluni luoghi contro i Francesi, i quali eran guardati da loro, non come liberatori, ma come nuovi invasori.

E questo mal animo del popolo a dismisura s'accrebbe, allorchè i generali di Francia, ad onta dei loro proclami, pieni delle più belle promesse di libertà, cominciarono a trattare il paese siccome terra di vinti. Espilati si videro i pubblici banchi, taglieggiati nel modo più barbaro gli abitatori delle campagne, esposti a continue requisizioni quelli delle città, cupidigia e violenza sfrenate per ogni dove, era questo il miserando spettacolo, che offerto veniva allo sguardo dalle contrade tutte occupate dall'armi francesi. Quindi le sollevazioni, più o meno terribili, di Lugo, Pavia, Bergamo, Binasco, Verona, contaminate bensì, l'ultima segnatamente, da orribili crudeltà, ma punite pure con ferocia degna del medio evo. Ed intanto la povera Italia vedeasi divisa in due campi, quello dei liberali, i più fra i quali, preferendo all'indipendenza la libertà, quasichè questa goder si

potesse cogli stranieri in casa, parteggiavano pei Francesi, e quello delle plebi, capitanate dagli uomini teneri del passato, che stavano coi governi, mentre quest'ultimi, unicamente sulla parte retriva appoggiandosi, più o men fieramente perseguitavano chiunque con occhio amico si facesse a guardare la Francia.

Le prime ire contro la parte liberale manifestavansi in Napoli, nel 1792, contro i giovani patrizii, che avean festeggiato l'ammiraglio francese Latouche, spedito quivi dal governo repubblicano a spaventare la corte di re Ferdinando; ma fu ben altro il rigore della polizia borbonica, allorchè,prima il re di Francia, poi la regina Antonietta e la sorella di Luigi XVI furono decapitati. Tutto che ricordasse la Francia era in tal odio al governo, che sino la forma degli abiti o l'acconciatura del capo, le quali sentissero del francese, eran pretesto ad ogni specie di vessazioni, e ciò mentre la stessa regina incoraggiava lo spionaggio, affermando onorato mestiere essere quello di fare la spia a pro dello stato! Nè basta, chè un tribunale straordinario, col nome di *Giunta di Stato*, fu posto su, e siccome, a vie meglio atterrire la parte liberale, volevasi alcuna vittima, fu tratto in giudizio e condannato nel capo un Tommaso Amato, siccome bestemmiatore contro il re e contro Iddio, mentre si seppe dappoi esser pazzo, e ai 4 ottobre del 1794, erano giustiziati tre giovinetti, per nome De Deo, Vitaliani e Galiani, accusati d'avere partecipato ad una congiura, per iscoprir lo cui fila numerosissimi arresti erano stati operati.

Rigori consimili avevano luogo in Piemonte, e due giovani della valle d'Aosta, per nome Junod e Chantel, erano messi a morte in Torino, siccome rei di congiura.

Nel 1796, due studenti, per nome Zamboni e De Rolandis, erano condannati a morte in Bologna, e mentre Zamboni uccidevasi nella prigione, de Rolandis periva sul palco il giorno 23 aprile.

Assai più crudele tragedia vedeva, nel 1797, il Piemonte, dove la parte liberale, segretamente a ciò stimolata dagli emissarii francesi, insorgeva contro l'autorità regia, ma, abbandonata alle proprie forze, era di leggieri schiacciata dai soldati del re, e circa dugento dei sollevati erano moschettati, fra i quali il più illustre fu Carlo Tenivelli, il cui misero caso è assai bellamente ricordato dal Botta, nella sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1814.*

Ma è tempo di ripigliare, non diremo il racconto, ma il rapido cenno degli avvenimenti militari di quell' età.

Fatta sol breve sosta in Milano, il general Buonaparte valicava l'Oglio, e violando la neutralità della Repubblica di Venezia, ne discorreva il territorio a sua voglia; a compir la disfatta dell' armi austriache, le quali vinceva a Borghetto, ai 28 maggio del 1796, e, passato il Mincio, ai 3 giugno, cingeva d'assedio la piazza di Mantova, senonchè nulla tentare volea contro questa, senza essersi assicurato degli stati dell' Italia centrale, al che gli bastarono alcuni giorni, perocchè, entrato, il dì 19, a Modena, donde il duca s'era fuggito a Venezia, giungea, per la via di Bologna, a Firenze, il dì 26, cacciava un presidio in Livorno, e, conchiuso un armistizio col papa e col re di Napoli, tornavasi a Mantova, in quella che il maresciallo Wurmser scendeva in Italia, per la via del Tirolo, con un esercito più numeroso di quanti altri mai l'Austria ne avesse mandati in Italia. Gli avamposti francesi essendo stati assaliti ai 29 luglio, Buonaparte si

partiva di Mantova il dì 31, battea l'avversario a Lonato, il giorno 3 agosto, e, il dì 4, a Castiglione, ricacciandolo nel Tirolo; senonchè il maresciallo, essendo stato afforzato da nuove truppe, tornava più fiero agli assalti; ma Buonaparte non solo lo ributtava, ma, dopo combattimenti gloriosi per le armi francesi, lo costringeva a chiudersi in Mantova, dove stringevalo vie più sempre, ad onta che un nuovo esercito austriaco fosse giunto nel Friuli, sotto il comando di Alvinzi. Frattanto il re di Napoli e il duca di Parma facevan la pace colla Repubblica francese, il primo ai 10 ottobre, il secondo ai 5 novembre del 1796. Condizioni durissime erano imposte al duca di Parma, fra cui la cessione d' un gran numero di preziosi dipinti, quantunque niun atto ostile avess'egli commesso contro i Francesi. Il giorno 18 ottobre, Modena, Bologna e Ferrara, occupate già dall'armi di Francia, ordinavansi a democrazia, col nome di Repubblica Cispadana. Il dì stesso, Vittorio Amedeo III facea luogo a suo figlio Carlo Emanuele IV, lasciandogli un regno occupato ed oppresso dallo straniero. Il 1.° novembre, Alvinzi valicava la Piave, e dopo varii combattimenti, riusciva a ricacciare i Francesi sull'Adige; ma quivi finivano i suoi felici successi, chè Buonaparte piombava su lui da Verona, sconfiggevalo ad Arcole, ai 15, 16 e 17 novembre, quindi tornava all'assedio di Mantova.

Questa fu la campagna del 1796, vero capolavoro di tattica militare, il cui effetto sarebbe stato la distruzione dell' impero austriaco, se Buonaparte non avesse fatalmente assentito alla pace coll'Austria, nel 1797, ed invece di trattare l' Italia qual terra di vinti, l'avesse chiamata all' indipendenza e alla libertà!

Nell'entrare nel 1797, troviamo un trattato conchiuso in Milano, fra il governo provvisorio di Lombardia ed il generale Dombrowski, in virtù del quale ordinavansi le immortali legioni polacche, che tanta gloria acquistavansi combattendo fra le schiere francesi, e sui cui vessilli si leggevano queste parole: *Gli uomini liberi sono fratelli.*

Una nuova calata d'Austriaci avea luogo nel 1797, duce quello stesso Alvinzi, ch'era stato vinto ad Arcole, ed il quale era sconfitto di nuovo a Rivoli, il dì 4 gennaio, mentre un altro esercito austriaco, retto dal generale Provera, e aiutato da Wurmser, uscito a tal fine da Mantova, era battuto alla Favorita, il che costringeva l'ultimo a riparar nella piazza, cui rendea poscia ai 2 febraio del 1797. Libero allora da questo lato, il general Buonaparte move con parte dei suoi verso lo Stato romano, sconfigge le truppe del papa sul Senio, e costringe Pio VI, il dì 19 febraio, alla pace di Tolentino, in virtù della quale il pontefice cedeva Avignone, Ferrara, Bologna e le Legazioni, e consentiva a pagare trenta milioni di lire, ed a consegnare ai Francesi i più bei dipinti dei musei di Roma. Il dì 10 marzo Buonaparte riponevasi in via per l'alta Italia, e si recava sul Tagliamento, mentre Joubert pigliava la via del Tirolo, e Massena la via di Ponteba, col fine di recare gli ultimi colpi agli Austriaci sul loro proprio terreno. Beata l'Italia, ove questo disegno fosse stato posto ad effetto! Era questa la prima volta che un esercito passava d'Italia in Germania, da cui tanti eserciti eransi precipitati sull'infelice Penisola! Le schiere imperiali erano rette dall'arciduca Carlo, il miglior generale dell'Austria, il che non tolse che fosse battuto egli

pure da Buonaparte, prima sul Tagliamento, ai 16 marzo, poi sull' Isonzo, il dì 19. Ai 21 dello stesso mese Buonaparte e Massena univano i loro eserciti a Klagenfurth, dove Joubert stava lì lì per raggiungerli. Solenne momento, siccome quello in cui l' armi francesi, se si fossero spinte fino a Vienna, avrebbero sì di leggieri potuto cancellare l' impero austriaco dalla carta politica dell' Europa! Sfortunatamente le sollevazioni d'una parte delle provincie venete, promosse dalle rapine dell' amministrazion militare, e dagli eccessi perpetrati in Italia dai soldati francesi, assai bene imitati in questo dalle truppe austriache, indussero Buonaparte, che si vedeva minacciato alle spalle, a venire a patti coll'Austria.

Dopo avere offerto invano la pace, ai 31 marzo si spinse fino ad Unzmarck, dove combattea con felice fortuna il giorno 3 aprile, poi fino a Leoben, dove arrivò ai 7 aprile. L'Austria allora, minacciata nel cuore, chiese una tregua, che Buonaparte ebbe il torto gravissimo di concederle. Il giorno 17 aprile venivan firmati i famosi preliminari di Leoben, confermati poi dalla pace di Campoformio. In virtù dei detti preliminari, l'Austria rinunziava al Belgio ed al Milanese, ricevendo in compenso i principati ecclesiastici della Germania, che rimaneano aboliti, ed il territorio veneto fino all'Oglio. Quanto alla Repubblica di Venezia, venìa risarcita col territorio dell'efimera Repubblica Cispadana. Questi furono i tristissimi patti di Leoben, poscia aggravati mercè la sollevazione della città di Verona, la quale scoppiava, fatale coincidenza!, il dì stesso, in cui avevano luogo le stipulazioni di Leoben. Buonaparte, attribuendo al governo di Ve-

nezia la responsabilità delle terribili *pasque* veronesi, costrinse il senato veneziano a consumar da sè stesso la distruzione della Repubblica. Vogliamo alludere al voto dei 12 maggio del 1797, col quale, sotto la pressura dell'armi straniere pronte ad invaderla, Venezia si sottopose ad un consiglio municipale, che si battezzò democratico, e il quale esordiva col chiamare i Francesi nella città!

Quasi allo stesso tempo, il governo di Genova era mutato di aristocratico in democratico, il che sarebbe stato un gran bene, ove non fosse stato imposto da prepotenza straniera, tanto più poi, in quanto che un tal mutamento venia preceduto e seguito da convulsioni terribili.

Un subito moto essendo scoppiato in Valtellina contro il dominio dei Grigioni, Buonaparte, che oramai atteggiavasi ad arbitro nella Penisola, coglieva il destro, per annetter la prima al Milanese, cangiato in Repubblica Cisalpina.

Ai 17 ottobre del 1797 era firmata la pace di Campoformio, in virtù della quale, approvandosi le condizioni durissime stipulate a danno della Repubblica di Venezia, era questa data in balia dell'Austria fino alle rive dell'Adige, quantunque di null'altro fosse stata colpevole verso la Francia, fuorchè di non aver saputo difendersi contro di essa. Le altre contrade del territorio veneto, Mantova, Modena e le Legazioni venivano annesse alla Repubblica cisalpina, la quale, il suo nome stesso dicevalo, altro non era, in sostanza, che un' umile ancella della francese.

Da tutto che abbiamo notato si dee rilevare il come

la Francia avesse risposto alle speranze riposte in lei dai liberali italiani, che, dopo avere sacrificato l'indipendenza alla libertà, vedevansi privi, così dell'una, come dell'altra: il che non tardava a produrre un gran mutamento negli animi, quindi il primo ordinamento d'una società, detta degli *Unitarii*, e chiamata altresì *Lega nera*, la quale, trasformatasi poscia in quella dei *Raggi*, annoverava, nel 1804, più di cinquantamila neofiti. Lo scopo di questa setta, che le sue prime radici metteva in Bologna e in Milano fino dal 1796 e 97, era l'unità nazionale, ad ottenere la quale era mestieri combattere a un tempo i principi indigeni, ligii dell'Austria, ed ogni oppressione straniera. Fu questo il primo nucleo, intorno al quale si raggruppava la parte più viva della nazione, ed al certo, se il rimanente di questa fosse stato più innanzi nelle idee liberali, e però un accordo maggiore si fosse veduto fra il popolo e quelli, che, pel loro intelletto e la loro istruzione, sono chiamati a guidarlo nelle vie del progresso, fin da quell'ora l' Italia si sarebbe potuta avviare verso l'indipendenza e l'unità nazionale.

LIBRO SETTIMO.

DALLA CADUTA DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA A QUELLA DI CARLO X IN FRANCIA.

(1797-1830.)

—

CAPITOLO I.

Dalla caduta del'a Repubblica di Venezia alla pace di Amiens.

(1797-1802.)

Tutti gli stati d'Italia minacciavan rovina, ed il primo a crollare fu quello del papa. Ai 28 decembre del 1797, i repubblicani di Roma avendo tentato invano di sollevar la città, parecchi fra loro cercaron rifugio nel palazzo Corsini, in cui risedeva Giuseppe Buonaparte, ambasciatore della Repubblica francese. Ora accadde, che il generale Duphot, il quale avea preso le parti dei rifuggiti romani, venisse ucciso dai soldati del papa. Bastava sol queste a far sì che Roma fosse ben presto occupata dall'armi francesi, capitanate dal generale Berthier. Il quale faceva la sua entrata nella città massima il dì 11 febraio del 1798, e il dì 13 dello stesso mese la Repubblica era bandita in Roma dall'alto del Campidoglio, Repubblica efimera, siccome l'altre, e la cui costituzione era una mala copia della francese. Pio VI, cui cercossi invano di far sottoscrivere un atto di abdicazione, era arrestato e tradotto, prima in

Toscana, indi in Francia, dove moriva, ai 29 agosto del 1799, nella città di Valenza.

L'ora fatale era vicina altresì pel re sardo, il quale affrettava la propria caduta colle terribili esecuzioni e vendette da lui tollerate, nel corso del 1798, contro la parte repubblicana, che più centinaia dei suoi vedeva uccisi qua e là, sia negli scontri coi regii, in seguito di tentativi rivoluzionarii operati ad istigazione dei Francesi, sia in virtù di condanne profferite sommariamente da tribunali statarii. I quali fatti furon cagione, che quasi nessuno commiserasse Carlo Emanuele IV, quando, ai 9 decembre del 1798, la Repubblica francese lo sforzò ad abdicare, nè la protesta da lui pubblicata in Cagliari, a' principii di marzo del 1799, produsse impressione alcuna, mentre in Piemonte veniva costituito un governo provvisorio, col principal fine di preparar l'annessione di quella provincia alla Francia. La quale era già la vera padrona, e così pure in Cisalpina, dove le voglie quasi assolute dei commissarii francesi, e la presenza dell'armi straniere, facevano sì che di Repubblica non vi fosse altro che il nome.

Dobbiamo or ricordare la miserabil caduta del re di Napoli, cui tanto contribuivano e l' imperizia del general Mach, e il pessimo ordinamento dell' esercito, e la troppa fede riposta negli aiuti dell'Inghilterra e dell'Austria.

Mentre i generali Naselli e Damas sbarcavano con molte truppe, il primo a Livorno, ad Orbetello il secondo, re Ferdinando, col general Mach, ai 29 novembre del 1798, facea la sua entrata in Roma, donde i Francesi erano sgombrati in gran fretta, alla testa d'un esercito

numeroso, ma così male ordinato e capitanato, che, uscito dalla città, veniva battuto in ogni scontro, e ben presto più che di passo facea ritorno nel Regno, primissimo nella fuga re Ferdinando. I soli, che ben combattessero, furono i soldati retti dal generale Damas. I Francesi guidati da Championnet, rioccupata Roma, inseguivano l'esercito regio, e il dì 3 gennaio del 1799 lo investivano a Capoa, dove erasi trincerato, e il dì 11 gli consentivano un armistizio. Il re intanto, a null'altro badando, che a porsi in salvo colla famiglia, ai 2 gennaio faceva vela per la Sicilia, sulla nave capitana di Nelson, dopo aver dato licenza a quest'ultimo di abbruciare la flotta napoletana, e portato via il tesoro di San Gennaro e la molta pecunia accumulata nel Banco di Napoli. La qual fuga del re fu tanto più vergognosa, in quanto che il popolo, in quell'ora stessa, in cui il principe lo abbandonava così vilmente, sollevavasi tutto contro i Francesi, e combattevali eroicamente, sicchè la città non avrebbero invasa, ove i liberali surti in loro favore non fossero riusciti ad impadronirsi delle castella. Il dì 24 gennaio, Championnet faceva dunque il suo ingresso in Napoli, e tosto la *Repubblica partenopea* era quivi bandita, Repubblica, che dovea durar tanto, quanto la presenza dell'armi francesi, comechè gli uomini più eminenti e più chiari del paese fossero stati chiamati a capitanarla, fra i quali Mario Pagano, che ne redigea lo statuto.

I generali Serrurier e Miollis riformavano intanto la Repubblica di Lucca, mutandola di aristocratica in democratica, e poco stante il generale Gaultier veniva a reggere la Toscana in nome della francese Repubblica,

costringendo il granduca a riparare a Vienna colla famiglia.

Ed intanto una nuova lega contro la Francia veniva ordita, dall'Austria, che, ad onta delle rotte toccate nel 1796 e 97, tornava alle ostilità, dall' Inghilterra, ostilissima sempre ai Francesi,e dalla Russia,che per la prima volta entrava nella bellica arena. In Italia moveva prima agli assalti il generale Scherer, che, il giorno 26 marzo del 1799, passava l' Adige, senonchè, sconfitto dal general Kray, ritraevasi a mano a mano sul Mincio, sull' Oglio e sull' Adda. E Scherer cedeva il comando a Moreau, quando i Russi, guidati dal general Souworoff, valicavano l'Alpi, il che facea richiamare nell' alta Italia i Francesi mandati a Napoli, sotto il comando di Championnet, cui era succeduto il general Macdonald. Moreau essendo stato disfatto dai Russi, a Cassano, ai 28 aprile del 1799, si ritrasse, prima a Milano, poscia a Torino, per indi fermare gli alloggiamenti sul Tanaro, fra Alessandria e Valenza. Souworoff, dopo essersi spinto fino a Torino, diessi a inseguire Moreau, il quale, schivando abilmente ogni scontro sur un terreno, che non tenea favorevole, trasferivasi a Novi, col fine di porger la mano al general Macdonald,che a marcia sforzata sopraggiungea dall'Italia meridionale. Verso la metà di giugno i due eserciti francesi stavan lì lì per congiungersi, ma il generale Moreau non essendo potuto giungere in tempo, Macdonald e Dombrowski si trovarono soli contro le forze degli alleati, rette da Souworoff, lunghesso la Trebbia, dove tre fiere battaglie furono combattute ai 17, 18 e 19 giugno,con perdite uguali d'ambo le parti, senonchè Macdonald e Dombrowski potettero finalmente

unirsi a Moreau nelle gole dell' Appennino. La maggior parte della Penisola videsi in preda degli Austro-Russi, che ne fecero il più aspro governo. A Roma, a Firenze e a Torino furono ristabiliti gli antichi governi, sebbene il papa, il gran duca di Toscana e il re sardo fossero assenti. In Firenze i più odiosi eccessi eran commessi dagli Aretini, già vinti dalla legione polacca, mentre da Napoli recavasi sulla Trebbia,ed a Siena la plebe, sollevatasi al grido della Fede, facea morire tre Ebrei nelle fiamme! In Lombardia,le persecuzioni contro i liberali erano cominciate subito dopo il ritorno dell' armi austriache,il giorno 28 aprile del 1799. Ma Napoli soprattutto essere dovea spettatrice delle più orribili scene, d cui la storia abbia mai porto l'esempio.

Il cardinale Fabrizio Ruffo, spedito da Sicilia in Calabria, da re Ferdinando, col fine di sollevare le provincie continentali contro la Repubblica partenopea, riusciva a mettere insieme un esercito di circa quarantamila mascalzoni, coi quali avviavasi verso Napoli, orribilmente straziando i paesi per cui passava, massime quelli, dove i repubblicani avessero opposta la minima resistenza. La quale, se fiera fu dappertutto, eroica fu in Napoli, dove l'esercito della Fede, siccome s' intitolava, giunse il dì 13 giugno del 1799. Terribile giornata fu quella per la prima città d' Italia, e di gloria non poca pei repubblicani, un pugno dei quali, capitanati dal colonnello Wirtz, strenuissimamente lottava contro le masnade del Ruffo in sul ponte alla Maddalena, mentre circa trecento Calabresi, chiusi poco più lungi in un piccolo forte, sotto la guida d'un prete, per nome Antonio Toscano, anzichè arrendersi agl'innumerevoli assalitori, ponevano fuoco alle polveri e saltavano in aria con essi.

Invasa la città dalle brutte masnade capitanate dal Ruffo, si videro scene atrocissime, di cui i nostri lettori potran rinvenire la descrizione minuta nelle storie del Botta, e ancor meglio in quelle del Colletta e del Cuoco, testimoni oculari di quegli orribili fatti (1).

Una capitolazione era stata conchiusa fra i repubblicani ed il cardinal Ruffo, capitolazione firmata altresì dai comandanti delle tre picciole flotte sorgenti in sulla rada di Napoli, cioè russa, turca ed inglese. Ma ecco giungere Nelson, il qual dichiarava, in nome di re Ferdinando, non poter riconoscere il sacro patto, e, ad onta delle proteste dello stesso cardinal Ruffo, i repubblicani, imbarcati già per Tolone, erano fatti sbarcare e cacciati in prigione, e un terribile tribunale veniva costituito, a giudicare, o, per dir meglio, a condannare i così detti ribelli. Oltre l'ammiraglio Caracciolo, fatto impiccare sull'alto della *Minerva* il dì 29 giugno, ed alla cui morte non si vergognava di contribuire, per gelosia bassissima, Nelson, salivano ben presto sul palco dei martiri gli uomini più riputati per ingegno, dottrina e virtù, quali erano Mario Pagano, Cirillo, Conforti, Baffi, Scotti, Massa, Manthonè, Russo, Ciaia, Fiorentino, Ettore Caraffa, conte di Ruvo, e cent'altri, che lungo troppo sarebbe l'enumerare. Nè fra le vittime si videro mancare le donne, chè, oltre Eleonora Pimentel, messa a morte per avere scritto nel *Monitore repubblicano*, periva per mano del carnefice Luisa Sanfelice, siccome rea di aver rivelato ai magistrati della Repubblica una terribil congiura tramata contro di essa dai fratelli Bacher. Il Colletta fa

(1) Vedi altresì il mio *Martirologio italiano dal* 1792 *al* 1848, stampato per la prima volta in Firenze dal Le Monnier, nel 1860.

ammontare a più di trecento il numero delle vittime, delle quali centodieci nella sola città di Napoli; ma il Cuoco le reca a quattromila, includendo, per altro, in tal numero i molti repubblicani caduti nei combattimenti, o trucidati dal popolazzo. Certo si è che, dopo l'orribil tragedia francese del 1793, non se n' era mai vista una simile. E le persecuzioni e le esecuzioni durarono nel reame di Napoli fino alla pace di Firenze, la quale firmata veniva ai 28 marzo del 1801.

Abbiamo lasciato Souworoff lungo la Trebbia. Or diremo, che il cedere dei Francesi fu causa della caduta d'Alessandria e di Mantova, le quali si arresero ai 22 e 30 luglio del 1799. E gli Austro-Russi avanzandosi allora contro l'esercito capitanato dal generale Joubert, lo disfecero a Novi, il dì 15 agosto. A Joubert, morto nella battaglia, sottentrava Moreau, che dividea le sue truppe, per modo da proteggere Genova ed insieme difendere la Provenza.

Souworoff essendo stato costretto, ai 21 settembre del 1799, a recarsi in Isvizzera, per aiutare il generale Korsakoff, sconfitto a Zurigo, ai 25 dello stesso mese, dal generale Massena, la guerra veniva iniziata in Italia da Melas, che, il dì 5 aprile del 1800, assaliva il vincitore della battaglia di Zurigo, il quale, per non avere forze bastanti, chiudevasi in Genova, separandosi da Suchet, che, accampatosi lungo il Varo, vi oppose la più strenua difesa. Nell' ora stessa, in cui il generale Moreau riportava solenni vittorie in Germania, Buonaparte, già primo console della Repubblica francese, operava il maraviglioso passaggio del S. Bernardo, il quale, incominciato il giorno 14 maggio, era compito il dì 20. Due giorni do-

po, il general Lannes, che capitanava l'antiguardo francese, occupava Ivrea, ed il 28 Chivasso, ed allora il generale in capo, fatto le viste di movere sopra Torino, valica a un tratto il Ticino, il giorno 31 maggio, ed entrava in Milano ai 2 giugno. Nel quale frattempo, Melas, che combattea nel Nizzardo contro Suchet, vedendosi tagliato fuori da ciò che i militari dicono base d'operazione, tornava indietro più che di passo, col fine di farsi strada fra le schiere nemiche, il che rendea inevitabile una battaglia campale, ed intanto Massena era costretto dal difetto assoluto di viveri a capitolar cogli Austriaci (4 giugno del 1800), senonchè onorevoli patti otteneva, fra cui quello di potersi recare coi suoi soldati a Savona, donde potette stender la mano a Suchet.

Il dì 8 giugno, il primo console partivasi da Milano, il dì 9, un primo combattimento, con vantaggio dell'armi francesi, avea luogo a Stradella ed a Montebello, ed il giorno 14 la memorabil battaglia di Marengo, vinta soprattutto per opera del generale Desaix, che vi lasciava la vita. Questa vittoria dell'armi francesi mutava ad un tratto le sorti, non che della guerra, dell'intera nostra Penisola. Il dì 15 giugno del 1800, il general Melas firmava un armistizio, in virtù del quale gli era concesso ritrarsi oltre il Mincio, in quella che i Francesi rioccupavano il Piemonte, la Liguria, la Lombardia, Parma, Modena, le Legazioni, e la Toscana. Dopo nuove vittorie di Moreau, in Germania, e l'arrivo di nuove truppe francesi in Italia, sotto il comando di Macdonald e di Brune, il dì 16 gennaio del 1801, un armistizio era firmato a Treviso, indi, il dì 9 febraio, una pace veniva conchiusa a Lunèville, tra Francia ed Austria, simile a

quella di Campoformio, quanto ai limiti dell' impero austriaco e della Repubblica cisalpina , ma in questo diversa, che il governo francese a risoluzioni ulteriori serbava le sorti, si del Piemonte, che della Toscana. Quanto al gran duca Ferdinando, lo si compensava in Germania, mentre l'Austria assumeva l' impegno di costituire al duca di Modena un principato in Brisgovia. Altri trattati tenevano dietro a quello di Lunèville, fra cui uno, conchiuso , ai 21 marzo del 1801 , tra Francia e Spagna , per cui quest' ultima si obbligava a cedere a quella , in nome del duca Ferdinando , Parma e Piacenza , salvo a non rilasciare il ducato , che alla sua morte , in cambio della Toscana, eretta in regno d' Etruria in favor di suo figlio. In virtù d'un altro trattato, conchiuso a' 28 marzo del 1801 col re di Napoli, assume a questi l' impegno di un'ammistia generale a pro dei compromessi politici , e cedea alla Toscana Porto Longone e i così detti Presidii. Finalmente, il dì 15 luglio del 1801 , un concordato avea luogo fra la Repubblica francese e Pio VII (Chiaramonti), già eletto in Venezia, in vece di Pio VI, il giorno 14 marzo del 1800, ed il quale avea fatto il suo ingresso in Roma ai 3 luglio dell'anno stesso. Tutti i quali trattati furono , per dir così, incoronati , da quello firmato in Amiens, ai 27 marzo del 1802 , tra Francia e Inghilterra, dal che proveniva una general pace , ma si poco solida , che tredici mesi dopo la lotta ricominciava più fiera che mai.

La povera Italia, soggetta presso che interamente alla prepotenza francese, la quale incarnavasi in Buonaparte, era affatto ligia di questo , ed anche laddove esistevano istituzioni democratiche, siccome in Ligúria e nel Mila-

nese, la vita politica era tutt'altro che libera e nazionale, al quale proposito ci basterà ricordare la riunione dei deputati lombardi, promossa in Lione dal primo console, sotto nome di Consulta, la quale, dopo avere accettato da lui uno statuto novello, ai 26 gennaio del 1802 gli conferiva la presidenza della Repubblica cisalpina.

CAP. II.

Dalla pace d'Amiens all'assunzione di Gioacchino Murat al trono di Napoli. (1802-1808.)

Le istituzioni di Genova e Lucca, dopo essere state allargate, siccome dicemmo, furono, nel 1802, modificate in modo affatto contrario, per volere di Buonaparte, il che doveva servire a farle restringere poscia vie maggiormente.

Il duca di Parma e Piacenza essendo morto nell'anno stesso, il primo console mandò nel ducato, con pieni poteri, un Moreau di Saint-Méry, che v'introdusse le leggi francesi, le quali, dobbiamo dirlo, vi fecero assai buona prova, e duraronvi fino in quest'ultimi tempi.

Carlo Emanuele IV, assorto nel più singolare ascetismo, il dì 22 agosto del 1802, abdicava in favore di suo fratello, il duca di Aosta, che regnava in Sardegna, col nome di Vittorio Emanuele I.

La riunione del Piemonte alla Francia, apparecchiata già dal decreto dei 2 aprile del 1801, il cui scopo era d'introdur nel paese gli ordini francesi, era consumata agli 11 settembre del 1802, capo del governo rimanendo

quello stesso generale Menou, che lo avea retto fino allora sì dispoticamente.

La Toscana obbediva in apparenza a Lodovico Borbone, primo di cotal nome, ma in sostanza a Murat, generale in capo delle truppe francesi, il cui potere divenne ancor più assoluto, allorchè, Lodovico essendo morto, gli fu succeduto il figlio Carlo Lodovico, in età minore, e però sotto la tutela materna.

Quanto al papa, l'autorità sua era tanta, quanta piaceva lasciaglierne a Buonaparte, vero padrone della Penisola, e le cui armi stendevansi fino al golfo di Taranto, nel reame di Napoli, dove il generale S. Cyr era stato mandato, con buon polso di truppe, a vigilare l'esecuzione del trattato conchiuso in Firenze.

Nel maggio del 1803, ricominciava la guerra tra Francia e Inghilterra. Un anno dopo, cioè il 20 maggio del 1804, l'impero era bandito in Francia, e vedeasi Pio VII recarsi a Parigi, ad incoronarvi quello stesso Napoleone, cui i re d'Europa non designavano con altro nome, oltre quello d'usurpatore!

Non lasceremo l'anno 1804, senza aver ricordato l'orribile pestilenza, sotto nome di febbre gialla, che disertava la città di Livorno.

La Repubblica essendo perita in Francia, tardar non doveva a perire anche in Italia, il perchè nessuno fra noi rimase maravigliato, allorchè, ai 18 marzo del 1805, la Repubblica cisalpina veniva mutata in *Regno italico*, con Eugenio Beauharnais, figliuolo adottivo di Napoleone, a vicerè. Il dì 4 giugno, la Repubblica ligure, soggiacendo alla sorte stessa che aveva subito il Piemonte nel 1802, diventava provincia francese, ed ai 23 dello stesso

mese la Repubblica di Lucca era eretta in principato, a pro di Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone, e già principessa di Piombino, con questo, che si lasciava ai Lucchesi un simulacro di libertà.

Napoleone, dopo essersi fatto consacrare in Parigi, quale imperatore, volle farsi consacrare bensì qual re d' Italia, recandosi a cingere nella città di Milano quella Corona di Ferro, che da Carlomagno in poi era stata pei re oggetto di tanta invidia! La quale cerimonia avea luogo in grandissima pompa il dì 26 maggio del 1805, e venia susseguita da un viaggio dell' imperatore in non picciola parte d' Italia, tra feste e accoglienze straordinarie, appunto nell'ora in cui una nuova lega contro la sua potenza si apparecchiava dai re.

Lasciando agli storici francesi, e segnatamente al Thiers, il racconto delle geste francesi di là dalle Alpi, diremo, parlando di quelle, ond'era teatro l' Italia a quel tempo, che il giorno stesso, in cui Napoleone entrava in Vienna, (13 novembre del 1805) Massena passava il Tagliamento, dopo avere, il dì 30 ottobre, sconfitto a Caldiero gli Austriaci retti dall'arciduca Carlo. Ed ai 24 novembre Napoleone e Massena univano i loro eserciti in Austria, per vincere il secondo dì di decembre, in Austerlizza, i rimasugli dell' esercito austriaco, afforzati da un esercito russo capitanato dall' imperatore Alessandro. Alla quale vittoria dell'armi francesi tenea dietro la pace conchiusa a Presburgo il dì 26 decembre dell'anno stesso, pace utilissima in questo all' Italia, che i limiti dell'impero austriaco fissava all' Isonzo, togliendogli Venezia ed il territorio di terra ferma, sino alle rive dell'Adige, aggiunti alle provincie del Regno italico. Fatto d'immensa mole,

che potuto avrebbe avviare l' Italia verso la riconquista dell'unità nazionale, ove Napoleone, da tutt'altri pensieri preoccupato, avesse veduto ciò che poi vide in S. Elena, il solo vero e solido aiuto all' impero da lui fondato consistere nell' Italia libera ed una!

Le truppe capitanate dal generale S.t Cyr avevano sgombro il reame di Napoli, e re Ferdinando aveva conchiuso coll' imperator dei Francesi un trattato di neutralità, quando, ai 20 novembre del 1805, dodicimila Russi e tremila Inglesi sbarcarono a un subito nel reame, e fermarono i loro quartieri, coll' assenso della corte di Napoli, o almeno senza opposizione alcuna per parte sua, fra la metropoli e Castellammare di Stabia. Fu ciò bastante a far sì, che Napoleone, il quale desiderava un pretesto per cacciare i Borboni da Napoli, e collocarvi in lor vece uno dei suoi fratelli, imponesse al generale Massena d' invadere il Regno, il che avvenne il dì 8 febraio del 1806, senza che le truppe francesi trovassero quivi contrasto, se non a Gaeta. Quanto a re Ferdinando, fedele al proprio costume di fuggir senza indugio ogni più lieve pericolo, erasi già partito per la Sicilia il dì 23 gennaio, mentre gli Anglo-Russi si dileguavano al primo annunzio del giungere dei Francesi. I quali facevano il loro ingresso in Napoli il dì 14 febraio del 1806, con gioia dei così detti patriotti, e altresì dei repubblicani, che ogni altro governo, ancorchè di stranieri, antiponevano a quello odiosissimo dei Borboni. Giuseppe Buonaparte giungeva in Napoli il dì 30 marzo, e vi era tosto acclamato qual re di Napoli e di Sicilia, sebbene quest'ultima soggiacesse al dominio di re Ferdinando, dominio ch' egli ritenne durante il duplice regno nelle

provincie continentali di Giuseppe Buonaparte e di Gioacchino Murat. La piazza di Gaeta, strenuamente difesa dai Napoletani, capitanati dal principe di Assia, non s'arrese che il giorno 18 luglio. Frattanto il generale Régnier, spedito da Napoli, con buon polso di truppe, a disfar le reliquie dell'esercito borbonico, che ritraevansi nelle Calabrie, sotto la guida del conte Ruggiero di Damas, le raggiungeva e sconfiggea nelle gole di Campotenese, quindi si spingeva in Calabria, dove azzuffatosi, a Sant' Eufemia, cogl' Inglesi capitanati da Stuart, era battuto da questo, senonchè, Massena essendo sopravvenuto da Napoli con nuovi soldati, era forza ai vincitori di ripassare in Sicilia. Capitano supremo della flotta britannica era Sydney-Smith, il quale riusciva a sorprendere il forte di Capri, e a gittarvi un presidio inglese, che vi rimase fino al 1809. Nè poco contribuiva l' ammiraglio inglese ad alimentare in Calabria il terribile brigantaggio, che dovea quivi durare circa quattr'anni, ed esser distrutto dal generale Manhès nel barbaro modo che tutti sanno.

Il dì 6 agosto del 1806, Francesco II d'Austria rinunziava al ridicolo titolo d' imperator dei Romani, vantato dai suoi precessori, ed il quale non era stato ultima fonte di affanni per la misera Italia.

L'azione delle genti italiane essendo affatto subordinata a quel tempo ai voleri di chi tutto poteva in Francia, la maggior gloria da potersi per noi ricordare si è quella della parte non poca avuta dall' armi nostre alle vittorie dell' impero francese, il che facciamo tanto più volentieri, in quanto che l'opera dei nostri soldati si trova perennemente obliata nelle storie francesi di quell'età. Additando ai lettori, desiderosi di conoscere i particolari

di tali fatti, gli scritti del Laugier e del Vacani, diremo che Veneziani e Lombardi, Liguri e Piemontesi, Parmigiani e Modenesi, Romagnuoli e Toscani, Romani e Napoletani, combatterono strenuamente dovunque si videro l'aquile napoleoniche, nè deposero l'armi, ad una coi generosi Polacchi, se non allora che l'impero francese soggiacque alla prepotenza dei re congiurati a suo danno.

Dopo solenni vittorie di Napoleone in Germania, fermata la pace a Tilsitt, ai 9 luglio del 1807, i Borboni furono cacciati via di Toscana, la quale, ai 12 decembre, veniva occupata dalle truppe imperiali, quindi, agli 8 gennaio del 1808, la principessa Elisa Baciocchi vi assumeva il governo, col titolo di granduchessa.

Pio VII era omai il solo principe italiano, che rimanesse nella Penisola; ma il suo regno stava anch' esso per aver fine. Il dì 1.° febraio del 1808, il generale Miollis sforzava le porte di Roma con seimila Francesi, e vi facea da padrone, in quella che il generale Lemarrois occupava le Marche, le quali, in virtù d'un decreto imperiale, pubblicato ai 2 aprile, erano annesse all' impero francese. Contro i quali atti invano protestava Pio VII, dando a divedere una non ordinaria fermezza. Ai 24 maggio del 1808, Parma e Piacenza eran dichiarate pur esse provincie francesi, col nome di dipartimento del Taro, inutile formalità, perocchè, fino dal 1802, quel ducato apparteneva di fatto ai Francesi. Finalmente, ai 15 luglio del 1808, Gioacchino Murat, cognato di Napoleone, era mandato a Napoli, in luogo di Giuseppe Buonaparte, inviato ad occupare in Ispagna il trono di Ferdinando VII. Giustizia vuol che si affermi, che durante il biennio, in cui re Giuseppe resse il reame di Napoli,

miglioramenti molto considerevoli operati venivano nella legislazione e nell'amministrazione, ordinate su quelle di Francia, e che, prescindendo da alcuni rigori, aspri troppo, esercitati contro la parte borbonica, il re francese lasciava buon nome fra i Napoletani, siccome quello, che, sebbene dispotico fosse il proprio governo, ebbe il merito di non far sentir gravemente il peso del dominio straniero.

CAPITOLO III.

Dall' assunzione al trono di Napoli di Gioacchino Murat fino alla di lui morte.

(1808-1815.)

Gioacchino Murat giungeva in Napoli il dì 6 settembre del 1808, e, giuntovi appena, intendeva a cacciare gl'Inglesi da Capri. Al qual uopo, spediva il generale Lamarque, con buon polso di Francesi e di Napoletani, e l'impresa era condotta con tanto vigore ed abilità, che i nemici furono vinti e fatti prigioni, fra cui il loro capo, ch'era il poi sì famoso Hudson Lowe!

Accennammo dell'opere crudeli consumate in Calabria dal Manhès, col fine di distruggere il brigantaggio, fomentato dall'oro inglese e dall'arti di Maria Carolina di Austria, degna consorte di re Ferdinando, che incoraggiava pure nelle provincie continentali quei medesimi Carbonari, cui poscia i Borboni dovevano sì ferocemente perseguitare, e cui intanto perseguitava il governo di Gioacchino Murat, che un Federico, detto Capobianco, facea moschettare in Calabria Citra, nel 1813, ed altri

molti poscia in Abruzzo, nel 1814, per opera del general Montigny. Oltre i quai fatti, rimproverare dobbiamo al governo di re Murat la sfrenata militare licenza da lui tollerata, e il non aver temperato mercè istituzioni un po' liberali il suo assoluto potere, perocchè non attuava egli punto lo statuto costituzionale concesso al reame di Napoli, da Baiona, dal suo precessore Giuseppe Buonaparte, e solo nel 1815, cioè quando il suo trono trovavasi in grave pericolo, ed ingraziarsi ei voleva i popoli ad ogni patto, dava fuori un simulacro di costituzione.

Questo era il cattivo lato del regno di Gioacchino Murat. Vediamone ora il lodevole.

Uomini insigni, fra i quali non ultimo il padre dello scrittore di queste pagine, prestando l'opera loro a Gioacchino Murat, col fine di riformare le leggi e l'amministrazione avean migliorato di gran lunga le condizioni di quella parte d'Italia. All'antica legislazione surrogato veniva il famoso codice, cui dava il suo nome l'imperator dei Francesi, migliorato grandemente nella parte penale, tanto da vederne sparire alcuni atroci castighi, aboliti in Francia non prima del 1832. Al tempo stesso il fior fiore dei cittadini era fatto sedere nei tribunali, sicchè la giustizia non fu mai amministrata sì bene, come sotto lo scettro d'un re ch'era pure straniero, nè freno alcuno avendo alla propria autorità, riconosceva ciò non pertanto quello dell'opinion pubblica.

Con gran senno, oltre a ciò, erano rette le cose del culto, ed il clero trattenuto nei debiti limiti. Aboliti poi colla massima giustizia e facilità gli ordini religiosi, e colla vendita dei beni di mano morta estinto l'antico de-

bito dei Borboni, creati interessi nuovi, e accresciuta non poco la prosperità del paese, segnatamente mercè opere pubbliche d'ogni maniera, ed in ispecie non poche strade, senza le quali non può sperarsi civiltà, nè ricchezza.

Fra Napoleone e l'Europa dei vecchi re non potendo esser pace vera, ma solo brevi armistizii, la lotta fra loro ricominciò più viva che mai nel 1809, anno di nuove vittorie per Napoleone, il quale, battuta l' Austria in varii combattimenti, ma segnatamente ad Eckmul, entrava il dì 13 maggio a Vienna, salvando per la seconda volta dall'estrema rovina la nostra implacabil nemica!

Nel quale frattempo, si combatteva in Italia fra l'esercito austriaco, capitanato dall' arciduca Giovanni, e le schiere d'Eugenio Beauharnais, e sì questi, che l'arciduca, le più belle promesse di felicità e libertà facevano agl' Italiani, quasichè alcun bene vero potesse mai venire ai popoli dalla dominazione dei forestieri.

Due volte gli Austriaci vennero a lizza cogl'Italiani retti dal principe Eugenio e da Macdonald, e due volte furono sbaragliati, la prima a Sacile, il dì 16 aprile, la seconda a Caldiero, il dì 29 dello stesso mese; poi, l'arciduca Carlo essendo stato disfatto in Germania, l'arciduca Giovanni era costretto a ritrarsi, ma nella ritratta era battuto di nuovo fra Conegliano e la Piave, e mentre il vicerè liberava Palmanova ed Osopo, ed invadea la Carintia, Macdonald occupava Trieste il giorno 13 maggio. Il 14 giugno, poi, l'esercito franco-italiano riportava una novella vittoria a Raab.

Il giorno stesso in cui l'armi di Macdonald occupavano Trieste, Napoleone dava fuori in Vienna un decreto,

in virtù del quale Roma e il brevissimo territorio, che ancor rimaneano a Pio VII, venivano riuniti all'impero francese, divisi in due dipartimenti, detti, l'uno del Tevere, l'altro del Trasimeno. La quale riunione era notificata ai Romani dal generale Miollis il dì 10 giugno, e nella notte dei 5 ai 6 luglio, il generale Radet, sforzato il Vaticano, vi facea prendere il papa, che trasferito veniva, prima in Toscana, poi in Francia. Al quale proposito, pur biasimando il modo usato da Napoleone nell'allontanare da Roma il pontefice, non possiam trattenerci dal deplorare altamente il come ei non avesse colto quel destro prezioso ad accertare per sempre l'unità nazionale della Penisola, da cui si trovava rimosso l'ostacolo principalissimo alla fusione in un solo dei varii popoli nostri. Il qual torto dell'imperator dei Francesi ci sembra tanto maggiore, in quanto che, nel bandire la decadenza del papa, qual principe, molto egli instava sugl'inconvenienti gravissimi, che venivano dall'unione nella stessa persona della potestà temporale e della spirituale, e ricordava il patrimonio di S. Pietro non essere stato donato ai papi da Carlomagno, se non come feudo imperiale.

Una consulta, preseduta dal generale Miollis, e composta da Saliceti, De Gerando, Janet, Dalpozzo e Cesare Balbo, fu stabilita in Roma, a introdurvi il codice napoleonico e riformarvi lo stato, il che fece con tanta sapienza e giustizia, che quelle genti italiane avrebbero preferito le mille volte il governo francese a quello del papa, se la polizia fosse riuscita men vessatrice, e minori fossero stati i rigori contro i preti che ricusavano il giuramento.

Napoleone valicava il Danubio, per vincere novellamente a Vagramma ai 5 e 6 luglio del 1809, e dettare all'Austria una nuova pace, anzichè cancellarla, siccome avrebbe potuto e dovuto, dalla carta politica dell'Europa, chè anzi ai 2 aprile contraeva un fatal matrimonio coll'arciduchessa Maria Luisa, da cui il dì 20 marzo del 1810 aveasi un figliuolo, insignito da lui del vano titolo di re di Roma.

In quello stesso anno, Napoleone adunava in Parigi un concilio di vescovi, collo scopo di por fine alle sue controversie col papa; ma questi avendo, dopo lungo dibattere, respinto ogni accordo, l'imperator dei Francesi, ai 9 giugno del 1812, lo facea, da Savona, dove lo avea confinato, passare in Francia, senza, per altro, poterlo indurre a cedere a' proprii voleri. Solo ai 25 gennaio del 1813, un concordato potette venire conchiuso fra Napoleone ed il papa, concordato assai più favorevole a questo, che non all' imperatore, sì grande è l'astuzia dei chierici, da superare ogni forza maggiore, e fin la potenza e l'ingegno d'un Napoleone!

Nel 1810, Gioacchino Murat operava invano un tentativo in Sicilia, anche perchè le truppe francesi, che avrebbero dovuto cooperarvi, ne furono trattenute da un cenno inviato segretamente al generale Grenier, che le capitanava in Calabria. Ed a questo proposito noteremo che Napoleone era venuto in trattato con Maria Carolina, moglie di re Ferdinando I, la quale dimenticava il suo odio profondo contro la Francia, a sottrarsi alla soggezion degl'Inglesi, padroni della Sicilia più del governo borbonico. Il quale era costretto da Benthinck, alto commissario britannico, a subire, nel 1812, una costituzione mol-

to più larga di quelle, onde avea goduto Sicilia fino dall'undecimo secolo. E lo stesso Benthinck, vedendo l'opposizione della regina, obbligavala, nel 1813, a partirsi dall'isola, per andare a Vienna, dov' ella moriva nel 1814.

Mentre le antiche istituzioni della Sicilia venivano riformate, gli animi tutti in Europa eran rivolti verso la Russia, dove un immenso disastro aspettava le armi napoleoniche, miste alle quali eran le nostre, chè ventisettemila Italiani parteciparono a quella guerra, nè certo ingloriosamente, massime nella battaglia della Moscova, ma soprattutto nel combattimento di Maloiaroslawitz, il dì 24 ottobre del 1812. Non sarà superfluo il notare che a soli mille fra i nostri iti in Russia fu dato tornare in patria, e che dei trentamilacentottanta Italiani, spediti in Ispagna fra il 1808 e il 1814, non ne sopravvissero che ottomilasettanta, mille dei quali Napoletani, unico rimasuglio dei diecimila uomini forniti dal reame di Napoli.

Fin da quell' ora Gioacchino Murat cominciò a separare la propria causa da quella di Napoleone, e pratiche segretissime avevano luogo, nel 1813, fra lui, l'Austria e l'Inghilterra, in quella che più fiera che mai si rinnovava la guerra in Germania e in Italia, dove Eugenio Beauharnais, alla testa dei Franco-Italiani, sconfiggeva gli Austriaci a Bassano, nei giorni 31 ottobre e 1.° novembre, e sebbene il suo esercito fosse inferiore a quello dell' inimico, una nuova vittoria ei riportava a Caldiero il dì 15 novembre, dopo avere cacciato gli Austriaci da Brescia. Quasi allo stesso tempo il generale Nugent, invase Ferrara, Ravenna e Forlì con

truppe considerevoli, spargea dappertutto un proclama, pieno delle più larghe promesse in nome dell' Austria, promesse, che smentite venivano, nell'ora stessa in cui erano fatte, dai soprusi commessi per ogni dove dalla soldatesca straniera.

Nei principii del 1814, Gioacchino Murat occupava Roma e le Marche, sforzando i generali Miollis e Barbou, l'uno a sgombrare Castel S. Angelo, l'altro Ancona. Fu quello il primo atto di ostilità contro Napoleone. Dopo avere trattato segretamente, ora col general Pino, governatore di Bologna, ed uno dei migliori generali d' Italia, ora con Benthinck e la corte austriaca, ei conchiudea con quest' ultima un' alleanza, ch' era un tradimento verso l' impero francese, nè potea certo giovare all' Italia. Questo fatale trattato era fermato il dì 14 febraio del 1814.

Ai 18 febraio, un nuovo scontro avea luogo in sul Mincio fra gl' Italo-Franchi, capitanati dal vicerè, e gli Austriaci, retti da Bellegarde, e, sebbene i primi avessero avuto la meglio, eran pure costretti a indietreggiare in sull'Adda. Ed intanto la fortuna dell' impero francese andava sempre più declinando, e gli alleati, comechè vinti in tante battaglie, massime nell' immortale campagna di Francia, entravano finalmente in Parigi il giorno 31 marzo del 1814. E ai 2 aprile, quello stesso senato, cui Napoleone aveva istituito a conservator dell' impero, ne decretava l' abolizione, e nove giorni dopo l' imperatore abdicava a Fontanablò.

Mentre tai fatti avvenivano in Francia, continui erano i progressi degli alleati in Italia. Ai 6 aprile, lord Benthinck sbarcava a Livorno, dove anch' ei pubblicava un

manifesto, nel quale suonavano le parole di libertà e d' indipendenza italiana, e a' 18 dello stesso mese gl' Inglesi impadronivansi di Genova, cui dare doveano in balía al re di Sardegna, ad onta della promessa fatta ai Genovesi di rispettarne l'autonomia.

Ai 16 aprile Eugenio Beauharnais conchiudeva con Bellegarde, a Schiarino Rizzino, un trattato, in virtù del quale si concedeva ai Francesi facoltà di ripassare le Alpi, a patto di cedere all'Austria Palmanova, Osopo, Legnago e Venezia. Quanto all'esercito italiano, consentito veniagli occupare il territorio, di cui si trovava in possesso, salvo a risolversi delle sue sorti dai re alleati, il che equivaleva a cederlo all'Austria. Ed in fatti, fino dal dì 28 aprile, gli Austriaci facevano la loro entrata in Milano, quantunque il pigliarne possesso non dovesse aver luogo se non più in là. Sfortunatamente l' inesperienza e le misere divisioni dei liberali lombardi avevano molto contribuito a ciò, massime dopo la fatale giornata del giorno 20, in cui il già ministro Prina fu ucciso, e la sala del senato sforzata, in quella appunto che stava deliberando intorno al partito da potersi adottare, a far salva l' indipendenza. Eugenio Beauharnais, ch'erasi lusingato di venire acclamato qual re d' Italia, vedendosi deluso nelle sue speranze, affrettossi ad aprire agli Austriaci le porte di Mantova, e si ritrasse in Baviera, non senza avere stipulato con Bellegarde rispetto ai proprii interessi.

Ai 12 maggio del 1814, Vittorio Emanuele I sbarcava a Genova, e il dì 20 facea la sua entrata in Torino, ed il 24 Pio VII tornava a Roma, dopo essere stato ricondotto, in gennaio, da Fontanabló a Savona, ed avere

ricuperato, in virtù del decreto imperiale dei 10 marzo, la parte di territorio, che avea costituito fino allora i dipartimenti del Trasimeno e del Tevere.

Finalmente, il dì 30 maggio del 1814, era firmato in Parigi il trattato, pel quale le cose tutte, sì in Italia, che in Francia, erano ristabilite quasichè al tutto sul piede antico, e costituivasi a Napoleone una sovranità derisoria nell' isola d' Elba.

Ai 12 giugno del 1814, Bellegarde dava fuori un goffo proclama, nel quale annunziava agl' Italiani di Lombardia il loro ritorno sotto il dominio dell'Austria. Alla quale sorgevano fin d'allora nemici quanti avean cuore e intelletto, e fin dall'ottobre del 1814, una cospirazione era ordita, massime nell' esercito indigeno, non ancora disciolto, cospirazione, che avrebbe posto in grave pericolo l'Austria, e la quale, essendo stata scoperta, costava la libertà a parecchi uffiziali e borghesi, nè contribuiva poco alla dissoluzione dei reggimenti italiani.

Dicemmo un trattato essere stato conchiuso fra l'Austria ed il re Murat, il che non impediva quest'ultimo di lasciare sconfigger la prima dal principe Eugenio, poi di cospirare contro di lei coi liberali di Lombardia. Pure la strana alleanza durava sino alla partenza di Napoleone dall' isola d'Elba. Giunta appena la qual nuova, re Gioacchino moveva l'esercito, ai Napoletani promettendo una costituzione ed agl' Italiani l' indipendenza e l'unità nazionale, in due proclami ampollosi, cui poco o nulla credettero i popoli, disingannati oramai, sicchè Murat solo rimase co' suoi soldati contro le forze vie sempre crescenti dell'Austria. La qual ultima, dopo varii combattimenti, molto onorevoli, la maggior parte, per le armi napoleta-

ne, combattuti nel Modenese, nel Bolognese e nelle Romagne, sconfiggea del tutto Murat fra Tolentino e Macerata, il giorno 3 maggio del 1815, e poco stante invadeva il reame di Napoli, dove non trovava contrasto, se non a Gaeta, bellamente difesa durante alcun tempo dal generale Begani.

Dobbiamo notare che in quell'ora stessa, in cui Gioacchino Murat pubblicava sì tardamente, cioè ai 18 maggio del 1815, la costituzione da lui annunziata nel partire da Napoli coll'esercito, Ferdinando Borbòne facea da Messina le più solenni promesse, fra cui annoveravasi quella d'una costituzione, senonchè il luogo del regio proclama, in cui di ciò si parlava, era poscia soppresso nella *Gazzetta officiale,* che venía pubblicata in Palermo!

Il dì 20 maggio del 1815, una convenzion militare veniva conchiusa fra l'Austria e re Gioacchino in casa d'un Lanza, vicino Capoa, e però detta di Casa Lanza, in virtù della quale, la prima, facendo, per così dire, atto di sovranità in un paese che non le apparteneva, in nome di Ferdinando Borbone prometteva, non solo amnistia piena ed intera a coloro tutti che avevano parteggiato pei re francesi, ma la conservazione dei gradi, onori ed impieghi a quanti erano stati a' loro servigi. La qual convenzione, rispettata poi dal Borbone, fe sì che il suo ritorno a Napoli, nel 1815, non somigliasse a quello fattovi nel 1799.

Gioacchino e sua moglie si partivan di Napoli, l'uno per Francia, sur un legno mercantile, l'altra sopra un naviglio da guerra inglese per Trieste, lasciando il primo non poco desiderio di sè nel paese, tra per l'animo generoso, e per le savie riforme operate dai suoi mini-

stri, il perchè di non poco lutto riusciva poscia la nuova della sua tragica fine, avvenuta al Pizzo, in Calabria, il dì 15 ottobre del 1815. Lusingandosi di poter fare nel reame di Napoli ciò che il cognato Napoleone avea fatto in Francia, nel partirsi dall'Elba, ei s'era condotto in Corsica, e il dì 28 settembre s'era partito d'Aiaccio con dugentocinquanta uomini circa, fra cui ventotto uffiziali, ma, sbarcato con soli quest'ultimi al Pizzo, eravi stato ben presto fatto prigione da un Trentacapilli, capitano di gendarmeria, coll'aiuto della popolazione, e tradotto in castello, dove un tribunal militare, costituito immediate per ordine del Borbone, lo avea giudicato a morte, applicandogli, vedi scherzi crudeli del fato! un decreto relativo agli attentati contro la sicurezza dello stato, pubblicato dallo stesso re Gioacchino ai 21 giugno del 1810.

CAP. IV.

Dalla morte di Gioacchino Murat alla promulgazione in Napoli della costituzione spagnuola.
(1815-1820)

Ecco in che modo era a quel tempo costituita l'Italia, in virtù degli odiosi trattati del 1815.

Il reame delle Sicilie si trovava riunito sotto lo scettro del figlio di Carlo III, che, dopo essersi intitolato IV in Napoli, e III in Sicilia, intitolavasi I del Regno delle Due Sicilie, mercè il decreto dei 2 settembre del 1815.

Pio VII ripigliava il dominio degli antichi stati, inclusivi Benevento e Pontecorvo, quantunque posti nelle provincie napoletane, se non che l'Austria rimaneva padro-

na della parte del Ferrarese che giace sulla riva sinistra del Po, collo strano diritto di guarnigione nella cittadella di Ferrara e a Comacchio.

Il granducato di Toscana tornava alla soggezione di Ferdinando III, mentre il Lucchese veniva eretto in ducato, a pro della regina d'Etruria e di suo figlio, salvo ad essere annesso alla Toscana, nel caso in cui quel ramo di casa Borbone fosse venuto ad estinguersi, o gli fossero dati altri stati.

Il ducato di Modena era dato in balía a Francesco IV, figlio dell'arciduca Ferdinando, morto nel 1806, e di Beatrice d'Este, unica erede d'Ercole Rinaldo, morto a Friburgo in Brisgovia, nel 1803. Quanto al picciol ducato di Massa e Carrara, veniva costituito in favore di Beatrice, per essere all'epoca della sua morte riunito al ducato di Modena.

Parma e Piacenza eran date all'arciduchessa Maria Luisa, se non che, in virtù del trattato conchiuso in Parigi, il dì 10 giugno del 1817, il ducato doveva, lei morta, passare sotto il dominio dei Borboni di Lucca, i quali estinti, Piacenza sarebbe annessa agli stati del re di Sardegna, e Parma ai dominii dell'Austria. In forza dello stesso trattato, a quest'ultima era concesso il diritto di guarnigione in Piacenza.

Il re di Sardegna tornava in possesso degli antichi stati, quai si trovavano il 1.° gennaio del 1792, tranne alcuni comuni della Savoia, ch'erano annessi alla Francia o alla Svizzera, oltre di che gli veniva concesso il Genovesato, con un simulacro di costituzione, consistente in consigli provinciali, che avrebbero dovuto approvare le nuove imposte, ma i quali non furono mai convocati.

L'Austria era la meglio retribuita, siccome quella, che, oltre le antiche provincie italiane, l'Istria, l'Illiria e la Dalmazia, compresa Ragusa, s'aveva la Valtellina, Bormio e Chiavenna, cioè tutto l'immenso e ricco paese, che stendesi dall'Alpi al Po, e dal Ticino all'Adriatico.

È inutile il dire che in tutti questi trattati il principio di nazionalità era affatto dimenticato, con questo che, in forza di segreti accordi, vietavasi ai principi italiani di nulla concedere, in fatto di libere istituzioni, che l'Austria non fosse disposta a concedere a' proprii stati, il che equivaleva a tôrre all' Italia qualsiasi speranza di libertà. Della quale oramai non rimanea traccia alcuna, che nella Repubblica di S. Marino, fortunatamente obliata dai gran potentati fattisi arbitri delle sorti d' Italia.

Vediamo ora in qual modo i nostri governi usassero la potestà, che il trionfo della Santa Alleanza aveva loro restituita.

Primo atto di re Ferdinando di Napoli fu quello di aderire, il dì 9 giugno del 1815, ai trattati di Vienna, e di conchiuder coll'Austria un'alleanza destinata ad assicurare la reciproca protezione e difesa delle Sicilie e delle provincie lombardo-venete. Ai 26 settembre del 1816, Ferdinando I aderiva alla Santa Alleanza, indi non vergognavasi di scendere cogli stati barbareschi a un trattato, in virtù del quale facevasi lor tributario, e di stringere colla Francia, l'Inghilterra e la Spagna trattati di commercio, pei quali venivano conceduti ai navigli di questi tre potentati vantaggi maggiori di quelli concessi alla marineria del paese.

Nell'anno stesso la costituzione della Sicilia era abolita. Quantunque il parlamento non avesse votato le im-

poste, che sino al mese di agosto, il re, col suo decreto del giorno 6 dello stesso mese, ne prescriveva la riscossione in Sicilia, con minaccia di severi castighi ai ricalcitranti, e l' Inghilterra, che avea moralmente garentito la costituzione siciliana, non operò cosa alcuna a procacciarne il mantenimento, e ciò ad onta delle solenni proteste pubblicate in Londra dalla parte costituzionale, e dei sacrifizii sì grandi e continui fatti dai Siciliani a pro di re Ferdinando, dal 1806 al 1815.

Sebbene il trattato di Casa Lanza dovesse preservare i liberali del Regno da ogni persecuzione politica, il re poneva a capo della polizia il famoso principe di Canosa, il quale, a meglio combattere i Carbonari, che, di partigiani di Casa Borbone contro Murat, s' eran mutati in fautori di libertà, suscitava la setta dei Calderari, composta del peggior fecciume del Regno, e la quale rendevasi rea di non pochi eccessi contro gli uomini di parte liberale, talchè gli ambasciatori d'Austria e di Russia fecero tai rimostranze a re Ferdinando, che questi veniva costretto a toglier di grado il Canosa, surrogandogli, prima il Patrizio, poscia il Giampietro, che, pure perseguitando i Carbonari, repressero l' insolenza e i soprusi dei Calderari.

Gli Austriaci sgombravano il Regno nel 1816; ma il generale Nugent rimaneva alla testa dell' esercito napoletano, il quale era diviso, per così dire, in due campi, cioè quello dei Murattiani, e quello dei venuti testè di Sicilia, cui il re favoriva il più che poteva, il qual dualismo, aggiunto alle mene della Carboneria, contribuiva non poco alla sollevazione iniziata dai militari nel 1820.

L'anno 1816 venia funestato da orribile carestia, dal-

l' invasion della peste, fortunatamente ristretta al territorio di Noia, e dall' incendio del magnifico teatro di S. Carlo, ricostruito immediate, colla spesa d'un milione di ducati.

Un decreto reale, promulgato nel 1817, distruggea l'opera benefica tentata da Giuseppe Buonaparte, rispetto al *Tavoliere di Puglia,* cui il re francese avea voluto ridare all' agricoltura.

Atto di gran lunga peggiore fu il concordato conchiuso nel 1818 fra il re di Napoli e il papa, e firmato in Terracina ai 18 febraio, da Luigi dei Medici e dal cardinale Consalvi, concordato, pel quale gli ordini religiosi venivano ristabiliti, e la Corte romana acquistava nel Regno diritti, che gli erano stati sempre mai contrastati.

Nel 1819 pubblicavasi il Codice, detto *Ferdinandeo*, ma il quale altro non era che il codice napoleonico, modificato in alcune parti, e segnatamente in ciò che riferivasi al matrimonio, che non era tenuto legittimo senza la sanzione chiesastica. Vero egli è che la confisca era del tutto abolita, e il sistema ipotecario perfezionato per guisa, da riuscire uno dei migliori di Europa. Quanto al codice militare, fu peggiorato, e così pure le leggi penali, per quanto riferivasi in esse a politica.

Ai 13 maggio del 1814, vale a dire tre giorni prima che Pio VII tornasse in Roma, il cardinal Rivarola, che vi era giunto qual suo legato *a latere*, pubblicava, in nome del papa, un editto, in virtù del quale ristabilivasi l'antico disordine giudiziario e legislativo, tutto il passato in somma, non rispettando di ciò che aveano introdotto i Francesi, se non le imposte. Ai 30 luglio, un'altro editto, firmato dal papa, faceva rivivere i diritti feu-

dali, di cui pure i nuovi costumi delle popolazioni e la civiltà crescente non permisero l'esercizio, e poco stante tornavano i gesuiti, e divenivano più che mai numerosi ed onnipotenti.

Non dobbiamo dimenticar finalmente la protezione concessa alla setta dei sanfedisti, che facea nello Stato romano ciò che nel Regno di Napoli quella dei Calderari.

La Toscana godeva perfetta quiete e governo assai dolce, sotto lo scettro di Ferdinando III, quantunque ligio dell'Austria, e dispotico quanto gli altri della Penisola.

Del ducato di Lucca non prese possesso la già regina d' Etruria, che il dì 22 settembre del 1817, fino al qual giorno il paese era stato retto dall'Austria. Con dolcezza poi reggeva il ducato la madre di Carlo Lodovico, e quest'ultimo, nei primi tempi del suo governo, si diè a divedere presso che liberale, chè anzi vuolsi da alcuni essersi egli accostato alla setta dei Carbonari, da cui separossi nel 1821.

L' arciduchessa Maria Luisa non prese le redini del governo, a Parma e a Piacenza, che il 10 giugno del 1817, le pubbliche cose essendo state quivi dirette da una reggenza istituita da Nugent, il dì 6 giugno del 1814, sotto la presidenza del Ventura. Si aggiunga, che il codice napoleonico eravi conservato, con questo solo, che v'era soppresso il divorzio.

Il ducato di Modena ebbe tutt' altra sorte da quella dei tre piccioli stati, di cui abbiamo fatto menzione, mercè l'arciduca Francesco IV, il quale, entrato in possesso il giorno 16 luglio del 1814, sino dai 20 agosto dell'an-

nò stesso ristabiliva l'antica legislazione designata col nome di *Codice estense*, e riusciva indi famoso, e per la sua avarizia, e per l'odio profondo da lui nudrito contro ogni cosa ed ogni uomo, che sentissero del francese e del liberale.

L'arciduchessa Beatrice, madre di Francesco IV, imitava il figlio nell'odio alle idee liberali ed alle cose francesi, pur reggeva il ducato con moderazione e giustizia.

Dicemmo dell'entrata fatta in Torino da Vittorio Emanuele I il dì 20 maggio del 1814. Or la dimane, cedendo ai consigli dei più fanatici ed accaniti fra i realisti, ma in ispecie del conte Cerruti, dava fuori un decreto, col quale, abolitosi tutto quanto il dominio francese aveva introdotto in Piemonte, ristabilivasi quivi l'antico regime, senza eccezione di quanto eravi di più odioso e più barbaro, massime nelle leggi, il che, aggiunto all'essersi licenziati gli uomini tutti posti colà dai Francesi, così nell'amministrazione, come nell'esercito e nei tribunali, fe sì che la macchina dello stato si trovasse tutta scomposta; ma il peggio fu questo, che in due campi nemici veniva diviso il paese, quello, cioè, del passato, e quello dell'avvenire, quello dei realisti e quello dei liberali, dove sarebbe stato assai facile l'antivenire un tal male, col rispettare, quinci i diritti acquisiti, quindi le riforme francesi, sì bene accolte dall'universale.

Gli Austriaci, che aveano occupato il Piemonte, al primo cadere dell'impero francese, lo sgombrarono in parte poco dopo il ritorno del re, ed interamente dopo la battaglia di Waterloo, non senza avere distrutto le fortificazioni d'Alessandria, per cui trenta milioni di lire avea spesi Napoleone.

Re Vittorio Emanuele I, non pago d'un trattato coll'Austria, con cui s' impegnava a tenere a di lei disposizione trentamila soldati, e d' un concordato col papa, con cui si annullavano i patti conchiusi fra Napoleone e Pio VII, nel 1803, ristabiliva ad un tempo i monasteri ed i maggiorati, facendo rivivere, tutta quant'era prima della rivoluzione francese, la potenza del clero e del patriziato. Aggiungasi a ciò la debolezza del re, il cui animo era dominato dalla moglie, che,nata di Casa d'Austria, facea prevalere sovente la trista influenza di questa nei consigli della Corona. Pur vuole giustizia che non si taccia, il governo di Vittorio Emanuele I essere stato benigno, ad onta della barbarie dell'antiche leggi da lui ristabilite, e delle quali si studiò mitigare gli effetti.

Rimane a discorrere delle provincie italiane sottomesse al giogo dell' Austria.

Giusta l' atto costitutivo del Regno lombardo-veneto, (7 agosto del 1815) l' Austria s' era impegnata a rispettare l'autonomia di quelle provincie, cui concedevansi, qual simulacro di nazionale rappresentanza, congregazioni provinciali e centrali; ma tutt'altro era il fatto,chè all'amministrazione, affatto indipendente, goduta dal Regno italico, succedeva la soggezione straniera più odiosa, ed in quella che gl' impieghi presso che tutti cadevano in mano a Tedeschi, i nostri coscritti erano incorporati nei reggimenti imperiali, che militavano oltralpe, e alle leggi francesi si facea sottentrare il codice austriaco, il quale era certo uno dei peggiori d'Europa. Le primogeniture e i conventi venivano ristabiliti, e i giornali tutti soppressi, fuorchè la *Gazzetta di Milano*, che

divenia portavoce dell'Austria. Quanto al modo, in cui questa provveder divisava all'istruzion pubblica, basterà ricordar le parole indiritte ai professori di Pavia dall'imperatore Francesco, il quale dicea di sudditi fedeli aver d'uopo, anzichè di scienziati e di letterati. Nè le cose mutarono, al giungere, nel 1818, dell'arciduca Rainieri, che il Regno lombardo-veneto dovea reggere fino al 1848. Pochissimo tempo, siccom'è noto, era dato di vivere al *Conciliatore*, giornale fondato in Milano, nel 1819, per opera del conte Confalonieri, del conte Porro e di Silvio Pellico, i quali, con altri molti, duravano invano ogni sforzo a vincer gli ostacoli opposti mai sempre dall'Austria ad ogni miglioramento e ad ogni riforma, considerati da lei siccome pericolosi alla propria esistenza, cui ella fondava unicamente sulla forza brutale e sull'arti infami di polizia. E però l'odio immenso ed universale degl'Italiani contro una sì fatta oppressione, ed il crescere per ogni dove della setta dei Carbonari, in cui s'erano fuse l'altre tutte, da noi accennate di sopra.

Un primo tentativo, seguito da fiere persecuzioni, avea luogo nelle Marche, nel 1817; ma un altro, molto più grave, e le cui vittime ascesero a centosessantasette, veniva operato nella provincia di Lecce, nel 1819, anno in cui l'imperator d'Austria visitava l'Italia, inchinato per ogni dove dai principi suoi vassalli, mentre la Carboneria, che dappertutto stese avea le sue fila, ed annoverava, siccome asseriva la polizia austriaca, più di ottocentomila proseliti, apparecchiava i moti di Napoli e del Piemonte, iniziati dall'esercito, ma tosto aiutati dalle popolazioni.

Nel reame di Napoli pigliavan le mosse due sottotenenti di cavalleria, per nome Michele Morelli e Giuseppe Silvati, i quali, nella notte del 1.° ai due luglio del 1820, recavansi col loro squadrone da Nola presso Avellino, dove il tenente colonnello De Conciliis li raggiungeva, assumendo il comando dei sollevati, che tosto cedeva al generale Guglielmo Pepe, sopraggiunto quivi da Napoli, e il quale, alcun giorno dopo, cioè il dì 9 luglio, in Napoli faceva il suo ingresso alla testa di circa trentamila armati, in Napoli dove, ai 6 luglio, re Ferdinando I era stato costretto a promulgare la costituzione di Spagna.

CAPITOLO V.

Dalla promulgazione in Napoli della costituzione spagnuola alla dissoluzione del congresso di Verona.

(1820 - 1823.)

Non mai rivoluzione venne operata sì facilmente, e con sì universale consentimento, come quella del reame di Napoli, e beata l'Italia, se i novatori del Napoletano avessero saputo estendere tosto quel fuoco alla rimanente Penisola, il che solo poteva accertarne il trionfo contro le forze e gl'inevitabili assalti dell'Austria! Ristretta invece alle provincie meridionali, dovea necessariamente soccombere presto o tardi, massime a causa dell'odio segreto di re Ferdinando alla costituzione da lui giurata.

Il parlamento napoletano, riunitosi in Napoli il dì 1° ottobre del 1820, dava subito mano a' proprii lavori, in

quella che i nuovi ministri, eletti tra il fiore dei cittadini, prendevano a riformare l'amministrazione, e proponevano schemi di leggi importanti, fra cui il ministro di Grazia e Giustizia Francesco Ricciardi quello intorno al giurì, istituzione, che fin da quel tempo sarebbe stata introdotta in Italia, se l'armi austriache non avesser ben presto invaso il reame di Napoli, e spentovi ogni ombra di libertà.

La nuova dei moti del Napoletano non fu conosciuta in Sicilia prima del dì 15 luglio del 1820, perocchè il generale Naselli, che stava in Palermo qual vicerè, credette doverla tenere celata, ed il dì 15 limitavasi ad annunziare la promessa fatta dal re della costituzione, senza neppur dire quale ella fosse, il che fu cagione che in alcuni luoghi dell'isola si gridasse quella dell'anno dodici. E fu questo al certo un gran danno, chè se la costituzione siciliana, leggermente modificata, giusta i bisogni dei tempi, riputarsi dovea preferibile alla spagnuola, quest'ultima essendo stata promulgata nel Napoletano, assai meglio valea l'adottarla anche in Sicilia, salvo a vederla modificata dall' assemblea nazionale d' entrambo i regni. Il dualismo nato fra i quali non fu ultima causa della rovina della libertà in amendue, perocchè Palermo e alcun' altra parte dell' isola essendosi sollevata, forza fu sottometterla colle armi, il che ravvivò l' antica antipatia fra i due popoli, e favorì grandemente i biechi disegni del re.

Fino dai 25 luglio, l'Austria si fe a dichiarare l'animo suo di non tollerare violazione alcuna ai trattati del 1815, e di voler salvi i diritti dei principi. Ed in sostegno di questa dichiarazione, operava una leva di cin-

quantamila soldati. Russia e Prussia mostravansi ostili anch'elleno ai fatti di Napoli, mentre Francia non volea riconoscerli, ed Inghilterra serbava un silenzio, che nulla portendeva di buono. Nel mese d'ottobre, dietro proposta dell'imperator d'Austria, quest'ultimo, l'imperatore di Russia ed il re di Prussia convenivano nella città di Troppau, e pubblicavano quivi una dichiarazione ancor più nemica, e invitavano re Ferdinando di Napoli a recarsi a Lubiana, col fine di fermare con esso loro il da farsi. L'Inghilterra, pur disapprovando i disegni dei tre potentati del settentrione d'intervenire nelle cose del reame di Napoli, nulla faceva a impedirneli, ed il governo francese, in quella che non s'opponeva agl'intendimenti manifestati a Troppau, esprimea il desiderio che attuati non fossero in modo violento, e confortava il governo di Napoli a far sì che la costituzione testè bandita venisse modificata per guisa, da calmare gli sdegni dei re alleati a suo danno. Quindi la presentazione fatta dai ministri al parlamento napoletano, il giorno 18 novembre, d'un messaggio del re, in cui proponevasi al tempo stesso la partenza di Ferdinando per Lubiana, a propugnar quivi la causa della costituzione, e la riforma di questa giusta le norme francesi. Ed il parlamento, dopo una vivacissima discussione, accettava la parte del messaggio, che avrebbe dovuto rigettare, e rigettava quella che, attese le misere condizioni in cui si trovava il paese, avrebbe dovuto accettare, cioè permetteva al re di partire, rinunziando in tal guisa ad aver nelle mani un ostaggio prezioso, e respingeva ogni riforma d'uno statuto sì apertamente osteggiato dai gran potentati. Ed il re, profittando del fallo enorme commesso dal parlamento, il

di 24 decembre del 1820, imbarcavasi sur un vascello inglese, lasciando quale vicario del Regno il duca di Calabria, suo figlio, cinto da nuovi ministri, gli antichi essendosi dimessi, dietro il rigetto del reale messaggio.

Il congresso di Lubiana erasi appena riunito, allorchè i re alleati facevansi a dichiarare esser presti a distruggere colle armi il nuovo regime stabilito in Napoli, ove re Ferdinando non fosse stato abile a cessarlo egli stesso. La quale dichiarazione era tosto trasmessa da Ferdinando a suo figlio, il quale convocava il parlamento pel dì 13 febraio del 1821. Trattavasi di risolvere se si dovesse ignominiosamente cedere alla brutal prepotenza dei re congiurati a danno della libertà del reame, o difendere questa gloriosamente coll' armi, quantunque si avesse certezza di vederla soccombere. Il quale ultimo partito fu vinto, dopo una memorabile discussione, quindi la guerra bandita, guerra, il cui esito sfortunato non poteva esser dubbio, stante l'inferiorità dell'esercito, afforzato da milizie, numerose bensì, ma inesperte, e capitanato da generali discordi. V' aggiungi un proclama di re Ferdinando, il quale annunziava da Roma a' suoi popoli il prossimo arrivo dell'esercito austriaco, da doversi accoglier da loro siccome amico, non avendo esso altro scopo, che di ristabilire l'ordine nel Reame. Nè basta, chè il duca di Calabria cospirava segretamente col padre, e la Sicilia, anzichè cooperare alla comune difesa, trattenea dall'azione parte non picciola dell'esercito. Le quali cause riunite facevano sì, che gli Austriaci, i quali sommavano a circa cinquantamila, occupassero di leggieri il Reame, dopo un combattimento di poche ore, infelicemente sostenuto a Rieti, il dì 7 marzo, dalle truppe e

dalle milizie capitanate dal generale Guglielmo Pepe. Il giorno 23 marzo del 1821, gli Austriaci entravano in Napoli, in mezzo all' universale costernazione, ed in quella che parte del parlamento rinnovava l'inutil protesta fatta alcuni giorni prima contro l' abuso della forza brutale, cui soggiaceva il paese. Per più dolore, il giorno 21 marzo era giunta in Napoli la nuova della sollevazione del Piemonte, la quale, se fosse accaduta qualche settimana prima, avrebbe potuto salvare la rivoluzione di Napoli.

La rimanente Italia, dove più o meno potevano i Carbonari, molto contribuiva pur essa, colla sua inazione, alla rovina delle speranze italiane, inazione, per altro, giustificata, fino ad un certo punto, e dalla pronta invasione dell'armi austriache, e dal tardo sorgere del Piemonte.

La sollevazione, iniziata in quest'ultimo da parte dell'esercito in Alessandria e Fossano, il dì 10 marzo del 1821, scoppiava in Torino il dì 12, e il giorno dopo Vittorio Emanuele I, non volendo piegarsi a subire la costituzione richiesta dai sollevati, abdicava in favor del fratello Carlo Felice, e, dopo aver delegato il governo del Regno al principe di Carignano, si partiva per Nizza colla famiglia. Il reggente, dopo aver tentennato alcun giorno, ai 15 marzo risolvevasi alfine a bandire la costituzione spagnuola, cui prestò giuramento, pure vietando severamente la sostituzione dei tre colori italiani al vessillo ed alla coccarda di Casa Savoia. Una giunta provvisoria di quattordici membri, accresciuta poi a ventiquattro, prese il luogo del ministero disciolto, e quando il reggente, nella notte dei 20 ai 21 marzo allonta-

navasi da Torino con parte delle truppe, assunse il potere supremo, se non che, per esser composta, d'onorevoli cittadini bensì, ma tutt'altro che uomini rivoluzionarii, fuorchè Santarosa,i cui consigli rimasero inascoltati, nulla far seppe a salvare la rivoluzione, di cui assicurare non si poteva il trionfo, se non coll' estenderla senza il minimo indugio nelle provincie limitrofe, massime in Lombardia, dove in picciolo numero eran gli Austriaci, e però, coll'occuparla immediate, sarebbesi posto in grave pericolo l'esercito spedito dall'imperatore nell' Italia meridionale.

Abbiam detto della subita fuga del principe di Carignano, originata principalmente da un bando dato fuori in Modena dal nuovo re Carlo Felice, che nullo dichiarava tutto quanto erasi fatto in Piemonte dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I, e da una lettera scritta da Carlo Felice al reggente, con cui gl'imponeva di recarsi a Novara, a raggiungere quivi le truppe rimase fedeli alla monarchia assoluta, sotto il comando del maresciallo Latour.

Da più tempo si nudriva dall'Austria il disegno di far trasmettere al duca di Modena i diritti, che il principe di Carignano avea alla corona sarda, il perchè questi,a non vederli in pericolo, giunto appena in Novara, si facea a dichiarare, non avere accettato la reggenza, che per obbedire ai comandi di re Vittorio Emanuele I,e il suo primo dovere essendo quello di esser fedele a re Carlo Felice, dava primo l'esempio della sottomissione a' suoi supremi voleri, nè pagò a ciò, recavasi al campo austriaco capitanato dal general Bubna, che lo accogliea con disprezzo, indi a Modena, dove il novello re non volle ri-

ceverlo, e finalmente a Firenze, dove rimanea fino alla guerra di Spagna.

Ad onta di tutte queste cagioni di estrema rovina per la rivoluzione, Santarosa fece, quale ministro della guerra, tutto quanto potette a salvarla; ma che poteva egli mai con un esercito diviso in due campi? Ed in fatti le poche truppe avanzate alla rivoluzione eran battute a Novara il dì 8 aprile, e la piazza d'Alessandria arrendeasi poco stante agli Austriaci, i quali occupavan ben presto la stessa Torino, il perchè altro non rimanea ai liberali, che la via dell'esilio. Santarosa, con circa milledugento fra loro, dopo avere invano proposto di far testa a Genova, imbarcavasi quivi per la terra straniera; mentre Carlo Felice spediva il conte di Revel a esercitare le regie vendette in Piemonte, le quali verremo accennando, dopo aver detto alcunchè intorno ai miseri casi del Napoletano.

Ad onta del giuramento prestato alla costituzione, e dell'indulto concesso il dì 30 maggio del 1821 a coloro tutti, che alla rivoluzione aveano partecipato, re Ferdinando, riavuta appena l'autorità antica nel regno, ne abusò indegnamente contro quanti fossero in fama di liberali, talchè il generale Frimont, che aveva il supremo comando dell'esercito austriaco, costringer dovette il Borbone a cacciare da Napoli il principe di Canosa, che, qual ministro di polizia, nel perseguitare i Carbonari, trascendea fino a farli frustare pubblicamente.

Uno dei primi provvedimenti del governo rifatto a forma dispotica fu quello di disarmare il paese, vietando, pena la morte, non che il recare, il detenere qualsiasi arma da fuoco o da taglio, ed il fatto non indugiava a secondare al truce decreto, chè cittadini non pochi eran pas-

sati per le armi, sol perchè sorpresi in istrada od in casa con uno schioppo o un coltello, anzi solo con un rasoio! E l'estremo supplizio era minacciato bensì a qualunque fosse stato convinto di appartenere alla setta dei Carbonari, in quella che varie giunte venivano stabilite, coll'uffizio di scrutinar la condotta dei magistrati civili e de'militari, cacciando inesorabilmente dai tribunali, dalle amministrazioni, dall'esercito e dall'armata, chiunque fosse stato chiarito di poca fede verso i Borboni, il che fu cagione d'innumerevoli destituzioni e della rovina del fiore dei cittadini. V'aggiungi le numerose condanne e le moltissime proscrizioni, e rigori non mai veduti, non che contro i giornali, fra i quali non sopravvisse altro che la gazzetta officiale, ma contro i libri, fino a proscrivere il catechismo usato fino allora nelle pubbliche scuole, e ciò perchè fra i doveri dell'uomo si annoverava l'amor della patria!

Il Colletta ed il La Farina fanno ammontare a ottocento circa le capitali condanne profferite nel Napoletano dai tribunali straordinarii, pei fatti del 1820-21. Certo si è che furon moltissime, e non poche le esecuzioni, fra cui quella di Morelli e Silvati, iniziatori della rivoluzione. Il trattato di Casa Lanza venía dichiarato nullo, dietro il consenso dell'Austria stessa, il perchè alle persecuzioni contro i Carbonari aggiungevansi quelle esercitate a danno dei Murattiani. Canosa intanto aveasi una ricca pensione, ed il generale Frimont il titolo di duca d'Antrodoco, con un appannaggio di dugentomila ducati.

L'esercito nazionale essendo stato sciolto, tranne la guardia reale, gli Austriaci assunsero la custodia del Regno, il che costò somme ingenti al paese, e costrinse il

governo a contrarre assai grossi debiti, ed a ragione usuraria, talchè gl'interessi del debito pubblico, che, alla partenza di re Murat, ammontavano appena a ducati 800,000, nel 1824, salivano a cinque milioni e mezzo, oltre gl'imprestiti contratti a nome della Sicilia, fra i quali uno di tre milioni, coll' interesse del dieci per centinaio!

Dopo uno strano proclama, pubblicato in Modena da re Carlo Felice, il conte di Revel, luogotenente del re, costituiva in Torino un' alta commissione, composta di magistrati e di militari, per giudicare i reati di maestà, e ben presto centosessantotto persone venivano da lei condannate, di cui sessantatrè all' estremo supplizio, senonchè fortunatamente i più fra i condannati erano assenti, e fra questi il celebre Santarosa, ch'era impiccato in effigie e spogliato di tutti i beni. Dei sei condannati a morte presenti, il tenente Laneri ed il capitano Garelli venivano tratti al patibolo, il primo ai 21 luglio, il secondo ai 25 agosto del 1821. Nessun ceto poi sfuggiva alle persecuzioni, neppure i preti, anzi i vescovi, fra cui quello d'Asti, senza che il papa facesse udir la sua voce contro la violazione delle franchigie ecclesiastiche vigenti in Piemonte, ogni considerazione cedendo presso la Corte di Roma all' odio implacabile da lei nudrito contro i principii di libertà. Giunte inquisitorie, siccome in Napoli, furono deputate in Piemonte ad esaminar la condotta degl' impiegati civili e degli uffiziali dell'esercito, dei quali ultimi dugentoventi venivano licenziati. Chiuse erano inoltre le università di Genova e di Torino, non che il collegio detto delle Provincie, e annullati gli esami subìti dagli studenti durante il breve

periodo della rivoluzione. Il dì 30 settembre un'amnistia era concessa dal re, ma con sì numerose eccezioni, che a pochi o a nessuno potette giovare. In gran numero vedevansi gli esuli, segnatamente in Ispagna, dove dugentonove uffiziali erano ascritti nella legione italiana quivi ordinata sotto il comando del colonnello Pacchiarotti, legione in cui entrarono molti Napoletani, e la quale diè prova di gran valore, nel 1823, durante la guerra sostenuta dai costituzionali contro i Francesi, nelle file dei quali vedevasi il principe di Carignano, cui pure il duca di Modena si ostinava nel voler fare escludere dalla successione al trono in Piemonte.

Un intero volume non basterebbe a descrivere le persecuzioni, onde i liberali eran segno nel Regno lombardo-veneto, persecuzioni conchiuse da numerose condanne a morte, commutate dall'imperator d'Austria nell' agonia della fortezza di Spielberg, in cui il fiore dei patriotti veniva rinchiuso e languiva per anni molti, fra i quali ricorderemo il conte Confalonieri, Silvio Pellico, Maroncelli, Giorgio Pallavicino, Antonio Oroboni, Villa, Moretti, Bacchiega, Castillia, Borsieri e Foresti, alcuni dei quali perivano miseramente nel carcere duro, le cui torture narrate ci furono da Pellico, da Maroncelli, da Giorgio Pallavicino, ma soprattutto da Alessandro Andryane, generoso Francese, il quale partecipava ai nostri nobili sforzi per la libertà, e non era ultima vittima degli oppressori d' Italia!

Ed in quella che quasi ogni famiglia delle provincie lombardo-venete annoverava un esule o un prigioniero, il governo del papa infieriva contro i liberali dello Stato romano, il governo di quel medesimo papa, che, fin

dal settembre del 1821, avea scomunicato i Carbonari.

Anche a Parma, dove il governo era stato piuttosto benigno fino a quell'ora, diedesi inizio alle persecuzioni e alle proscrizioni; ma nulla eran esse in confronto di ciò che operavasi in Modena, dove Francesco IV, sospinto da un odio feroce contro chiunque sentisse del liberale, avanzava in perfidia ed in crudeltà tutti gli altri governi della Penisola [1].

Non mai i regii furori aveano così imperversato da un capo all'altro d'Italia, siccome dopo la doppia invasione austriaca di Napoli e del Piemonte, il che non impediva le cospirazioni ed i nuovi tentativi di rivoluzione, fra cui ricorderemo quello divisato in Palermo da una mano di ardimentosi, i quai proponevansi far degli Austriaci occupatori della Sicilia ciò che i Siciliani fatto avevano dei Francesi nel 1282.

Verso la fine del 1822 avea luogo in Verona quel famoso congresso, in cui si vider sedere quasi tutti i sovrani d'Europa, ed accanto a loro i principali statisti di quell'età, quali Chateaubriand, Metternich, Nesselrode, Pozzo di Borgo e Hardenberg.

Fra le quistioni da venire trattate dal congresso in discorso, le principali erano quelle d'Italia e di Spagna, contro la costituzione della qual ultima fu fatto lecito al governo francese di adoperare le armi. Quanto all'Italia, nulla veniva operato a raffrenare i furori del dispotismo, e solo fu stabilito che l'Austria sgombrasse in un dato

[1] Vedi a questo proposito un prezioso libro, dettato, nel 1823, dal Panizzi, non che quello di Atto Vannucci, intitolato: *I Martiri della libertà italiana*, ed il *Martirologio italiano dal 1792 al 1848*, pubblicato nel 1860 dallo scrittore di queste pagine.

tempo il Piemonte, e richiamasse una parte delle sue schiere dal Napoletano e dalla Sicilia.

CAP. VI.

Dalla chiusura del congresso di Verona alla rivoluzione francese delle tre giornate di luglio. (1823-1830.)

Tristo periodo pur esso è quello che siamo per ricordare, chè d'altro accennar non potremo, se non delle male opere dei governi e della misera vita dei popoli.

Il dì 20 agosto del 1823, trapassava Pio VII, dopo un pontificato di ventitrè anni e sette mesi, e molto più degno di lode durante i dì dell'esilio, che non quando fu in trono, perocchè nella sventura seppe resistere al maggior uomo del secolo, dove regnando cedette sovente alle passioni men liberali. Lasciava inoltre lo stato in assai misere condizioni, cioè impoverito, diviso in parti politiche nemicissime, e con una amministrazione corrotta e abborrita. I quarantanove cardinali riuniti in conclave divideansi in due campi, l' uno capitanato da Falzacappa, Testaferrata, Gregorio e Pallotta, l'altro dal già segretario di stato Consalvi. I primi avrebbero voluto eleggere il cardinal Severoli, che avea fama di liberale; ma il cardinale Albani, strumento dell'Austria, avendolo escluso in nome di questa, il dì 28 settembre del 1823, trentaquattro voti riunironsi a pro del cardinal della Genga, che assunse il nome di Leone XII: pessima scelta fra tutte, il nuovo papa essendo acerbo nemico di libertà e di chiunque l'amasse, e bene il provarono i pri-

mi suoi atti, fra cui quello di surrogare al Consalvi il vecchio cardinale della Somaglia. Il suo odio contro il progresso fu tale, che non temette abolire l'uffizio di vaccinazione, per modo che ben presto il vaiuolo fece non picciola strage nello Stato romano! In virtù d'un decreto del 1.° settembre del 1824, nuove e più barbare vessazioni venivano inflitte agl' Israeliti, dati in balia al S. Uffizio, che esercitò più che mai la sua tristissima autorità, in quella che la miseria crebbe sì fattamente, che in Roma sopra cento abitanti s'annoveravano dieci indigenti!

Parecchie vendette politiche avendo avuto luogo in Romagna, Leone XII mandava quivi con potestà piena il cardinal Rivarola, il quale la usava ben presto empiendo le carceri di liberali, centoquattordici dei quali poi condannava, giudice unico e senza appello, con sentenza dei 31 agosto del 1825, il che non impedì nuove uccisioni di sanfedisti, e novelle e più vaste cospirazioni, seguite sempre da nuove e più fiere persecuzioni. Diremo anzi che l'odio contro il governo andò tant' oltre, che nella città di Ravenna tentavasi uccidere lo stesso cardinal Rivarola, il che diede luogo ad una lunghissima processura, conchiusa il dì 13 maggio del 1828 coll'esecuzione di cinque fra gli accusati. Altri due sventurati, in seguito d'altra congiura, erano stati poco prima decapitati in Roma, cioè un Leonida Montanari e un Targhini. E dall'istruzione di queste cause di maestà ricònoscevasi dal governo del papa l'esistenza in Italia di varie sètte, fra cui la *Carboneria riformata*, la quale si fuse ben presto nella *Giovine Italia*, creata da Giuseppe Mazzini dopo il 1830.

In quella che la parte liberale era sì crudelmente perseguitata, più misere diventavano le condizioni dei popoli, nè punto giovava l'essere, nel 1827, succeduto al cardinale della Somaglia il cardinale Bernetti, uomo non iscarso d'ingegno, nè d'energia, gli abusi ed i vizii dell'amministrazione papale non ammettendo riforma di sorta alcuna.

Il dì 10 febraio del 1829, moriva papa Leone, odiato da tutti, fuorchè dai Sanfedisti, da lui mai sempre protetti. Succedevagli, ai 31 marzo, il cardinal Castiglioni, col nome di Pio VIII; ma il suo pontificato non durava al di là di otto mesi, nè distinguevasi che per l'odio e le persecuzioni contro i Carbonari, e la sua dipendenza dall'Austria, per piacere alla quale, il nuovo papa il cardinale Albani poneva in luogo del cardinale Bernetti. Moriva l'ottavo Pio ai 30 novembre del 1830, e dopo circa due mesi, cioè a' 2 febraio del 1831, i Cardinali riuniti in conclave eleggevano il Cappellari, il quale assumeva il nome di Gregorio XVI.

Tristissimi furono gli ultimi anni del tristo regno di Ferdinando I di Napoli, cioè funestati da crude persecuzioni, e da non poche esecuzioni, così nelle provincie continentali, come in Sicilia, la quale ultima governata veniva da vicerè, che degni strumenti apparivano del governo peggiore che s'avesse in quel tempo l'Europa. Il perchè generale riuscì la letizia al sapersi della sua subita morte, avvenuta nella notte dei 3 ai 4 gennaio del 1825, se non che il successore non dovea riuscire di gran lunga migliore del padre.

Il nuovo re esordiva col recarsi a Milano, ad abboccarsi coll'imperatore d'Austria, quasi vassallo a sovra-

no, a ottenerne in ispecie il prolungamento dell' occupazione austriaca del Regno, la quale infatti durava fino al 1826, con questo, che re Francesco assoldava seimila Svizzeri, i quali, per essere largamente retribuiti, costavano al pubblico erario il triplo di quello che sarebbesi speso per un pari numero d'uomini del paese.

Il quinquennio, durante il quale regnava Francesco I, non fu certo il periodo men doloroso della storia delle Sicilie. La corruttela passò ogni confine, ogni cosa ponendosi a prezzo, e tutto ottenendosi mercè l'intervento dei favoriti del re e della regina. Incoraggiata, oltre a ciò, vedevasi l' ignoranza, protetta la sinistra influenza del clero, la giustizia amministrata pessimamente, tutto in preda all' arbitrio e alla polizia, più fiere che mai le persecuzioni politiche, frequenti le esecuzioni, massime nel 1828, in cui Napoli e la provincia di Salerno eran bagnate del sangue di numerosissimi martiri, principali ispiratori ed esecutori il ministro Intonti ed il troppo celebre Delcarretto. A mille doppii cresceva quindi l'odio dei popoli contro il governo borbonico, massime nel ceto più colto, ch'era pure il più crudelmente perseguitato, talchè, una statistica essendo stata fatta dalla polizia dei liberali più avversi a casa Borbone, designati col nome d' irreconciliabili, trovossi il loro numero ascendere a più di cento migliaia!

Le condizioni della Sicilia non eran migliori di quelle del Napoletano, della Sicilia, che soggiaceva al mal governo del marchese delle Favare, degno luogotenente di re Francesco I. Il quale, quasi nell' ora stessa, in cui tingeva di tanto sangue il Salernitano, subiva una vergognosa sconfitta a Tripoli di Barberia, contro cui avea

spedito una flotta, e rassegnavasi a pagare ai Barbareschi una somma considerevole.

Nel 1829, Francesco I essendosi recato in Ispagna, ad assistere quivi alle nozze di sua figlia Cristina col re Ferdinando VII, il duca di Calabria rimanea vicario del Regno, e giustizia vuole che affermisi aver egli dimostro, durante il tempo dell'assenza del padre, un senno superiore all'età, una rettitudine non ordinaria, ed un'attitudine singolare al maneggio delle pubbliche cose, talchè, quando Francesco I, non molto dopo il suo ritorno da Spagna, morivasi agli 8 novembre del 1830, grandi speranze riponevano i popoli nel nuovo principe, il quale, dope aver cominciato il suo regno con auspicii piuttosto buoni, doveva ben presto riuscire peggiore del padre.

Di gran lunga men tristi erano le condizioni della monarchia sarda, benchè retta pur essa a governo dispotico affatto, chè Carlo Felice abborriva dalle persecuzioni inutili, e, benchè d'animo gretto ed inetto, volentieri piegavasi alle riforme, che all'assoluta sua potestà non potessero creare pericoli, segnatamente in Sardegna, dove non pochi abusi, tristissimo avanzo dell'era feudale, eran distrutti, mentre le industrie e i commercii prendevano a rifiorire. V'aggiungi il non poco lustro, di cui riusciva alla marineria di guerra degli Stati sardi la spedizione di Tripoli, nel 1825, spedizione capitanata dal Sivori, e nella quale fece di sè bella mostra il tenente di vascello Mameli.

Quanto alle provincie lombardo-venete, basterà dire che tutto quivi era in mano alla polizia, e che unica mira dell'Austria era quella di estrarne quanta ricchezza

potesse, ben conscia, che presto o tardi sfuggita sarebbele una tal preda.

I ducati di Modena e Parma erano quasi feudi imperiali, e mentre nel primo le leggi francesi alterate venivano, e l' influenza del clero corrompea l' istruzione, e i beni di mano morta ricostituivansi a danno dell' agricoltura, nel secondo Francesco IV non avea che due cure, insaccare danari, a scapito dello stato, e comprimere ogni aspirazione di libertà. Morta sua madre Beatrice d' Este nel 1829, il picciol ducato di Massa e Carrara passava sotto il suo dominio, in quella che il suo ricchissimo patrimonio veniva accresciuto di venti milioni di fiorini.

La Toscana e il ducato di Lucca sol'essi trovavansi in condizioni, da potersi chiamare felici, se paragonate a quelle della rimanente Penisola, chè non v' erano gravi le imposte, e assai rare le persecuzioni politiche, ad onta delle minacce dell'Austria, oltre di che la libertà di parlare e di scrivere era sì fatta, che tanta mai non ne fu vista in paesi retti a governo assoluto, il perchè Gianpietro Vieusseux, uomo assai benemerito dell'Italia, potette fondare in Firenze l'*Antologia italiana*, rassegna mensile dettata dal fiore dei letterati, che d' ogni parte accorreva in Toscana.

Morto essendo il granduca Ferdinando III ai 18 giugno del 1824, l'ambasciatore austriaco avrebbe voluto che il nuovo principe non fosse stato acclamato, che previa l'approvazione dell'Austria, col fine di fargli sentire la sua dipendenza da questa; ma il Fossombroni, che già, qual ministro del terzo Ferdinando, avea saputo oppugnare le pretensioni del consiglio aulico, affret-

tavasi a proclamare il nuovo granduca. Il quale, sebbene di spiriti assai rimessi, e d'animo molto debole, reggea la Toscana nel modo stesso che il padre, fino alla rivoluzione francese del 1830, ed anche alcun anno dopo, talchè quella parte d' Italia continuò a godere una prosperità ignota negli altri stati, il che sarebbe dovuto riuscire d'esempio e d'ammonimento ai governi della rimanente Penisola, i quali le avrebbero evitato così i gravi rivolgimenti del 1831, e le sventure che loro tennero dietro.

LIBRO OTTAVO.

DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE DELLE TRE GIORNATE DI LUGLIO ALLA SOLLEVAZIONE DELLA SICILIA.

(1830-1848.)

—

CAPITOLO I.

Dalla rivoluzione del luglio all'arrivo dei Francesi in Ancona.

(1830-1832.)

Il periodo corso fra il 1830 e il 1848 è più che mai quello delle congiure e delle sollevazioni, inevitabile effetto del mal governo dei principi indigeni e dell'oppressione straniera. Il malcontento era grandissimo e generale, ed alacre al sommo il lavoro delle sètte da un capo all'altro della Penisola. Aggiungasi che l'opera attiva dei congiuratori italiani si collegava con quella dei settarii francesi, il cui principal centro era in Parigi, auspice il general Lafayette, ispirato dal duca d'Orleano, il quale essendo salito al trono di Francia, mercè la famosa rivoluzione del luglio, grandi speranze faceva nascere nei liberali italiani, speranze, che, per esser fondate principalmente sopra aiuti stranieri, miseramente perire dovevano, non così tosto fu chiaro nessun fondamento potersi fare sopra il governo di Francia.

I capi della congiura italiana uno strano ausiliario le avevano procacciato in quello stesso duca di Modena, che

crudelmente aveva perseguitato chiunque sentisse del liberale. Ignoriamo se Francesco IV fosse sincero in tal congiuntura, ma quello ch' è certo si è, che fino a tutto gennaio del 1831 ei mantennesi in relazione assai stretta con Ciro Menotti, principalissimo fra i congiuratori, che agli occhi del duca fatto avea luccicar la speranza della corona d' Italia, anzi vuolsi ch' e' si fosser giurata scambievolmente salva la vita in qualunque evento, la quale promessa, fedelmente osservata da Ciro Menotti, che il duca mai sempre difese contro ogni attacco dei cospiratori, vedremo in qual modo venisse attenuta dal principe. Il quale, avvertito, non so se da Vienna, ovver da Parigi, che il governo francese avrebbe fatto lecito all'Austria l' intervenire nelle cose d'Italia, in caso di sollevazione, non solo ruppe immediate ogni pratica col Menotti, ma diè subito mano agli arresti, il che spinse i cospiratori ad affrettare lo scoppio della sollevazione.

La vastissima tela stendevasi, quinci nel Parmigiano, quindi nello Stato romano e in Toscana, donde il gran moto propagare dovevasi a mano a mano nell'alta Italia e nell' Italia meridionale, senonchè, appunto per essersi dovuto affrettare la mossa nel Modenese, non potette venir secondata che a Parma e nello Stato romano, esclusa Roma, il che solo sarebbe bastato a fare abortire la rivoluzione.

I congiuratori di Modena, assaliti dalle truppe del duca, nella notte dei 3 ai 4 febraio, in casa di Ciro Menotti, erano, dopo alcun'ora di fiero combattimento, costretti ad arrendersi, e tosto da un tribunale statario otto fra loro, e in ispecie Ciro Menotti, dannati all' estremo supplizio, senonchè, giunta essendo la nuova, il dì 5,

dell' insurrezione di Bologna, il duca affrettossi a fuggire, seco traendo il misero Ciro, da lui destinato al patibolo!

Abbattute le insegne degli antichi principi a Parma, a Modena ed in gran parte dello Stato romano, governi provvisorii furono istituiti per ogni dove, governi composti del fiore dei cittadini, ma i quali, per essere affatto inesperti delle rivoluzioni, la rivoluzione guidarono in modo da farla abortire, chè, invece di fare ogni opera ad allargarla nella rimanente Italia, posero innanzi il principio di non intervento fra stato e stato, talchè, entrati i Tedeschi nel Modenese, il picciolissimo esercito liberale di questo ducato vedevasi, nel ripararsi a Bologna, costretto a deporre le armi in sul confine del Bolognese!

In Roma si tentava d'insorgere, principalmente per opera dei giovani figli di Luigi Buonaparte, il primo dei quali moriva poscia a Forlì, mentre l'altro esser doveva molti anni dopo, quale imperator dei Francesi, gran protettore del papa!

La duchessa di Parma era ben presto rimessa in trono dalle truppe imperiali, e così pure Francesco IV, la cui prima cura fu quella di sottoporre a giudizio capitale Ciro Menotti, (che il dì 25 maggio era poscia impiccato in Modena col notaio Borelli) mentre i liberali modenesi e bolognesi eran costretti a ritrarsi verso le Marche, e a capitolare in Ancona, dopo aver combattuto a Rimini, non senza gloria, contro i battaglioni tedeschi.

Oppressa appena la rivoluzione nell'Italia centrale, all'esilio di molte migliaia di liberali aggiungeansi le persecuzioni dei tre governi ripristinati dall'armi austria-

che. V'aggiungi una tale recrudescenza di mal governo nelle provincie soggette al papa, che i gran potentati d'Europa se ne commossero, e una rimostranza solenne veniva indiritta a Gregorio XVI, in data dei 10 maggio del 1831, da Francia, Inghilterra, Russia, Austria e Prussia, nella quale s'instava presso il pontefice, onde lo stato riformato venisse per guisa, da cessare il malcontento profondo delle popolazioni, ad evitare moti simili a quelli testè avvenuti, consigliandosi in modo speciale l'ammissione dei laici al reggimento della pubblica cosa, e la riforma degli ordini, sì giudiziarii, che amministrativi.

Il cardinale Bernetti, segretario di stato di papa Gregorio, al *memorandum* dei cinque gran potentati facevasi a replicare, ai 6 giugno del 1831, colla solita furberia del governo papale, e non senza le più larghe promesse, il che non impediva la pubblicazione, il dì 5 luglio, d'un motuproprio, in cui prescrivevasi appunto il contrario di ciò ch'era stato chiesto nel *memorandum* sopracennato, con questo, che disposizioni sì assurde vi si contenevano intorno alla riforma di alcune leggi e dell'ordine giudiziario, che gli avvocati di Bologna eran costretti a invocare il ristabilimento dell'antico stato di cose. I cinque potentati, ciò non pertanto, mostraronsi soddisfatti, il che fece credere ai più essere stata quella una brutta commedia, intesa a ingannare i popoli oppressi. Solo Francia e Inghilterra avendo chiesto lo sgombro dell'armi austriache dallo Stato romano, questo videsi libero dallo straniero nel luglio del 1831, l'ordine pubblico e la sicurezza dei cittadini rimanendo unica-

mente affidati allo zelo delle milizie civili, che bellamente risposero alla fiducia riposta in loro dall'universale.

Ferdinando II, asceso al trono delle due Sicilie il dì 8 novembce del 1830, esordì pubblicando un proclama, in cui, nell' accennare al desiderio di sanare le piaghe del Regno, parea condannar le mal' opere del governo del padre. Ed i primi suoi atti, tranne la grazia concessa al De Mattheis, reo d' atroci fatti commessi in Calabria, risposero alquanto alle speranze in lui poste dal pubblico, chè al marchese delle Favare, vicerè di Sicilia, e quivi odiatissimo, surrogava il proprio fratello, conte di Siracusa, che aveva fama di liberale, un Viglia, che avea venduto pubblicamente i favori del re defunto, cacciava di palazzo, un' amnistia dava fuori a pro dei condannati politici, ed alcune imposte toglieva o diminuiva. I quali atti, aggiunti alla voce, diffusa ad arte, della probabile promulgazione d' uno statuto costituzionale, divertirono gli animi dai pensieri di sollevazione, ai quali porgeva ben presto grande incentivo la mossa dell' Italia centrale, nel febraio del 1831. Sol dopo la repressione di questa, per opera degli Austriaci, il giovine re gittava la maschera, chiamando il general Delcarretto a regger la polizia, ed affogando nel sangue un primo moto d'insurrezione nato nella città di Palermo.

In Toscana, ad onta del mite governo, una congiura veniva ordita, fautor principale Guglielmo Libri, ma, per diffalta dei capi, non riusciva, e il Guerrazzi era arrestato in Livorno, ed il Libri costretto a esulare.

Anche in Piemonte una cospirazione avea luogo, la quale scoperta, varii fra i liberali erano processati, fra cui Angelo Brofferio e Giacomo Durando, e il processo

durava ancora, allorchè re Carlo Felice moriva il dì 27 aprile del 1831.

L'assunzione al trono di Carlo Alberto non corrispondea punto alle speranze in lui poste dai liberali, ad onta delle tristi memorie del 1821, chè il nuovo re, anzichè richiamar dall'esilio i numerosi proscritti di quell'anno, il che non sarebbe stato che un atto di riparazione, rimaneva contento a far liberare i cittadini arrestati a cagione della congiura pocanzi accennata, e a creare un consiglio di stato, ma senza concedergli iniziativa di sorta alcuna. Pure fu da lodare, e per avere chiamato a reggere il ministero di Grazia e Giustizia il Barbaroux, uomo dotto e virtuoso, che riforme utili molto operava nella legislazione e negli ordini giudiziarii, e per la cura, con cui attese a meglio ordinare l'esercito, voglioso forse fin da quel tempo di porsi nel grado di vendicarsi delle umiliazioni patite dall'Austria nel 1821.

Delle provincie lombardo-venete nulla riferire potremmo, se non i consueti rigori del governo austriaco, alle cui preoccupazioni aggiungevasi quella della fondazione, per opera del Mazzini, della *Giovine Italia*, nella città di Marsiglia, donde ben presto si diffondeva a mano a mano in tutta quanta l'Italia, assorbendo i rimasugli della Carboneria ed ogni altra setta sparsa qua e là fino allora.

Lasciammo le Romagne libere dagli Austriaci, senza che vi fosse minimamente turbato l'ordine pubblico, tutelato dalle sole milizie civili, e sotto il governo dei magistrati municipali, spettacolo degno d'ammirazione, ed il quale provava la bontà di quei popoli e la loro maturità ad un libero reggimento. Ora il papa, dopo

avere inviato ai cinque gran potentati, il dì 10 gennaio del 1832, una circolare del cardinale Bernetti, in cui non temeasi asserire, le desiderate riforme essere state attuate, e doversi ora ristabilire in Romagna l'autorità del governo papale, ed aver ricevuto in risposta parole di approvazione e di lode, avventava su quella infelice provincia cinque migliaia di masnadieri, sotto il comando del cardinale Albani, il quale invadevale tosto, non abborrendo dal tollerare la strage di popolazioni innocenti a Cesena e a Forlì. Nella quale ultima città, oltre gran numero di feriti, più di venti persone erano uccise la sera dei 21 gennaio del 1832. Basti questo, che l' indegnazione e l'odio, destati da questi atroci fatti contro il governo del papa, fecero sì che gli Austriaci, accorsi bentosto in numero di dodicimila, venissero accolti quasi con gioia dai cittadini!

Il governo di Francia allora, a controbilanciar l' influenza dell'Austria, faceva occupare Ancona nella notte dei 22 ai 23 febraio, da buon polso di truppe, capitanate dal generale Cubières, che, col pretesto di mantener l'ordine, contribuire dovea cogli Austriaci a perpetuare la servitù dei miseri popoli delle provincie romane.

CAPITOLO II.

Dall' arrivo dei Francesi in Ancona all' invasione del morbo asiatico.
(1832-1837.)

La razione imperversava più sempre in tutta quanta l' Italia, non esclusa neppur la Toscana, la quale cessa-

va d'essere asilo ai proscritti della rimanente Penisola, e vedeva in Firenze soppressa l'*Antologia italiana*, con danno non picciolo delle lettere, e profondo rammarico dei loro cultori.

Ma ben altro era lo stato del Modenese, ove il duca infuriava più sempre contro chiunque fosse sol sospettato di spiriti liberali. Al quale proposito basterebbe citare il decreto dato fuori da Francesco IV il dì 8 aprile del 1832, decreto in cui minacciavansi castighi severi, non solo ai cittadini riconosciuti colpevoli di qualsiasi mena contro lo stato, ma pene straordinarie, e per lo meno l'esilio, a chiunque, conscio d'alcuna trama, non la rivelasse al governo! Eppure, codesto era nulla, in confronto della orribil tragedia, di cui spettatrice fu Modena ai 19 luglio del 1832, giorno in cui il cavaliere Giuseppe Ricci, guardia nobile del duca, era passato per le armi, sebbene affatto innocente del reato di cospirazione contro la vita di Francesco IV, ond'era stato accusato dal suo nemico personale, il governatore Riccini!

Non meno di tre congiure venivano ordite nel Napoletano fra il 1832 e il 1833, succedute da fiere persecuzioni, in mezzo alle quali avevano luogo le nozze di re Ferdinando II con Cristina di Savoia, la quale, cara ben presto agl'Italiani di Napoli per la sua bontà e carità, moriva il dì 8 febraio del 1836, dopo aver dato alla luce un figliuolo, che doveva essere l'ultimo dei re Borboni di Napoli, col nome di Francesco II.

L'anno 1833 riuscì luttuoso oltre modo al Piemonte, pel molto sangue di martiri fattovi scorrere dal governo di Carlo Alberto, in seguito delle congiure della *Giovine*

Italia, congiure ordite principalmente da uomini dell'esercito, parecchi dei quali erano moschettati in Alessandria, alla Cava ed a Ciamberì, mentre cittadini non pochi, fra cui Garibaldi e Gioberti, eran costretti a pigliare la via dell' esilio. E nuovo sangue costava al Piemonte il tentativo operato in Savoia, nel febraio del 1834, da una mano di fuorusciti, non solo italiani, ma tedeschi e polacchi, per opera principalmente di Ramorino e Mazzini. Tutti i quai fatti potrà conoscere per minuto il lettore, ove si faccia ad isvolger le storie del Piemonte, dettate dal Brofferio e da Antonio Gallenga. E i tentativi infrascritti facevano sì che re Carlo Alberto abborrisse più sempre da qualsiasi pensiero di libertà, mentre l'Austria non rifiutava dall' inquisire e dall' imprigionare nelle provincie lombardo-venete, d' ospiti nuovi popolando di tempo in tempo la fortezza di Spielberg.

Crescevano intanto i mali delle Sicilie, dove alle continue cospirazioni succedevano sempre più fiere le persecuzioni, massime nel 1837, in cui molto sangue scorreva, così in Calabria e in Abruzzo, come in Sicilia, in quella che un nuovo flagello, il terribile morbo asiatico, che aveva già invaso l' Italia nel 1836, e disertato non poco Genova ed altre città, desolava le provincie meridionali, massime poi la Sicilia. E con tali auspicii tristissimi faceva il suo ingresso in Napoli l' arciduchessa austriaca, che re Ferdinando II sposava in seconde nozze, e la quale, col farlo padre di numerosa prole, aggravare doveva non poco il bilancio dello stato, mercè le ricche dotazioni di tanti reali germogli.

A vie meglio punir la Sicilia, già empita di tanto lutto per opera del celebre Delcarretto, Ferdinando II la pri-

vava di quasi tutte le sue franchigie, solo continuando a renderla immune dalla leva, nè già collo scopo di favorirla, sì bene per tema di mettere l'armi in mano di uomini che l'odiavano, il che non impediva loro, per altro, d'insorgere contro il Borbone nel 1848.

CAPITOLO III.

Dall' invasione del morbo asiatico al martirio dei fratelli Bandiera e consorti.

(1837-1844)

La morte dell'imperatore d'Austria Francesco II, avvenuta ai 2 marzo del 1835, non avea punto mutato le condizioni del Regno lombardo-veneto, senonchè alle voglie assolute del principe erano succedute quelle del suo primo ministro, Metternich, il figlio di Francesco II essendo di quei monarchi, i quali regnare non possono, che di nome. Non prima della state del 1838, in occasione della sua incoronazione in Milano, l'imperatore Ferdinando I concedeva un'amnistia generale, ma cinta di tai condizioni, che i proscritti di maggior cuore dovettero ricusarla.

Il principe di Metternich seppe, nell'occasione testè accennata, attirare in Milano intorno a Ferdinando I quasi tutti i padroni minori della Penisola, i quali non si vergognarono di far atto di vassallaggio verso l'imperatore straniero.

All'infuori dell'amnistia, nulla veniva operato dall'Austria, col fine di migliorare lo stato delle sue provincie italiane, chè anzi agli antichi balzelli ed aggravii

d'ogni maniera aggiunse una nuova legge sul bollo, in virtù della quale estendevasi questo a ogni cosa. V'aggiungi l'appalto dei dazii, che a vessazioni infinite esponea i cittadini. Incredibile somma si ricavava dall'Austria, dal 1814 in poi, dalle provincie lombardo-venete, le quali, sebbene non fossero che diciottesima parte dell'impero, quanto a estensione, e settima, quanto a popolazione, sostenevano quasi la quarta parte dei carichi dello stato! Ma l'Austria, certissima di dover perdere presto o tardi i suoi possessi italiani, a non altro badava, che a trarne il maggior frutto possibile.

In confronto di quelle del Regno lombardo-veneto, sopportabili, dopo il 1834, potettero dirsi le condizioni degli Stati sardi, chè, sebbene dispotico affatto vi fosse il governo, e troppa l'influenza del clero e dell'aristocrazia, le finanze e la giustizia erano bene amministrate, e la pubblica potestà era in mano di uomini probi. V'aggiungi le nuove leggi, conosciute col nome di Codice Albertino, le quali, a fronte delle passate, erano certo lodevoli. Vero è che tutto guastavano la debolezza e le continue incertezze e contradizioni di Carlo Alberto, il quale, dopo aver fatto escludere dal nuovo codice il diritto di primogenitura, dietro le istanze del Barbaroux, cedendo ai conforti di alcuni patrizii, lo consacrava indi a non molto in una legge speciale, il che facea sì che il ministro guardasigilli rassegnasse l'uffizio. E lo stesso principe, il quale sembrava voler mostrare il viso all'Austria, favoriva celatamente in Portogallo e in Ispagna le imprese liberticide dei due pretendenti D. Michele e D. Carlo, e non si rimaneva dall'aiutare in Francia la duchessa di Berry, che per tema della potenza, troppo

a lui prossima, di re Luigi Filippo. Pure, nel 1840, cominciò Carlo Alberto ad assumere verso l'Austria un contegno sì risoluto, da indurre molta speranza nell'animo dei liberali, ai quali, nel 1843, concedeva l'ordinamento della famosa *Società agraria*, che s'estese ben presto in tutto lo stato, e contribuendo non poco alla propagazione delle nuove idee, riuscì arma potente in mano dei patriotti.

Sempre più tristi facevansi invece le condizioni dello Stato romano, chè al terribile morbo, che tanta parte d'Europa invadeva e disertava dal 1832 in poi, si aggiungea la generale miseria, cui riusciva impossibile al governo l'attenuare, a cagione del povero stato delle finanze. Al quale proposito noteremo, che i pubblici aggravii, i quali, nel 1816, non oltrepassavano i quattro milioni e seicentomila scudi, negli ultimi anni del pontificato di Gregorio XVI ascesero a dieci milioni, e le spese, che, nel 1816, non erano che di sei milioni e settecentomila scudi, ascesero, sotto papa Gregorio, fino alla somma di dodici milioni. Grande però il malcontento, accresciuto dall'assoldamento operato dal governo papale di cinque migliaia di Svizzeri, largamente pagati, e dall'ordinamento dei così detti *Volontarii pontificii*, raccolti nel fecciume della popolazione, ed arma novella alle mani dei Sanfedisti, setta nemica giurata dei liberali, capitanata dal duca di Modena, il cui luogotenente nello Stato romano era il principe di Canosa, testè stabilitosi a Pesaro.

Nuove congiure e nuove cospirazioni avendo avuto luogo, massime nel 1843, di nuovo sangue fu sparso lo Stato romano, ed in ispecie Bologna, funestata dall'esecuzione di sei popolani il dì 7 maggio del 1844.

Lucca e Toscana godevano pace profonda, ed anche un certo grado di libertà, ma a Lucca aveva ciò luogo, non tanto per la bontà del governo, quanto per la spensieratezza del duca Carlo Lodovico, il quale, anzichè alle pubbliche cose, badava ai proprii piaceri.

Leopoldo II tollerava a Pisa la riunione del primo di quei congressi scientifici, che tanto contribuire dovevano a ravvicinar gl' Italiani e a diffonder più sempre negli animi le idee d' indipendenza e di unità nazionale, cui già si tendea dall'universale. Re Carlo Alberto seguitava, nel 1840, l'esempio di Leopoldo II, coll' annuire alla riunione in Torino del secondo congresso, e l' opinion pubblica pigliando sempre più forza nella Penisola, gli altri governi imitavanlo negli anni successivi, tranne quelli del papa e del duca di Modena, i quali ai congressi scientifici facevano la medesima guerra, che fatta avevano alle sale d'asilo, alle casse di risparmio, e soprattutto alle ferrovie, ben conscii, quali erano, che tutto quanto i popoli tende a ravvicinare e confondere, non può che riuscire funesto ai governi assoluti.

Assai pagine ci sarebbero d' uopo a far conoscere per minuto i dolorosi fatti, ond'eran teatro le Due Sicilie, fra il 1837 e il 1844, auspice re Ferdinando II, il cui principale strumento era il general Delcarretto. Il quale, se transigea coi briganti, il che fece in ispecie in Calabria col celebre Talarico, continuava ad essere inesorabile coi liberali. Nessuna riforma poi, nessun miglioramento operavasi nei varii rami d'amministrazione, rarissime le opere d'utilità pubblica, iniziate appena le ferrovie, nè sopra linee importanti, orribile, così l'aspetto delle prigioni, come le condizioni dei carcerati, e non sol trascurata,

ma combattuta l' istruzion pubblica. La Sicilia segnatamente era in pessime condizioni, massime pel difetto di strade, che inutile quasi rendevano la straordinaria feracità di quell'isola. Al quale proposito veggasi ciò che scrive il Bianchini, un dì ministro di Ferdinando II, in un suo libro sulla Sicilia, delle cui condizioni fa la più miseranda pittura. Basti questo, che, di antico granaio d' Italia, era ridotta a chieder talora agli altri paesi parte del grano necessario al proprio sostentamento. Il governo, affidato a vicerè, o, per dir meglio, proconsoli, quali il principe di Campofranco, il duca di Laurenzana ed il general Maio, era presso che militare, il che non impediva le cospirazioni, chè anzi, nel 1840, un comitato, composto di Napoletani e di Siciliani, veniva costituito in Napoli, con ramificazioni in tutto il reame, non che nella rimanente Italia, in cui le idee d' indipendenza dell'unità nazionale e di libertà si facevano sempre più strada.

Nello stesso anno 1840, re Ferdinando, a cagione d'alcuni Inglesi, i cui interessi erano impegnati in una lite relativa agli zolfi della Sicilia, era costretto a cedere alle minacce d'una flotta britannica spedita nell'acque di Napoli, mentre avrebbe potuto antivenir ciò di leggieri, annuendo in tempo alle istanze dell'ambasciata inglese.

Nel 1841 un tentativo rivoluzionario essendo avvenuto all'Aquila, molti furon gli arresti, e tre esecuzioni ebbero luogo l'anno seguente; ma il 1844 esser dovea pieno di avvenimenti assai più luttuosi, chè quindici martiri annoverava in Calabria la libertà, di cui sei eran passati per le armi il dì 11 luglio, e nove il dì 25 dello stesso mese, i primi pel tentativo operato in Cosenza il dì 15 marzo, i secondi in seguito dello sbarco in Cala-

bria, verso la metà di giugno, dei fratelli Bandiera e consorti, il cui ardimento, e più ancora il loro misero fato. scuotevano profondamente i cuori, non che in Calabria, in Italia tutta, e contribuivano grandemente ad accrescere il fuoco sacro di libertà, che serpeggiava per ogni dove, ed il quale divampare doveva in modo maraviglioso fino dai primi giorni del 1848.

CAPITOLO IV.

Dal martirio dei fratelli Bandiera e consorti all' esequie celebrate in Milano in onore di Federigo Confalonieri.
(1844-1846)

L'opinion pubblica cominciava ad acquistare gran forza in Italia, e già vedevansi i segni per ogni dove di non lontana e general commozione. La vita intellettuale della Penisola si risvegliava in modo straordinario, ad onta degli ostacoli gravi opposti dalla censura alla pubblicazione di qualunque scrittura, in cui fremesse il pensiero d' indipendenza e di libertà. Vero è, che quello, cui non era lecito scrivere di qua dalle Alpi, scrivevasi dai fuorusciti italiani, ogni parola dei quali era sparsa e letta in Italia avidamente, malgrado di tutti i rigori delle varie polizie, fra cui primeggiava l'austriaca.

Un intero volume ci sarebbe mestieri, a dar solo un cenno degl' infiniti lavori degli esuli, incominciando da quelli dati fuori da Giuseppe Mazzini e dalla *Giovine Italia*, e terminando a quei del Gioberti, antesignano della gran setta dei *Moderati*, cui teneano ben presto bordone al di dentro il Balbo, il d'Azeglio, il Durando, e altri

molti, i quali tentarono di ottenere, blandendo i principi, ciò che la parte rivoluzionaria non aveva potuto colle congiure e le sollevazioni, e non si rimasero dal tenere tai vie neppur dopo le nuove persecuzioni, cui davano luogo nello Stato romano i tentativi di Rimini e Bagnacavallo. I quali venivano operati nel 1845, al grido di *Viva la riforma!* e dietro la pubblicazione di un manifesto stranamente intitolato *Petizione armata*, in cui esponevansi i mali del paese e indicavasi il modo di ripararli.

In quello stesso anno 1845 l'imperatore di Russia Niccolò I visitava l'Italia, e Gregorio XVI non abborriva in Roma dallo stringere al petto il carnefice della Polonia, rispondendo così a Vincenzo Gioberti, che nel suo *Primato civile e morale degl' Italiani* lo avea confortato a porsi a capo delle riforme, ed assumere la presidenza d'una federazione italiana, da cui non era esclusa nemmeno l'Austria, tiranna del Regno lombardo-veneto!

Nei principii del 1846, all'esoso Francesco IV succedeva in Modena il costui figlio, Francesco V, il quale, a riparare le colpe del padre, non altro facea, che cacciare di seggio il Riccini, ed a chi parlavagli della necessità delle riforme, per antivenire le rivoluzioni, rispondeva non esservi nulla da riformare nel suo ducato, e, a tenere in freno la parte rivoluzionaria, avere, a sua disposizione, oltre i proprii soldati, i trecentomila dell' Austria.

A Parma il governo peggiorava coll' invecchiare dell'arciduchessa, e col crescere della prepotenza esercitata a gara dall'Austria e dai gesuiti.

Nessuna ragione o influenza, e neppur quella di Pellegrino Rossi, ambasciatore di Luigi Filippo a Roma, a-

vea potuto indurre il governo papale a mutar metro, allorchè Gregorio XVI faceva luogo a quel cardinale Mastai, che, sotto il nome di Pio IX, tante speranze e tanto entusiasmo destare doveva fra i liberali, non che d'Italia, d'Europa, e poi esser cagione di sì crudele e general disinganno!

Papa Gregorio spirava il dì 1.° giugno del 1846, e papa Pio era acclamato il dì 16 dello stesso mese, tra l'effervescenza, creata per ogni dove dal malcontento dei popoli, e l'aspettazione dell'universale, che nel nuovo papa sembrava voler salutare il riparatore di lunghi, inenarrabili mali. Pure il novello pontefice penava un intero mese a dar fuori la sospirata amnistia, ch'era pur monca e piena di restrizioni, talchè varii fra gli esuli non l'accettarono. Eletto appena, Pio IX, invece di nominare un nuovo segretario di stato, in luogo del cardinal Lambruschini, che tenuto avea quell'uffizio dopo il cardinale Bernetti, e ch'era al pari di lui riuscito esoso, aveva costituito una commissione consultiva, in cui, allato ai cardinali Lambruschini e Bernetti, sedere vedeansi l'Amat ed il Gizzi, ch'erano i più popolari fra i membri del sacro collegio, sì incerto e fluttuante fin da quel tempo mostravasi l'animo di Pio IX, e solo il dì 8 agosto del 1847 egli eleggeva il cardinal Gizzi a segretario di stato, e dava mano ad alcune riforme, le quali, quantunque lievi e incomplete, gli procacciavano grandi ovazioni, capitanate da un popolano molto influente, per nome Angelo Brunetti, più noto col soprannome di Ciceruacchio, sì facili sono i popoli a contentarsi d'ogni concesione più picciola, massime dopo lunga e crudele oppressione!

Il celebre O'Connell essendo morto in Genova, in quel-

la che recavasi a Roma, magnifici funerali erangli fatti in quest'ultima città, ed il padre Ventura, Teatino, profferiva in tal congiuntura un'eloquente orazione piena di fuoco patrio e di liberi sensi, i quai fecero tanto maggiore impressione, in quanto che l'oratore stato era fino a quell'ora tutt' altro che liberale.

Un'altra nobile vita estinguevasi in sul finire del 1846, cioè quella di Federigo Confalonieri, martire illustre dello Spielbergo, in onore del quale i Milanesi celebravano splendide esequie, ad onta dei sempre crescenti rigori dell'Austria, il che aveva luogo quasi nell' ora stessa, in cui, festeggiandosi in Genova il centenario glorioso della cacciata degli Austriaci da quella nobil città, nel 1746, d'innumerevoli fuochi risplendeano la sera dei 10 decembre le creste degli Appennini, a simboleggiare l' unione degli animi in un solo pensiero, in una sola speranza, il pensiero di libertà, la speranza della sacra unità nazionale!

CAPITOLO V.

Dall'esequie in onore di Confalonieri alla sollevazione della Sicilia.

(1846-1848)

L'anno 1847 fu testimonio di lunga serie di clamorose dimostrazioni, per opera dei liberali moderati, col fine di sospingere i principi nella via del progresso e delle riforme, nell'ora stessa, in cui i liberali più vivi ed accesi apprestavansi all'armi ed alla battaglia, e l'Austria ed il re di Napoli ad ogni riforma opponevano lo stesso

contrasto continuo e ostinato già fatto da loro alla rivoluzione.

Or passeremo rapidamente in rassegna gli avvenimenti, di cui fu teatro l'Italia durante il 1847, facendoci da quelli dello Stato romano, dove più viva era l'agitazione, mercè le speranze destate dal nuovo papa.

Non prima dei 12 marzo del 1847, Pio IX si risolveva a dar fuori l'editto relativo alla stampa, che non facea che addolcire le asprezze della censura, ma il quale permettea pure, mercè la potenza dell' opinion pubblica, che varii giornali venisser creati, fra cui il *Contemporaneo*, ch'ebbe a scrittor principale Pietro Sterbini, e molto giovò a stimolare il governo a procedere nelle intraprese riforme.

Ai 14 aprile un altro motuproprio del papa stabiliva una *Consulta di stato*, di ventiquattro membri, nella quale i Romani si piacquero di vedere una specie di Parlamento, ma che non avea pure valore costituzionale di sorta alcuna, siccome quella che non avea voce deliberativa, nè veniva riunita, che a capo di sette mesi, cioè non prima del quindicesimo dì di novembre, con questo, che il papa non trascurava di dichiarare, nell'inaugurarla, esser codesta l'ultima concessione di cotal genere.

Ad onta delle istanze vivaci dei cittadini per ottenere l'istituzione della guardia nazionale, Pio IX non si piegava a concederla, se non allora che una congiura ordita dai sanfedesti ne rendea chiara la necessità. Quasi allo stesso tempo, l'Austria, che alla predetta congiura avea dato mano, di nuove truppe guarniva la cittadella di Ferrara, poi, dietro lieve pretesto, occupare facea la città, senonchè, tra per le proteste del cardinal Ciacchi,

legato in quella provincia, e per l'effervescenza vie sempre crescente nello Stato romano, gli Austriaci sgombravano indi a non molto, in quella che i principali tra i sanfedisti o fuggivano, od erano incarcerati.

Il granduca Leopoldo, sospinto più sempre dall' opinion pubblica, si facea ad operare alcune riforme, in ispecie per ciò che spettava alla polizia, e il giorno 6 maggio concedeva una certa larghezza alla stampa, ed il 4 settembre l' istituzione delle milizie civili. E i giornali, fondati ben presto in Firenze, in Pisa e in Livorno, per opera del La Farina, del Salvagnoli, del Lambruschini, del Montanelli e del Guerrazzi, molto giovavano a spandere il fuoco di libertà, nè tanto in Toscana, quanto negli stati d' Italia, ove i principi più recalcitranti mostravansi alle riforme.

Il ducato di Lucca fu primo a ricever l' impulso di libertà, e Carlo Lodovico veniva ben presto costretto da minacciose dimostrazioni a concedere l' istituzione della guardia nazionale. ed alcune riforme, senonchè, pentitosi di tai concessioni, fuggivasi a Massa, donde tornava, indottovi dalla nuora, per indi assentire all' incorporazione alla Toscana del suo ducato, mercè il pagamento d' una somma considerevole, mentre il duca di Modena gli assegnava una provvisione annua di dodicimila piastre, in compenso dei territorii, che, in virtù dei trattati di Vienna, dovevansi annettere al Modenese, nel caso, in cui Lucca fosse chiamata a far parte della Toscana. Fra i quai territorii annoverossi quello di Fivizzano, la cui popolazione abborriva dal dominio del duca, e dovette pure a lui sottostare, ad onta dell' indegnazion generale e delle pratiche, fatte forse con buona fede non molta in di lei favore da re Carlo Alberto e dal papa.

Nel ducato di Parma gli spiriti si agitavano, e chiedevan riforma e governo più largo, mentre la polizia non ad altro badava, che a proibire i giornali, e ad opporsi alle manifestazioni di piazza, ancorchè intese ad onorare Pio IX; ma finalmente l'arciduchessa Maria Luisa morivasi il dì 17 decembre del 1847, e succedevale il già duca di Lucca, il cui stato essendo sparito, diminuito vedevasi alquanto il misero frazionamento d'Italia.

Abbiamo detto del nuovo duca di Modena, e della sua avversione ad ogni riforma e ad ogni progresso. A non uno tra gl' infiniti proscritti del Modenese ei fe lecito il rivedere la patria; nè un solo ei soppresse dei molti abusi, di cui si doleva il paese. Solo, nel mese di ottobre del 1847, fe uscire di carcere i non pochi prigioni, limitando le pene correzionali a una detenzione di venti giorni; ma ad ogni minimo appicco, le carceri del ducato erano empite di nuovo, ed a capo del picciolo esercito modenese vedevasi quello stesso colonnello Saccozzi, che avea preseduto, nel 1831, la corte stataria, condannatrice di Ciro Menotti e Vincenzo Borelli, nè Francesco V volle mai accostarsi alla lega doganale, in cui i governi di Roma, Piemonte e Toscana lo aveano invitato ad entrare, e della quale fu invano principal promotore ed agente monsignor Corboli Bussi.

Ferdinando II di Napoli imitava in questa, siccome in ogni altra cosa, il nuovo duca di Modena, il che non toglieva che i liberali moderati, le cui illusioni rispetto ai principi oltrepassavano ogni misura, gli facesser tenere una diceria, dettata da Cesare Balbo, in cui lo si confortava ad entrare nella via del progresso e delle riforme, e la quale finiva con queste parole: *Iddio non vuole che*

da voi si resista ! Vedremo ben presto in che modo si rispondesse a tai detti da Ferdinando II, volendo ora accennare di ciò che avea luogo in Piemonte.

Re Carlo Alberto più che mai ondeggiava fra il timore della rivoluzione ed il desiderio di combattere l'Austria, non procedendo poi alle riforme richieste dai tempi, che a stento, e solo in quel tanto ch'era impossibile ricusare all'opinion pubblica. Tutto era dubbiezza e contradizione nel suo procedere, chè, mentre accennava a larghezze, in fatto di libertà, e permetteva l' introduzione in Piemonte del *Gesuita Moderno* del Gioberti, e incoraggiava la costruzione delle strade ferrate, proibiva le *Letture di famiglia,* dirette da Lorenzo Valerio, impediva una sottoscrizione per una spada d' onore a Garibaldi, e parteggiava segretamente in Isvizzera a favore del *Sonderbund.* Nei primi di di settembre, una riunione della *Società Agraria* avendo avuto luogo a Casale, ed il conte di Castagnetto, segretario del re, avendo letto una costui lettera, la quale finiva con queste parole : « Ove mai la « Provvidenza mi concedesse di potere dar mano alla « guerra dell' indipendenza, sarei ben lieto di montare « a cavallo coi miei figliuoli, e di fare, alla testa del no- « stro esercito, ciò che Schamyl contro i Russi ! » un grande entusiasmo si destava in Piemonte, e solenni dimostrazioni avevano luogo per ogni dove, dimostrazioni ben presto vietate severamente, ad istigazione della parte retriva, la quale avea sempre non picciolo impero sull'animo di Carlo Alberto. V'aggiungi la brutal repressione operata in Torino, il dì 1.° ottobre, d'una manifestazione fatta dai liberali moderati a favore delle riforme. Alle quali pure piegavasi in parte il re sardo, pubblicando, il

di 30 ottobre, una serie di decreti, in virtù dei quali molti antichi abusi eran distrutti, ed inauguravasi, comechè timidamente e in modo imperfetto, un ordine nuovo di cose, il che dava impulso novello agli spiriti liberali, e bastava a far sì che dai moderati al largitore di tai concessioni si desse subito il titolo di principe riformatore!

È assai facile imaginare l'effetto prodotto da tali nuove, non che dai fatti della Toscana e dello Stato romano, nelle provincie lombardo-venete, massime dopo l'irritazione suscitata negli animi dalle scene atroci di Padova, dove il dì 7 settembre gli Austriaci aveano represso in modo crudelissimo un popolare tumulto, ed il sangue sparso in gran copia in Milano, quasi allo stesso tempo, in occasione dell'arrivo colà del nuovo arcivescovo. La congregazione centrale trovandosi riunita in Milano, poco dopo la pubblicazione dei decreti di Carlo Alberto, l'avvocato Nazari propose e fece accettare una dichiarazione, in cui si esprimeva la necessità di far cessare alla fine il disaccordo esistente fra il paese e il governo, dichiarazione che in altri tempi avrebbe fruttato il carcere duro a chi avesse osato proporla, e cui l'Austria rimaneva contenta a rispondere mediante un'ammonizione.

Daniele Manin e Niccolò Tommaseo facevano intanto a Venezia ciò che il Nazari a Milano, instando presso il governo imperiale sulla necessità di riforme e di governo più mite e più largo, il che fruttava loro più in là l'essere imprigionati.

Ed ecco, in sui principii dell'anno nuovo, stragi novelle insanguinare Milano, dove i liberali, sforzandosi di far chiaro in tutti i modi possibili, a fronte della forza brutale dell'oppressore straniero, il loro odio profondo

contro quest'ultimo, aveano fermato di cessare gl'introiti della regìa dei tabacchi, astenendosi dal fumare. La polizia, d'accordo coll'autorità militare, provocò tai collisioni fra i cittadini e i soldati, che il sangue dei primi videsi scorrere largamente, non pochi essendo i morti e più di cento i feriti, e s'udiva il maresciallo Radetzky profferire queste atroci parole: « Quindici dì di terrore « creeranno quindici anni di pace! » E il dì 9 gennaio del 1848, anche Pavia era insanguinata, a cagione di risse fierissime fra soldati e studenti, due dei quali erano uccisi, ed altri molti feriti.

Vedremo ben presto che cosa fruttasse all'Austria un tal sangue, chè ora dobbiam ricordare gli eventi ond'eran teatro le Due Sicilie.

Ferdinando II, a coloro che gli rimproveravano la sua avversione ad ogni riforma, faceasi a rispondere, i proprii stati non aver d'uopo di riforma alcuna, il che era vero, per ciò che spettava alle leggi, ed agli ordini giudiziarii e amministrativi, certo migliori di quelli della rimanente Italia, ma guasti dall'arbitrio sfrenato del governo, in cui tutto poteva la polizia, ed il quale a giusta ragione venía diffinito da Gladstone col celebre motto di *negazione di Dio*! E ben dipingevansi le condizioni oltremodo infelici di quelle contrade in uno scritto clandestino, largamente diffuso negli ultimi mesi del 1847 da Luigi Settembrini, col titolo di *Protesta del popolo delle Sicilie*, cui re Ferdinando rispondeva con nuovi e più crudeli rigori, facendo arrestare il fior fiore dei liberali, fra cui quel Carlo Poerio, ch'era stato per anni molti anima e principalissimo capo di tutte le cospirazioni ordite contro il governo borbonico.

Già, fra gli ultimi giorni d'agosto e i primi di di settembre del 1847, una sollevazione era stata operata e crudelmente repressa in sul nascere, nella prima Calabria e in Messina, e alle stragi di Gerace e altri luoghi s'erano aggiunte numerose condanne di liberali; ma l'imperversar del governo non iscoraggiava quest' ultimi, in Napoli, che il giorno 14 decembre osavano in via Toledo una dimostrazione, ch'essendo stata dispersa coi soliti modi sbirreschi, e susseguita da numerosi arresti, diè luogo la dimane ad una bella dichiarazione, cui più di cinquecento cittadini fermarono, e nella quale si protestava contro le violenze e gli arresti della vigilia, e dicevasi che se v'era stata colpa nel chieder governo migliore, dei cittadini tutti era cotal colpa, e però tutti meritavan l'onore del carcere. E grande fu l'impressione prodotta negli animi da questa dichiarazione, senza mutare, per altro, il cuore di re Ferdinando, il quale, avvezzo ad usare la forza contro il diritto dei popoli, mal sapeva risolversi a cedere all'opinion pubblica. E intanto Sicilia, veduta l'inutilità delle rimostranze e delle dimostrazioni di piazza, apparecchiavasi all'armi, e Palermo sceglieva ad insorgere contro il Borbone il dì dodicesimo di gennaio del 1848, in cui ricorreva appunto l'anniversario del nascimento di Ferdinando! Un Francesco Bagnasco avea, con pubblico avviso alle cantonate, annunziato per cotal giorno il levarsi dei Palermitani, e in tal giorno circa trecento animosi, principal duce Giuseppe Lamasa, davano di piglio alle armi, e assalivano i regii, al suono delle campane ed al grido di *viva Italia!* E in un attimo i tre colori italiani brillare si videro dappertutto. Il presidio, comechè numeroso, per essere male capitanato dal

general Maio ed unanime la città contro il governo borbonico, lottò mollemente contro gl'insorti, cui s'aggiunser ben presto i sollevati delle campagne, talchè il dì 14 non un solo fra i regii osava discorrere le vie di Palermo, quand'ecco arrivare improvviso da Napoli il general Desauget, con cinquemila soldati, sur un navilio capitanato dal conte dell'Aquila, fratello di re Ferdinando, il quale non temea bombardar la città il giorno 15, mentre le truppe facevansi ad investirla dal lato di terra, senonchè tali oramai eran divenute le forze della sollevazione, che, sospeso ogni assalto, il conte dell'Aquila si affrettò verso Napoli, a conferire col re, il quale, il giorno 18 gennaio, dava fuori quattro decreti, coi quali studiavasi di conciliarsi l'animo dei Siciliani, alcune lor concedendo fra le cose desiderate, mutando alquanto gli uomini del governo, e promettendo larga amnistia. Le quai concessioni essendo state comunicate dal general Maio al Comitato surto dall'insurrezione, e preseduto dal venerando Ruggiero Settimo, furon respinte da questo con isdegnose parole, che ben s'addicevano ad uomini, i quali parlavano in nome di una rivoluzione trionfante. Ed in fatti il gran fuoco nato in Palermo essendosi esteso all'isola tutta, i regii ben presto eran costretti a sgombrarla, non rimanendo loro che la cittadella di Messina, donde il general Pronio traeva più d'una volta a palla od a bomba sulla città. Il qual fatto, aggiunto a quei di Palermo, fece sì che in Sicilia Ferdinando II venisse chiamato *Re Bomba*.

LIBRO NONO.

DALLA SOLLEVAZIONE DELLA SICILIA ALLA CAPITOLAZIONE DI VENEZIA.
(1848-1849)

—

CAPITOLO I.

Dalla sollevazione della Sicilia fino ai primordii della guerra per l' indipendenza.
(1848)

Ed ecco Napoli sorgere anch' essa , quantunque per poco tempo, al caro lume di libertà, non avendo saputo, siccome fatto avea la Sicilia, scuotere affatto il giogo di Casa Borbone.

Re Ferdinando, atterrito dalla sollevazione palermitana, e da un subito moto scoppiato nell' agro salernitano, faceva una prima concessione al pubblico voto, cacciando via il Delcarretto, il dì 25 gennaio; poi, la dimane, una moltitudine immensa essendosi riunita in via Toledo, al grido di *Viva la costituzione!* il dì 29, il Borbone dava fuori un bando, contrassegnato dal duca di Serracapriola, presidente del consiglio dei ministri, col quale annunziava la pubblicazione imminente d' uno statuto costituzionale, di cui si faceva per sommi capi l' esposizione, ed il quale, compilato per opera di Francesco Paolo Bozzelli, venia pubblicato il giorno 10 febraio

del 1848. Lo statuto in discorso, comechè modellato su quello di Francia, fu accolto, tanta è la bontà dei popoli, coll'entusiasmo, con cui a quei tempi accoglieasi in Italia ogni concessione dei principi. I nuovi ministri, fra i quali il Bozzelli, e alcun giorno dopo Carlo Poerio, usciti amendue di prigione non molto prima, mal corrisposero all'aspettazion generale, massime per ciò che riferivasi alla Sicilia, cui fare doveasi ogni sforzo a tenere unita al Napoletano, e la quale invece ne rimaneva divisa, per non essersi volute accettare le proposte fatte dal governo provvisorio di quella per mezzo di lord Minto, proposte che trovansi nel discorso profferito da Ruggiero Settimo, il dì 25 marzo, in occasione dell'apertura in Palermo del Parlamento siciliano. Il quale, alcun tempo dopo, qualunque transazione essendo divenuta impossibile con Ferdinando, ne pronunziava a pieni voti la decadenza.

Quest'atto del Parlamento siculo porta la data dei 13 aprile del 1848, ed oltre la firma di Ruggiero Settimo, quelle del marchese di Torrearsa, presidente della Camera dei Comuni, e del duca di Serra di Falco, presidente della Camera dei Pari. Il dì 8 maggio poi, Ruggiero Settimo ed i ministri di Sicilia pubblicavano un manifesto, indiritto all'Europa, in cui dichiaravano i torti fatti ai Siciliani da Casa Borbone, e le ragioni della loro separazione da Napoli. Al qual manifesto re Ferdinando rispose con una protesta, serbando a miglior tempo le sue vendette.

La promessa, indi la promulgazione in Napoli d'uno statuto costituzionale (giurato da re Ferdinando il dì 24 febbraio del 1848, cioè nel dì stesso, in cui Luigi Filippo

era cacciato dal trono di Francia) ebber grand' eco nel rimanente della Penisola e mutarono affatto lo scambievol contegno dei popoli e dei governi, i quali ultimi ben capirono dover presto o tardi concedere a' primi le istituzioni, che re Ferdinando era stato costretto a concedere agl' Italiani di Napoli.

Carlo Alberto fu primo a imitare l' esempio di Ferdinando II, pubblicando, il dì 8 febraio, le basi del novello statuto, che poi promulgò il 4 marzo, statuto che aveva un' importanza speciale per la monarchia sarda, siccome quello che contenea in giusti limiti l' influenza e l' azione del patriziato e del clero, sconfinate fino a quell' ora. Ed agli antichi ministri il re sardo ne facea succeder di nuovi, trascelti nella parte liberale, sotto la presidenza del conte Cesare Balbo.

Leopoldo II, dopo avere eletto a ministro il marchese Ridolfi, e dato fuori, ai 31 gennaio del 1848, un motuproprio, con cui annunziava alcune altre leggiere riforme, al sapere della costituzione promessa in Napoli da re Ferdinando, pubblicava, il dì 11 febraio, un proclama, in cui una simile concessione annunziavasi alla Toscana, e il dì 17 dello stesso mese promulgava lo statuto promesso, nel quale si consacrava il principio dell' uguaglianza civile e politica dei cittadini, qualunque fosse il loro culto, il che equivaleva all' emancipazione degl'Israeliti, assai numerosi in Toscana.

Pio IX era l' ultimo a entrare nell' aringo costituzionale, chè solo ai 14 marzo del 1848 promulgava uno statuto, ch' era pure il meno largo e perfetto d' Italia, tanta era la sua ripugnanza ad un ordine d' idee e di cose, che assai male accordavasi col principio vieto

ed assurdo, su cui si fonda il papato! V' aggiungi, che il nuovo suo ministero si componeva di cardinali, sotto la presidenza del più inviso fra tutti, cioè del cardinale Antonelli.

Carlo Lodovico, mal potendosi trasformare a Parma in principe costituzionale, cedeva ben presto il luogo ad una reggenza provvisoria, dichiarando porre il ducato sotto la protezione di Carlo Alberto, nè tardava a partirsi, mentre, il dì 12 aprile, il consiglio degli anziani, composto di cento membri, dietro l' invito del sindaco, sceglieva tra il fiore dei cittadini una giunta, che degnamente rispose alla fiducia posta in lei dal paese.

Fino il picciolo principato di Monaco subiva l' influenza dei tempi, trasformando in costituzionale il governo, fino allora assoluto, di Florestano I.

Il solo duca di Modena si opponeva ostinatamente ad ogni idea di libertà; ma ben presto, gli Austriaci avendo sgombro il ducato, dietro i fatti avvenuti in marzo nelle provincie lombardo-venete, Francesco V fuggivasi in Austria, gl' Italiani di Modena e Reggio lasciando finalmente in loro balía.

Nel tempo stesso i gesuiti erano espulsi per ogni dove, e un' aura novella spirava in tutta quanta l' Italia, mentre il Lombardo-veneto si levava alla fine pur esso contro l' odiato oppressore.

L' effervescenza di quella parte d' Italia era già grande, allorchè giungeva a Milano la nuova della sollevazione accaduta in Vienna il giorno 13 marzo. L' arciduca Rainieri, vicerè delle provincie lombardo-venete, lasciava Milano nella notte dei 17 ai 18, e in quest' ultimo giorno O' Donnel, vice presidente del governo, dava fuori un

proclama, con promessa di concessioni derisorie affatto, alle quali la popolazione rispondeva col recarsi alla sede della luogotenenza, con a capo il sindaco della città, Gabrio Casati, il quale faceva palese l'urgente necessità di tutt' altre riforme, instando insieme sulla immediata liberazione dei numerosi prigioni stivati nelle carceri di Milano. al che essendosi rifiutato il governatore, il tricolore vessillo venía sventolato issofatto per ogni dove, ed i cittadini più vivi davano di piglio alle armi. Di soli trecento fucili era armato il popolo, allorchè cominciava la sollevazione; ma tale era l'unanime ardore dei sollevati, e sì attiva ed efficace riusciva la direzione del comitato di guerra, costituito subitamente per opera del Cattaneo, del Terzaghi, del Cernuschi e del Clerici, che dopo cinque giornate di combattimento glorioso, Radetzky era costretto, ad onta dei suoi quattordicimila soldati, e dei suoi sessanta cannoni, a fuggir da Milano. Grande riusciva la generosità data a divedere dal popolo sollevato, in quella che orribili crudeltà commettevansi dai Tedeschi vinti e fuggenti. Ai 23 marzo, il governo provvisorio, preseduto dal conte Casati, annunziava la liberazione della città, mentre re Carlo Alberto si apparecchiava a valicare il Ticino coll' esercito sardo, chiamato in Lombardia, non tanto dal desiderio di compir la vittoria dei Milanesi contro gli Austriaci, quanto da quello di preoccupare il terreno alla parte repubblicana.

Di fatti altrettanto maravigliosi era teatro Venezia, dove Daniele Manin e Niccolò Tommaseo, arrestati fino dai 20 gennaio, erano liberati dal popolo il giorno 18 marzo. Due giorni scorreano, senza che la costituzione promulgata in Vienna fosse bandita in Venezia, e una

moltitudine immensa accalcavasi,il 20 marzo,intorno al palazzo del governatore Palfy, al grido di libertà, quando una voce di tuono faceva udir le parole: *Fuori i Tedeschi!* il qual grido era segnale alla rivoluzione. I soldati eran tosto assaliti per ogni dove , e ricacciati nelle caserme, o costretti a chiudersi nel palazzo ducale, il dì dopo l'arsenale veniva espugnato, e il giorno 22 marzo Palfy sforzato a cedere ogni autorità al generale ungherese Zichy, che ben presto era astretto a capitolare , uscendo da Venezia col suo presidio, che annoverava non meno di settemila soldati !

Liberata Venezia , bandita venía la Repubblica , sotto la presidenza di Daniele Manin, Tommaseo sedendo quale ministro degli affari esteri, e annoverandosi fra gli altri ministri un popolano, per nome Toffoli, il quale, mercè l'ascendente ch' esercitava sul popolo, contribuiva non poco a impedire ogni eccesso.

Le città minori del Veneto e del Lombardo, al sapere i casi mirabili di Venezia e Milano, sorgevano a gara, e tal era lo sgomento dell'esercito austriaco, che per ogni dove i soldati imperiali sgombravano senza opporre contrasto. Gli abitanti di Padova, perdonando generosamente le stragi patite in settembre dell'anno prima , lasciavano uscire il presidio austriaco liberamente, mentre il generale D'Aspre, che occupava Vicenza con novemila soldati, partivasi per Verona, chiedendo al municipio una guardia di militi cittadini , a evitare , che , nell' uscire dalla città , le sue truppe ricevessero oltraggio dal popolo ! Quello sarebbe stato il momento per Carlo Alberto di piombar sui Tedeschi , stringendoli con estremo vigore da tutte parti , e , giovandosi dell' immenso e generale

entusiasmo delle popolazioni, costringerli a ripassare le Alpi. Che faceva egli invece? Valicato il Ticino, negli ultimi giorni di marzo, con soli trentamila uomini, lentamente avanzavasi in Lombardia, perdeva un tempo prezioso intorno a Peschiera, che avrebbe potuto benissimo lasciare indietro, combatteva un' inutil battaglia a Santa Lucia, attutava lo slancio delle popolazioni e dei volontarii, respingeva l' aiuto di Garibaldi, rifiutava le offerte degli Svizzeri, dei Polacchi e dei Corsi, e lasciava la Venezia indifesa, talchè l' inimico non tardava a rioccuparne gran parte.

È facile imaginar l' impressione prodotta nella rimanente Italia dai fatti di Lombardia e della Venezia, e dalla mossa di re Carlo Alberto. *Guerra*, *Guerra al Tedesco*, fu l'unanime grido dei popoli, mentre i governi, quantunque di mala voglia, per essere segreti amici dell'Austria, buon numero di soldati aggiungevano ai volontarii, che d'ogni parte movevano verso l' Italia soprana.

Re Ferdinando di Napoli, oltre parecchie navi da guerra mandate nell'Adriatico sotto l' ammiraglio De Cosa, faceva partire quindicimila soldati, sotto il comando del generale Guglielmo Pepe, circa cinquemila ne spediva Leopoldo II, duci D' Arco Ferrari e Laugier, e Pio IX stesso, dopo essere stato costretto dalla forza dell' opinion pubblica a benedir l'armi dei volontarii dello Stato romano, capitanati dal generale napoletano Andrea Ferrari, circa diecimila uomini di truppe stanziali spediva nel Veneto, sotto la guida del generale piemontese Giovanni Durando. Le quali forze, aggiunte a quelle del Piemonte, ma soprattutto all' ardore dei volontarii, che d' ogni luogo affluivano in Lombardia e nella Venezia, sarebbe-

ro state bastanti, in quei giorni d'estremo sgomento per l'Austria, a cacciarla interamente d'Italia. Nè vale allegare la difficoltà dell'espugnazione del quadrilatero, perchè le fortezze non tardano a cedere a chi seppe vincere in campo, siccome vediam nelle storie, e segnatamente in quella delle guerre austro-francesi del 1796, allorchè le mura di Mantova aprivansi al general Buonaparte vincitore della battaglia di Rivoli.

CAPITOLO II.

Dai primordii della guerra per l'indipendenza all'armistizio di Milano.

(1848)

Re Carlo Alberto entrava in Pavia ai 29 marzo del 1848, e soli otto giorni dopo i soldati dell'esercito subalpino si cimentavano cogli Austriaci, duce Alessandro Lamarmora, in sul ponte di Goito. Bel fatto d'armi fu quello, ma sterile, per essersi i nostri rimasi dal perseguitare il nemico sgominato e fuggente. Dopo varie avvisaglie, un combattimento, glorioso per l'armi italiane, a Monzambano, ed un altro alle Grazie, combattuto il dì 23, col fine di facilitare la congiunzione delle schiere piemontesi colle toscane, l'arrivo nel nostro campo di millecinquecento Parmigiani, con quattro cannoni, e più d'una scaramuccia combattuta nei dì 28 e 29 aprile, il dì 30 vincevano i nostri a Pastrengo, la quale vittoria era almeno utile in questo, che tagliava ogni comunicazione fra Peschiera e Verona.

E mentre i nostri soldati combattevano l'Austria sui

campi di Lombardia, papa Pio tradiva la causa italiana, dando fuori il dì 29 aprile un' enciclica, in cui detestava la guerra santa, e chiamava suoi figli gli Austriaci! E tre giorni dopo, a calmare l'indegnazione dell'universale degl' Italiani, facea pubblicare una lettera all' imperator d' Austria, in cui lo confortava a desistere dalle offese, alla qual lettera l' imperatore austriaco rispondeva mandando nuovi soldati in Italia, duci Nugent e Welden. Ma prima di porgere un quadro degli avvenimenti politici e militari dell'alta Italia, ci è forza tornare alle cose di Napoli.

Fra le esigenze e le diffidenze dell' opinion pubblica, e un grande agitarsi degli animi preoccupati e dalla evidente mala fede del re, e dal desiderio di cooperare alla guerra dell' indipendenza, il giorno 3 aprile formavasi in Napoli un ministero novello, sotto la presidenza di Carlo Troya, chiarissimo letterato, anzichè uomo di stato, il quale, il dì 5, dava fuori un programma, in cui annunziavasi una riforma della legge elettorale, non che della stessa costituzione, da svolgersi, siccome dicevasi, dal Parlamento. La Camera dei pari, oltre a ciò, mutavasi in elettiva, e accennavasi al fermo proposito di aiutare efficacemente la grande impresa italiana, capitanata da Carlo Alberto nei campi di Lombardia. E il dì 7 dello stesso mese, re Ferdinando pubblicava un proclama pieno di sensi italiani, in cui i popoli del reame confortava a partecipare alla guerra dell' indipendenza, e dicea della lega da venire conchiusa fra i varii stati della Penisola, per via d'un congresso di delegati, da riunirsi in Roma. Ed in fatti gl' inviati di Napoli partivano ben presto a quella volta, senza, per altro, che si venisse, nè allora, nè poi, a capo di cosa alcuna.

Il giorno 18 aprile, i comizii del Napoletano procedevano all' elezione dei deputati, senza che l' ordine pubblico fosse minimamente turbato, senonchè in sette provincie non si volle procedere all' elezione dei pari, una istituzione sì fatta non potendo essere popolare nè parer ragionevole, in un paese, in cui il patriziato, dopo esser riuscito odiosissimo durante più secoli, avea perduto ogni prestigio e ogni forza, col perdere, fin dal 1799, ogni privilegio di casta, ed in parte anche le avite ricchezze.

Le elezioni del giorno 18 aprile facendo presentire a Ferdinando II un Parlamento tutt'altro che maneggevole, ci raddoppiò l'arti, sia per dividere i liberali, sia per ispaventare i proprietarii collo spettro del comunismo, mirando poi in ispecie a separare il ceto dei militari dalla rimanente cittadinanza, al che contribuiva non poco la parte più accesa e sbrigliata fra i patriotti, cogli attacchi continui contro l' esercito, fallo gravissimo, che assai caro costava al paese! E le mene segrete del re, conosciute ben presto dai liberali, accrescevano gli odii contro di lui, ed alle estreme risoluzioni preparavano l'animo dei più audaci, chè anzi eran già tali le disposizioni dei più, che ad una catastrofe mancava sol l'occasione. La quale si presentava pur troppo al riunirsi del Parlamento, la cui apertura, fermata dapprima pel dì 1.° maggio, era stata differita dal re pel dì 15. Or, l'antivigilia di cotal giorno, veniva fuori, in nome del re, un programma del cerimoniale, in cui contenevasi il giuramento da doversi prestare dai pari e dai deputati, giuramento che questi non poteano accettare, siccome quello con cui s'offendea la libertà di coscienza, i rappresentanti del paese dovendo, fra gli altri, tôrre l' impegno di professare e far professare la religione cattolica!

I deputati, riuniti, il giorno 14, in numero di cento circa, in assemblea preparatoria, a Monte Oliveto, essendosi dichiarati contrarii a giurare nel modo prescritto da re Ferdinando, e questi non avendo ceduto, che dopo lungo dibattere, e in quella che già dalle due parti le armi aguzzavansi alla battaglia, questa non tardava ad aver luogo il dì 15, ad onta dei conforti alla pace dei deputati e dei capi della guardia nazionale, ma soprattutto del supremo duce di essa, cioè dell' onorando Gabriele Pepe, senonchè i più fra i militi cittadini essendosi affatto astenuti, sia dal partecipare alla lotta, sia dal far opera di antivenirla, ed i sollevati però essendo ridotti a poche centinaia, molti dei quali venuti dalle provincie, e in ispecie dalle Calabrie, dopo sett' ore circa di combattimento, con morti non poche d' ambo le parti, ogni contrasto era vinto dai regii, o, per parlare più storicamente, dai mercenarii di Svizzera, senza i quali re Ferdinando sarebbe stato quel giorno tutt' altro che vincitore.

I deputati riuniti a Monte Oliveto, dopo aver posto su inutilmente, sulla proposta dello scrittore di queste pagine, un comitato di pubblica salute, ed avere firmato un' inutil protesta, dettata dall' avvocato Mancini, eran dispersi per comando del re, mentre il palazzo Ricciardi veniva dato alle fiamme dai regii, ed orribili crudeltà commetteansi da loro per ogni dove.

Primo atto del re, superata la sollevazione dei 15 maggio, era il richiamo del piccolo esercito e dei navigli da guerra, mandati sì a malincuore in soccorso della causa italiana, ed invano Pietro Leopardi, legato del Napoletano presso re Carlo Alberto, opponevasi al ritorno a

Napoli dell'ammiraglio De Cosa, sicchè la flotta sarda, capitanata dall'Albini, dovette cessare il blocco di Trieste. Quanto alle truppe rette dal generale Guglielmo Pepe, la maggior parte, anzichè obbedire a questo, che l'interesse della causa italiana antiponeva ai comandi del re, rimpatriavasi senza indugio, ed il Pepe, con soli duemila soldati e buon polso di volontarii, moveva verso Venezia, cui poscia difendea bellamente.

Il dì 16 maggio, un nuovo ministero veniva costituito da Ferdinando II, sotto la presidenza del principe di Cariati, ministero del quale facevano parte il Bozzelli e il Ruggiero. E un proclama davasi fuori dal re il giorno stesso, in cui non mancavano le proteste di lealtà e ricordavasi il giuramento prestato alla costituzione, la quale dicevasi voler mantenere inviolata, mentre d'allora in poi non esistette più che di nome.

Cittadini in gran numero eransi rifuggiti sulla flotta francese, che sorgeva in quei giorni nell'acque di Napoli, e s'annoverava fra loro lo scrittore di queste carte, il quale fino dal primo momento venía divisando una protesta a mano armata in Calabria, e il dì 23 maggio partiva con alquanti compagni per Malta, donde si recava in Sicilia, e, da ultimo, si gittava in Calabria, a destarvi una sollevazione, la quale avrebbe salvato la libertà, non che delle Sicilie, d'Italia, ove l'altre provincie del reame di Napoli l'avessero secondata, e i deputati, anzichè tenere l'invito di re Ferdinando, che convocavali in Napoli pel dì 1.° luglio, fossero convenuti in Calabria, dove il comitato di pubblica salute surto in Cosenza con calde parole chiamavali. Cinti da tutte parti dai regii, i sollevati delle Calabrie dovettero cedere, massime per

l'abbandono dei Siciliani venuti loro in aiuto nel giugno, ed i quali, fuggitisi a furia dalla marina di Catanzaro sopra due legni sottili, venivano catturati da una nave da guerra borbonica, nell'acque dell' isole Jonie.

Tornando agli eventi dell'alta Italia, ricorderemo il come Peschiera venisse cinta d'assedio fino dai 13 aprile, per essere indi espugnata non prima dei 30 maggio, dì in cui i nostri vincevano la battaglia di Goito. Il qual fatto d'armi era stato preceduto da un combattimento durato più ore la vigilia fra cinquemila Tosco-Napoletani e sedicimila Austriaci, capitanati dallo stesso Radetzky, non lungi da Mantova, cioè lunghesso le terre di Curtatone e Montanara. Frattanto il general Nugent inondava il Veneto colle sue schiere, e Welden scendea dal Tirolo, i cui passi eran difesi unicamente dai volontarii. Il generale Ferrari, male o punto aiutato dal generale Durando, era costretto ad indietreggiare, e quest'ultimo, anzichè opporsi energicamente ai progressi degl' imperiali, moveva verso Vicenza, la quale, dopo essere stata assalita due volte inutilmente nel maggio, soccombea finalmente agli 11 giugno, con questo, che la capitolazione del giorno 12 toglieva all' Italia l' aiuto di circa dodicimila uomini, ai quali imponevasi l'obbligo di non trattare le armi durante tre mesi. Grandissimo danno era la caduta di Vicenza, dovuta principalissimamente all' inazione dell'esercito sardo, il quale non s'era più mosso dopo la vittoria di Goito, mentre re Carlo Alberto, più che alla guerra, sembrava badare a promovere la dedizione, per mezzo di plebisciti, delle provincie lombardo-venete e dei ducati. Ed il dì 8 giugno, una deputazione del governo provvisorio di Milano annunziavagli che il giorno

29 maggio 361,002 cittadini avevano in Lombardia votato per l'annessione di quella provincia al Piemonte, e soli 681 pel differimento del voto. Nelle provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, i voti favorevoli furono 140,726, i contrarii 2810. A Parma ed a Modena, la gran maggioranza riuscì pur favorevole all' annessione. Ultima fu Venezia a risolversi, chè il dì 4 luglio soltanto l'assemblea generale, con cenventisei voti, sopra centrentadue, decretava l' unione agli Stati sardi. Re Carlo Alberto non vedeva che il miglior modo di farsi grande in Italia era quello di liberarla al più presto dai forestieri, cui invece, col temporeggiare, siccome faceva, e non saper profittare dei proprii successi, dava agio al nemico di rifare le forze per modo da pigliare alla fine una terribil rivincita! Tale era lo stato dell'Austria, massime dopo la seconda rivoluzione avvenuta in Vienna il dì 15 maggio, che un urto un po' vigoroso sarebbe bastato a sfasciarla. E chiara prova di quella sua debolezza erano le proposte fatte da lei per mezzo dell' Inghilterra, offerendo la separazione delle provincie lombardo-venete, sotto lo scettro d'un arciduca, coll'annessione al nuovo Regno di Modena e Parma, e quella del Piacentino agli Stati sardi.

Pio IX, a calmare il malcontento vie sempre crescente dei popoli dello stato, chiamava al ministero parecchi laici, fra i quali il Mamiani, ma sotto la presidenza, prima del cardinal Ciacchi, poscia del cardinal Soglia, una cui lettera al nunzio pontificio residente a Vienna essendo stata intercettata dal governo provvisorio di Milano, si ebbe una prova novella della mala fede del papa, il quale facea scrivere al nunzio, non dovere dipendere dai ministri, sì bene dalle proprie istruzioni.

Non minore verso la causa italiana era il mal volere di Leopoldo II, massime dopo il viaggio del Gioberti in Toscana, col fine di far propaganda a favore di Carlo Alberto, il quale aspirava al possesso della Lunigiana, mentre il granduca ambiva quello di Massa e Carrara. Le quali ambizioni di principi non giovavano certo al conseguimento del massimo fine dell' unità nazionale.

La caduta di Vicenza, cagionata principalmente, siccome abbiam detto, dall' inazione dell' esercito sardo, dopo la battaglia di Goito, era cagione della perdita di Treviso e di Padova, poi di quella di Palmanova, fino allora difesa dal general Zucchi. Nel Veneto non rimanevano all' armi nostre che Venezia e la piccola fortezza d' Osopo. È inutile il dire quai fosser gli strazii di quelle infelici contrade, le taglie imposte dallo straniero, e le costui crudeltà, fra le quali ricorderemo la più orrenda fra tutte, commessa da un colonnello Zobel a Trento, dov' eran passati per le armi diciassette volontarii fatti prigioni!

All' infuori di alcune avvisaglie, l' esercito subalpino rimase inerte fino ai 16 luglio del 1848, il che dava agio a Radetzki di rifar l' animo dei soldati, e ricevere gli aspettati rinforzi, per modo da avere in breve alle mani non meno di cinquantacinquemila soldati. Ed ecco una serie di fieri combattimenti aver luogo fra i 22 e i 26 luglio, fra cui la battaglia, detta di Staffalo, combattuta il dì 24, e quella, più celebre, di Custoza, del dì 25, onorevoli entrambe per l' arme nostre, ma che le sforzavano pure a lasciare il campo a Radetzky, per essere le costui forze sì grandemente cresciute, mentre quelle dei nostri erano ite scemando più sempre, e ciò prescin-

dendo dal pessimo modo in cui Carlo Alberto avea condotto la guerra, e dal mal volere, per non dir tradimento, degli altri principi.

Riunite quasi tutte le schiere nei dintorni di Goito, e operata, il dì 26 luglio, l'inutile fazione di Volta, il re sardo chiedeva una tregua a Radetzky, che tali patti imponeva, da non venire accettati, sicchè Carlo Alberto ordinava la marcia sopra Cremona, dova giungeva il dì 29 luglio, inseguito dall'esercito austriaco, di cui invano tentava arrestare le mosse l'ambasciatore inglese Abercromby. Carlo Alberto allora, invece di ridurre l'esercito nei ducati, a riordinarlo quivi, e poi ritentare la fortuna dell'armi, o ritrarsi in Piemonte per Alessandria, si ritraeva a Milano, quantunque certo di non poterla difendere, ma per non incorrere nella taccia di averla abbandonata. Ai 3 agosto le schiere piemontesi giungevano sotto Milano, e. il dì 4, Radetzky assalivale con tal vigore, da astringerle a chiudersi nella città, la quale sembrava disposta a disperata difesa, sotto la guida d'un comitato straordinario posto su dal governo provvisorio in persona di Restelli, Fanti e Maestri, quando spargeasi la nuova d'una capitolazione, al quale annunzio un estremo furore invadea i cittadini, ed un fiero tumulto costringeva il re sardo a dileguarsi da Milano nella notte dei 4 ai 5 agosto. Il dì 6 entravano gl'imperiali, in quella che la maggior parte degli abitanti sgombrava desolatissima. E intanto i popoli del contado e volontarii in gran numero traevano indarno armati verso Milano, e al sapere dei patti convenuti coll'inimico, si disperdevano fremebondi. Il general Garibaldi resistea fino

all'ultimo, indi si ritraea nel canton Ticino, mentre l'esercito subalpino si riparava in Piemonte.

Il dì 9 agosto fermavasi dal generale Salasco un armistizio cogl'imperiali, in virtù del quale le cose eran rimesse sul piede in cui si trovavano prima della sollevazione della città di Milano. Pure la picciola piazza d'Osopo resistea lungamente, e Venezia ricusava d'aprir le sue porte agli Austriaci capitanati da Welden, il quale tentata invano l'antica città di S. Marco, invadeva lo Stato romano, e incendiata Sermide, investiva Bologna, senonchè gli abitanti di questa nobil città, levatisi in armi, lo respingevano bellamente il giorno 8 agosto, fatto glorioso, che consolava alquanto l'Italia della sua immensa sventura!

CAPITOLO III.

Dall' armistizio dei 9 agosto alla proroga del Parlamento sardo.

(1848)

Fino dagli ultimi giorni di luglio, al ministero preseduto da Cesare Balbo, era succeduto in Piemonte il ministero preseduto da Gabrio Casati, in cui sedevano il Gioia, il Rattazzi e il Collegno, ed il quale avea fatto invano l'estremo del poter suo ad ovviare all'imminente rovina. Ripassato appena il Ticino, re Carlo Alberto dava fuori, prima il dì 7, poi il dì 10 agosto, proclami, in cui si studiava di giustificare l'opera sua, mentre l'emigrazione lombarda pubblicava solenne protesta contro la capitolazion di Milano.

Daniele Manin, dal suo canto, convocava in Venezia l' assemblea generale, il dì 13 agosto, ed intanto pigliava le redini del governo, cedutegli dai commissarii regii Castelli, Colli e Cibrario.

La Toscana e lo Stato romano si commossero più di ogni altra contrada d' Italia, al sapere gli eventi di Lombardia, e in Livorno segnatamente fu grande l' agitazione, mutatasi quindi, per colpa del governo, in sommossa, sedata solo per opera del Montanelli, ch' era mandato quivi a governatore dal nuovo ministero preseduto da Gino Capponi. Al qual ultimo succedeano ben presto il Montanelli e il Guerrazzi, il cui programma si riassumeva in due capi, la riunione d' un' assemblea costituente, e la partecipazione della Toscana alla guerra contro l' Austria, quasichè una costituente italiana e una guerra novella fossero state possibili in quei momenti ad un popolo sì diviso, qual era il nostro, e signoreggiato da principi più o meno apertamente ostili all' indipendenza e alla libertà.

Nello Stato romano era succeduto Odoardo Fabbri nella presidenza del ministero, indi il cardinal Soglia, e, da ultimo, Pellegrino Rossi, il quale intendea vanamente a riordinare l' amministrazione, l' esercito e la finanza, poi il dì 15 novembre cadea sotto il ferro d' un assassino, di cui oggi stesso ignoransi il nome e gl'istigatori. E nella notte dei 24 ai 25 dello stesso mese, dopo gravissime agitazioni e sommosse, Pio IX si fuggiva a Gaeta, dove, soffolto da re Ferdinando, e ricinto dagli ambasciatori di quasi tutta l' Europa, più che mai cospirava contro la misera Italia.

Il ducato di Modena, occupato dagl' imperiali fino dai

7 agosto, non indugiava a rivedere Francesco V, che, alcun giorno dopo il suo ritorno, si faceva a promettere uno statuto costituzionale, che non dovea mai promulgare. Ed a Parma e a Piacenza altresì le truppe austriache sottentravan ben presto a quelle di Carlo Alberto, ma Carlo Lodovico Borbone ed il costui figlio, conscii della loro impopolarità, tencar si in disparte, lasciando all'Austria la cura di sgovernare il ducato. Pure questo era nulla, in confronto di ciò che l'Austria faceva nelle provincie lombardo-venete, oppresse nel più barbaro modo dall'autorità militare, talchè quanti emigrare potevano, tanti emigravano da quelle infelici contrade.

In Napoli Ferdinando Borbone gittava affatto la maschera, non appena ebbe vinto la sollevazione delle Calabrie, ed il primo fatto fu la spedizione del general Filangieri, con buon polso di soldatesca, ad espugnare Messina, la quale, dopo quattro giorni di terribile lotta, cadeva in potere dei regii, e Sicilia tutta sarebbe stata ben presto riposta sotto l'antico giogo, se gli ammiragli di Francia e Inghilterra non avessero costretto il Borbone a cessare le ostilità.

In Piemonte, a Gabrio Casati era succeduto nella presidenza del consiglio il Pinelli, che non tardò molto a diventare impopolarissimo, sicchè sottentravagli in breve il Gioberti, già presidente d'una novella società politica, detta della *Confederazione italiana*, che, riunita in Torino, il dì 10 ottobre del 1848, in assemblea numerosa, avea commesso a Terenzio Mamiani uno schema di legge sur una costituente italiana.

In questo frattempo, la parte repubblicana, pronta sempre all'azione, operava in Valtellina un tentativo con-

tro gli Austriaci, il quale, per non essere stato aiutato dal governo sardo, si ridusse ad un combattimento fra millecinquecento imperiali e una mano di giovani arditi, capitanati da Medici, Daverio ed Arcioni.

La fuga di Pio IX a Gaeta sarebbe bastata sol' essa a dar licenza ai Romani di fare governo nuovo. Eppure il ministero preseduto dal Muzzarelli non si risolvette a convocare un'assemblea costituente prima dei 20 decembre, nè senza avere esaurito ogni via ad operare una conciliazione fra il principe ed il paese.

Una legge elettorale larghissima promulgata veniva dal Parlamento, ed una giunta di tre membri eletta ad esercitare la potestà somma fino al ritorno, siccome dicevasi, di Pio IX, ed il ministero scioglieva quindi le Camere onde far luogo ad un'assemblea costituente.

In Napoli, il Parlamento invano lottava contro le bieche intenzioni del re. Una soldatesca sfrenata, degno puntello al trono di Ferdinando, i delegati del popolo teneva in continuo pericolo, mentre la guardia nazionale e la libertà della stampa, che sono pure le sole difese dei governati contro i soprusi dei governanti, nei paesi retti a costituzione, vedevansi quasi distrutti.

Fra tanti dolori Venezia sol'essa mostravasi forte e serena, sotto la guida di Daniele Manin, e la custodia del fiore dei valorosi di tutta Italia, ma segnatamente di Napoli, e gli assediati più d'una volta prendevano l'offensiva, siccome vedesi a Mestre, il dì 27 ottobre del 1848. V'aggiungi i sacrifizii, veramente straordinarii, fatti da ogni ceto di cittadini, a sostenere uno degli assedii più gloriosi che vanti la storia, ed il quale sarebbe durato oltre il dì 22 agosto del 1849, se il difetto di viveri e munizio-

ni, e il terribile morbo asiatico non avessero congiurato contro l'eroica città di S. Marco.

Il dì 2 decembre del 1848, l'imperator Ferdinando, e suo fratello Francesco avendo abdicato, il figlio di quest'ultimo, Francesco Giuseppe, saliva sul trono imperiale, quantunque diciottenne appena, per modo che ad un imperatore idiota succedeva un imperatore adolescente. Ed il giorno 18 dello stesso mese, il Gioberti, ad antivenire gli assalti dell'opposizione, la quale avrebbe potuto fargli rimprovero di tener presso a poco le stesse vie che il Pinelli, prorogava le camere ai 23 gennaio del 1849.

CAPITOLO IV.

Dalla proroga del Parlamento sardo alla battaglia di Novara.

(1848-1849)

L'anno 1849 riuscire doveva assai più funesto all'Italia di quello che il precedente, tanto più che all'oppressione tedesca aggiungeasi l'intervento francese.

Ad onta d'una protesta, in forma di monitorio, data fuori da Pio IX, in Gaeta, il dì 1.° gennaio del 1849, il dì 5 febraio riunivasi in Roma l'assemblea costituente, la quale, il dì 9, bandiva, a voti presso che unanimi, la Repubblica, chè ventidue deputati soltanto, fra i quali il Mamiani, votavano in senso contrario. Nè altro governo stabilire potevasi in Roma, dopo l'esito infausto della guerra capitanata da Carlo Alberto, e la fuga del papa a Gaeta, senonchè vivere non potea la Repubblica in Ro-

ma, che a patto di unirsi in istrettissima lega con Venezia, Toscana e Sicilia, che di nome o di fatto a repubblica si reggevano, e di sollevare il reame di Napoli contro il Borbone, pel quale l'esistenza della Repubblica in Roma era caso di morte. Ed il fatto provava ben presto cotal verità, chè il Borbone non indugiava a movere l'armi contro Roma repubblicana, mentre già il Buonaparte, presidente della francese Repubblica, assalivala con trentamila soldati, dopo aver sostenuto, il dì 30 aprile, l' insulto d'una sconfitta per mano di pochi animosi capitanati da Garibaldi. Il quale gloriosamente difendea poscia la città massima durante tutto l' assedio, non senza avere disfatto l'esercito del Borbone, prima a Palestrina e ad Albano, indi a Velletri, il giorno 19 maggio del 1849, anzi essere penetrato nel Regno, co' suoi, fino al villaggio di Rocca d'Arce.

Reggea la romana Repubblica, fra i 9 febraio e i 3 luglio, un triumvirato, eletto dall'assemblea nazionale, e composto, dapprima dall'Armellini, dal Montecchi e dal Saliceti, poi dal Mazzini, dal Saffi e dall'Armellini, e, negli ultimi giorni, dal Calandrelli, dal Mariani e dal Saliceti.

Il giorno 3 luglio del 1849, dopo i più sanguinosi combattimenti, e perdite gravi da entrambo le parti, Roma repubblicana cedeva all'urto dell'armi francesi, senza che il di lei governo scender volesse a capitolare, e Garibaldi, anzichè deporre le armi, usciva sdegnosamente dalla città, con circa tremila de' suoi, e traversava non poca parte d' Italia con incredibile audacia, sperando poter raggiunger Venezia; ma, inseguito dallo straniero, assottigliato dalle lunghe e faticosissime marce e da pa-

timenti d' ogni maniera, riparavasi in S. Marino, poi, dopo aver corso infiniti pericoli, e perduto miseramente la moglie nella sua fuga, salvavasi a grandissimo stento, e presso che solo.

Ai 21 febraio del 1849, il granduca Leopoldo, dopo essersi finto ammalato, fuggivasi ei pure a Gaeta, ed il Parlamento toscano delegava il governo al Guerrazzi, al Montanelli e al Mazzoni, i quali un'assemblea costituente intimavano pel dì 15 marzo.

Grandemente esaltati erano gli animi negli Stati sardi, e Genova spesso tumultuava, tra pel mal umore, il quale regnava nell'universale, a cagione dell'esito infausto dell'ultima guerra, e per gli eventi dell' Italia centrale, sicchè Carlo Alberto, cui il pericolo di quelle agitazioni dava assai da pensare, e stringeva, oltre a ciò, il desiderio d'una rivincita contro l'Austria, a riabilitarsi nell'opinion pubblica, volgeva pensieri di nuova guerra, mentre il Gioberti avrebbe voluto usar l' armi della monarchia subalpina a fare in Toscana ed a Roma ciò che fecero poi gli stranieri, il che essendosi risaputo, ed avendolo reso impopolarissimo, era cagione che ritrarsi dovesse dal ministero, senonchè i ministri rimasi a regger le cose, pur preparandosi alla riscossa, mal provvedevano ad apparecchiare il buon esito della novella guerra, mercè il riordinamento dell' esercito, ed il preporgli capi migliori di quelli che lo avevano retto nel 1848, chè anzi chiamavano a capitano supremo il peggiore fra i generali polacchi, cioè quello stesso Chrzanowski, che avea fatto sì mala prova, ed era in sì in mal odore nella sua patria! Ed, anzichè stringersi coi governi dell' Italia centrale, per modo da giovarsi delle lor forze, si contentavano di spedire a Fi-

renze ed a Roma Lorenzo Valerio, e pur prima che un solo milite di Toscana e di Roma fosse potuto moversi ad aiutare l'impresa, denunziavano all'Austria, il dì 12 marzo, la fine dell'armistizio, e poco stante l'esercito facevano uscire a battaglia. Or l'esito della lotta non poteva esser dubbio, ed infatti, il dì 23 marzo del 1849, essendosi venuti a giornata nei dintorni di Novara, le schiere di Carlo Alberto erano appieno sconfitte, ed il re, rassegnato lo scettro al suo primogenito, partivasi tosto dal campo, indi movea per Oporto, dove morivasi, più che di malattia, di dolore, il giorno 28 luglio del 1849.

CAPITOLO V.

Dalla battaglia di Novara alla spedizione francese contro Roma repubblicana.

(1849)

Radetzky, saputa l'abdicazione di Carlo Alberto, si mostrò più proclive ai trattati, ma chiese abboccarsi col nuovo re, il quale, comechè a malincuore, consentì ad un colloquio col maresciallo austriaco in una cascina presso Vignale. Assai dure pel Piemonte furono le condizioni dell'armistizio conchiuso il dì 26 marzo, chè, fra gli altri patti, eravi quello dell'occupazione austriaca, fino alla conclusion della pace, della cittadella d'Alessandria, e del territorio che stendesi fra il Po, la Sesia e il Ticino.

Il nuovo re, Vittorio Emanuele II, pubblicava, il dì 27 marzo, un proclama, in cui, deplorati gli ultimi av-

venimenti, esortava i popoli alla rassegnazione, e promettea loro il mantenimento dello statuto costituzionale, cui giurava, il dì 30 marzo, in Torino, al cospetto del ministero e del Parlamento.

È facile imaginare la dolorosa impressione prodotta in tutta quanta l' Italia dalla catastrofe di Novara, i cui effetti più disastrosi furono il martirio dell'eroica Brescia, che, dopo un contrasto glorioso di dieci giorni, soccombeva alla piena dell'armi austriache, il bombardamento di Genova sollevata contro un governo che credea traditore, il trionfo della reazione in Toscana, una recrudescenza di mal talento nei reggitori del Napoletano, e, da ultimo, l'oppressione della Sicilia.

Al sapere i casi tristissimi di Piemonte, l' assemblea toscana ogni potestà riuniva in mano al Guerrazzi, il quale, inevitabil vedendo il ritorno del governo antico, intendeva ad evitare almeno al paese il massimo male dell' invasione straniera, allorchè, surta in Firenze, il dì 11 aprile del 1849, una rissa fra alcuni militi livornesi ed il popolo, la parte ligia a Leopoldo II coglieva il destro a sollevare la cresta, ed il giorno seguente il Guerrazzi si trovava prigione nella fortezza di Belvedere, mentre la municipalità, erettasi in governo provvisorio, dichiarava ristabilita l'autorità del granduca. E l'altre città di Toscana seguitavano a mano a mano l'esempio di Firenze, tranne Livorno, dove il governatore Carlo Pigli proclamato avea la Repubblica, e cui gl' imperiali, entrati nel granducato, il giorno 6 maggio, dovettero battere ed espugnare nei giorni 12 e 13, con effusione di molto sangue di patriotti. Pochi dì prima, le armi austriache aveano occupato Massa e Carrara, in nome del

duca di Modena, e Pontremoli in nome del duca di Parma.

Non dobbiamo tacere, che il general D'Aspre, nel marciare sopra Firenze, dicea chiaramente in un suo proclama, dato fuori in Empoli il dì 24 maggio, esser venuto in Toscana invitatovi dal granduca.

Le Camere, già prorogate in Napoli da Ferdinando II, ai 30 novembre del 1848, erano state prorogate di nuovo al dì 1.° febraio del 1849. E i deputati, pur votando gli schemi di legge proposti loro dal re, firmarono un foglio, in cui esponevano per minuto i mali e i bisogni del paese, ed i modi, con cui riparare i primi e soddisfare ai secondi; ma Ferdinando non solo non volle ricevere un tal documento, ma il giorno 12 marzo del 1849 sciogliea il Parlamento, nè molto tardava a dar mano alla persecuzione de' suoi componenti.

Il giorno 28 febraio, il Borbone avea dato fuori, a Gaeta, una specie di manifesto, in cui conteneansi le concessioni ultime da lui divisate per la Sicilia, le quali essendo state respinte dai Siciliani, siccome quelle ch'erano derisorie affatto, ricominciava ben presto la lotta, la quale, per essere inegualissima, non tardava a riuscire in danno della Sicilia, cui il general Filangieri, dopo varii combattimenti, uno dei quali a Catania, riducea a soggezione, e reggea poi da proconsole.

CAPITOLO VI.

Dalla spedizione francese a Roma alla capitolazione di Venezia.
(1849)

I triumviri preposti al governo di Roma quasi nessun provvedimento aveano adottato a difesa della Repubblica, ingannati quali erano dalle parole profferite in seno all'assemblea nazionale francese da Odilon Barrot, principale ministro di Luigi Buonaparte, che il dì 17 aprile diceva, parlando dell'invio dei Francesi a Civitavecchia, « non essere punto intenzione del governo della Repub« blica d' imporre agl' Italiani questa o quella forma po« litica. » Aggiungasi, che, sbarcati a Civitavecchia i Francesi, il generale Oudinot, loro capo supremo, dava fuori proclami tutt'altro che ostili, sicchè la popolazione di quella città lo accoglieva festosamente. Ed ecco che, senza aspettare che, per lo avanzarsi delle forze dell'Austria nello Stato romano, l' andata a Roma dei soldati di Francia fosse giustificabile, se non pur provocata dalla dimanda degli stessi triumviri, Oudinot faceasi a marciare sovr' essa, e ciò ad onta della dichiarazione dell' assemblea romana, la quale, al sapere lo sbarco degli stranieri a Civitavecchia, aveva ordinato che ogni violazione del territorio della Repubblica fosse respinta per via della forza.

Abbiamo accennato del caso dei 30 aprile, cioè della rotta toccata dall' armi francesi sotto le mura di Roma. Il qual fatto destava in Francia grandissimo sdegno; e

truppe novelle facea spedire in Italia, ed insieme il Lesseps, quale ambasciatore straordinario, mentre Odilon Barrot rinnovava, il dì 7 maggio, nell'assemblea francese le dichiarazioni già fatte.

Giunto in Roma il Lesseps, dopo lunghi discorsi fra lui ed i triumviri, fermavasi un armistizio, in virtù del quale i Francesi sarebbero stati, anzichè nemici, quasi proteggitori della romana Repubblica; ma il generale Oudinot rigettava ogni patto, e a' 3 giugno, e pur prima che l'armistizio fosse spirato, assaliva Roma, la quale, difesa, non che dai suoi cittadini, dal fiore della gioventù italiana, dopo fieri combattimenti e moltissimo sangue sparso dalle due parti, cedeva all' armi francesi, senonchè i triumviri si dimetteano, non così tosto l'assemblea romana ebbe dichiarato inutile ogni ulteriore contrasto.

Entrati i Francesi in Roma ai tre luglio, e ristaurato il governo del papa, costui inviava a reggerla i tre cardinali Altieri, Sermattei della Genga e Vannicelli Casoni, i quai distruggevano il poco bene, che il triumvirato repubblicano avea potuto operare, e in tal modo si diportavano, da sospingere Luigi Napoleone a scrivere al colonnello Ney la celebre lettera, che tutti sanno, in cui dichiarava la mente sua rispetto alle riforme da venir attuate, riforme cui il papa non volle mai metter mano.

Il giorno 6 agosto era firmata la pace fra l'Austria e il Piemonte, pace assai dura per noi, massime per ciò che spettava agli oneri pecuniarii. La bandiera dai tre colori non isventolava oramai, che in Piemonte, e sulle torri della città di S. Marco; ma questa, dopo un glorioso contrasto di molti mesi, sostenuto in ispecie dai volon-

tarii di tutta Italia, stremata dal morbo asiatico e dalla fame, era costretta a capitolare il giorno 22 agosto del 1849, e Daniele Manin, il generale Guglielmo Pepe, col fiore dei patriotti italiani, partivano per l'esilio!

E il dì stesso, in cui Venezia capitolava, un orrido fatto aveva luogo in Milano, cioè la fustigazione in piazza di alcuni cittadini, fra cui due donne, colpevoli d'avere turbato, il giorno 18 agosto, la festa, che l'Austria imponea a' Milanesi in onore dell' imperatore!

LIBRO DECIMO

DALLA CAPITOLAZIONE DI VENEZIA AI DÌ NOSTRI
(1849-1867)

—

CAPITOLO I.

Dalla capitolazione di Venezia alla rottura delle relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Piemonte.
(1849-1857)

Il dì 7 agosto del 1849, il principe di Cariati faceva luogo, in Napoli, a ministri affatto ligii al Borbone, ed in quella che il generale Ferdinando Nunziante imperversava contro la parte liberale in Calabria, il general Filangieri ribadiva le catene dei Siciliani, e nel gennaio del 1850 facea moschettare sei disgraziati, accusati d'aver dato mano ad una sommossa nella città di Palermo.

E sì in Sicilia, che in Napoli, le prigioni eran gremite del fiore dei cittadini, e tre giudizii incoati nel Napoletano, il primo pei fatti dei 15 maggio del 1848, il secondo contro i fautori della sollevazione delle Calabrie, ed il terzo contro i propagatori della novella setta, chiamata dell' *Unità italiana*, in cui trovavasi involto, con altri molti, Carlo Poerio, condannato ben presto alla pena dei ferri, sì nobilmente da lui sostenuta durante non breve tempo.

Più che i ministri, governava lo stato re Ferdinando, che alla sua potestà facea più che mai fondamento la soldatesca e la polizia. In Sicilia, al general Filangieri veniva sostituito, nel 1855, il principe di Castelcicala, forse più tristo dell'antecessore. Il Borbone, gran dispregiatore dell'opinion pubblica, si facea beffe delle rimostranze fattegli, durante il congresso di Parigi, da Clarendon e da Walewski, nè mutava politica, allorchè, nel 1856, Francia e Inghilterra cessavano ogni relazione con lui, imponendo ai loro ambasciatori di lasciar Napoli. Nè il tentativo operato contro la di lui vita, il dì 8 decembre del 1856, da Agesilao Milano, il facea rinsavire, chè anzi cresceano i rigori contro i liberali, non esclusi i più moderati, dei quali la polizia avea compilato una lista, detta degli *attendibili*, il cui numero vuolsi non essere stato minore di trecentomila!

Ai 12 settembre del 1849, Pio IX avea dato fuori da Portici un motuproprio, il quale, in sostanza, annullava interamente le concessioni fatte nel 1848, mentre l'Austria padroneggiava nelle provincie dello Stato romano occupate dalle sue truppe.

Ai 12 aprile del 1850, Pio IX tornava a Roma, senza farsi precedere da amnistie, ma pubblicando cinque decreti, coi quali dicea voler render compiute le concessioni, affatto illusorie, dell'anno prima, con nessun benefizio delle popolazioni, aggravate invece ben presto da nuove imposte e da nuovi prestiti, in quella che la polizia diventava più sempre molesta e persecutrice. Nel 1856, il Cavour ed il Villamarina, ministri plenipotenziarii del governo sardo al congresso di Parigi, in una lunga memoria, indiritta ai governi di Francia e Inghil-

terra, faceansi ad esporre le misere condizioni degli stati del papa, ed a proporre i rimedii, e Pio IX, scosso forse da quelle gravissime rimostranze, e soprattutto dalla forza dell' opinion pubblica, s' induceva alla fine a dar fuori un decreto relativo alle ferrovie, la cui costruzione era stata fino a quell' ora ostinatamente avversata, non che dal suo precessore, da lui. Nell' anno stesso il pontefice discorreva lo stato presso che tutto, e dall' estrema freddezza, con cui era accolto dai popoli, potea giudicare del lor malcontento generale e profondo.

Leopoldo II indugiava più di Pio IX a tornar nello stato, e, tornatovi, ipocritamente operava rispetto alle istituzioni costituzionali, cui non osava abolire interamente ed apertamente, che il giorno 8 maggio del 1852. Infrenava poi vie più sempre la stampa, ristabiliva la pena di morte contro i sacrileghi e i rei di maestà, e sarebbe trasceso fino a distruggere le leggi leopoldine, se l' opinion generale non vi si fosse opposta, e surto non fosse a difenderle, bisogna pur dirlo, il ministro Baldasseroni.

Il dì 1.° luglio del 1852, il Guerrazzi era condannato a prigionia perpetua, commutatagli nell' esilio. Livorno solo nel 1854 venía liberata dallo stato d' assedio, e dall'odiosa presenza dell'armi austriache, il cui capo supremo s'era dimostro talune volte assai più padrone della città, che non il granduca, con questo, che gli ordini, e pur le ratifiche delle sentenze di morte profferite dai tribunali militari, e fino il diritto di grazia, venivangli, non dal principe, ma dal maresciallo Radetzky!

Non lasceremo la Toscana, senza ricordare le persecuzioni, ond'erano quivi bersaglio i cittadini tutti, i quali

mostrassero alcuna tendenza verso il protestantismo, e in ispecie verso la *Chiesa evangelica*, le cui dottrine sembravano volere attecchire in quella parte d' Italia.

Modena e Parma, sebbene occupate dalle truppe austriache, erano meno infelici delle provincie lombardo-venete, in cui, più che l' imperatore stesso, predominava Radetzky. Il quale alle estorsioni aggiungeva sovente le fucilazioni, due delle quali nel 1851, in persona d'un Dottesio e d'un Grioli, accusati d'avere sparso nel paese scritti incendiarii, o sospinto i soldati alla diserzione, e altre molte in Mantova, ai 22 novembre del 1852. Ai 6 febraio del 1853, un tentativo audacissimo avendo avuto luogo in Milano, per opera della *Giovine Italia*, e per mano di uomini armati solo di pugnali e pistole, altri sette infelici erano giustiziati, e il sequestro era posto sui beni dei pretesi complici, fra i quali alcuni Lombardi, che aveano ottenuto la cittadinanza in Piemonte, il perchè, il governo di questo avendo fatto invano le debite rimostranze, nuove cagioni di mal umore aggiungeansi alle antiche.

Nel gennaio del 1857, l' imperatore Francesco Giuseppe essendosi recato in Milano, eravi accolto con freddezza maggiore del solito, chè anzi i Milanesi coglievano quel momento a contribuire alla sottoscrizione aperta in Torino, col fine di aggiungere cento cannoni a quelli che già difendeano Alessandria. Nè valea punto a conciliar gli animi nelle provincie soggette all'Austria l' invio a vicerè dell'arciduca Massimiliano, il quale studiavasi pure d' inaugurare governo meno rapace e men disumano, ponendo fine in ispecie all'autocrazia del maresciallo Radetzky.

Carlo III, figliuolo di Carlo Lodovico, e odiatissimo per la sua violenta natura, e per la sua pessima vita, era ucciso in Parma, da ignota mano, ai 26 marzo del 1854, e la sua vedova intendea a riparare il non poco male operato dal morto duca, allorchè, per subitaneo tumulto, gli Austriaci sevivano nel ducato, e non levavano lo stato d'assedio, che il dì 7 giugno del 1855, nè si partivano poi dal paese, che nei primi dì di febraio del 1857.

Tornando alle cose di Piemonte, e risalendo fino al 1849, diremo il come al general Delaunay essendo succeduto, qual principale ministro, Massimo d'Azeglio, questi, al vedere la nuova Camera ostile al trattato di pace conchiuso coll'Austria, si facesse ad iscioglierla, confortando il re a pubblicare il famoso proclama di Moncalieri, proclama tra il persuasivo ed il minaccioso, che, aggiunto alle solite arti ministeriali, intese à influire sulle elezioni, fe sì che la Camera nuova riuscisse più maneggevole, e, a' 9 gennaio del 1850, ratificasse l'infausta pace. Varie leggi importanti erano poscia votate dal Parlamento, fra cui principalissima quella proposta dal ministro Siccardi, in virtù della quale abolivansi il diritto d'asilo, il foro ecclesiastico e le immunità del clero, con grave sdegno del papa, il quale pubblicava bolle comminatorie contro il Piemonte; ma ciò non toglica che Parlamento e governo procedessero nelle vie del progresso, talchè, ai 29 maggio del 1855, venía promulgata la legge, in virtù della quale attuavasi negli Stati sardi la secolarizzazione del clero regolare. Il Cavour, che fu certo il più eminente fra i ministri della monarchia subalpina, promoveva riforme importanti, e

in ispecie l'attuazione del gran principio del libero scambio, col modificare in modo sostanziale la tariffa delle dogane.

Ai 26 gennaio del 1855, il governo sardo stringeva un trattato con Francia e Inghilterra, col fine di partecipare alla guerra d' Oriente, e inviava contro la Russia quindicimila soldati, sotto il comando del generale Alfonso Lamarmora. Ai 25 aprile del 1855, partiva da Genova la vanguardia del piccolo esercito sardo; ma ai soldati italiani non era dato cimentarsi coi Russi in Crimea, prima dei 16 agosto, nella battaglia della Tchernaia.

Re Vittorio Emanuele, dopo aver sostenuto la perdita della madre, della moglie, e del fratello, cioè di quel duca di Genova, che sui campi lombardi, nel 1848, e a Novara, nel 1849, erasi diportato sì bellamente, recavasi in Francia ed in Inghilterra, le cui festose accoglienze erangli chiaro indizio della gran simpatia da loro nudrite verso l' Italia. Ed intanto le relazioni fra l'Austria e il Piemonte più sempre difficili si rendevano, chè anzi erano rotte del tutto, allorchè il Parlamento sardo, ai 20 marzo del 1857, partecipava con voto solenne alla spesa delle artiglierie destinate a vie meglio afforzare Alessandria.

CAPITOLO II.

Dalla rottura delle relazioni diplomatiche fra l' Austria e il Piemonte alla partenza dei mille per la Sicilia.
(1857-1860)

Un tentativo audacissimo veniva operato nel giugnò del 1857, contro il governo di Napoli, da Carlo Pisacane, il quale, sbarcato a Sapri, in Basilicata, coi pochi animosi che lo seguivano, era indi a poco sopraffatto ed ucciso, con alcuni dei suoi, dai soldati e dal contadiname sguinzagliatigli contro da re Ferdinando, in quella che altri uomini arditi apparecchiavansi in Genova ad aiutare l' impresa, per via d'un colpo di mano sull'arsenale, col fine di attingervi armi, cannoni e munizioni da guerra.

Continuava intanto da un capo all'altro della Penisola il lavoro sotterraneo, col fine antico e perenne dell' italiana rigenerazione, e fra l' opere tutte di cotal genere ferveva quella della *Società nazionale*, che dal Piemonte stendea le sue fila per ogni dove, guidata da Giorgio Pallavicino e da Giuseppe La Farina, e secondata in modo efficacissimo dall' influenza, vie sempre crescente, di Daniele Manin, che da Parigi, fino all'ultimo giorno della sua vita, non cessava di scrivere e d'operare a pro della sacra causa, alla quale avea fatto ogni sacrifizio, fin quello della sua fede politica, chè, gl' interessi d' Italia ponendo al disopra della Repubblica, da lui vagheggiata mai sempre, accettato aveva la monarchia siccome sola

fattrice possibile dell' unità nazionale. Nè all' opera dei valentuomini testè cennati tardava ad aggiungersi l'aiuto prezioso di Garibaldi, il quale, fino dal 1856, dietro i conforti del Pallavicino, s' era accostato al Piemonte, pubblicando in Genova, il dì 5 maggio, la lettera qui appresso, indiritta al martire illustre dello Spielbergo.

« Mio caro Pallavicino.

« Amico e compagno di sventura di Foresti, martire « della santissima causa nostra, voi avete titoli abba- « stanza all'affetto mio e alla mia fiducia. Io devo dun- « que in due parole dirvi che sono con voi, con Manin, « e con qualunque dei buoni Italiani che mi menziona- « te. Vogliate adunque farmi l'onore di ammettermi nelle « vostre file, e dirmi quando dobbiamo far qualche co- « sa. Desidero che mi comandiate in ogni circostanza. »

Tutti gli sguardi dell' Italia schiava si rivolgevano verso il Piemonte, in cui solo era luce di libertà, e dal quale però si aspettava il segnale della riscossa, mentre il fermento degli animi contro l' Austria andava sempre crescendo, e con esso il favore verso l' Italia dei popoli più civili. Gran danno, che, a scuotere il giogo austriaco, sia stato forza alla patria nostra il subire gli aiuti francesi, i quali, oltre il costarle Nizza e Savoia, la ponevano per lunga pezza nella fatal dipendenza dell' imperatore Napoleone!

A grandi avvenimenti si avvicinava l' Italia, preparati in parte a Plombières, nel 1858, nel famoso colloquio fra Camillo Cavour e l' imperator dei Francesi. Il quale, il dì primo gennaio del 1859, nel ricever gli augurii degli ambasciatori stranieri, al legato austriaco Hubner

dava i primi segni del suo mal umore, per via di parole, che molto grate riuscivano agl' Italiani ; ma assai più profonda impressione producevano quelle profferite il giorno 18 gennaio, in occasione dell'apertura del Parlamento, da re Vittorio Emanuele, il quale dicea: « men-« tre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al gri-« do di dolore, che da tanta parte d' Italia si leva verso « di noi. » Ed i fatti non tardavano molto a secondar le parole, chè, gli armamenti accresciuti, il governo dava licenza al general Garibaldi di venire ordinando i *Cacciatori delle Alpi,* il che movea l'Austria a far rimostranze e minacce, anzi ad un' intimazione perentoria, ai 23 aprile , relativa al disarmo dei volontarii , intimazione alla quale seguiva , tre giorni dopo, una dichiarazione di guerra. Ed ecco schiere francesi in gran numero valicare le Alpi, o sbarcare a Genova , dove giungeva ben presto lo stesso imperator dei Francesi, che, ad una col re Vittorio, si recava sul teatro della guerra.

Un proclama di Napoleone III agl'Italiani promettea con parole solenni, tradite poscia miseramente, l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico, mentre gli Austriaci, pessimamente guidati dal generale Giulay, (il quale si lusingava di poter fare il medesimo che avea fatto Radetzky nel 1849) invadeano il Piemonte , e innoltravansi fin nel cuor del paese, cui disertavano a modo barbaro.

Dopo varie avvisaglie , un fiero combattimento avea luogo a Montebello, fra gl' imperiali e gl' Italo-Franchi, colla peggio dei primi, i quali, sconfitti in tutta la guerra , soccombeano a Palestro , il dì 30 maggio, indi, il dì 4 giugno, a Magenta. Dopo la quale battaglia, Napoleone e Vittorio Emanuele facevano la loro entrata in

Milano. Battuti poscia, il dì 9 giugno, a Melegnano, gli Austriaci, capitanati dallo stesso imperatore, il dì 24, venivano appieno sconfitti, a S. Martino dagl' Italiani, ed a Solferino dalle schiere francesi. E sì fatta era la rotta da loro toccata, e sì grande lo scoramento che gl' invadea, che stato sarebbe assai facile ai vincitori, ove non si fossero trattenuti dall' inseguire i fuggenti, l'entrare con esso loro in Verona! Ma da Napoleone umiliare bramavasi l'Austria, diminuirne le forze, sostituire alla di lei influenza la propria, ma non ischiacciarla, ma non aiutare l' Italia a farsi tanto potente, da potere dar ombra alla Francia. Quindi il suo fermarsi alle porte del quadrilatero, e, anzichè liberar la Venezia, secondando le operazioni della flotta francese, che stava per investire la città di S. Marco, il suo consentire l'armistizio di Villafranca, il dì 11 luglio, dopo un colloquio coll' imperatore Francesco Giuseppe. Non lasceremo i campi di Lombardia, senza aver ricordato le splendide geste di Garibaldi e dei suoi legionarii, vincitori a Varese, a Como, a S. Fermo, ed i quali però non contribuirono di leggieri ai fortunati successi della guerra del 1859. Durante la quale, avvenimenti di grande importanza avevano luogo nella rimanente Penisola, chè i popoli dell' Italia centrale, liberi alfine dell' incubo dell' armi austriache, scuotevano il giogo dei principi, e pronunziavansi a mano a mano in favore dall' unità nazionale. Ai 27 aprile, il granduca Leopoldo, veduto di non poter fare fondamento alcuno nel suo picciolo esercito, il qual dichiarava per bocca dei suoi capitani, non volere combattere le aspirazioni del popolo, si riparava a Vienna. Nè il duca di Modena molto indugiava a imitare l'esem-

pio di Leopoldo II, mentre la duchessa di Parma, cacciata prima, poi richiamata, in virtù d'una manifestazione dei suoi soldati, facea luogo alla fine a un governo provvisorio, il quale acclamava Vittorio Emanuele, e accettava quindi l'autorità di un commissario regio. A Modena andava, qual dittatore, in nome del re di Piemonte, Carlo Luigi Farini, ch' estendeva ben presto la sua potestà nel Parmigiano e nel Piacentino, in quella che il governo provvisorio della Toscana faceva luogo al cavalier Boncompagni, surrogato poi dal Ricasoli. Governo nuovo facea pur la Romagna, poi, sì in Bologna, che a Parma, a Modena, ed in Toscana, riunivansi assemblee generali, che unanimemente votavano, l'annessione di quelle provincie al Regno dell'alta Italia.

Solo le Due Sicilie, e Roma, col patrimonio di S. Pietro e le Marche, rimanevano sotto gli antichi principi, in quella che Ferdinando II, assalito da misteriosa, orribile malattia, s'avvicinava al sepolcro. Ed in fatti, il dì 22 maggio del 1859, spirava, lasciando al figliuolo Francesco II un'eredità d'odio profondo, cui il giovane re, anzichè studiarsi di dissipare, entrando in una via affatto nuova, aggravava, col fare, nel suo primo proclama, l'encomio dell'orrido regno del padre! Nè gli atti suoi successivi mostrarono ai popoli il suo desiderio di secondarne minimamente le aspirazioni, e soddisfarne i bisogni di buon governo e di libertà, il che fu gran ventura per l'unità nazionale, cui un radical mutamento nella politica di Casa Borbone avrebbe d'assai ritardata.

Al sapere della sollevazione delle Romagne, di parte dell' Umbria, e massime di Perugia, in cui il Guardabassi, il Danzetta, ed altri onorevoli cittadini avevano

costituito un governo provvisorio, Pio IX dava fuori (20 giugno del 1859) un'allocuzione, in cui malediceva all' Italia e alla libertà, poi i mercenarii di Svizzera, capitanati dal colonnello Schmidt, cacciava contro Perugia, che, orribilmente insanguinata, il dì 29 giugno, era, il dì 30, occupata dagli scherani del papa.

Lutto profondo ingenerava in Italia tutta il funesto armistizio di Villafranca, cui tenea dietro la pace firmata in Zurigo il giorno 10 novembre del 1859, pace in virtù della quale i principi spodestati sarebber dovuti tornare nei loro stati, e l' Italia venire costituita a modo federativo; ma Italia, ad onta della diplomazia, ad onta degli sforzi adoperati in Toscana da Napoleone III, mercè l' invio in quella provincia, prima del principe Napoleone Girolamo, poi di Poniatowski e Reiset, col fine di preparar quivi un trono al cugino, mostravasi così tenera dell'unità nazionale, che ogni mena imperiale sventava, e la bandiera dai tre colori ad ogni altra facevasi ad antiporre.

Ai 6 agosto del 1859 erano iniziate in Zurigo le conferenze fra i legati di Francia, Austria e Piemonte, e a' 10 novembre, siccome ho detto, veniva firmato un trattato di pace, diviso in tre parti, di cui la prima tra Francia ed Austria, la seconda fra il Piemonte e la Francia, e la terza fra l'Austria e il Piemonte. Al qual ultimo veniva ceduta la Lombardia, ma dall'Austria non già, bensì dalla Francia, cui quella dicea consegnarla, quasichè i soldati italiani non avessero il loro sangue commisto a quel dei Francesi nel discacciare gli Austriaci! Il che, per altro, non dovea recar maraviglia, questi solendo essere i frutti dell' alleanza del debole col prepotente.

V'aggiungi, che il governo francese, in compenso degli aiuti arrecati al Piemonte, pigliavasi Nizza e Savoia, oltre le spese di guerra, che ammontare si fecero a sessanta milioni di lire. Pure gran che per l'Italia era il vedere i Francesi ripassare le Alpi, senza altro pigliarsi di terra italiana, che Nizza. Il voto relativo alla quale cessione, non che a quella della Savoia, avea luogo il dì 15 aprile del 1860.

Ai 4 aprile dello stesso mese una mano di giovani animosissimi tentava in Palermo una rivoluzione, suonando a stormo le campane del monistero della Gancia, dove ben presto era assalita e vinta dai regii, dopo fiero combattimento. Ma il suono di quelle campane risvegliato avea la Sicilia, e commosso profondamente il Napoletano, vogliosi, risoluti oramai, l'uno e l'altro, di far eco al grido d' *Italia* una alzato nell'altre provincie della Penisola. Quindi la facilità estrema dell' impresa di Garibaldi, apparecchiata in Sicilia da Rosolino Pilo e Corrao, i quali, alcun tempo prima dello sbarco dei mille a Marsala, s' erano fatti a discorrere l' isola, ed aiutata in Napoli dall'opera assidua ed attiva dei liberali più accesi.

CAPITOLO III.

Dalla partenza dei mille per la Sicilia alla catastrofe d'Aspromonte.
(1860-1862.)

Garibaldi s'era ritratto sdegnosamente a Caprera, dopo avere voluto invano erompere dalla Cattolica nelle provincie ancor soggette a Pio IX, trattenuto da Camillo

Cavour, che l' opera del governo antiponea sempre mai a quella della rivoluzione, quantunque pronto mai sempre a prevalersi di questa, ogniqualvolta potesse farlo senza troppo pericolo per la monarchia, e soprattutto senza troppo spiacere all'imperator dei Francesi. Il che avvenne appunto in occasione dell' immortale fazione dei mille, capitanata da Garibaldi, cui il primo ministro di Vittorio Emanuele sovveniva segretamente, con animo di approvarla e lodarla, anzi vantarsene aiutatore, ove fosse riuscita a buon fine, e condannarla invece, nel caso in cui la fortuna non avesse sorriso agli animosi che la tentavano.

Alle sei antimeridiane del giorno 6 maggio del 1860, dalla spiaggia di Quarto, vicino Genova, movea la gloriosa schiera sopra due legni a vapore, il *Piemonte* e il *Lombardo*, sotto la guida di Garibaldi; e il dì 11 sbarcava a Marsala, donde rapidamente s' innoltrava a Salemi e a Calatafimi. Vinti presso quest' ultima i soldati borbonici, il dì 15 maggio, i Garibaldini avanzavansi verso Palermo, a penetrar nella quale più facilmente, Garibaldi faceva le viste di voler deviare alla volta di Corleone, il che avendo attirato da quella parte circa seimila regii, ei piombava improvvisamente sulla metropoli della Sicilia, in cui faceva il suo ingresso il dì 27 maggio, ad onta d'un vivissimo fuoco fattogli addosso, infra le unanimi acclamazioni e l' entusiasmo indicibile della popolazione. La quale tre giorni dopo si vedea liberata dai regii, cui non rimaneano ben presto nell' isola, che Milazzo, Siracusa e la cittadella di Messina, senonchè la prima di queste piazze, comechè ben difesa da Beneventano del Bosco, non indugiava a cader nelle ma-

ni di Garibaldi, mentre Siracusa era sgombra pacificamente. Ultima cadeva la cittadella di Messina, cioè non prima dei 13 marzo del 1861; ma non precorriamo gli eventi, e, ritornando un po' indietro, facciamoci a riferir brevemente i fatti onde teatro era Napoli.

Francesco II, anzichè antivenire la rivoluzione, col fare all'opinion pubblica le concessioni, ch'era impossibile di negarle, massime dopo i casi dell'alta e mediana Italia, risolvevasi a mutar via allora soltanto, che imminente vedeva la sua rovina, cioè quando, battuti i suoi soldati in Sicilia, Garibaldi stava lì lì per calarsi nelle Calabrie.

Ed ecco, il dì 25 giugno del 1860, venir fuori una costituzione ed un'amnistia, cui nessuno applaudiva, anzi nessuno badava, sì generale e profonda era la convinzione, ad altro non aversi in Italia ad intendere, che al conseguimento dell'unità nazionale.

Il dì 27 giugno, i commissariati di polizia essendo stati invasi dal popolo, che ne abbruciava le carte, e poneva in fuga i ministri, bandivasi lo stato d'assedio, cessato indi a poco, in virtù della forza sempre più prepotente dell'opinion pubblica, e intanto il governo costituzionale di re Francesco, i cui principali ministri erano lo Spinelli, il De Martino e Liborio Romano, mandava a Torino Luigi La Greca e Giovanni Manna, a trattar col Cavour d'una lega col nuovo Regno italiano, quasichè un Regno dell'alta Italia ed un Regno dell'Italia meridionale potessero, non dico allearsi, ma coesistere. E in fatti, mentre il Cavour sembrava prestare orecchio ai messi del re di Napoli, la dominazione di questo studiavasi di scalzare, sia per opera del Villamarina, ministro

di Vittorio Emanuele presso il Borbone, intorno a cui s'aggiravano i più fra i liberali napoletani, sia coll'aiuto di alcuni dei fuorusciti, piombati in Napoli da Torino, con pecunia non poca, insieme ad Ignazio Ribotti, che aveva il mandato di assumere il comando militare, in caso di sollevazione; col principal fine di preoccupare i passi al general Garibaldi e alla rivoluzione incarnata in lui, della quale il Cavour s'avvalea pei suoi fini, siccome ho accennato, pur diffidandone, e taluna volta avversandola, cioè sempre che far lo potesse senza incorrere nella taccia di liberale non troppo tenero dell'unità nazionale.

Mentre il conte di Trapani, zio di re Francesco, tentava in Napoli una controrivoluzione, per opera dei soldati della guardia reale, istigati a fare man bassa sui cittadini nella giornata dei 15 luglio del 1860, non senza parecchie morti e ferite molte, la rivoluzione facea capolino qua e là nelle provincie del Regno, e ben presto un governo provvisorio sorgeva in Basilicata, ed indi a non molto Garibaldi essendo sceso in Calabria con buona mano dei suoi, celeremente innoltravasi, e l'impeto suo era sì fatto, e sì generale e sì grande l'ardore delle popolazioni, che i regii, comechè numerosi, deponeano le armi senza combattere, e prima il general Ghio, a Suveria, con circa ottomila soldati, poi il general Caldarelli, a Cosenza, con altra non poca truppa, cedevano il passo, talchè trionfale era la marcia su Napoli del gran capitano, il quale, il dì 7 settembre del 1860, precorrendo a' suoi militi, faceva il suo ingresso presso che solo nella prima città d' Italia, sebbene i castelli e varii posti di guardia fossero tuttora guerniti dai regii, in nu-

mero di circa ottomila. Indescrivibile quadro porgeva Napoli in quel memorabile giorno, il quale avrebbe segnato il principio d' un'era novella, ove il general Garibaldi, senza fermarsi un attimo solo, usato avesse l'immenso, straordinario entusiasmo dei popoli ad innoltrare su Roma, in cui la bandiera italiana senza contrasto forse stata accolta sarebbe dagli stessi Francesi!

La sera dei 6 settembre del 1860, Francesco II s'era ritratto a Gaeta, in quella che le reliquie dell' esercito regio riparavansi in Capoa. Il vessillo borbonico non isventolava oramai che nelle piazze forti di Capoa, Gaeta e Civitella del Tronto, le quali cedevano a mano a mano, ultime Capoa e Gaeta, cioè la prima ai 3 novembre del 1860, e la seconda ai 13 febraio del 1861, dietro l'arrivo e le opere delle truppe italiane, vincitrici a Castelfidardo, il giorno 18 settembre del 1860, del piccolo esercito pontificio capitanato da Lamoricière, ed espugnatrici d'Ancona, il giorno 28 dello stesso mese.

Camillo Cavour, avuto l'assentimento, se non pure la spinta dell'imperator dei Francesi, avea voluto preoccupare la via a Garibaldi ed ai volontarii, i quali, tra per l'impotenza, in cui erano, di espugnar soli, e privi di artiglierie, le piazze di Capoa e Gaeta, e pel desiderio grande e generale dei popoli di raggiungere il massimo fine dell'unità nazionale, cui sola potea assicurare, al veder loro, lo scettro di Vittorio Emanuele, cedevano il luogo d'allora in poi all'azione dell'esercito regio, e del governo monarchico di Torino, dopo aver bellamente combattuto, durante un mese circa, intorno alle mura di Capoa, e salvato Napoli, il dì 1.° ottobre, dall'eccidio e dalla rovina, che i Borboniani le avrebbero senza fallo

arrecati, se avessero superato il contrasto glorioso, che le schiere di Garibaldi, a Santa Maria, e quelle di Bixio, ai Ponti della Valle, avevano opposto loro.

Alla dittatura del general Garibaldi, col Pallavicino a prodittatore, il Bertani a segretario, e Liborio Romano a principale ministro, succedeva il governo di Vittorio Emanuele, che, il dì 7 novembre del 1860, faceva il suo ingresso in Napoli, accompagnatovi dal Farini, dopo che la Sicilia e il Napoletano ebbero, il giorno 21 ottobre, profferito il voto di dedizione, mercè un plebiscito così concepito: *Italia una, sotto lo scettro di re Vittorio Emanuele e suoi legittimi discendenti.* Il qual plebiscito, e quelli delle Marche e dell'Umbria, rette, durante alcun tempo, con potestà piena da Lorenzo Valerio e Gioacchino Pepoli, erano pubblicati in Napoli, per via di regio decreto, ai 17 decembre del 1860, cioè il giorno stesso, in cui papa Pio dava fuori in Roma una sua allocuzione, in cui si faceva a maledire di nuovo l'unità nazionale e le nostre libere istituzioni!

Il dì 8 novembre, il general Garibaldi rassegnava ogni sua potestà nelle mani del re, e il dì seguente partivasi per Caprera, non d'altro ricco, che della sua gloria, e lieto di avere donato all'Italia un Regno di dieci milioni!

Il dì 29 decembre Vittorio Emanuele chiudeva le Camere subalpine, e indi a poco scioglieva quella dei deputati, i comizii del nuovo Regno convocando per le elezioni nel giorno 27 gennaio del 1861, e fermando ai 18 febraio la riunione in Torino del primo parlamento italiano. Il quale fu gravissimo errore il non convocare in Napoli, e certo non ultima causa dei mali tutti deplorati dappoi nell'Italia meridionale.

Al general Garibaldi e al Pallavicino era succeduto il Farini, ed a questo, il dì 12 gennaio del 1861, la luogotenenza del principe di Carignano, cui segretario era il Nigra, e principale ministro, per alcun tempo, quello stesso Liborio Romano, ch'era stato ministro di re Francesco, poi non ultimo aiutatore dell' ingresso in Napoli del general Garibaldi, nè già per ismodata ambizione, ma coll' unico intento di far sì che incruenta riuscisse, siccome videsi in fatti, quella stupenda rivoluzione!

Ai 17 febraio del 1861, varii decreti importanti venivano fuori in Napoli, contrassegnati da Pasquale Mancini, ch'era uno dei consiglieri della luogotenenza, decreti in virtù dei quali era abolito il concordato conchiuso dai Borboni col papa nel 1818, e soppressi vedevansi gli ordini religiosi del Napoletanò; ma tal soppressione non essendo stata prescritta in modo generale e assoluto, molte riuscirono le eccezioni, siccome era già avvenuto in Piemonte, e però non troppo grand' utile ne ritraeva lo stato.

Alla luogotenenza del principe di Carignano succedea quella del generale Cialdini, ed a questa il governo di Ponza di S. Martino, i quali tutti distruggevano a mano a mano l'autonomia del Napoletano, il che veniva fatto anche in Sicilia, per opera del De Pretis e del Montezemolo, succeduti al Mordini, e fu questo un altro errore assai grave, che fruttò il malcontento generale e profondo di quelle contrade d' Italia, ed il brigantaggio nelle provincie napoletane, cui molto contribuiva altresì la dissoluzione dell'esercito del Borbone, che savio consiglio sarebbe stato il trasfondere per intero nell' esercito nazionale.

Verificati i poteri dei deputati, il primo Parlamento italiano, aperto in Torino il giorno 18 febraio del 1861, dava mano alle nuove leggi, fra cui prima quella dei 14 marzo, relativa all' intestazione degli atti del governo, che dava luogo a vivissima discussione, in cui trionfava il ministero, che gli atti pubblici volea pubblicati in nome di Vittorio Emanuele II, anzichè di Vittorio Emanuele I, gran fallo, cui altri non pochi tenevano dietro, ed il quale era indizio del come seguitar si volesse la tradizione di Casa Savoia, e non già inaugurare davvero il nuovo Regno d'Italia.

Moltissime leggi, anzi troppe, votava il primo Parlamento italiano, fra cui quelle, in virtù delle quali unificavansi il debito pubblico e la moneta. Nè obliare dobbiamo la dichiarazione votata il dì 27 marzo del 1861, con cui Roma era bandita capitale d' Italia, dichiarazione suggerita ad arte dal principale ministro Cavour, vale a dire col fine di appagar gl' Italiani con vane apparenze, e far sì che Torino rimanere potesse per lungo tempo metropoli del novello Regno italiano. Il quale era ben presto riconosciuto da Francia e Inghilterra, poi a mano a mano da quasi tutti gli altri potentati d'Europa, il che, per altro, non accrebbe gran forza all' Italia, e molta ne tolse alla rivoluzione, che n'era stata fattrice principalissima, e dalla quale, più che da ogni altro, si sperava l'acquisto di Roma e la liberazione della Venezia.

Nei primi giorni di giugno del 1861, un subito morbo assaliva il Cavour, che il dì 6 trapassava, con grave lutto dei più, i quali vedevano in lui il solo uomo di stato, che fosse nel grado di guidare l'Italia al compimento dei suoi destini. Noi invece opiniamo, il Cavour essere morto

in buon punto per la sua gloria, chè, uomo di grande, ma non di grandissimo ingegno, siccome i più lo tenevano, fatto non avrebb'egli forse prova migliore di quella che fecero i suoi successori. Primo fra i quali (parlo dei primi ministri) era il barone Ricasoli, (12 giugno del 1861) cui succedeva il Rattazzi, (3 marzo del 1862) che teneva la presidenza del consiglio dei ministri fino agli 8 decembre del 1862, giorno in cui facea luogo al Farini, il quale, ai 24 marzo del 1863, facea luogo al Minghetti, cui sottentrava il La Marmora, il dì 24 settembre del 1864.

Tornando sui nostri passi, diremo dell'agitazione continua e crescente, la quale regnava nella Penisola, tra pel disinganno dei popoli, cui l'inettezza di chi reggeva lo stato, anzichè i benefizii, di cui è feconda la libertà, non avea fatto sentire che i danni inerenti alle rivoluzioni, e pel vedere procrastinata in modo indefinito la liberazione di Roma e della Venezia.

Il governo era costretto a disperdere a Sarnico un assembramento di giovani, che un tentativo avean divisato nel Veneto; ma fatti più gravi avevano luogo nell'Italia meridionale, dove il general Garibaldi s'era recato coll'intendimento di passare in Oriente, non senza il beneplacito del ministero, a tentarvi imprese audacissime a danno della Turchia; ma l'Inghilterra, avuto sentor della cosa, vi s'opponeva, e allor Garibaldi, cui Roma stava nell'animo più d'ogni altra cosa, riuniti in Sicilia buon numero di volontarii, senza che in modo alcuno vi si opponessero le autorità (il che fece credere ad un accordo fra lui ed il governo) e traversata gran parte dell'isola senza contrasto, calavasi nella prima Calabria ulteriore, se-

nonchè, non avendo quivi trovato quel seguito, che il grido di *Roma o morte* levato per ogni dove nell' Italia meridionale gli avea fatto sperare, veniva costretto a pigliare la via dei monti, mentre il governo, stretto dalle minacce di Napoleone III, spediva Cialdini con molta truppa ed ordini severissimi, e infatti l'eroe di Marsala, il liberatore di tanta e sì bella parte d' Italia, circuito, assalito ben presto, il dì 29 agosto del 1862, in sul culmine d'Aspromonte, dai soldati del colonnello Pallavicini, era ferito, fatto prigione, tradotto alla Spezia, e chiuso nel forte del Varignano, donde, per altro, una regia amnistia lo liberava alcun tempo dopo.

CAPITOLO IV.

Dalla catastrofe d'Aspromonte all' ultima guerra coll'Austria.
(1862-1866)

Un manifesto era stato pubblicato in Torino, colla firma del re e dei ministri, che dichiarava ribelle allo stato chiunque avesse brandito le armi senza averne avuto licenza dal governo. Il che pure non era bastante a persuadere i più non esservi accordo fra Garibaldi ed il ministero, tanto gli apparecchi del primo erano stati fatti palesemente, e senza essere frastornati da chi avea cotal debito. Il perchè grande fu lo stupore, e molto più grave il cordoglio dell'universale, quando si seppe il caso miserrimo d'Aspromonte, aggravato dallo stato d'assedio, sì sconsigliatamente bandito nelle provincie napoletane dal generale La Marmo-

ra, che alle funzioni di capo supremo del sesto corpo del nostro esercito univa, in onta alla legge, quelle di prefetto della provincia di Napoli, e il quale perpetrava l'enorme ed inescusabil sopruso della cattura dei tre deputati Mordini, Fabrizi e Calvino, al che non contento, aggiungea poco stante una lettera delle più tracotanti, indiritta al Rattazzi, e che, letta alla Camera dal ministro Sella, era accolta dai deputati con grida d'unanime indegnazione. Il Rattazzi, più che d'altro, colpevole di gran debolezza verso il La Marmora, cui avrebbe dovuto rimovere tosto da Napoli, al riunirsi del Parlamento, e pur prima che assalito vi fosse dall' opposizione, cedeva il luogo a nuovi ministri, non certo migliori di lui, chè anzi, dire il dobbiamo, la nuova Italia, dalla morte di Camillo Cavour andò sempre di male in peggio, quanto a ministri, massime in ciò che spetta all'amministrazione delle finanze, sì scempiamente condotte, da recare il paese sull' orlo del fallimento, dopo averlo ammiserito per via d' importevoli tasse, invece di svolgerne la ricchezza, tutte ponendone in moto le maravigliose forze economiche. Del quale altissimo errore andaron, per altro, colpevoli Parlamento e ministri, chè, in cambio di metter fuori poche ed ottime leggi, intese principalmente al fine sopraccennato, ed a cessare gli antichi abusi, bene riordinando lo stato, una trista sequela ne dierono in luce, le più delle quali, col voler troppo e troppo presto unificare un paese diviso da secoli, un mal umore sì fatto diffusero per ogni dove, ch' è un vero miracolo se il sacro fascio italiano non sia stato disciolto. V'aggiungi gl' imprestiti rovinosi, contratti nel 1861 e nel 1863, mentre a grandissimo stento venivano costruite nella ri-

manente Italia quelle medesime ferrovie, che il Piemonte avea veduto costruire in pochi anni. V'aggiungi l'orribile brigantaggio, che disertava, e in parte ancora diserta le provincie meridionali, e cui sì mal riparava una bruttissima legge proposta dal deputato Pica, e votata dal Parlamento nei primi giorni d'agosto del 1863. V'aggiungi le stragi miserrime di Torino, che avevano luogo ai 21 e 22 settembre del 1864, al sapersi quivi dell' infausto trattato conchiuso col governo francese in data dei 15 di quel mese ed anno, trattato in virtù del quale la capitale del Regno dovea venir trasferita, a Roma non già, metropoli necessaria d'Italia, od a Napoli, che chiamerò sua metropoli naturale, siccome era stato proposto, fino dal 1861, dallo scrittore di queste pagine, ma nella città di Firenze.

Il nuovo ministero, preseduto dal generale La Marmora, dava esecuzione ben presto ad un tale trasferimento, quindi scioglieva la Camera, e convocava i Comizii pel dì 22 ottobre del 1865, e l'ingerenza del governo essendo riuscita molto minore del solito, il general malcontento fe sì, che fossero numerosi i deputati dell'opposizione, senonchè elementi non buoni entravano in questa, e però, se acquistare vedevasi in numero, non poco perdea in qualità, oltre di che continuava ad esser divisa ed acefala, siccome s'era dimostra fino a quell'ora.

L' apertura, in Firenze, del secondo Parlamento italiano avea luogo ai 18 novembre del 1865, e manifesto in breve appariva l'antagonismo fra la Camera e il ministero, ed il giorno 19 decembre, in occasione d'una vivissima disputa intorno a un decreto reale, che avea per iscopo l'attribuire alla *Banca nazionale* il servizio della

tesoreria dello stato, un' improntitudine del La Marmora, accolta sdegnosamente dall' opposizione, facea sì che tutto il ministero si ritraesse il giorno 21, senonchè dieci giorni dopo, con gran maraviglia dell'universale, si ripresentava alla Camera, con altri ministri, lo stesso generale La Marmora, il quale durava alla testa delle pubbliche cose fino allo scoppiar della guerra del 1866, chè allora al La Marmora succedeva il Ricasoli, il primo avendo, per somma sventura d'Italia, assunto il difficilissimo uffizio di capo dello stato maggiore generale del nostro esercito.

Fra le leggi votate dal secondo Parlamento italiano, la principale fu quella, in virtù della quale abolivansi al tutto gli ordini religiosi, promulgata dal re il dì 7 luglio del 1866, e che, sebbene male ideata ed imperfettissima, era pure un gran passo nella via del progresso, e accrescea però grandemente gli odii della Corte romana contro l'Italia e la libertà. Ed intanto le armi apparecchiavansi alla battaglia fra noi e la nostra antica avversaria, il governo italiano avendo stretto alleanza con quello di Prussia, che all'Austria non indugiava a intimare la guerra. Ed allora potestà piena concedea il Parlamento al ministero italiano (21 giugno del 1866) dopo aver votato una legge, in virtù della quale, contro ogni principio di libertà e di giustizia, qualsiasi cittadino esser potea confinato, arma terribile in mano al governo, ed insieme inutile affatto, perchè, vincenti, non avremmo avuto bisogno di simil legge, dove, sconfitti, non saremmo stati al certo da simil legge salvati. E la maggior parte dei deputati della sinistra, fra i quali il Crispi, il Bertani e il Guerrazzi, avendo votato la legge in discorso, l'autorità ed il prestigio di codesta parte della Camera rimasero affatto annullati.

CAPITOLO V.

Dall'ultima guerra coll'Austria ai dì nostri.
(1866-1867)

Il re d' Italia, chiamato il Ricasoli, il dì 20 giugno, a capo del ministero, e investito del vicariato il principe di Carignano, si partiva pel campo il giorno 21, qual capitano supremo del nostro esercito, cui reggea veramente il più inetto fra i generali italiani, il La Marmora', in quella che il generale Cialdini capitanava le schiere tutte, che da Piacenza a Bologna, e da Bologna a Ferrara, stendevansi a mano a mano, pronte ad invadere il Veneto.

Con decreto reale del giorno 6 maggio, il general Garibaldi era stato posto alla testa dei volontarii, che, al primo suono di guerra, accorsi erano d'ogni parte, ed i quali, ordinati in dieci reggimenti, movevano verso il Tirolo, senonchè i lor colonnelli presso che tutti essendo affatto ignari di cose di guerra, assai poco giovarono, tanto più che il loro capo supremo, leggermente ferito fino dai primi giorni, mal si reggendo a cavallo, a grandissimo stento dirigerne poteva le mosse, e però l'opera loro si riduceva a due o tre fatti d'armi, fra cui la presa del forte di Ampola, non senza, per altro, sostener gravi perdite, per l' insipienza, ripeto, dei più fra i lor capitani.

Gli Austriaci, retti dall'arciduca Alberto, occupavano luoghi assai forti, fra il Mincio ed il quadrilatero, luoghi dai quali i nostri soldati attendevano invano a sni-

darli nell' infausta giornata dei 24 giugno, detta pur di Custoza o di S. Giovanni, chè anzi, senza il subito sopragiungere del generale Pianell colla sua legione, le truppe italiane impegnate nella battaglia sarebbero state interamente sconfitte, e forse fatto prigione il principe Umberto, preposto al comando d'una legione, ed il quale strenuamente combatteva, ad una con suo fratello Amedeo, che una leggiera ferita toccava nei primi scontri. Spettacolo poi veramente strano fu quello del ritirarsi dal campo d'entrambo gli eserciti, cioè del nostro di qua dal Mincio, e dell' austriaco alla volta del quadrilatero, talchè i più inclinavano a credere un cotal fatto misera conseguenza d'un accordo segreto fra i governi d'Italia, Austria e Francia, a far lecita alla seconda la cessione del Veneto, senza disdoro pel proprio onor militare. Nè vuolsi tacere essere corse altresì strane voci, cioè quelle di telegrammi inviati dal nostro quartier generale a Garibaldi e a Cialdini, nei quali dicevasi tutto esser perduto! Certo è che il Cialdini, il quale si apparecchiava a varcare il Po, ripiegavasi invece colle sue schiere verso l'esercito che avea combattuto a Custoza, ed un tempo prezioso perdeva in marcie ed in contromarcie, nè il Po oltrepassava, se non quando la guerra stava lì lì per finire, e l'Austria, dai Prussiani interamente sconfitta a Sadowa. il giorno 3 luglio, sgombrava gran parte del Veneto, il perchè i nostri soldati Rovigo e Padova ad occupare facevansi senza contrasto, la prima il dì 11, e la seconda il 14, mentre dal generale Nunziante espugnavasi Borgoforte, ed il general Medici si spingeva nel Tirolo italiano, fino a Primolano ed a Pergine. E intanto parlavasi già di trattative di pace, e della cessione della Ve-

nezia all' Italia, senz'altro combattere, quando allo scorno della giornata di S. Giovanni veniva ad aggiungersi quello d'una battaglia navale combattuta nell' acque di Lissa, il dì 20 luglio del 1866, fra la nostra flotta, guernita d'artiglierie poderose e di fortissime ciurme, e l'austriaca, inferiore per ogni verso, ma capitanata da un uomo esperto ed ardito, qual videsi il Tegethoff, dove la nostra avea a capo l' ammiraglio Persano, già noto per fatti poco magnanimi. Dopo breve combattimento, in cui l'onore della bandiera italiana era fatto salvo dall' eroismo delle ciurme gloriose del *Re d'Italia* e della *Palestro*, navi entrambe, che si affondavano combattendo, cessava la lotta, quantunque sole dugento fra le nostre seicento bocche da fuoco avessero tratto contro il nemico. Il quale, dir non sapremmo se vinto o vincitore, anzichè spingersi contro quelli fra i nostri legni, ch'erano stati immobili spettatori della battaglia, si ritraeva dall'acque di Lissa, nel modo stesso in cui il nostro esercito s'era ritratto dal campo della due volte infausta Custoza!

Lutto immenso diffondeva in Italia tutta la nuova della giornata di Lissa, tanto più che speravasi una vittoria navale siccome compenso dei fatti dolorosissimi del dì 24 giugno. Nè scemò il mal umore, al sapersi dell'armistizio conchiuso coll'Austria a Cormons, e soprattutto al vedere i nostri soldati capitanati dal Medici sgombrare la parte del Tirolo italiano conquistata col loro sangue, indi un commissario francese (il generale Leboeuf) presedere all' indegna commedia della cessione della Venezia alla Francia, e da questa all' Italia!

La nostra pace coll'Austria era firmata in Vienna il dì

4 ottobre del 1866; ma già la bandiera italiana sventolava per ogni dove nella Venezia, in cui commissarii italiani erano stati spediti, quai capi delle provincie, a ordinarvi il nuovo governo, ed a presedere al plebiscito delle popolazioni, il quale venìa profferito il giorno 21 ottobre del 1866, cioè appunto sei anni dopo quello delle provincie meridionali.

La gioia della liberazione della Venezia veniva turbata all' Italia e dal modo in cui quella parte preziosa del suo territorio erale restituita, e dal luttuosissimo fatto della sollevazione palermitana, la quale scoppiava il dì 16 settembre del 1866, ed era, non senza fiero contrasto per parte dei sollevati, repressa a capo di sei giorni, per opera delle truppe capitanate dal generale Cadorna, al quale il governo commetteva potestà dittatoria per alcun tempo, potestà di cui esso Cadorna usava nel modo che sogliono i militari, talchè il malcontento generale e profondo, che avea dato luogo alla sollevazione, a questa sopravviveva, tanto più che agli altri mali aggiungeasi in Palermo il terribile morbo, che da circa tre anni diserta così gran parte d' Italia!

Il Parlamento veniva raccolto dal ministero, ai 15 decembre del 1866, col principal fine di fargli sancire l' infausta pace dei 4 ottobre, e l'accordo conchiuso fra il governo francese e quello del papa intorno alla cessione al Regno d' Italia d' una parte del debito pontificio. Le quali due leggi furono votate senza troppo contrasto, mentre d' unanime ripulsione era segno la convenzione stipulata dal ministero collo speculatore belga Langrand-Dumonceau, rispetto all'asse ecclesiastico, e poco stante un voto ostile del Parlamento, circa le riunioni politiche vietate nel Ve-

neto dal governo, facea sì che il Ricasoli inducesse il re a scioglier la Camera il dì 13 febraio del 1867, i collegi elettorali convocando pel dì 10 marzo, e la nuova Camera pel dì 22 dello stesso mese. Ma ecco che, poco dopo la riunione del Parlamento novello, senza avere toccato da questo veruna sconfitta, il Ricasoli si ritraeva co' suoi colleghi, succedendogli, a'10 aprile del 1867, quello stesso Rattazzi, che nel 1862 era sfuggito alle gravi accuse di violata costituzione, che il Parlamento sarebbe stato nel diritto di movergli; ma era sì fatta oramai l'impopolarità di coloro che tenevan le redini del governo, che il ministero novello non venne accolto col disfavore, che dai più prevedevasi, e l'esposizione finanziaria fatta dal ministro Ferrara, il dì 9 maggio, dispiacque assai meno di quelle già fatte dallo Scialoia e dal Sella, senonchè la nuova convenzione sui beni ecclesiastici, conchiusa con altri banchieri, assai male accoglievasi dagli uffizii, e però la commissione eletta da questi uno schema di legge si facea a presentare affatto diverso da quello che presentato avea il ministero.

Frattanto, l'ammiraglio Persano, tradotto, fin dai principii del 1867, innanzi al Senato, eretto in alta corte di giustizia, era stato, in aprile, condannato alla perdita del suo grado e alle spese del giudizio, la quale sentenza, sebbene mitissima, parve a molti non giusta, cioè a quelli, che vedevano andarne impunito il La Marmora, autor principale del fatto bruttissimo di Custoza, senza il quale l'Italia non sarebbe soggiaciuta per certo alla vergogna di Lissa, chè, vincitrice sui campi di Lombardia, la sua flotta avrebbe, senz'altro, spedita alla liberazione dell'Istria.

Ma ecco un nuovo e grande spettacolo apparecchiarsi dal papa, che, in occasione del centenario di S. Pietro, chiamava in Roma i vescovi di tutto l'orbe cattolico, e infatti, il dì 29 giugno del 1867, quattrocento cinquanta vescovi e parecchie migliaia di preti faceano corteo al pontefice e a' cardinali, fra moltitudine sterminata di spettatori, accorsi nella città massima dai più lontani paesi, a dimostrar forse quanto profonde fossero ancora nel mondo l'ignoranza e la superstizione. E il principal fine di tanta solennità era la santificazione dei martiri giapponesi, non che d'altri varii, fra i quali quel Pietro Arbues, già inquisitore di Spagna, e degnissimo successore del Torquemada, che a cento, anzi a mille mandava al rogo le vittime dell'Inquisizione! E quasi in quell'ora stessa, in cui Roma papale canonizzava gl'idoli della cieca fede, sulla quale è fondato il suo regno, in Venezia si celebravano esequie grandi e solenni in onore dei martiri dell'indipendenza e della libertà, fra cui ricorderemo i fratelli Bandiera e Domenico Moro, le cui reliquie, religiosamente custodite in Cosenza durante ventitrè anni, erano quindi con magnifica pompa e maraviglioso entusiasmo dei popoli delle Calabrie, trasferite nella città di S. Marco, e tumulate nella chiesa detta dei SS. Giovanni e Paolo.

Il Parlamento proseguiva frattanto nei suoi lavori, e la Camera dei deputati, dopo lunghissima discussione, e alcuni discorsi eloquenti, votava, il giorno 28 luglio del 1867, a gran maggioranza di voti, una legge sull'asse ecclesiastico, confermatrice di quella dei 7 luglio del 1866, e la quale, oltre del ribadire il terribile colpo già dato all'oscurantismo del vecchio mondo, allora appun-

EPILOGO.

Lunga serie di secoli discorremmo, durante i quali la povera Italia divisa e lacerata si vide infelicemente, nè solo dallo straniero, ma spesso dai proprii figli, mentre distrutta veniva l'unità nazionale creata da Roma antica. Il quale misero stato durava non meno di quattordici secoli, cioè durante il tempo interceduto fra l'invasione dei barbari e i fatti maravigliosi del 1860, ai quali ogni altro contribuiva in modo provvidenziale, massime negli ultimi secoli, ma quello segnatamente della caduta delle Repubbliche nate nel medio evo, e in ispecie della Repubblica di Venezia, la cui esistenza sarebbe stata ostacolo immenso, se non pure insuperabile, all'unificazione della Penisola, dove, per essere miseramente soggetta al dominio, austriaco riuscì aiuto non ultimo al desiderio ardente d'indipendenza ed unità nazionale, le quali poi entravan sì addentro nel cuore degl'Italiani, che gli avvenimenti più luttuosi dei tempi a noi più vicini, e tutti gli errori, e tutte le colpe, sì del governo, che del Parlamento, in questi sett'anni, non valsero a scindere il sacro fascio italiano, non la dolorosa catastrofe d'Aspromonte, non le misere stragi della città di Torino, non la sollevazione terribile di Palermo, non

NOTA FINALE

A quelli fra i miei leggitori, che delle storie italiane, da me porte loro sinotticamente, aver bramino cognizione minuta, verrò indicando alcuni tra gl'infiniti scrittori che ne discorsero, ed il cui solo catalogo richiederebbe un volume, massime se agl'italiani si dovessero aggiungere i forestieri, perocchè i soli tedeschi (primi fra i quali il Niebhur, il Voigt, l'Hurter, il Leo ed il Ranke) basterebbero a empire una biblioteca. E nel mio cenno trasanderò gli autori greci e latini, siccome quelli, la lettura dei quali non sarebbe agevole ai più, cui consacrata in modo speciale volli quest'opera mia.

Non pochi trattarono dei popoli primitivi e dei tempi anteriori alla fondazione di Roma; ma io rimarrò contento a citare il Mazzoldi, autore di due dottissime opere, intitolate: *Delle origini italiche* e *Prolegomeni alla storia d' Italia*, il Micali, che ci lasciava una *Storia d'Italia avanti il dominio dei Romani*, e il Vannucci, che dettava una *Storia dell' Italia antica*.

Discorsero delle cose romane, oltre il Liddel (*Storia di Roma, dai tempi più antichi fino alla costituzione dell' impero*) ed il Mommsen (*Storia romana*), moltissimi nostri, fra i quali il Bossi e il Denina, il primo nella sua *Storia dell'Italia antica e moderna*, il secondo nelle sue *Rivoluzioni d' Italia*, le quali, al pari dell' opera, molto voluminosa, del Bossi, si stendono fino ai tempi a noi prossimi.

Seguono poi, prescindendo dal Gibbon (*Storia della decadenza dell'impero romano*) da Carlo Hegel (*Storia della costituzione dei municipii romani fino al chiudersi del secolo XII*) e dal Sismondi (*Storia delle Repubbliche italiane del medio evo*) il Guicciardini, l'immortal Muratori, a'cui *Annali*

d' Italia fan seguito i non pochi volumi del Coppi (i cui documenti vanno fino al 1861), Carlo Troya, autore d'un' opera insigne sui tempi di mezzo, il Cantù, che scrisse una ***Storia degl' Italiani***, il Ferrari, che veniva esponendo in francese le lunghe e feroci lotte fra i Guelfi ed i Ghibellini, Carlo Botta, che in due bellissime storie descriveva il lungo periodo corso da quello narrato dal Guicciardini al 1814, Carlo Luigi Farini ed il La Farina, le cui narrazioni giungono fino al 1850, e l' Anelli, che dal 1814 corre fino al 1863.

Venendo alle storie parziali, cioè d' una data contrada d' Italia, mentoverò innanzi ogni altra la *Storia civile del reame di Napoli* del Giannone, cui tengono dietro il Summonte, il Capecelatro ed il Porzio, del primo dei quali abbiamo una *Storia della Città e Regno di Napoli*, del secondo un' opera molto ricca di documenti sulla rivoluzione capitanata da Masaniello nel 1647, e del terzo un racconto della congiura ordita dai baroni napoletani contro Ferdinando I d' Aragona. Fra gli scrittori delle cose di Napoli dimenticare non debbesi l' Ammirato. Fra quelli poi fioriti nel nostro secolo, primissimo incede il Colletta. . . . . .

Trattarono le storie toscane, oltre i vecchi (fra i quali primeggiano il Nerli, il Nardi, il Segni, il Machiavelli ed il Varchi) il Galluzzi e il Pignotti, il primo dei quali fermavasi più specialmente sopra il dominio di Casa Medici. Fra gli scrittori odierni ricorderò il Zobi, che ha scritto una *Storia civile della Toscana*

Il Corio ed il Ripamonti s' intrattenevano di Milano e del Milanese, dei quali trattava altresì Pietro Verri, della cui storia facevasi continuatore il Custodi.

Trattavano le cose veneziane, oltre il francese Daru, che ne discorreva bugiardamente, il Paruta, il Sanuto, Paolo Giovio, il Navagero ed il Nani, e fra i viventi Mauro Macchi, autore d'una bella *Storia del Consiglio dei Dieci*.

Di Genova discorrea l' Acinelli, autore d'una Storia di quella città, dalla sua fondazione fino al 1750, e della Sardegna il

Gazzano ed il Manno, oltre il francese Mimaut, ed il Siotto Pintor, che ne dettava la storia letteraria.

Del Piemonte, per ciò che si riferisce agli ultimi tempi, scrivevano il Brofferio e il Gallenga, e dei Reali di Savoia il Cibrario (*Storia della monarchia di Savoia*), l' Andrioli (*Annali militari dei Reali di Savoia*), il Daneo (*La monarchia italiana sotto lo scettro della Casa di Savoia*), e Cristina Trivulzio di Belgioioso, che lo stesso argomento si faceva a trattare in francese.

Dei fatti dello Stato romano, dal 1815 al 1850, scriveva Carlo Luigi Farini.

Intorno alle cose di Sicilia, oltre Bartolommeo da Neocastro, il Fazello e molti altri, scriveva Michele Amari, autore della *Guerra del Vespro*, libro ch'ebbe assai grido, e nel quale focosamente descrivonsi i terribili fatti del 1282.

Fino la Repubblica di S. Marino ebbesi i suoi storiografi, perocchè, tacendo del Saint-Hippolyte, ricorderò il libro lasciatoci intorno ad essa dall' abruzzese Melchiorre Delfico.

In grandissimo numero in ogni tempo erano fra noi gli scrittori di storie, che chiamerò speciali, cioè d' un dato periodo, ovver relative ad una data materia, quai, per esempio, il cardinale Pallavicino e fra Paolo Sarpi, che sul Concilio di Trento scrivevano opere di gran mole, quantunque con opinioni e fini affatto diversi. Accostandoci ai nostri tempi, troviamo, fra gli altri molti, Antonio Ranieri, che scrisse delle cose d' Italia dal quinto al nono secolo, Pompeo Litta, che lunghi studii consacrava alle *Famiglie illustri d' Italia*, Ercole Ricotti, che tesseva la *Storia delle compagnie di ventura*, Carlo Morbio ed Emiliani Giudici, che tessevano quella dei municipii italiani, il Moisè, che trattava del dominio straniero in Italia dalla caduta dell'impero romano ai dì nostri, il Bianchi Giovini, autore d'una dottissima *Storia dei papi*, Michele Baldacchini, che sì bene riassumeva le storie sincrone dei moti di Napoli del 1647, Federigo Sclopis, che dava in luce una *Storia della legislazione italiana*, e Nicomede Bianchi, il quale dettava una *Storia documentata della diplomazia in Italia*.

Innumerevoli pure sono coloro, i quali discorsero intorno ai fatti degli ultimi tempi, ma segnatamente di quelli, onde furono testimonii il 1848 e il 1849, e però impossibile essendo il dire di tutti, mi limiterò a ricordare il generale Guglielmo Pepe, il Ranalli, il Gualterio, il Montanelli e l' Ulloa. Il qual ultimo scriveva altresì intorno alla guerra del 1859.

Il breve spazio concessomi non avendomi consentito di far parola nel mio compendio degl' immensi tesori di scienza, di letteratura e di belle arti, prodotti in ogni tempo dalla nostra Penisola, non sarà certo inutile il dire, che, quanto alle scienze, basterebbe la bellissima *Storia delle scienze fisiche-matematiche in Italia*, dettata in francese da Guglielmo Libri. Delle lettere poi infiniti scrittori discorsero in ogni età, ma soprattutto negli ultimi secoli, cioè il Tiraboschi, l'Andres, il Quadrio, il Maffei, il Napoli Signorelli (che dettò specialmente intorno al teatro), il Mazzucchelli, il Salfi, il Corniani, l' Ugoni e l'Emiliani Giudici, lasciando indietro i Tedeschi, gl'Inglesi, e i Francesi, fra i quali ultimi pure dimenticare non debbesi il Ginguenè.

Delle arti nostre gli stranieri occuparonsi forse al pari de gl'Italiani; ma non citerò che il Winckelman, il D' Agincourt, limitandomi a ricordare dei nostri Giorgio Vasari, il Dati, lo Scamozzi, il Baldinucci, Leonardo da Vinci, e, fra i moderni il Milizia, Ennio Quirino Visconti, l'abate Lanzi ed il Cicognara.

Tali sono i principali scrittori, cui i più studiosi fra i miei leggitori potranno rivolgersi, a ben conoscere in tutte le parti sue la vita dei varii popoli nostri, la quale delineavasi appena da me, col desiderio vivissimo d'invogliare i giovani a studiarla profondamente, ma soprattutto di spingere qualche massimo ingegno a dettare una lunga e minuta storia d' Italia, trattando in dieci volumi ciò ch' io accennai in dieci libri, ed innalzando però alla carissima patria nostra un durevole monumento dei suoi dolori e delle sue glorie, ad insegnamento e conforto delle venture generazioni.

INDICE